ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LV

PIER FRANCESCO CASARETTO

* * *

LA MONETA GENOVESE

IN CONFRONTO CON LE ALTRE VALUTE MEDITERRANEE

NEI SECOLI XII E XIII

GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO ROSSO

—

MCMXXVIII

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

LA MONETA GENOVESE

IN CONFRONTO CON LE ALTRE VALUTE MEDITERRANEE

NEI SECOLI XII E XIII

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

PIER FRANCESCO CASARETTO

1860 - 1925

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LV

PIER FRANCESCO CASARETTO

* * *

LA MONETA GENOVESE

IN CONFRONTO CON LE ALTRE VALUTE MEDITERRANEE

NEI SECOLI XII E XIII

GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO ROSSO

MCMXXVIII

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ciascun autore degli scritti pubblicati negli **Atti della Società Ligure di Storia Patria** è unico garante delle produzioni e opinioni esposte in essi scritti.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Scuola Tipografica D. Bosco — GENOVA-SAMPIERDARENA

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

AVVERTENZA

PIER FRANCESCO CASARETTO attendeva da molti anni all'opera che viene ora pubblicata in questo LV volume degli Atti della Società Ligure di Storia Patria: opera di lunga lena, sia rispetto alla materia che tratta, ardua per sua natura ed intricata per la varietà delle opinioni e la frequenza delle controversie cui è soggetta, sia rispetto all' ampiezza, alla moltiplicità e alla difficoltà delle ricerche che essa richiede. Egli aveva però attitudini mentali per comprendere, ingegno acuto per approfondire, preparazione di studj per abbracciare tutte le svariate questioni che dovevano formare argomento di trattazione, e che in gran parte affrontò e discusse in questa sua opera sulla moneta medievale. Le quali costituiscono il ramo più importante ed in pari tempo più difficile della numismatica, come quelle che riguardano, non i caratteri esteriori e formali delle monete e neppure le nozioni storiche intorno agli emittenti o titolari ed alle zecche dei pezzi coniati, ma la consistenza effettiva in oro ed in argento di esse monete e quindi il loro fondamentale ufficio nella misura dei valori di tutte le cose.

La moneta come strumento di valutazione della ricchezza forma adunque l'oggetto di quest'opera del nostro compianto consocio e vice-presidente; ed è ovvio che Egli non avrebbe potuto

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

accingersi ad uno studio siffatto senza possedere anzitutto una cognizione profonda dell'economia politica, che è appunto la scienza della ricchezza, e subordinatamente delle discipline finanziarie alla stessa scienza connesse. Chi legge avverte subito che lo scrittore del libro è uno studioso di scienze economico-finanziarie, e per di più un esperto di cose cambiarie e monetarie. Queste doti o condizioni dell'autore rendono più utile la sua opera e le conferiscono un certo carattere di modernità che ne accresce l'interesse, sebbene talvolta spingano lo stesso autore ad estendere alle operazioni cambiarie del passato criterj che parrebbero più cònsoni a quelle del presente.

Coloro che hanno scritto prima del Casaretto intorno alla moneta genovese, ne hanno principalmente trattato sotto il rispetto descrittivo e storico, considerandone il valore in modo saltuario ed occasionale e quasi come elemento accessorio. Soltanto il Desimoni si è occupato largamente anche del valore delle monete ed ha avuto il merito d'introdurre l'uso di determinarlo sistematicamente in grammi di metallo prezioso anzichè in franchi o lire o altre unità monetarie; ma la ricerca di detto valore è da lui volta alla risoluzione di questioni speciali, e quantunque egli abbia messo a servizio di essa una grande erudizione ed una sicura documentazione di prima mano (quale poteva permettergli il suo ufficio di archivista e poi di direttore dell'Archivio di Stato in Genova), non ha di regola costituito lo scopo principale o centrale dei suoi studj numismatici. Per il Casaretto invece il problema massimo della numismatica è quello del valore delle monete; ed alla risoluzione di esso fa convergere nella sua opera una moltitudine di notizie storiche e di dati documentali che egli ha rintracciati e radunati esclusivamente per tale risoluzione. I suoi agj di fortuna gli hanno poi consentito, non pure di poter disporre per le sue osservazioni e indagini d'una scelta collezione di monete antiche, ma altresì di poter valersi di un certo numero di pubblicazioni numismatiche non accessibili a tutti, facendone senz'altro l'acquisto o procurandosene la consultazione col recarsi anche espressamente nelle città presso le cui biblioteche pubbliche sono conservate.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Pur troppo l'opera del Casaretto non potè usufruire pienamente delle doti e delle cure del suo autore, e rimase, per la inattesa morte di Lui, incompiuta, tronca degli ultimi capitoli, e priva, nella parte già compilata, dei necessari ritocchi e della definitiva sistemazione alla quale Egli l'avrebbe certamente sottoposta. Ciò nonostante la Società, alla quale l'autore aveva al principio dell'estate del 1925 presentato il più del suo manoscritto da Lui poi ritirato alcuni mesi appresso per ultimarlo, non volle che il frutto di tanta sapiente applicazione di spirito, sebbene non giunto a piena maturità, venisse sottratto all'utile degli studiosi: e risolvette di pubblicarlo così come stava, fiancheggiandolo però con note a chiarimento e complemento del testo nei punti ove questo porgevasi oscuro o manchevole. E la sorella del nostro lacrimato consocio acconsentì premurosamente a concedere alla Società il manoscritto di Lui, col corredo di una gran quantità di appunti, di abbozzi e di appendici ch'erano stati dall'autore in parte usati per la compilazione del testo già elaborato, ed in parte preparati e destinati per il compimento ed il proseguimento del lavoro.

Il nostro presidente Comm. Luigi Volpicella, uomo di attitudini varie e pronto così alle alte speculazioni dello storico come alle umili e materiali operazioni dell'amanuense, volle egli stesso ricopiare in nitidi caratteri il testo manoscritto del Casaretto liberandolo dalle cancellature e dalle postille, incorporandovi alcune parti predisposte dall'autore ad appendici, rendendolo insomma acconcio a passare subito in tipografia. Si capisce che nel trascrivere lo stesso testo, il nostro Presidente ne migliorò qua e là la forma letteraria, spesso trascurata e talora bisognevole di correzioni. In quanto alla materia, ci accordammo che esso Presidente avrebbe riveduta specialmente la parte storica, mentre io, nella mia qualità di professore di matematica, mi sarei principalmente occupato della parte riguardante i valori, i ragguagli, i cambi, i còmputi delle monete, che è poi la sostanza del lavoro del Casaretto. Le note, che ciascuno di noi avesse creduto di aggiungere ad illustrazione ovvero ad emendazione del testo, avrebbero dovuto essere contrassegnate con le iniziali del nome e cognome dell'annotatore.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ma le cose procedettero in realtà diversamente da quel che avevamo divisato; poichè il Presidente, eseguita la trascrizione del manoscritto, lasciò Genova per una temporanea missione di studj ch'eragli stata nel frattempo affidata a Napoli, e tutto il carico del lavoro rimase sopra di me. Nè io me lo addossai mal volentieri: prima di tutto per doveroso riguardo alla memoria dell'autore, degno della maggiore stima possibile in ragione dei suoi pregi intellettuali e morali; e secondariamente per mia consapevole propensione verso la materia da Lui trattata, che io, pur non amico della numismatica collezionista, reputo di somma importanza nella storia economica delle nazioni. Mi posi dunque al lavoro con buona volontà ed àlacre desiderio di compiere quanto per me si potesse a vantaggio dell'opera del Casaretto: rifeci tutti i calcoli dei ragguagli, correggendo i risultati di un buon numero di essi; sottoposi a sistematica revisione, sempre quando mi fu possibile, le citazioni riscontrandone i dati specialmente numerici, completai e raddrizzai i titoli e le indicazioni bibliografiche dei libri citati, che il Casaretto aveva fatto in modo troppo sommario ed in molti casi a memoria; emendai non poche espressioni del testo, errate sotto il rispetto matematico; spiegai talora i concetti del nostro autore e ne confrontai le illazioni e le opinioni con quelle espresse sul medesimo argomento da altri scrittori; discussi con amica critica certi procedimenti e certi risultati dello stesso autore da me ritenuti erronei; aggiunsi molte notizie a conforto oppure, secondo i casi, a confutazione delle tesi di Lui.

Tutto ciò richiese da parte mia, oltre le brevi e piccole correzioni al testo del Casaretto, una moltitudine di note ch'io posi a piè di pagina e talvolta a fine di capitolo: moltitudine che parrà ed è forse strabocchevole, dovuta, non soltanto al bisogno di chiarire a me stesso, prima che al lettore, le idee e le cose dettate dallo autore, ma anche ad un soverchio e passionato esame di esse e delle loro conseguenze ed attinenze. Avvenne così che alle due note poste dal Presidente mentre stava copiando il testo, segnate colle sue iniziali L. V. alle pagine 12 e 183, io ne aggiunsi, fra brevi

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

lunghe e lunghissime, altre settanta indicate con le mie iniziali F. P. Ciò per tenere separate e ben distinte le responsabilità, oltre che le paternità di quel che all' autore ed a ciascun collaboratore è dovuto.

Tre delle mie note hanno un'estensione di gran lunga maggiore delle altre, e sono quelle che ho messe rispettivamente alla fine dei capitoli IX, XIV e XVII. La prima, di natura prevalentemente matematica, concerne la definizione di rapporto dell'oro all'argento, i suoi varj enunciati, ed i varj procedimenti per determinare esso rapporto, con relativi esempi e commenti, oltre che la distinzione fra quel che io chiamo rapporto commerciale e quel ch'io chiamo rapporto monetario dei due metalli preziosi: tutto ciò preceduto dal necessario, per quanto scolastico, richiamo del concetto generale di rapporto fra grandezze. La seconda nota si riferisce alla interpretazione degli atti notarili genovesi dei secoli XII e XIII, dalla quale dipende il modo di calcolare i ragguagli fra le monete considerate in tali atti, e sulla quale io sono in disaccordo col Casaretto per ragioni che dichiaro lungamente e specificatamente nella medesima nota. La terza nota, suggerita dalla ricerca della provenienza dell'oro detto di pagliuola di cui si occupa il nostro autore, è una molto prolissa digressione geografica intorno alle esplorazioni medievali dell'Africa, in relazione coll'attività commerciale dei Genovesi messa in evidenza da vecchi e recenti non che recentissimi studj. Valgano a giustificare un così eccessivo uso di note l'interesse suscitato in me dal lavoro del nostro insigne economista, e il desiderio di supplire in qualche modo alle lacune imputabili alla sopravvenuta morte di Lui.

Debbo avvertire che di alcune opere citate, anche frequentemente, dal Casaretto non mi fu possibile trovare esemplari nelle biblioteche pubbliche di Genova, epperò fui costretto a lasciare senza riscontro i dati che Egli ne ha ricavato. Tali sono specialmente le opere del Vasquez Queipo, del Texeira de Aragao, del Capmany e di varj altri. Il Casaretto si giovò altresì di fonti inedite, ed in ispecie dei notari del nostro Archivio di Stato; ma non così larga-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

mente quanto avrebbe potuto e sarebbe stato desiderabile. Di esse però Egli non dà, disgraziatamente, quasi nessuna indicazione.

Dovrei dire ora qualche cosa sulla portata scientifica dello scritto che qui vede la luce. Mi restringo ad osservare che, se esso non apporta documenti ed elementi nuovi nel campo delle ricerche numismatiche, costituisce tuttavia il primo serio tentativo, almeno per ciò che riguarda la moneta genovese, di ordinare, inquadrare, spiegare, comparare elementi e documenti noti, che mettono in relazione essa moneta con le altre monete sincrone del bacino mediterraneo. Non è una raccolta di documenti inediti, come i più dei volumi dei nostri *Atti*, ma uno studio riassuntivo e sintetico, non meno utile di esse raccolte, sopra tutta la materia monetaria dei secoli XII e XIII. Per mezzo di questo studio i nostri storiografi, che sogliono restringere la conoscenza della storia ai fatti politici, diplomatici, militari, dinastici, potranno acquistare un'esatta nozione dei denari pavesi, melgoresi, genovesi, imperiali, ecc., dei marabotini, delle oncie d'oro di tarì, dei massamutini, dei pèrperi, dei bisanti, degli anfuri, degli augustali, dei dinar, dei dirhem, ecc.; cioè dei veri propulsori di quei fatti, cioè dei più efficaci strumenti della attività e della potenza dei popoli medievali. L'opera del Casaretto inoltre contiene geniali vedute intorno all' origine e all' espansione della moneta genovese, ed originali criterj intorno al valore della moneta medievale in genere: fra questi colloco il fondamentale concetto di *valore metallico*, fra quelle addito la dimostrazione (una vera scoperta) della decisiva influenza o per meglio dire dell'ufficio di prototipo esercitato dalla moneta di Melgueil e Montpellier sopra le prime coniazioni dei denari genovesi.

La degna sorella del nostro affezionato consocio, Signora Emma Casaretto vedova Drovanti, non appena seppe del divisamento della Società di pubblicare nei suoi *Atti* l'opera di Lui, quantunque incompleta, dichiarò di volere essa sola provvedere alle spese di stampa dell'opera medesima. E la Società Ligure di Storia Patria, che ha accettato con animo grato la generosa profferta, rinnova qui pubblicamente per mio mezzo i dovuti ringraziamenti

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

alla egregia Gentildonna. La quale è venuta con questo atto ad accrescere ancora il debito di riconoscenza che la Società ha verso di Lei e del Fratello per le loro benemerenze.

Di ciò specificatamente dirò nell'ampia *Notizia* sulla famiglia Casaretto ed in particolare su Pier Francesco Casaretto, che premetto alla costui opera: *Notizia* nella quale ho potuto radunare molti ragguagli ed informazioni principalmente mercè la cortesia del dott. Pietro Casaretto fu Paolo, che mise a mia disposizione una copiosissima scrittura inedita in tre volumi di memorie riguardanti la prelodata famiglia, compilata da un innominato membro di questa; dell'onor. avv. Francesco Casaretto fu Giacomo, da cui ebbi estese relazioni sulla medesima famiglia; e del Comm. avv. notaro Giovanni Mario Copello, presidente della Società Economica di Chiavari, che mi fornì alcuni sunti sui Casaretto tratti da manoscritti della biblioteca di essa Società. Ricevano, questi gentili Signori, qui rinnovate le mie grazie e quelle della Società Ligure di Storia Patria.

Genova, nel febbraio del 1928.

Il Segretario

FRANCESCO POGGI

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

PIER FRANCESCO CASARETTO

E

LA SUA FAMIGLIA D'ORIGINE

PER

FRANCESCO POGGI

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

FRA le più avventurate terre della Liguria, per fecondità d'ingegni e vigore di caratteri non meno che per fervore di opere, tiene forse il primo posto Chiavari col suo territorio (1). Colà infatti si formarono le progenie dalle quali uscirono gli spiriti immortali di Colombo, di Mazzini, di Garibaldi (2); colà ebbe culla la possente prosapia dei conti di Lavagna, che diede due papi ed innumerevoli cardinali e prelati alla Chiesa, non che una moltitudine di uomini di governo e di spada, di magistrati e di capi parte alla Repubblica genovese e ad altri potentati italiani e stranieri (3). Di là mossero, e ancor non ristanno, le più intense correnti della migrazione ligure verso il continente americano, alimentatrici incessanti di ricchezza e sorgenti inesauribili di prosperità così per il paese d'origine come per quello di elezione (4). Di là infine provennero parecchie delle più floride schiatte di armatori e di mercanti che posero stanza e grandeggiarono in Genova ed altrove, e specialmente nelle Americhe, come quelle dei Casaretto, dei Puccio, dei Dall'Orso, dei Sanguineti, dei Rivara, dei Solari, dei Rocca, dei Devoto, dei Canevaro (di Zoagli), dei Marini (di Lavagna), ecc.

Dirò qui alcun che dei Casaretto dai quali discese il nostro compianto consocio; essendo fra i miei scopi, nel tessere la vita di lui, quello di delineare l'ambiente domestico in cui ebbe, con

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

la nascita, impulsi avviamenti ed esempi; e riputando io pregio dell'opera il porgere, almeno succintamente, notizia di una famiglia per più rispetti degna di memoria, com'è quella a cui egli appartenne. D'altra parte rientra nei fini della nostra Società il raccogliere, quando se ne presentino l'occasione e la possibilità, gli elementi per la storia delle famiglie liguri, qualunque esse siano e indipendentemente dalla importanza più o meno grande che alle medesime si ascrive: poichè la storia delle nazioni non è che la risultante delle storie particolari delle famiglie e degli individui che le compongono, e sarà tanto più compiuta e veridica quanto maggiore riuscirà la messe delle notizie riguardanti le une e gli altri. Senza dire, cosa pur meritevole di rilievo, che nel dar notizia delle varie aziende particolari e domestiche si raduna il materiale per la conoscenza dei commerci, delle industrie, delle professioni e di tutte le altre attività del viver sociale, così per rispetto ai luoghi come ai tempi, preparando in tal guisa la sostanza indispensabile alla storia economica, che è l'ossatura della storia generale delle società umane.

Non si hanno ragguagli sicuri intorno alle origini dei Casaretto, quantunque se ne potrebbero certamente rintracciare, così di loro come di ogni altra casata indigena ed almeno fino a tre o quattro secoli addietro, cercando nei registri notarili e parrocchiali di Chiavari e dei paesi vicini: cosa alla quale a me fa ostacolo, non la volontà, ma la lontananza dai luoghi della ricerca. Sembra, ad ogni modo, per tradizioni domestiche, che eglino esistessero già durante il secolo XVII nel borgo di S. Giacomo di Rupinaro poi incorporato alla città di Chiavari (5). Il primo personaggio però della famiglia Casaretto, del quale si hanno notizie non solamente sicure ma particolareggiate, e che si può pertanto considerare come il capostipite di essa, è Pietro Casaretto, nato da Francesco di Pietro e da Chiara Denegri il 14 gennaio 1737: soggetto di precoci iniziative e di vita avventurosa. Poichè, mancatagli ad otto anni la madre e non molto dopo anche il padre, prese di buon'ora a navigare su piccoli bastimenti che facevano i viaggi di Calabria; passò quindi a Venezia e più tardi in Ispagna, dove, appresa la

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

lingua del paese in modo da parlarla correntemente, divisò di recarsi in cerca di fortuna nei possedimenti spagnuoli dell'America centrale. Si trasferì così all'Avana, nella quale città impiantò il suo primo negozio e rimase sette anni. Mosso poi dal desiderio di accasarsi, commise ad altri la cura del negozio, fece ritorno in Chiavari, e quivi nel 1766 tolse in moglie Ottavia Turrio di Giacomo Antonio, la cui sorella Maria aveva sposato poco prima Giuseppe Mazzini, che fu il nonno del grande apostolo della libertà e dell'unità d'Italia (6).

Erano trascorsi pochi mesi dal matrimonio quando Pietrò Casaretto, lasciata la moglie incinta ed affidatole un capitale di 5148 lire di Genova della dote di lei, da impiegare secondo l'uso del paese nella fabbricazione e nella vendita di tele di lino, riprese la via dell'Avana, col proposito di liquidare il negozio che aveva in essa città e di ritornarsene quindi in patria. Ma giunto colà, trovò quello dissestato per malgoverno d'altrui, ed affine di rifarsi e di risollevare alla meglio i suoi interessi passò dall'isola di Cuba nel vicino Messico, dove trascorse varj anni facendo operazioni di commercio fra Vera Cruz, Campeche ed altri luoghi, fino al 1774. Verso il termine del quale anno si ricondusse in patria con un capitale di settemila colonnati di Spagna, somma equivalente a circa 37500 delle vecchie lire italiane d'argento, che costituiva tutta la fortuna da lui messa assieme in parecchi anni attraverso momentose vicende e non poche peripezie, trafficando in quelle allora semicivili e non guari accessibili ed all'immaginazione di molti Italiani remote regioni. Ebbe in Chiavari la gioia di abbracciare per la prima volta il suo primogenito Francesco, nato dopo la sua partenza il 23 marzo 1767 ed allora in età di otto anni: ragazzo promettente, che la madre, durante l'assenza del marito, aveva con ogni cura allevato e fatto istruire (7).

Nell'aprile del 1778 Pietro Casaretto lasciava nuovamente Chiavari, e trasferitosi in Ancona con un capitale di 20853 lire di Genova fondava ivi una fabbrica di paste all'uso genovese, che sortì in poco tempo prospera fortuna; tanto che tre anni dopo,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nel 1781, impiegando fruttuosamente altre lire 12646, potè aprire in quella stessa città un secondo negozio, coadiuvato dal figlio ch'egli aveva condotto seco nel 1780. Il quale, sebbene giovanissimo, dimostrò tosto una così felice disposizione agli affari e fece prova nel maneggio di questi di una così sicura abilità, che il padre non esitò, in occasione di una sua andata a Chiavari, ad affidargli temporaneamente l'azienda di Ancona: e con tal frutto, che, al suo ritorno nel luglio 1786, Pietro, fatti compilare dal figlio l'inventario ed il bilancio dell'azienda medesima, ebbe modo di accertare che essa rappresentava complessivamente una somma capitale di 8833 scudi romani (8).

Dopo d'allora Pietro Casaretto, potendo fare sicuro assegnamento sul figlio, lasciò principalmente a questo la cura delle cose di Ancona; ed egli avviò in Genova altri commerci e vi stabilì poi un negozio di commestibili in società con altri, fiancheggiato anche dal suo secondogenito, Giacomo, ch'eragli nato in Chiavari il 24 dicembre 1775. Fece ancora qualche viaggio tra Genova ed Ancona, promovendo ed intrecciando scambi ed operazioni di commercio tra le due aziende; ma dal 1791 in poi affidò definitivamente al primogenito Francesco la direzione degli affari di Ancona. Questi non omise però di giovarsi dell'opera del fratello Giacomo, il quale, alternando per lunghi periodi di tempo la sua dimora fra Genova ed Ancona trovavasi a fianco ora del padre ed ora del germano, a seconda dei bisogni e delle circostanze. Nonostante le difficoltà dei tempi sopravvenute per effetto della rivoluzione francese, per le quali le guerre e le agitazioni dei popoli diventarono condizioni quotidiane di vita inceppando il commercio ed accrescendo i rischi dei transiti terrestri e marittimi, ed in un certo intervallo nonostante altresì i malumori dei cittadini di Ancona contro i Genovesi creduti amici della Francia rivoluzionaria, Francesco Casaretto seppe così destramente guidare gl'interessi dell'azienda commessagli, che portò il capitale di questa da scudi romani 17627, quale era nel 1791, a scudi 34786 nel 1795 e scudi 36274 nel 1796. E ciò, mentre il negozio di Genova condotto direttamente dal padre vivac-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

chiava stentando. Così, mentre l'astro del vecchio Pietro Casaretto tramontava, si levava e incedeva nella sua luminosa carriera l'astro ben più brillante del giovane Francesco. Se Pietro — osserva lo storico della Casa — pose le fondamenta, Francesco formò l'edifizio della famiglia Casaretto: all'uno si dee il germe, all'altro lo sviluppo di essa.

Pietro — il quale, dopo un'assegnazione di lire 15000 da lui concessa fin dal 1796 per antiparte a Francesco e poi annullata dietro le querele della moglie, aveva fatta nel 1804 altra assegnazione tanto a Francesco quanto a Giacomo di lire 40000 per ciascuno in conto di porzione ereditaria, da impiegare a loro piacimento ed a loro solo utile e rischio — abbandonò nei suoi ultimi anni gli affari e si ritrasse a Chiavari, dove morì il 15 luglio 1817 (9). Oltre i mentovati Francesco e Giacomo, egli lasciò un terzo figlio, Luigi, che lo seguì nella tomba dopo alcuni mesi, alla fine di aprile del 1818 in età di 37 anni, gettandosi per alienazione mentale da una finestra della casa d'Ancona e rimanendo morto sul colpo col capo sfracellato (10); non che due figlie, Anna, ch'erasi maritata nel giugno 1802 con Sebastiano Curletto di Lavagna, e Maria, andata sposa nel settembre 1806 a Nicola Sanguineti di Chiavari.

Continuatori della progenie, del nome e della fortuna di Pietro Casaretto rimasero pertanto Francesco e Giacomo. Il primo aveva seguitato a dirigere con prospero successo l'azienda di Ancona fino al 1806, essendosi cattivata la stima di quei cittadini così per la sua probità commerciale come per le sue singolari doti di capacità e di accortezza nella pratica degli affari: talchè, per la riputazione da lui acquistata, poteva in certa circostanza ed in breve tempo contrattare sulla parola fino a seimila rubbi di granone e duemila rubbi di grano; comprare inoltre una vasta tenuta a Corinaldo del valore di 36000 scudi, cedendo un credito ch'egli ripeteva dal Governo della Repubblica romana per l' importo di un carico di grano, che lo stesso Governo avevagli con atto d' imperio sequestrato (11). Ebbe anche a soffrire, a cagione delle gravi e tumultuose vicende politiche e militari di allora, perdite e vessazioni; massime nel blocco cui

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

soggiacque Ancona da parte della flotta turco-russa, durante il quale venne dai Francesi, occupatori della città, sottoposto a forti contribuzioni, e, dopo avere sborsato ingenti somme, essendosi egli rifiutato ad un'ulteriore spogliazione, fu tradotto in fortezza, dove trovossi esposto al bersaglio dei cannoni e delle bombe degli assedianti. Ritornato temporaneamente in Chiavari, dopo circa quattr' anni di assenza, egli vi aveva sposato nel gennaio del 1801 Emanuela figlia di Giuseppe Campodonico, agiato negoziante e conciatore fabbricante in pelli, la quale superava appena di un mese i 14 anni d' età mentre egli era prossimo a raggiungerne 34 : matrimonio cui arrise la pace e l' affetto coniugale, non meno che la fecondità, come accade spesso, contro le previsioni del volgo, in consimili casi di sproporzione fra le età degli sposi. Il suo nuovo stato domestico lo aveva però a poco a poco distolto da Ancona e spinto a rinunziare nel marzo 1806 la direzione di quella casa commerciale al fratello Giacomo ; il quale, a sua volta, erasi ammogliato con Maddalena figlia di Giuseppe Maddalena di detta città, fissando ivi stabilmente il proprio domicilio. I due fratelli erano rimasti in società per l' azienda di Ancona fino al 1812, nel qual anno Francesco se n' era ritirato lasciandola intieramente a Giacomo, dietro rimborso della sua parte, che ammontava alla metà del capitale complessivo da quella costituito : rimborso determinato, dopo un lungo e laborioso computo del bilancio e dell' inventario, nella somma di 52185 scudi romani equivalente a lire genovesi 339202, ed effettuato dal secondo a rate in parecchi anni. Alla morte del padre essi avevano dunque da tempo separati i loro affari, e si trovavano rispettivamente a capo di due imprese commerciali l' una dall' altra indipendenti, quantunque in frequenti rapporti per ragioni di traffico.

Francesco, sistemati i suoi interessi di Ancona e composte certe liti che si trascinavano ivi ed a Roma da anni in dipendenza di essi — per il che era stato obbligato a lunghissime assenze dalla Liguria — aveva posto nel 1815 il suo fermo domicilio a Genova, dove però teneva piede già dal 1806, gettando in questa città gli stabili fondamenti della casa di commercio ch' egli prosperò e diresse

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

per tutto il restante di sua vita e lasciò in retaggio ai figli. Nel maggio del 1816, data del suo primo impianto di scrittura doppia, il capitale ch'egli aveva in commercio risultava di lire 494167 genovesi (fuori banco), costituito dal valore di grosse partite di grano e di altri generi in parte depositate a Genova, Ancona e Odessa, ed in parte spedite a Roma ed a Cadice, non che in crediti a conto corrente d' interessi ed in carature sopra bastimenti. Il commercio principale del Casaretto fu sempre quello dei grani, nel quale egli aveva acquistato grande esperienza ed abilità durante il tempo in cui trovavasi a capo dell'azienda d'Ancona. Egli lo estese e lo sviluppò in modo da comprendere nel suo campo d'operazioni tutto il bacino del Mediterraneo, dalle coste russe del mar Nero ai porti della Spagna. Fra codeste operazioni ricordo quella in grande stile, da lui tentata, ma non felicemente riuscita, nel 1821 in società con Vincenzo Bolasco, in vista di presunti bisogni di approvigionamento nel reame di Napoli verso cui erano avviati gli eserciti austriaci per domare la rivoluzione scoppiata colà l'anno prima; non che quella della fondazione a suo esclusivo rischio sperimentata nel 1822 in Marianopoli sul mar d' Azof, piccolo borgo allora appena noto, di uno stabilimento destinato all' incetta e al deposito di grani da spedire in occidente (12). Ricordo pure l' impresa condotta nel 1831 da Francesco a tutto suo rischio col Municipio di Sassari, cui provvide a credito per mezzo di diversi bastimenti quasi novemila mine di grano, che esso Municipio acquistava per rivendere a quella popolazione afflitta da carestia. I rischi di cosiffatte operazioni erano allora ben maggiori di quelli di oggi, sia per le difficoltà dei trasporti marittimi, sia per l' incertezza delle previsioni fondate su notizie giunte con lunghi ritardi, sia ancora per le vicende e i turbamenti politici del tempo. Cosicchè non è da far meraviglia se anche un negoziante così esperto come il Casaretto subisse talvolta nelle sue speculazioni dei rovesci, compensati però largamente dalle più frequenti fortunate imprese. Nel 1821 il suo bilancio presentava un capitale di lire 650084, con un profitto netto di lire 137037 per rispetto al 1816 ; ma dal 1821 al 1825 egli fece, oltre a varie altre

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

operazioni, molte spedizioni di grano in Ispagna, talune così prosperose da dargli in poco tempo un guadagno di lire 433374, e talune altre per contro così sfortunate da assorbirgli la maggior parte di esso guadagno : ciò non ostante, dedotti i danni e le spese, conseguì ancora un profitto netto di lire 151297, ed il capitale di lui potè ascendere il 31 maggio 1825 alla somma di lire 803576 (fuori banco).

I commerci del Casaretto, e non soltanto per il grano, erano in parte condotti ovvero sussidiati e fiancheggiati dalle navi che in società con altri, o da solo, aveva acquistate o costruite e faceva navigare; talchè egli integrava opportunamente l'opera del negoziante con quella dell'armatore. Il primo bastimento nel quale ebbe interesse fu un brick comprato a Livorno l'anno 1815 per lire 54500 in società con Giorgio e Luigi Lantervin e col capitano Giuseppe Selasco, che ne prese il comando; bastimento della portata di mine 4000, in allora molto considerevole e tale da classificarlo fra i più grossi legni della marina mercantile italiana. Esso ebbe breve esistenza e fine infelice, poichè ritornando da Odessa carico di grano si trovò per inopinata avaria costretto ad investire in una spiaggia deserta fra Trapani e Mazzara; ove da quella Autorità governativa venne con procedimento sommario fatto bruciare, per essere il medesimo passato da Costantinopoli, luogo allora infetto da peste. Sebbene il danno fosse doppio, giacchè andarono perduti il bastimento, non assicurato, ed il carico, il miserando caso non alienò affatto il Casaretto dalle imprese marittime: anzi, il 2 giugno 1817 veniva lanciato in mare a Varazze il brigantino *La Pace*, di cui egli era comproprietario insieme con Vincenzo Bolasco ed il capitano Pietro Tiscornia; ed il 29 novembre dello stesso anno facevasi a Chiavari il varo di altro legno, recante il nome di *Re David*, costruito quasi intieramente a sue spese e della mole, per quel cantiere inusitata, corrispondente a seimila mine di capacità. Comandante e compartecipe di quest'ultimo legno fu il già menzionato capitano G. Selasco; il quale, avendo avuto alcuni anni dopo, nel settembre del 1821, la congiuntura di approdare in Alessandria d'Egitto con esso bastimento, porse occasione a quel bascià di adocchiarlo e di trattarne

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

l'acquisto per armarlo in guerra. Fu convenuto il prezzo di 22 mila talleri pagabili in merci del paese a piacimento del venditore ed al costo corrente. Il negozio riuscì molto vantaggioso, e dal ricavo dei generi ricevuti in cambio, specialmente cotoni e lini, il Casaretto ebbe per sua parte un utile di oltre 50 mila lire. Egli pensò tosto di sostituire il naviglio venduto con altro di egual nome, minore di portata ma più robusto, sia per il legname sia per la chiavatura in rame, del primo; e ne commise l'incarico allo stesso costruttore di questo, Gerolamo Bianchi. Impostato sullo scalo di Sestri Ponente, il nuovo *Re David* venne varato nel febbraio del 1823: esso risultò capace di 3500 mine, e, sotto bandiera russa, figurandone proprietario Bartolomeo Ponzio di Odessa, ne prese il comando il solerte e provato capitano Selasco, che ne aveva sorvegliata la costruzione. Il Casaretto era inoltre da varj anni cointeressato nella nave le *Due Sorelle,* che certo Passano aveva nel gennaio 1819 acquistata in Ancona e posta sotto il comando del cap. Bernardo Baffico. Queste navi erano ordinariamente adibite ai traffici del Mediterraneo ed in particolare del mar Nero, ma facevano anche viaggi in America; così negli anni 1830 e 31 troviamo il secondo *Re David* navigante fra i porti del Mediterraneo e Rio-Janeiro, all'andata con un carico di vino di Catalogna preso a Barcellona, oltre che olio, paste ed altri generi alimentari imbarcati a Genova, ed al ritorno con un carico di coloniali, specialmente zucchero. Due consimili spedizioni al Brasile si riscontrano effettuate nel 1834, l'una collo stesso veliero *Re David*, tuttavia comandato dal capitano Selasco, e l'altra col *La Pace*, capitano Tiscornia.

Nelle sue svariate operazioni di commercio, che richiedevano incessantemente, oltre che un'attività di mente sempre vigile, un'effettiva applicazione di opera, il Casaretto potè servirsi da un certo momento in poi, per il governo della sua azienda mercantile, della collaborazione dei figli maggiori. E qui cade in acconcio di parlare con qualche larghezza della sua famiglia, composta di sette maschi e tre femmine, ch'egli soleva chiamare la famiglia di Giobbe, appunto per il numero dei componenti e la proporzione dei sessi,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

come nella progenie di quel biblico personaggio. Ecco dunque, nell'ordine cronologico della loro comparsa, i rampolli del fecondo matrimonio di Francesco Casaretto con Emanuela Campodonico, il primo dei quali ebbe i natali dopo sei anni dalla celebrazione di esso matrimonio, ma gli altri nove si susseguirono con regolare e ritmica frequenza nei successivi vent'anni: PIETRO (n. 14 febbraio 1807), GIUSEPPE (n. 29 maggio 1809), GIOVANNI (n. 18 luglio 1810), PAOLO (n. 29 giugno 1813), LUIGI (n. 10 giugno 1815), ROSA Antonia (n. 13 giugno 1816), Maria OTTAVIA (n. 3 marzo 1818), MICHELE (n. 7 settembre 1820), Anna Maria RACHELE (n. 19 febbraio 1824), GIACOMO (n. 13 dicembre 1826), tutti nati in Genova tranne il terzo ed il quinto, che vennero alla luce in Chiavari nella casa dei nonni, dove Francesco usava condurre e lasciare la famiglia nei suoi periodi di assenza dalla Liguria. Egli si occupò con particolare cura di far educare ed istruire tutti questi suoi figli affidandoli, secondo il costume dei tempi ed in perfetta consonanza con i suoi profondi sentimenti religiosi, a dotti e probi ecclesiastici. Si adoperò subito perchè il sacerdote Luca Agostino Descalzi, nativo di Chiavari, ricevesse a scuola il primogenito Pietro; il quale vi si trovò condiscepolo del giovinetto parente Giuseppe Mazzini, figlio del medico prof. Giacomo, di circa due anni maggiore di lui ed il cui precoce avviamento negli studj classici faceva già presagire l'uomo di genio. Ma dopo pochi mesi, per consiglio dello stesso Descalzi, mise tanto Pietro quanto il secondogenito Giuseppe nel collegio di Carcare, in allora diretto dal Padre Giuseppe Carosio delle Scuole Pie, accompagnandoli colà, con la scorta del Descalzi, il 4 giugno del 1816 (13).

Codesto indirizzo educativo dei primi due figli servì di norma alla carriera scolastica dei loro minori fratelli Giovanni, Paolo e Luigi; i quali, dopo essere anch'essi passati per la scuola del prete Descalzi, entrarono successivamente nel collegio di Carcare: cosicchè nel novembre del 1824, coll'ingresso del più piccolo, vennero a trovarsi contemporaneamente in esso istituto i quattro ultimi dei cinque sopra nominati. Il primogenito Pietro ne era uscito fin dal

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

novembre del 1822, avendovi terminato il corso di rettorica ed essendo venuto in Genova per quello di filosofia: che egli fece, nel primo anno, presso il Collegio Reale, dipoi Nazionale, diretto allora dai Padri Somaschi, e nel secondo anno, per gli elementi della matematica e della fisica, privatamente sotto un reverendo Ruggiero, già professore nel Seminario di Albenga. Ma verso la fine del 1824, nella circostanza della morte del commesso scritturale dell'azienda paterna, egli, lasciati gli studj, cominciò in questa a fare il suo tirocinio di commercio con la guida del padre. Il quale trovò così in questo primo suo figlio anche il primo suo collaboratore domestico.

Il secondo figlio Giuseppe, terminate le vacanze autunnali del 1825, non era ritornato a Carcare, ma aveva preso a seguitare il corso di rettorica nel seminario di Genova sotto il prof. Don Antonio Gianelli. Più tardi poi, sull'esempio di Pietro, abbandonò le scuole ed attese ai commerci del padre occupandosi specialmente del traffico marittimo ed accompagnando più volte in America ed altrove i carichi di mercanzia affidati alle navi paterne.

Il terzogenito Giovanni fece palese di buonora la sua spiccata vocazione agli studj, che poi applicò brillantemente alle scienze naturali; e poco dopo essere stato proclamato nel settembre del 1825 principe dell'Accademia con l'onore del ritratto, secondo costumavasi nel collegio di Carcare, lasciò in compagnia del fratello Giuseppe esso collegio per continuare i suoi corsi all'Università di Genova. Preso l'esame di magistero, fu ammesso alla scuola di filosofia in cui frequentò le lezioni dei professori canonico Tarelli per la logica e la metafisica e reverendo Sconnio per l'algebra e la geometria, e più tardi, sullo scorcio del 1828, dopo una lunga interruzione dovuta a ragioni di salute, anche le lezioni dei professori Garibaldi per la fisica, Leoni per l'etica, oltre quelle dei professori di eloquenza italiana e latina. Inscrittosi poi al corso di medicina, che durava anche allora parecchi anni, vi conseguì assai onorevolmente la laurea dottorale verso la fine di luglio del 1834. Di lui ed in ispecie della sua opera scientifica discorro in nota (14).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Paolo e Luigi, rimasti nel convitto di Carcare dopo che ne erano usciti i lor fratelli maggiori, vi terminarono negli anni seguenti gli studj di grammatica e rettorica, e quindi in Genova intrapresero, all'Università, quelli di eloquenza, logica e metafisica. Ma Paolo dovette tosto troncarli sul principio del 1829, per effetto di una grave malattia che lo lasciò molto debole ed i cui postumi determinarono i genitori a mandarlo, per cambiar aria, in Ancona presso lo zio; e, guarito, finì coll'entrare in commercio. Luigi, appresso varie intermittenze dovute altresì a motivi di salute, potè riprendere regolarmente verso la fine del 1833 il corso di legge all'Università di Pisa e laurearvisi nel giugno 1835.

A Paolo aprì il padre nel 1834 un campo di fruttifera attività associandolo con Agostino Gattorno, negoziante di grano in Odessa, ch'era venuto a Genova per affari verso il giugno di quell'anno. I Gattorno avevano già fin d'allora una larga riputazione nel commercio dei grani russi, ch'essi convogliavano principalmente ai porti di Trieste e di Genova; nel primo dei quali era stabilito Francesco Gattorno e nel secondo Domenico Gattorno, questo fratello e quello padre del suddetto Agostino. Circa la metà di luglio del 1834 Paolo ed Agostino lasciarono Genova, e, per la via di Trieste e di Vienna, il 28 agosto giunsero in Odessa: dove la ditta, costituitasi col capitale di 80.000 rubli diviso in parti uguali fra i due soci, continuò a correre sotto il nome di Agostino di Francesco Gattorno fino al gennaio 1835, dal qual mese cominciò a chiamarsi con entrambi i nomi Gattorno e Casaretto. Ma poi, essendo Agostino morto di colèra mentre trovavasi a Trieste, la Società fu sciolta, e Paolo portò innanzi da solo ed in proprio nome l'azienda; anzi ne ampliò la sfera d'azione con uno stabilimento di merinos, acquistando ed allevando a tale scopo una vistosa quantità di pecore. Egli trovò più tardi un altro socio e coadiutore in suo fratello Luigi; il quale, nell'occasione di una visita fatta da esso Paolo alla famiglia nel 1839, gli fu compagno nel viaggio di ritorno in Odessa, ed ivi rimase per sei anni in sodalizio con lui.

Gli ultimi due maschi, Michele e Giacomo, a differenza dei

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

fratelli, non furono alunni del collegio di Carcare, ma frequentarono, in tempi diversi e secondo le età rispettive, gli insegnamenti elementari e quelli di prima latinità in Chiavari; quindi Michele seguitò le scuole in Genova, e malgrado le soste, i viaggi, i cambiamenti di aria a lui consigliati o imposti dallo stato cagionevole di sua salute, finì col procacciarsi una sufficiente istruzione, profittando in ultimo anche di alcuni corsi di lezioni universitarie in Pisa; e Giacomo, passato dal seminario di Chiavari al collegio delle scuole pie in Savona, dove s'ebbe gli ammaestramenti di rettorica, continuò poi normalmente gli studj all'Università di Genova e vi prese la laurea in giurisprudenza verso il 1850.

Le spese di una così numerosa e largamente provveduta figliolanza, accresciute per l'inconsueta frequenza e gravità delle malattie che colpivano or l'uno or l'altro dei membri di essa, erano di certo molto ingenti; ma, per un fortunato e quasi provvidenziale compenso, più ingenti risultavano gl'introiti della multiforme azienda commerciale di Francesco Casaretto. Sicchè, oltre fronteggiare la moltitudine delle spese di famiglia, egli poteva eziandio ingrandire a poco a poco il capitale della medesima azienda ed accrescere il patrimonio domestico coll'acquisto di importanti stabili. Già, con istrumento del 25 novembre 1814 rogato in Genova dal notaro Tomaso Persiani, egli aveva comprato per il prezzo di ventimila lire dal marchese Gerolamo Veneroso del q. Gio. Giacomo il palazzo con giardino che costui possedeva a Chiavari in via Rivarola, e lo destinava ad abitazione dei vecchi genitori. Due anni appresso, il 26 luglio del 1816, acquistava da Giovanni Agostino Solari di Cesare, mediante atto stretto in Genova presso il notaro David del Re e per la somma di lire 35400 due terre unite poste nella parrocchia di S. Bartolomeo di Leivi; e nell'aprile del 1817 veniva, al pubblico incanto, in possesso per lire 5960 di altra terra, degli eredi del fu Domenico Arata, attigua alle predette. Parimenti al pubblico incanto egli facevasi assai più tardi, il 5 febbraio del 1844, acquirente per lire 32459,50 di ancora due terre confinanti con quelle, già degli eredi di Emanuele Ferri.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Le sue floride condizioni finanziarie gli permettevano il 16 luglio 1835 di maritare con la dote di lire 40000, per quei tempi cospicua, la prima figlia Rosa col giovane medico Cristoforo Tomati, terzogenito di Lorenzo conservatore regio delle ipoteche, e già compagno di studj di Giovanni Casaretto.

Il 9 dicembre del 1830 era morto il suocero di Francesco, Emanuele Campodonico, il cui asse ereditario, computato colle doti già corrisposte alle uniche due figlie di lui in lire 129360, perveniva in gran parte, dopo una sequela di liti con i coeredi, ai figli maschi di esso Francesco: e così anche per questa via si accresceva la sostanza dei Casaretto. Anche la vecchia madre di Francesco, Ottavia Turrio vedova Casaretto, era scesa nella tomba il 21 gennaio 1831 in età di 89 anni, lasciando ai figli lire 8880 in danaro e lire 2268 in ori, biancheria, mobiglio, ecc.

La larga agiatezza e la non mediocre educazione della famiglia Casaretto, le sue relazioni con i ceti più elevati della città, non che l'importanza dei commerci esercitati dal suo capo e la qualità della clientela di lui, richiedevano una comoda e decorosa abitazione per essa famiglia; e fu cura costante di Francesco il cercarla nell'intorno di Banchi, centro degli affari, e tale da potervi mettere il proprio ufficio commerciale, o, come dicono in Liguria, lo scagno. Al primo suo stabilirsi in Genova, nel 1815, egli aveva occupato per l'annua pigione di lire 550 il primo ed il secondo piano di una casa appartenente ad un Gio. Batta Ferro, situata nel vico del Papa dietro il coro di N. S. delle Vigne (15). Ma nell'aprile del 1822, presentatasi l'attesa congiuntura di una migliore residenza, prese in locazione per nove anni e per l'annuo fitto di lire 1400, in allora molto considerevole, l'appartamento nobile del palazzo dei marchesi fratelli Cattaneo fu Giambattista, posto nella piazzetta che prende nome da questa patrizia famiglia, vicino a S. Torpete sulla via che mena alle Grazie, con tutti i quadri, specchi e mobili che vi si trovavano (16). La locazione venne poi rinnovata più volte negli anni successivi, anche dopo la morte di Francesco, e fino, credo, allo scioglimento della ditta Fratelli Casaretto.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Coll'inoltrare degli anni Francesco aveva a poco a poco ceduto il carico degli affari, pur conservandone la direzione, ai figli Pietro e Giuseppe, il primo dei quali sino dal 23 luglio 1828 era stato da lui munito di procura generalissima per qualunque operazione commerciale. Desiderando poi che essi, oltre al disimpegno dell'azienda paterna, cominciassero a negoziare per conto proprio, egli fece a ciascun di loro un'assegnazione di lire nuove quarantamila, che alcuni anni appresso, il 2 gennaio 1838, nell'impianto di una nuova scrittura contabile, rinnovò ed estese anche ai figli Luigi e Paolo. A quest'ultimo l'accreditò contro la somma in addietro anticipatagli per la costituzione della Società stabilita dallo stesso Paolo in Odessa col Gattorno.

Verso il principio di novembre del 1838 Francesco fu assalito da una violenta e gravissima infiammazione di petto, forse una polmonite, che mise in serio pericolo la sua esistenza, e lo lasciò estremamente debole, soprattutto a cagione dei procedimenti che allora usavano i medici per combattere siffatte malattie, con salassi (dei quali 12 subì in pochi giorni), mignatte, purghe, ecc. Dopo d'allora rinunziò intieramente ai negozi ritirandosi in modo stabile a Chiavari, e rimanendo soltanto di nome a capo della Casa commerciale condotta oramai effettivamente dai figli maggiori Pietro e Giuseppe. Il 15 aprile 1839, in Chiavari, egli volle confermare legalmente, con atti del notaro Luigi Podestà, l'assegnazione delle 40.000 lire già fatta per atto di famiglia a ciascuno dei figli Pietro, Giuseppe, Paolo e Luigi, accordandola loro in proprio come porzione della sua eredità. Dichiarava in pari tempo di riservarsi di fare un'eguale assegnazione anche agli altri tre suoi maschi, e cioè a Giovanni, maggiore di età ma alieno dal commercio, ed a Michele e Giacomo tuttora minorenni. In quella occasione faceva pure testamento olografo in due copie, una delle quali consegnava il 6 maggio 1839, suggellata, al predetto notaro Podestà.

I numerosi figliuoli maschi di Francesco Casaretto, non che le assidue cure ch'egli aveva poste per avviare e addestrare i più di loro a condurre innanzi la Casa commerciale ed armatoriale da lui fondata e con tanta sagacia per lunghi anni diretta, ed ancora

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

la saldezza, la prosperità e la riputazione in cui la lasciava: tutto ciò prometteva ad essa Casa un durevole e quasi indefinito proseguimento, con un corrispondente espandersi di affari e di attività in rapporto al prodigioso sviluppo della navigazione a vapore ed al non meno prodigioso incremento dei traffici marittimi e terrestri, nazionali ed internazionali affermatosi nella seconda metà del secolo XIX. Ma l'avvenire smentì in gran parte le legittime aspettazioni di lui, non che le pur fondate previsioni dei suoi contemporanei (17). Imperocchè le malattie, che percossero con inusitata frequenza e virulenza la prole di Francesco, i nuovi gusti i mutati propositi e le vocazioni impensate, sopravvenuti coll'età, strapparono, distolsero o sviarono dal commercio ad uno ad uno i figli di lui, e per l'appunto quelli fra essi che vi parevano maggiormente inclinati e vi avevano già fatto buona prova. Ed infatti Pietro, il primogenito, verso il 1843, a soli 36 anni d'età, cominciò a soffrire di una infermità ai ginocchi che non gli permetteva di stare in piedi oltre un certo tempo nella piazza di Banchi, dove gli affari dell'azienda richiedevano la sua continua presenza. A ciò si aggiunse poi un'incresciosa affezione agli occhi, che mise un nuovo impaccio alla sua opera. Il fratello Giuseppe, che lo aiutava efficacemente da varj anni ed avrebbe potuto senz'altro sostituirlo nella direzione dei negozi, fu proprio in quel tempo assalito da una crisi spirituale, che nessuno avrebbe sospettato trovasse presa in lui, rotto alle navigazioni e adusato al movimento dei traffici non che all'esperienza del mondo. Poichè un bel giorno, il 29 marzo 1843, senza nulla lasciar trapelare delle sue intenzioni s'imbarcò sopra un piroscafo per Civitavecchia, donde raggiunse Roma la sera del 31: e, passate ivi circa tre settimane in chi sa quali meditazioni e conversazioni, scrisse al padre manifestandogli come, « dopo maturo consiglio e consultati prudenti ecclesiastici », avesse risoluto di rendersi religioso nella Congregazione de' Preti della Missione compiendo così un suo voto fatto da giovinetto, e non gli mancasse a tal fine che la benedizione de' genitori. Il vecchio Francesco, in cui il sentimento e direi quasi il misticismo religioso era non meno forte dell'attaccamento agli affari, non contraddisse,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

anzi accordò volentieri il proprio consenso: e così Giuseppe il 6 maggio 1843 vestì l'abito del missionario nella casa di S. Silvestro a Monte Cavallo in Roma. Il posto lasciato da Giuseppe nell'azienda paterna venne per allora assunto alla meglio dal fratello Michele, il quale erasi espressamente addestrato nella tenuta dei libri mercantili.

Nel dicembre del 1842 era venuto in Genova da Odessa per rivedere i parenti, dopo parecchi anni di assenza, Paolo, coll'intenzione di ammogliarsi e col proposito di ritornare quindi, colla sposa, a riprendere la direzione di quella casa commerciale, affidata temporaneamente al fratello Luigi. Egli aveva in Odessa stretta amicizia con un Antonio Rossi, stabilito in Taganrog per ragioni di commercio, figlio di Gerolamo noto negoziante genovese di granaglie. E siffatta amicizia diede appunto àdito al matrimonio che si concluse in Genova fra Paolo ed Elisa Rossi, sorella del predetto Antonio, e venne solennemente celebrato il 9 giugno 1844 nella cappella domestica dell'amena villa dei Rossi a S. Francesco di Paola.

Gli sposi, partiti il 20 giugno da Genova, dopo un lungo viaggio trascorso toccando Livorno, Firenze, Roma, Sinigaglia (dove furono ospiti dello zio Giacomo Casaretto e s'incontrarono col frate domenicano Ernesto Rossi fratello di Elisa), Ancona, Loreto, Civitanova, Trieste, Vienna, ecc., giunsero in Odessa la sera del 13 settembre 1844. Il loro arrivo offrì modo a Luigi Casaretto, che trovavasi in Odessa da circa sei anni come socio del fratello Paolo e desiderava ormai ricondursi in patria, di fare i preparativi per il viaggio di ritorno; ed infatti egli lasciava quella città il 24 febbraio 1845 in compagnia di Carlo De Asarta, altro genovese ivi negoziante in grani (18). I due viaggiatori, percorsa molta parte dell'Austria e della Germania visitando Vienna, Dresda, Berlino e parecchie altre città, raggiungevano Genova il 2 maggio 1845; ma, vaghi di vedere altresì le grandi capitali di Francia e d'Inghilterra, riprendevano ai primi di giugno il viaggio per Marsiglia, Parigi e Londra, e non erano di ritorno in Genova che ai 9 d'agosto. Quivi, dopo d'allora, pose stabile residenza Luigi, lungamente atteso e desiderato dal fratello Pietro, le cui condizioni di salute erano andate peggiorando e

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

richiedevano d'urgenza ch'egli venisse sostituito alla testa dell'azienda paterna. Pietro rinunziò subito a Luigi l'incombenza degli affari da trattarsi nella piazza di Banchi, e l'anno appresso altresì la direzione della corrispondenza, non che la firma delle cambiali e dei contratti; indi, riconosciuto nel maggio 1847, dietro un consulto di medici, affetto da infiammazione alla spina dorsale, dovette abbandonare ogni benchè minima occupazione d'ufficio e sottoporsi ad una lunga cura. Rimase così Luigi a capo degli affari, ma pochi anni appresso, nel 1851, egli pure, che già aveva sofferto d'una grave affezione di occhi e soffriva disturbi di stomaco, cadde seriamente ammalato per abuso, a quanto si credette, del noto medicamento « Le Roy », ch'eragli stato consigliato da inesperti amici, e che aveva finito per rovinargli la salute. Inefficaci riuscirono tutte le cure per debellare il male, anzi nel 1852 all'afflizione dello stomaco si aggiunsero disordini nervosi, per cui parve al medico Bertarelli, emigrato politico allora residente a Chiavari, di dover diagnosticare un principio di spinite. Essendo in tal modo venuta a mancare all'azienda Casaretto anche l'opera direttiva di Luigi e non potendo subito supplire il fratello Michele perchè in quel tempo, per dolorosa concomitanza di circostanze, era caduto pur egli infermo, prese le redini della Casa l'ultimo genito Giacomo; il quale, conseguita la laurea in legge, aveva sospeso la pratica di avvocato ed incominciato da qualche tempo ad applicarsi al commercio.

Ma una sciagura maggiore delle precedenti erasi andata frattanto preparando per colpire in pieno la esistenza di Paolo. Questi, dopo il suo matrimonio con Elisa Rossi, era, come ho detto, ritornato in Odessa, dove la prolifica moglie gli aveva dati in poco più di tre anni e mezzo, dal maggio 1845 al dicembre 1848, quattro figli, e cioè una femmina e tre maschi. A codesta fecondità matrimoniale, simbolo di abbondanza, corrispondeva una maravigliosa prosperità della di lui casa commerciale. Poichè, mentre dal 1834, anno della sua andata in Odessa, a tutto il 1843 il suo capitale era aumentato a rubli assegnaz. novantamila, nei cinque anni susseguenti singolarmente propizj ai commerci, esso aveva avuto un tal incremento da

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ascendere al 31 dicembre 1848 alla grossa somma di rubli assegnaz. 577.000, ossia L. 681.000, compresa però la dote della moglie (19). Questi magnifici risultati avevano già suggerito a Paolo l'idea di smettere i negozi e di ritornare in patria, dove impiegando il denaro in stabili o in altri modi sicuri e lasciandone, se mai, ai rischi del commercio una piccola porzione, avrebbe potuto col solo reddito provvedere largamente alla sua famiglia; e di tale suo divisamento aveva già scritto al padre, facendogli in pari tempo la proposta che taluno dei suoi minori fratelli lo andasse a sostituire per continuare l'azienda d'Odessa, col quale egli avrebbe ritenuto qualche interesse in società. Il padre approvò il disegno ed annuì alla proposta di Paolo. Ma dei rimanenti suoi figli, Luigi non poteva accogliere l'invito di Paolo, trovandosi in quel tempo alla direzione della casa di Genova, quantunque sarebbe stato il più indicato a succedere al fratello per la pratica già acquisita nei sei anni di sua permanenza in Odessa; e tanto meno poteva accoglierlo Giacomo, in sul finire allora dei suoi studj legali ed ancora inesperto di operazioni commerciali. Michele soltanto avrebbe potuto accudirvi, ma, preso già dal movimento politico che agitava tutta Italia in quegli anni, aveva un'invincibile riluttanza a trasferirsi colà; rincrescendogli però di opporre una decisa ripulsa alle istanze paterne, dopo molti tentennamenti, finì coll'accettare a patto di condurre seco in Odessa, come socio, il giovine suo amico Francesco Chiarella.

Frattanto era trascorso il 1849 senza che Michele si fosse mosso; mentre Paolo insisteva perchè il fratello si mettesse in viaggio, accampando da ultimo la necessità assoluta per lui, Paolo, di cambiar aria in conseguenza di una malattia nervosa che lo opprimeva da due mesi e gli inibiva qualunque applicazione mentale. Erano, pur troppo, i prodromi di una terribile malattia cèrebro-spinale, che si abbatteva sopra esso Paolo. Finalmente Michele si decise a partire, verso gli ultimi d'aprile del 1850, per Odessa in compagnia del Chiarella. Arrivato colà, si adoperò per costituire alla meglio una nuova casa di commercio in luogo di quella di Paolo, che venne messa in liquidazione; ma, sempre più ripugnante dallo stabilirsi in

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

quei lidi, egli non ne volle far parte, ed appena gli fu possibile s'imbarcò sul piroscafo *Vittorioso* per Costantinopoli, donde, passato in Atene, proseguì per la via dell'Adriatico fino ad Ancona, e quindi, attraverso la Toscana, raggiunse la famiglia sul principio d'ottobre. Paolo, superate le difficoltà della spedizione del passaporto derivanti dall'aver egli assunto fin dai primi anni della sua dimora in Odessa la sudditanza russa nell'interesse della sua Casa commerciale, potè finalmente, il 22 agosto 1850, mettersi egli pure in viaggio con i suoi quattro bambini, la moglie incinta e due persone di servizio; e giunse l'8 settembre in Trieste ed alla fine dello stesso mese a Genova, dopo aver consultato a Padova dotti professori per combattere il male che lo affliggeva. Il quale, per crudele disavventura, andò rapidamente peggiorando. Furono invano sentiti, chiamati a volta a volta a consulto, valenti sanitari, fra i quali il celebre Vincenzo Lanza, già professore all'Università di Napoli ed emigrato politico a Genova, il dott. Prandina, esule egli pure e residente a Chiavari, oltre i professori Tomati, Verdona, Viviani ed il medico curante Mancini. L'infermo, colpito da sempre più gravi accessi di paralisi, soggiacque in ultimo a demenza progressiva, prònuba di morte.

Nè questa nè le anzidette furono le sole malattie e sofferenze che misero a dura prova in quegli e negli anni precedenti la famiglia Casaretto. Fin dal 1836 la moglie di Francesco, Emanuela, la cui robustezza aveva resistito alle materne fatiche dell'allevamento ed al peso delle domestiche cure della sua numerosa figliuolanza, era stata assalita da una dolorosa forma di isterismo, che l'afflisse da allora in poi con periodiche convulsioni e con altri preoccupanti sconcerti nervosi. Anche le figlie sopportarono gravi infermità, e specialmente Rachele dovette per parecchi anni combattere contro una maligna flussione agli occhi. Il 21 novembre 1843 moriva di febbre tifoidea Rosa, la giovine consorte del dott. Tomati, senza lasciar prole. Un'infiammazione di petto con violenta tosse aveva messo in serio pericolo la salute del vecchio Francesco verso la fine del 1847. « In mezzo a tante malattie e dispiaceri di famiglia » — osserva il narratore delle vicende dei Casaretto — « la Provvidenza

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

aveva fatto prosperare gli affari del commercio, specialmente negli anni 1845-46 e 47; assai poche erano state le perdite e molti i guadagni sia nelle merci, sia nei bastimenti, sia nell'altro ». Dimodochè, dal bilancio fatto al principio del 1848, risultava in detto triennio un profitto di L. 267.653, dedotte le spese di casa e di ufficio.

Non erano però ancora finiti i guai. La sera del 20 febbraio 1850 Francesco Casaretto fu sorpreso da gravissimo malore, dovuto secondo il referto del medico ad un travaso di sangue al cervello; per cui perdette improvvisamente la vista ed ebbe paralizzata tutta la parte destra del corpo. Conservò tuttavia la lucidità della mente; e nell'aprile successivo, alquanto risollevato ma oramai paralitico, volle con atto del notaro Luigi Podestà assegnare per antiparte al figlio Giacomo, come aveva fatto per i costui fratelli maggiori, lire nuove quarantamila da trafficare ad arbitrio e nell'esclusivo interesse dello stesso Giacomo. Nell'agosto seguente poi, sempre per mano del su menzionato notaio, aggiunse alcuni codicilli al testamento già scritto di proprio pugno negli anni addietro, a parziale modificazione di questo. Ridotto ad una quasi immobilità nel suo letto di dolori, egli, mediante atto del 3 novembre 1852, deliberò e convenne con i figli Pietro, Giovanni, Luigi, Michele e Giacomo, che a datare dal 10 dello stesso mese cessassero le operazioni di commercio in suo nome e per suo conto, e che da allora eglino si costituissero in società commerciale per riprenderle a loro nome e tornaconto: al quale scopo assegnava a ciascuno di essi la somma di lire nuove sessantamila. Così alla casa commerciale di Francesco Casaretto seguì la ditta sociale « Fratelli Casaretto di Francesco »; della quale ebbero la firma i soli Pietro, Luigi, Michele e Giacomo, non figurando Giovanni come estraneo al commercio, quantunque vi partecipasse col suo capitale. Eguale porzione di lire 60.000 Francesco fece anche agli altri due figli Giuseppe, prete della Missione, e Paolo mentecatto.

L'infermo andò frattanto peggiorando per una sopravvenutagli idropisia al petto, e sentendo prossima la sua fine volle nella notte del 27 dicembre 1852 dettare al fido notaro Luigi Podestà le sue ultime volontà a revisione e déroga di certune delle disposi-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

zioni testamentarie precedenti, e collo scopo precipuo di ovviare agli inconvenienti che avrebbero potuto alla sua morte verificarsi a cagione dello stato patologico del figlio Paolo (apposizione di sigilli, inventario, ecc.), lasciando a questo, a titolo di legato, quanto poteva spettargli dell'eredità paterna. Francesco Casaretto morì in Chiavari il 9 gennaio del 1853 nell'età di 86 anni; avealo preceduto nella tomba la moglie Emanuela, mancata in Genova per emorragia cerebrale il 12 gennaio 1852, e lo seguì il figlio Paolo il 29 settembre 1853 (20).

Oltre i suddetti figli maschi, il defunto Francesco lasciava due femmine: Ottavia, la quale il 19 settembre 1847 erasi congiunta in matrimonio col vedovo cognato dott. Tomati (21), e Rachele che il 3 aprile 1853 andava a nozze con Michele Pizzorno fu Domenico. Il patrimonio di lui nella sua totalità (stabili, bastimenti, mobiglio, capitali) venne calcolato in L. 1.134.000, comprese le assegnazioni fatte ai sette figli maschi in L. 700.000 e la dote pagata all'Ottavia in L. 47.000, e quindi la legittima spettante a ciascuno dei nove figli viventi al momento della sua morte fu determinata in L. 63.000. Le femmine, conforme l'uso vigente allora specialmente in Liguria, toccarono la sola legittima.

La casa di commercio fondata e per quasi un cinquantennio diretta da Francesco Casaretto continuò sotto la nuova ditta Fratelli Casaretto fu Francesco fino al 1886. Sebbene fosse stata costituita con i capitali di cinque di essi fratelli, ciò nondimeno in causa delle peculiari condizioni di tre di loro, ne ebbero fin dal principio il governo i soli Michele e Giacomo. Ma essendosi il primo di questi dedicato, come dirò fra poco, alla politica, la direzione effettiva degli affari rimase, almeno da un certo punto in poi, al secondo, Giacomo: uomo fornito di speciali doti d'ingegno e di cultura, per merito delle quali fu in Genova amministratore e presidente di Istituti di credito, non che presidente del Tribunale di commercio (22).

Non è il caso ch'io m'indugi sull'attività commerciale e marittima della ditta Fratelli Casaretto fu Francesco, nè d'altronde avrei gli elementi per dirne in modo sicuro e diffuso. Circa le

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

notizie riguardanti personalmente i titolari di essa ditta, mi appago di quelle già date nel testo o rimandate alle note. Soltanto aggiungerò qualche ragguaglio intorno a Michele Casaretto, sia perchè fu padre del nostro compianto consocio e merita quindi tutto il nostro interesse, sia perchè esercitò una cospicua e ricordevole azione come uomo pubblico, sotto il qual rispetto è senza dubbio il personaggio più importante della famiglia. Ma prima di parlare particolarmente di lui, debbo dire che della numerosa figliolanza maschile di Francesco Casaretto lasciarono progenie solamente, ch'io sappia, Paolo, esso Michele e Giacomo. Della discendenza di Paolo sono viventi una femmina ed un maschio — questi è il signor Pietro Casaretto dottore di legge, tuttora celibe — figli dell'ultimogenito dello stesso Paolo, cui fu imposto nel battesimo il nome di Ernesto tramutato poi, dai familiari, in quello del padre. Da Michele nacquero il defunto Pier Francesco e la signora Emma vedova dell'avvocato Attilio Drovanti di Olèvano, da cui ebbe due figlie con essa attualmente conviventi (23). Di Giacomo vive, alternando la sua residenza fra Genova e Chiavari, il figlio avvocato Francesco Casaretto, già deputato al Parlamento nelle legislature XXV (a. 1919) e XXVI (a. 1921), marito della signora Elena Bombrini e padre di un maschio e di una femmina (24). Per ciò che spetta alla discendenza dell'altro più vecchio Giacomo, zio del predetto e capostipite dei Casaretto di Ancona, espongo in nota (25) quanto ho potuto raccogliere in proposito. Ed ora passo a discorrere sommariamente di colui da cui trasse i natali l'autore dell'opera sulla moneta genovese pubblicata in questo volume.

Michele Angelo Maria Casaretto nacque da Francesco e da Emanuela Campodonico, siccome ho già detto, l'8 settembre 1820 in Genova nella casa di vico del Papa dietro il coro di N. S. delle Vigne abitata in allora dai suoi genitori (26). Fece con onore i primi studj di latinità in Chiavari, ma non potè continuarli regolarmente per le frequenti interruzioni cui fu costretto dalla sua debolezza di petto non che dalla sua gracilità giovanile (che poi nell'età matura scomparvero lasciando luogo ad una robustezza

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

resa più evidente dalla sua eretta ed alta statura, sì che visse oltre gli ottant'anni), e non potè tanto meno coronarli con una laurea dottorale, quantunque delibasse i corsi universitari. I viaggi però ch'egli intraprese e compiè durante quelle interruzioni, oltre che rinfrancargli la salute, gli aprirono orizzonti e gli procacciarono esperienze e conoscenze che le scuole non dànno; la pratica inoltre degli affari, alla quale si andò con intelligente applicazione addestrando, prima nell'azienda paterna e poi in quella di cui era comproprietario e condirigente, gli accrebbe i modi di acquistare una rara competenza nelle questioni commerciali, marittime e finanziarie. A differenza dei fratelli, egli ebbe uno spiccato interesse politico, sicchè partecipò attivamente al movimento patriottico del '48 ed anni seguenti. Capitano di una compagnia della Guardia Nazionale, si trovò implicato nella insurrezione di Genova del 1849 (29 marzo - 8 aprile), alla cui testa stava appunto il generale Giuseppe Avezzana comandante in capo di essa milizia. Dopo la capitolazione della città, pattuita col generale La Marmora dall'Autorità municipale genovese, il Casaretto si ritirò a Chiavari, dov'erano fin dal venerdì santo 6 aprile giunti i primi manipoli della Legione Lombarda avviata in Toscana per la via di Bobbio. Come è noto, la legione si trattenne invece parecchio tempo a Chiavari, dove poi venne sciolta, e la sua ufficialità fu ripartita ed alloggiata nelle case di quei cittadini: i Casaretto ospitarono due ufficiali con le rispettive ordinanze, fra questi un tenente Bianchi modenese, che lasciò molto grato ricordo presso di loro. Dalla compagnia e conversazione non che dall'esempio di tanti legionari impazienti di combattere per la libertà e l'indipendenza d'Italia, molti dei quali dovevano indi a poco segnalarsi nella difesa di Roma repubblicana contro i Francesi, il nostro Michele trasse nuovi incitamenti al suo patriottismo ed ai suoi spiriti liberali.

Datosi alla politica, egli fu nel gennaio 1852, durante la legislatura quarta, eletto deputato del collegio di Recco, che s'era fatto vacante nel dicembre precedente per le dimissioni di Giuliano Bollo; e venne riconfermato nelle successive legislature fino alla un-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dicesima rappresentante del medesimo collegio, ch'egli non volle abbandonare sebbene nelle elezioni generali del dicembre 1853 riuscisse eletto anche nel secondo collegio di Genova ed in quelle del novembre 1857 nel collegio di Alassio. Nella Camera sedette fin dal principio al centro sinistro, e si fece subito notare così per il suo zelo in favore delle economie e del pareggio nelle finanze dello Stato, come per le sue idee liberali circa le associazioni. Durante la discussione delle disposizioni relative alle società mutue, anonime ed in accomandita per azioni, egli, opponendosi alle imposte progettate sulle medesime Società, diceva (nella tornata del 14 gennaio 1853): « Il paese attende dalle associazioni gli utili progressi e la diffusa ripartizione dei beni, la previdenza!... Io non temo del socialismo promovendo lo spirito d'associazione, e sebbene non voglia per esse direzione governativa, pure desidero che il Governo ne faciliti lo sviluppo e lor dia eccitamento ». Contrario alla politica accentratrice e partigiano del più ampio discentramento amministrativo, il deputato Casaretto, nella discussione generale del progetto di riforma delle Camere di commercio, difendendo l'autonomia di queste, rincalzava: « Si dovrebbe studiare ogni modo per abituare il popolo a contare sulle sue forze e ad usar bene della libertà, non che all'esercizio delle cose pubbliche ed alla pratica degli affari, e quindi cercare di organizzare e favorire le società che sorgono nello Stato, invece di sopprimerle » (tornata del 26 gennaio 1853). Fautore e promotore del tiro a segno, oltre che convinto e provato sostenitore della milizia cittadina, presentò nella seduta parlamentare del 17 maggio 1853 una proposta per l'armamento della nazione secondo il sistema svizzero, non accettata dal ministro della guerra e respinta dalla Camera, nonostante venisse difesa e sotto altra forma caldeggiata anche dai deputati Josti e Brofferio. Fu tra gli avversari della spedizione di Crimea, si oppose al trasporto dell'arsenale militare da Genova alla Spezia, e combattè il prestito di 40 milioni di lire chiesto dal Governo nel maggio 1858 per provvedere alle opere della Spezia e del Cenisio. Come membro della Sinistra parlamentare seguì spesso la corrente più agitata del movimento patriottico

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nazionale, e si trovò talora in rapporti con gli elementi più accesi del partito d'azione; tanto che nel 1857, conforme mi narrava il figlio di lui Pier Francesco, ebbe invito dalla giovane inglese Jessie White, poi moglie di Alberto Mario — la quale aveva precorso in Genova il Mazzini per l'apprestamento della spedizione di Pisacane e del moto che sortì il suo infelice epilogo in questa città con i fatti del 29 giugno di detto anno — a partecipare ed a fornire mezzi ad esso moto, invito che egli, naturalmente, rifiutò. Nel 1859 servì di efficace intermediario fra il Cavour e gli uomini del sumentovato partito d'azione di cui Genova era allora il centro, in modo da ottenere e da concordare il costoro incondizionato concorso alla politica del gran ministro per la guerra che si andava preparando contro l'Austria. Egli però, secondo l'indirizzo di esso partito, dava alle forze nazionali che potevano schierarsi nella lotta un'importanza superiore a quella che realmente avevano, e ne valutava gli effetti in guisa diversa dal Cavour.

Nel 1860 Garibaldi lo avrebbe voluto a far parte del governo dittatoriale. Al qual proposito non è inutile ricordare che il Casaretto era unito a Garibaldi, non soltanto per tendenze politiche e legami parlamentari, ma ancora da relazioni private e personali, che datavano fin da quando, nel 1854, il generale aveva avuto il comando del bastimento a tre alberi *Commonwealth* della ditta Fratelli Casaretto fu Francesco, nel suo ritorno dagli Stati Uniti in Italia (27). Di Garibaldi, delle armi e delle milizie garibaldine fu, non pure ammiratore, ma costante e tenace difensore; ed è rimasto memorabile il suo intervento in favore dell'ordine del giorno presentato alla Camera il 19 aprile 1861 dallo stesso generale, in allora deputato di Napoli, per il riconoscimento della posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale. « Io credo » — così egli perorava — « che le campagne di Sicilia e del Volturno equivalgano alle scuole d'Ivrea e di Modena. Sapete chi sono questi uffiziali? Sono i veterani delle battaglie della patria. Il che significa quanto l'aver vissuto cinquant'anni di caserma » (28).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Segretario dell'ufficio di presidenza nella settima legislatura, membro di varie commissioni, relatore della legge di convalidazione del regio decreto 25 luglio 1864 che regolò il trattamento daziario del petrolio ed altri olii minerali, della legge 8 marzo 1866 di proroga dell'abolizione dei porti franchi ed approvazione di una convenzione col comune di Genova (20 dicembre 1867) e di altre leggi finanziarie, frequente ed ascoltato oratore nella discussione dei bilanci, Michele Casaretto portò un notevole ed apprezzato contributo di idee e di attività nei lavori della Camera legislativa per più di vent'anni, esercitando un'azione ch'ebbe anch'essa il suo peso nel risorgimento della patria. Nelle elezioni generali del novembre 1874 egli rinunziò alla candidatura; venne poi nominato senatore con decreto reale del 15 maggio 1876. Schivo del potere, rifiutò di far parte dei Ministeri Cairoli e Depretis nei quali era stato invitato ad assumere il portafoglio delle finanze. In Senato fu strenuo avversario delle convenzioni ferroviarie del 1885, e dell'impresa africana nel mar Rosso.

Michele Casaretto, nella sua lunga carriera mortale, non è ricordevole soltanto per l'azione politica ch'egli esercitò dai seggi di deputato e di senatore, ma ancora per l'opera indefessa da lui spesa nei consessi e consigli finanziari, commerciali, culturali, ecc. ai quali era indicato sia per la sua qualità di cospicuo negoziante e armatore, sia per la sua condizione e autorità parlamentare. Così lo troviamo nel 1857 presidente del Consiglio d'amministrazione della Compagnia Transatlantica, nel 1859 presidente della Società economica di Chiavari, nel 1864 presidente della Camera di commercio di Genova, ecc. Morì in Genova il 1° marzo 1901.

Con queste notizie biografiche di Michele Casaretto ho finito di delineare la struttura morale, la consistenza economica e la posizione sociale della famiglia dalla quale uscì il nostro defunto consocio cui dobbiamo la monografia storica contenuta nel presente volume, e perciò ho anche finito di indicare i presupposti etici, le tendenze, le direttive, i mezzi coi quali egli entrò nel mondo, potè sviluppare

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

la sua personalità e compiere la sua opera di uomo e di cittadino: non mi rimane che descrivere essa opera e seguirla attraverso il racconto della vita di lui.

*
* *

Pier Francesco Gio. Batta Adolfo Casaretto, figlio di Michele e di Anna Maria Castello, vide la luce in Genova il 29 giugno 1860, nel palazzo dei marchesi Cattaneo posto nella piazzetta di tal nome presso le chiese di S. Giorgio e di S. Torpete, che la famiglia Casaretto, come ho narrato nelle pagine precedenti, teneva a pigione da essi marchesi fin dal 1822. Fatte le scuole elementari, fu avviato agli studj classici, che egli percorse, non so se in parte ovvero intieramente, presso istituti privati, fra i quali a quanto arguisco il collegio Danovaro, e sotto la guida e l'assistenza di insegnanti parimente privati. Nella sessione di luglio del 1878 si presentava, come proveniente appunto da scuola privata, agli esami di licenza del R. Liceo Colombo in Genova, e superava felicemente le prove del primo gruppo (italiano, latino, greco e storia) con punti 51 sopra 70, e le prove del secondo gruppo (matematica, filosofia, fisica, storia naturale e geografia fisica) con punti 32 sopra 50 (29). Immatricolato alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Genova al principio dell'anno accademico 1878-79, compiè senza stasi e senza sobbalzi i quattro anni regolamentari di corso di essa Facoltà sostenendo con buon esito successivamente l'esame di promozione nelle sessioni di luglio e novembre del 1880, la prima prova dell'esame di laurea nelle sessioni di luglio e novembre del 1881 e la prova finale dello stesso esame nelle sessioni di luglio e novembre del 1882 col conseguimento del grado di dottore di leggi.

Pur non avendo nè gusto nè bisogno di esercitare l'avvocatura, e mosso principalmente dal desiderio di approfondirsi nella conoscenza delle leggi e delle loro procedure ed applicazioni, fece pratica di arte forense nello studio dell'avv. prof. Cesare Cabella: principe dei civilisti genovesi ed uomo politico non mediocre, collega alla Camera dei deputati e poi al Senato di Michele Casaretto, e come questo

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

militante nei partiti di sinistra. L'amicizia del Cabella per il padre del nostro praticante aveva reso possibile a costui di addestrarsi in un'officina legale pari a quella di quel grande giurista; e l'addestramento sarebbe certamente riuscito efficace se chi lo riceveva avesse avuto disposizione e volontà a far l'avvocato. Ma il giovane Pier Francesco, piuttosto che ai codici ed alle liti forensi era inclinato ai trattati di scienze economiche ed alle questioni sociali; e dismesso l'ufficio del Cabella non appena si trovò in grado di poter assumere il titolo di avvocato, col quale fu poi costantemente chiamato senza esercitarne la professione, si diede del tutto ai suoi studj prediletti. Il suo florido stato di famiglia, non che permettergli di rinunziare a qualunque occupazione retribuita, gli concedeva altresì ad esuberanza i più acconci e desiderabili mezzi per il miglior compimento di essi studj, quali l'acquisto di libri, l'abbonamento a riviste e giornali scientifici, i viaggi d'istruzione all'interno ed all'estero, l'apprendimento delle principali lingue europee per mezzo di docenti privati, ecc. Forse egli, stimolato dall'esempio paterno e spinto o incoraggiato dal padre medesimo, divisava fin da allora di dedicarsi alla vita pubblica, e vi si andava preparando collo studio delle discipline economico-finanziarie e più generalmente delle scienze sociali e politiche. Il frutto di codesto studio, maturato attraverso la sua mente meditatrice adusata alla critica, comparve in una serie di pubblicazioni dal 1890 al 1900, di talune delle quali, e principalmente di quella che per mole ed importanza supera tutte le altre, passo ora a discorrere.

Il primo o uno dei primi suoi scritti è un *Contributo allo studio sulla legge regolatrice dei prezzi*, che venne inserito nel primo fascicolo dell'anno 1890 dell'*Ateneo Ligure*, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche (30). L'autore vi espone alcune sue sottili considerazioni intorno a quella legge, enunciata da Adamo Smith e ritenuta uno dei cànoni dell'economia politica classica, e vi trova modo di parlare delle leghe strette fra operai per l'aumento delle mercedi e di esprimere in riguardo ad esse un concetto sopra cui ritornerà ed insisterà in altra sua opera; secondo

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

il quale le medesime leghe adempiono all'ufficio di portare « gli operai a parità economica con coloro che gli impiegano, offrendo cumulativamente tutto il lavoro necessario ad una data fabbrica, come questa domanda cumulativamente la somma di lavoro che le occorre ». Ciò era senza dubbio il riflesso delle prime lotte fra operai organizzati e padroni, che avvenivano presso di noi in quegli anni, cioè verso il 1890, per effetto del diffondersi del socialismo; e dimostrava l'interesse e le preoccupazioni con che esse erano seguite dalla classe dirigente. Il Casaretto fu subito attratto da quei primi aspri conflitti fra capitale e lavoro che si svolgevano sotto i suoi occhi, e ne fece argomento delle sue osservazioni, delle sue riflessioni, delle sue indagini, delle sue comparazioni con quel che simigliantemente era succeduto e succedeva in altri paesi più evoluti dell'Italia sotto il rispetto economico: e tutto ciò raccolse in un volume di 482 pagine, pubblicato, sotto il titolo di *Influenze reciproche tra movimento operaio produzione e ricchezza*, dagli editori L. Roux e C. nel 1893. Questo volume, che si presenta come l'opera principale del nostro autore nel campo dei suoi studj economico-sociali, merita qui una larga esposizione, che io farò adoperando frequentemente le medesime parole di lui, ed un esame alquanto minuzioso ed approfondito delle idee sostenutevi, ch' io renderò meno monotono contrapponendo ad esse di tanto in tanto le mie obbiezioni.

L'autore comincia col porre il postulato seguente: « Il mondo non può consumare nè guadagnare più di quel che produce, cioè la totalità del consumo non può essere superiore alla totalità della produzione, nè la totalità dei guadagni (salari, pensioni, onorari, emolumenti, interessi, ecc.) essere superiore alla totalità dei valori prodotti ». Ne viene da ciò che l'unico modo di aumentare il guadagno, e quindi il consumo, è quello di aumentare la produzione. Senza accrescere la produzione non è possibile agli operai di migliorare la loro condizione economica in modo notevole, anche togliendo ai ricchi i larghi redditi di cui godono, e parificando ognuno alla mercede degli stessi operai. Infatti, supponiamo che le classi lavoratrici

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

e quelle ad esse economicamente equiparate costituiscano i quattro quinti della intera popolazione, e che alle medesime vadano soltanto i tre quinti della produzione annua totale, mentre gli altri due quinti siano assorbiti dalle classi economicamente superiori costituenti il residuo quinto della popolazione. Or bene, in tale ipotesi, che possiamo considerare aderente alla realtà delle cose, ogni individuo delle classi economicamente inferiori viene ad avere i tre quarti di quanto spetterebbe a ciascuno qualora la produzione venisse ripartita in parti eguali fra tutti i componenti della popolazione, senza distinzioni di classi (31). Cosicchè, quando si avverasse siffatta eguaglianza di ripartizione, cioè quando tutti i membri della società umana toccassero la medesima quota di guadagno, ogni gregario dell'attuale ceto operaio verrebbe a prendere soltanto un terzo di più di quel che prende ora: aumento certamente troppo inferiore a quello che sarebbe necessario per migliorare in modo davvero notevole ed efficace le condizioni economiche di esso ceto, ed assolutamente inadeguato alle aspirazioni di questo. Vero è però — cosa che il Casaretto tace — che in tale ipotetico stato di eguaglianza economica, che è quello predicato dalle scuole comuniste, non essendovi disparità di guadagni nè divisione o divario di classi, mancherebbero i motivi di miglioramento e d'intenso desiderio che spingono ora i ceti inferiori verso i superiori: la società umana rassomiglierebbe non, come adesso, ad una piramide, ma ad un piano uniforme dove gli uomini vivrebbero soddisfatti e fra loro congiunti da una solidarietà per la quale il bene dell'uno sarebbe anche bene dell'altro: il che richiederebbe una perfezione intellettuale e morale, di cui al presente non è prevedibile nè prognosticabile neppure la possibilità ideale. Per ora non sembra che la società, per andare avanti, possa far senza del possente ed infallibile elaterio della molla del malcontento. Adunque l'ipotesi del Casaretto eccede la ragione della sua impostazione, perchè il verificarsi logicamente di essa risolverebbe senz'altro la cosidetta questione sociale, e, ad ogni modo, oltre le conseguenze contabili da lui determinate, porterebbe conseguenze morali e sociali contrastanti con la sua tesi.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Scendendo dal generale al particolare, ciò che l'autore rileva per l'intera società avviene corrispondentemente per le singole aziende; vale a dire la somma dei guadagni realizzati da ciascuno degli innumerevoli centri di produzione pone un limite non oltrepassabile alle esigenze degli operai che vi sono impiegati. I quali non potrebbero mai conseguire più di quanto l'azienda ricava dalla vendita dei suoi prodotti depurata dal costo della materia prima, anche se, in dannata ipotesi, il capitale rinunziasse ai suoi interessi, il conduttore dell'industria ai suoi profitti, e i direttori facessero a meno dei loro emolumenti. E si unissero pure essi operai lavorando cooperativamente per far andare la fabbrica ed investendovi i capitali occorrenti, non perciò i loro guadagni aumenterebbero, perchè quel che volessero ripartirsi in più come mercedi non potrebbero realizzare come introiti dell'azienda nella vendita del prodotto. Sia pure accentrando in sè stessi la qualità di proprietario con quella di operaio, essi non riuscirebbero ad elevare i loro guadagni al di sopra di quel limite naturale.

Quale è dunque il modo per superare questo limite? L'aumento della potenzialità dei mezzi di produzione — risponde il Casaretto — aumento che sarà tanto maggiore, quanto maggiore è l'insistenza delle classi operaie ad essere meglio retribuite. Siffatta insistenza viene dalle stesse classi spiegata col fare del loro lavoro oggetto di un sindacato rivolto a sospendere l'efficacia della legge dell'offerta e della domanda, che regola il prezzo del lavoro come di tutto ciò che è materia di mercato. Il qual sindacato è frutto del movimento operaio che si svolge colle associazioni e colle coalizioni, e fa capo agli scioperi. Per mezzo della solidarietà che unisce tutti i membri della classe operaia, e togliendo dallo isolamento il lavoratore lo libera dalla concorrenza dei suoi eguali, codesto sindacato da locale diventa nazionale e quindi mondiale. Esso inoltre, col dilatare l'influenza politica del ceto operaio, provoca dal legislatore provvedimenti i quali, ancorchè non riguardino direttamente il corrispettivo spettante al lavoro, sono causa indiretta del suo elevarsi, come avviene, per esempio, quando si riduce il

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

numero delle ore di officina, o si proibisce o si limita il lavoro delle donne e dei fanciulli, o si impongono misure igieniche che obbligano il lavoratore ad una spesa e quindi ad un compenso maggiore, ecc.

C'è da osservare che il nostro sociologo dà un'importanza eccessiva a cosiffatto movimento di coalizione diretto a migliorare le condizioni alle quali gli operai cedono il loro lavoro ai produttori, movimento che egli quasi raffigura a quello di una valanga che si fa continuamente più compatta, più poderosa, più travolgente, e circa gli effetti del quale pone l'alternativa: o la società può adattarsi ad esso movimento e farne cagione di progresso civile ed economico, oppure ne sarà colpita nelle stesse forze essenziali della sua vita economica, ed allora anche la classe operaia verrà coinvolta nella rovina e si avrà un regresso generale della civiltà. Che tuttavia il movimento operaio non abbia o, per meglio dire, non avesse nulla di ineluttabile, d'incontenibile e tanto meno di catastrofico, si è veduto, non soltanto nel tempo della recente grande guerra, in cui esso venne immediatamente arrestato con i primi provvedimenti presi dai poteri pubblici dei singoli Stati per approntare, disciplinare, armare e dirigere le forze destinate alla pugna, ma altresì nel tempo succeduto alla guerra, in cui il medesimo movimento trovò presso alcune nazioni un ostacolo insormontabile nel mutato spirito di governo della classe dirigente. Questa osservazione valga a mettere in chiaro come il libro del Casaretto, riferendosi ad uno stato particolare delle classi operaie, quale è quello che incominciò a manifestarsi in Italia principalmente per opera del socialismo intorno al 1890, conforme ho già notato, e andò sviluppandosi fino al prorompere della guerra, abbia, almeno per alcuni rispetti, una portata necessariamente contingente e ristretta al suddetto periodo di tempo.

Ma anche astraendo dall'importanza e dall'efficacia che l'autore assegna alla coalizione delle forze operaie, come strumento necessario e permanente per il miglioramento delle condizioni economiche della classe lavoratrice, rimane pur sempre da vedere in qual guisa agisca il rincaro della mano d'opera, comunque ottenuto, in rap-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

porto alla produzione e alla distribuzione della ricchezza. Ed è appunto questo il compito che il Casaretto si propone nel suo studio. Egli esamina lungamente, in quanto riguarda la produzione, i modi e gli effetti di esso rincaro nella agricoltura, nelle industrie manifatturiere, nella industria delle miniere, nelle industrie commerciali e delle costruzioni terrestri.

Circa l'agricoltura, il nostro economista ragionatore dimostra che quando la mano d'opera è a buon mercato non conviene al conduttore di fondi di coltivare intensamente, se anche le altre spese fisse sono lievi; il che spiega perchè nei paesi a basse mercedi agricole la produzione dei terreni sia e rimanga limitata. Il rincaro della mano d'opera, « tanto quando viene imposto come quando proviene dalla legge naturale dell'offerta e della domanda », è invece la spinta più potente ai progressi dell'agricoltura; e vi si provvede o vi si ovvia in più modi, sia aumentando la produzione mediante l'uso dei concimi artificiali e l'applicazione dei sistemi proprj della coltura intensiva, sia rendendo più produttiva la stessa mano d'opera mediante le macchine, sia sostituendo alla coltura di certi generi quella di generi più ricchi e più produttivi. In ogni caso, il maggior reddito che si ottiene coll'aumento o col miglioramento della produzione permette di far fronte al rincaro delle mercedi come alle spese derivanti dai più perfezionati mezzi di coltivazione. A coloro che obbiettano che un rincaro generale della mano d'opera, promovendo una sovrabbondanza di produzione, promuove conseguentemente un ribasso dei prezzi delle cose prodotte tale da compromettere o da rendere impossibile il detto rincaro, il Casaretto oppone che, quando la mano d'opera è meglio retribuita e nelle classi operaie aumenta perciò la potenza d'acquisto, per due lati aumenta altresì spontaneamente la domanda di consumo; e cioè dal lato dei moltissimi che si sentono capaci di acquistare una quantità di cose maggiore di quella che acquistavano prima, e dal lato dei molti che si sentono capaci di acquistarne mentre prima non ne acquistavano affatto. All'aumento della produzione provocato dal rincaro dei salari corrisponde dunque sempre un aumento del

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

consumo. Codesto maggior consumo deriva in parte notevole dai nuovi organi di produzione agricola richiesti dagli stessi metodi intensivi di coltivazione, ossia dalle macchine agricole, dai concimi artificiali, dai residui industriali, dai moltiplicati mezzi di trasporti, ecc.; perchè tali organi creano nuove categorie di lavoratori e quindi nuovi stuoli di consumatori. Si capisce che la condizione necessaria perchè l'agricoltura possa passare dalla coltivazione estensiva a quella intensiva è la disponibilità di forti capitali, cosa pur troppo non sempre fattibile. Il diligente autore non ragiona soltanto astrattamente, ma trova motivi, argomenti, dati, esempi per le sue dimostrazioni e conclusioni così nella storia dell'agricoltura antica, attraverso le vicende della grandezza e della decadenza di Roma, come nella storia dell'agricoltura moderna attraverso gli sviluppi seguiti in Algeria e negli Stati Uniti (Far West).

Ciò che vale per l'agricoltura, vale a maggior ragione per le industrie manifatturiere, le quali devono ricorrere all'aumento di produttività per poter sopportare il rincaro della mano d'opera; rincaro che rende possibile gli avanzamenti e i miglioramenti industriali, ed è quindi leva di benessere e di progresso sociale. Un fatto che può parere un paradosso, ma che si manifesta mediante il confronto delle industrie nei diversi paesi e nelle diverse epoche, è questo, che l'unità del prodotto si ottiene con minore spesa laddove o quando è cara la mano d'opera, che laddove o quando questa è a buon mercato. Si comprende che il rendere più semplice l'amministrazione, più efficace la direzione e l'organizzazione delle fabbriche, più intenso il lavoro individuale dell'operaio senza che perciò diventi esauriente, più elevato il suo tenore di vita, sono tutti mezzi che permettono l'accrescimento dei salari, sia perchè consentono il risparmio sopra altre categorie di spese, sia perchè aumentano la potenza produttiva dello stesso operaio; e viceversa, l'accrescimento dei salari, ossia l'alto prezzo della mano d'opera, costringe le industrie ed i commerci ad assettarsi nel modo possibilmente più economico. Anche per ovviare ai danni della concorrenza ad oltranza, che è la gran piaga della

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

moderna industria, il Casaretto fa intervenire l'aumento dei salari, il quale, lungi dallo esagerare il male come si potrebbe credere, tende ad arrestarlo, perchè prepara una fortissima massa di consumatori che assorbono quella parte dei prodotti che altrimenti resterebbe invenduta e che resta difatti invenduta quando procede esclusivamente dalla concorrenza smodata.

L'industria delle miniere, quantunque per elevare la produttività dei suoi operai trovi maggiori difficoltà delle industrie manifatturiere, e tali difficoltà vadano aumentando a misura che l'escavazione si sprofonda di più nelle viscere della terra, nondimeno anch'essa finisce coll'escogitare i modi di accrescere l'estrazione del minerale per far fronte al rincaro delle paghe. L'autore reca l'esempio delle miniere carbonifere del Belgio e di quelle d'Anzin (Francia, dipartimento del Nord); e spiega come i grandi scioperi del 1886 e del 1884, che vi ebbero luogo, piegarono le Compagnie esercenti a far ragione alle richieste di maggior salario dei minatori col riformare il sistema dell'estrazione rendendolo più fecondo e e relativamente meno costoso. Così, anche nelle miniere, allo stesso modo che nelle altre industrie, è possibile praticamente, nonostante gli ostacoli naturali e le intrinseche contrarietà, aumentare i guadagni dei lavoranti che vi sono occupati aumentandone la produttività. Del resto, se un generale elevarsi delle mercedi, che è il supposto fondamentale del Casaretto, portasse le industrie estrattive al punto di aggravare la società di una spesa tanto forte da ributtare i consumatori, l'ingegno umano, egli dice, tanto più si affaticherebbe a ritrovare ed a mettere a disposizione di costoro altri prodotti atti a surrogare quelli delle industrie suddette, come per i carboni si fa già col petrolio e derivati e coll'energia elettrica.

Il diligente scrittore passa quindi a trattare delle industrie commerciali, intermediarie tra il produttore ed il consumatore, e dopo aver assodato che nell'aumento dei salari tutte le industrie, a qualunque genere appartengano, sono fra loro solidali, e che ciascuna si avvantaggia del rincaro di mano d'opera che avviene nell'altra e reciprocamente, dimostra che per le medesime industrie

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

commerciali l'accrescimento di produzione generale ed il generale incremento dei consumi sono condizioni indispensabili perchè esse possano in definitiva veramente aumentare la rimunerazione dei loro operai. « Solo » — così egli argomenta — « se crescono in abbondanza le cose che il commercio ha da convogliare e da scambiare tra paese e paese, è resa conveniente l'adozione di quei mezzi di trasporto più potenti che quando hanno modo di impiegare realmente tutta la loro potenzialità, sono anche i più economici, e perciò da una parte permettono allora di trasportare le merci a più buon mercato, e meno costosi rendono gli scambi di prodotti da paese a paese, mentre dall'altra l'industria dei trasporti trova i mezzi pecuniari di far fronte al rincaro del tasso del lavoro che impiega » (32). Fermandosi di preferenza sui trasporti marittimi, egli s'indugia a dimostrare che le pretese crescenti dei marinai ed in seguito anche il ribasso dei noli hanno acuito l'ingegno del costruttore di navi e dell'armatore per rendere man mano più esiguo il numero delle persone strettamente necessarie alla manovra ed alla navigazione; e pertanto la marina ha potuto, al pari di tutte le altre industrie, trovare come trova tuttavia, il modo di pagare meglio la mano d'opera di cui si serve, aumentandone la potenza. L'adozione poi dei piroscafi, avendo reso possibile per la celerità dei viaggi di rinnovare a bordo di essi la medesima quantità di carico molte più volte che sui bastimenti a vela, ha permesso, non pure di provvedere alle spese della macchina e del suo personale, ma ancora di destinare una parte dei maggiori introiti ad un ulteriore miglioramento delle paghe dell'equipaggio.

Circa le industrie delle costruzioni terrestri, delle quali l'autore tratta da ultimo, egli nota che anch'esse trovano modo di render più potente il lavoro dell'uomo sussidiandolo con congegni e adattamenti diversi, di compiere le stesse operazioni con minor personale e quindi di meglio retribuire questo e di scemare in pari tempo il costo complessivo dell'opera costrutta. E tutto ciò senza che nasca concorrenza fra operai, e senza che una parte di loro rimanga inoperosa mentre l'altra parte lavora e guadagna più di prima; perchè

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

— e questa è la ragione del fenomeno — il minor costo di costruzione fa riuscir possibile una moltitudine di altre opere che altrimenti non si potrebbero effettuare, e promuove un'attività economica che colla sua richiesta di lavoratori richiama ed assorbe tutte quelle braccia ch'erano rimaste disponibili in conseguenza della riduzione di personale cagionata dall'uso delle macchine.

Questo giudizio del Casaretto, che riguarda l'applicazione delle macchine alle industrie ed ha quindi una portata generale, è soverchiamente sommario, e sebbene in definitiva possa corrispondere ad una realtà sociale come corrisponde al modo di vedere della economia ortodossa, astrae intieramente dalle difficoltà di adattamento che, sia pure in maniera provvisoria, si verificano sempre come primo effetto di essa applicazione.

È noto come i socialisti, fin dall'inizio della proclamazione della loro dottrina, abbiano posto in codeste difficoltà, che sono reali e non immaginarie, l'origine del proletariato. Il quale, secondo Marx ed Engels, principali fondatori di quella dottrina, sarebbe sorto dalla rivoluzione industriale avvenuta in Inghilterra nella seconda metà del secolo XVIII, e rinnovatasi via via in tutti gli altri paesi civili, per effetto della scoperta della macchina a vapore, dei telai meccanici e dei varj congeneri meccanismi che presero il posto degli operai. Queste macchine, che potevano per il loro prezzo elevato essere acquistate dai soli capitalisti, cambiarono tutto il sistema di produzione; perchè, mentre sostituirono il lavoro di molti operai, fornirono ai consumatori merci in grande abbondanza, di miglior qualità e di minor costo di quelle che venivano lavorate dai singoli artigiani e dai piccoli conduttori di fabbriche muniti di congegni primitivi. Costoro, non potendo sostenere la concorrenza, cessarono di lavorare come imprenditori e si imbrancarono a poco a poco nell'esercito dei salariati; ed in tal modo l'industria passò intieramente nelle mani dei grossi capitalisti, che tolsero ogni valore alla scarsa proprietà dell'operaio e s'impadronirono ben presto di tutto non lasciando nulla ai lavoratori. I quali vennero così a formare la classe dei proletari, « che non vivono se non a condizione di trovare la-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

voro, e non ne trovano più appena il loro lavoro cessa di aumentare il capitale, costretti a vendersi di giorno in giorno, considerati alla stregua di una merce come tutti gli altri articoli di commercio e perciò in balìa di tutte le fluttuazioni del mercato » (33).

Questo quadro, che riflette la visione sociale dell'economia politica eterodossa, pecca certamente di esagerazione, ma in quanto riguarda gli effetti dei nuovi meccanismi sul lavoro industriale, esso rappresenta un fenomeno che si ripete tutte le volte che s'inventano e s'introducono nelle fabbriche macchine capaci di sottrarre tanto lavoro agli operai, che costoro finiscono col non trovarne più per qualche tempo. Mentre io sto scrivendo, avviene appunto negli Stati Uniti dell'America del Nord una gigantesca disoccupazione di lavoratori (si parla a quanto riportano i giornali di quattro agli otto milioni di disoccupati), dovuta sopratutto ad un eccessivo aumento di mezzi meccanici perfezionati introdotti di recente nelle industrie di quella contrada; cosicchè in mezzo ad una ricchezza sterminata non mai più udita, com'è quella della grande Confederazione americana, e con una produzione colossale continuamente crescente, centinaia di migliaia di uomini si trovano in gravi disagi e molti soffrono la fame. Tali sono le anomalie e le antitesi della civiltà, derivanti dal fatto che i rapidi progressi della scienza e della tecnica non trovano nel campo sociale un adattamento egualmente rapido, donde nasce una temporanea disarmonia fra i mezzi di produzione e gli interessi generali delle moltitudini lavoratrici; ma a misura che siffatto adattamento va effettuandosi, specialmente col sorgere di nuove fabbriche, la crisi si risolve e finisce collo scomparire.

Di codeste remore ed avversità che la classe operaia incontra nel suo cammino, cagionate da un eccessivo rigoglio industriale, come di quelle che per contrario dipendono da un'eccessiva penuria di mezzi, il Casaretto poco o nulla dice. Egli dipinge le relazioni tra padroni e operai in ordine all'introduzione e all' uso di nuovi strumenti di lavoro in modo ottimista, quasi idilliaco. « Quando » — così scrive — « il ceto operaio domanda alla società una porzione più grande di prima di cose pel suo consumo, essa gli ri-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

sponde in certo modo: producete voi stessi il di più che domandate, io ve ne offro i mezzi semplicemente. Ed effettivamente fa ciò pel tramite dei loro padroni, i quali allora trovano la convenienza a mettere nelle mani degli operai quei mezzi che senza obbligarli ad un maggiore sforzo fisico, permettono però di aumentare la loro produzione personale, e quindi tutti insieme quella mondiale » (34).

Del rincaro della mano d'opera il nostro dotto indagatore fa un mezzo infallibile per accrescere la produzione e il benessere universale, e non apparisce che dia ad esso altro impulso se non quello esercitato dalla coalizione e dalla conseguente pressione della classe operaia per imporlo ai datori di lavoro. Ma — come un recensore del suo libro interrogava — « è proprio vero che l'aumento e il rincaro della mano d'opera sia la causa, o non potrà egli dirsi piuttosto l'effetto della maggior produzione? E questa non potrà essere spinta all'aumento più ancora, che dall'aumento dei salari, da altri motivi di natura varia e complessa? » (35). Certo, a ragionare a lume di buon senso, parrebbe che la maggior produzione, quando è ottenuta in larga misura dal lavoro degli uomini piuttosto che da quello delle macchine, richiamando nelle industrie un maggior numero di braccia, dovrebbe provocar un aumento di paghe; perchè, secondo un canone fondamentale di economia politica, il prezzo di una merce (e qui si tratta della merce lavoro) cresce allorquando ne cresce la domanda, il che è conseguenza della legge secondo cui il prezzo delle cose varia in ragione inversa della quantità di cui ne dispone il mercato. È d'uopo pertanto riconoscere, pur senza voler generalizzare, che vi sono casi nei quali l'aumento delle mercedi è effetto immediato e unico dell'aumento della produzione. Le ragioni che fanno poi aumentare questa possono essere varie; basta pensare ad un bisogno che si manifesti su vasta scala o si accresca o si diffonda con una certa rapidità, come avviene talora nel caso di nuove mode, per spiegare l'incremento della produzione in un determinato ramo d'industria e quindi un accrescimento di lavoro ed un'affluenza di operai in esso ramo. Fra codeste ragioni c'è anche il rincaro della mano d'opera imposto dalle coalizioni operaie; il quale, in tal caso,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

agisce come causa dell'aumento della produzione anzichè esserne effetto. E di questo caso, che è un portato del grandioso movimento operaio dei tempi moderni, si occupa appunto il Casaretto; egli lo approfondisce, lo sviscera, lo considera da tutti i lati e riesce a dare, attraverso la minuta analisi a cui lo sottopone, una rappresentazione integrale ed efficace del modo come funzionano gli alti salari.

La prima metà del libro è dall'autore dedicata a studiare, nella maniera che ho sommariamente descritta, l'azione del rincaro della mano d'opera a benefizio della produttività e della quantità e qualità del prodotto nella agricoltura, nelle industrie e nel commercio. L'altra metà tratta della influenza dell'agiatezza dei lavoratori sul profitto, l'interesse e l'accumulamento del capitale; investiga poi quando sia possibile quel progresso industriale che è a loro favorevole; e raccoglie da ultimo, in un amplissimo epilogo, le conclusioni del libro disponendole ed illustrandole attraverso l'evoluzione storica della distribuzione della ricchezza. L'influenza di detta agiatezza si manifesta coll'aumento del consumo nella classe operaia — ed in questa soltanto risiede una potenzialità latente di forte consumo — per cui ciò che il capitale paga agli operai in conseguenza del rincaro delle mercedi, ricomparisce sul mercato ad ingrossare la somma disponibile per l'acquisto della maggior produzione dovuta allo stesso rincaro. Il quale aumento di consumo ovvia in pari tempo agli inconvenienti di una concorrenza malefica, cioè di quella concorrenza che obbliga la maggior parte dei produttori a vendere in perdita, fa argine ad un rinvilio rovinoso dei prezzi, salva le industrie minacciate dalla crisi per esuberanza di produzione, permette che il sopravvanzo di questa ottenuto mediante i progressi tecnici sia fra tutti distribuito in modo armonico, rende possibile un ordinato e stabile sviluppo industriale, favorisce il profitto, l'interesse del danaro e l'accumulamento dei capitali. Tutte queste risultanze sono dedotte per i gradi di una trafila di ragionamenti dalla premessa degli alti salari; e la loro trattazione mette, se mal non m'appongo, il Casaretto in prima linea fra gli antesignani della moderna teoria secondo la quale il rincaro delle mer-

e

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

cedi, col dar luogo ad un passaggio di capitali dal mercato dei mezzi di produzione al mercato dei mezzi di consumo ed inversamente, regola l'incremento di entrambi i mercati, e nel tempo stesso che spinge ad elevare sempre più il livello della ricchezza del mondo mediante il lavoro, promuove indistintamente il benessere di ognuno.

In codesta trattazione, come del resto in tutto il volume, il valoroso autore dimostra di essere anzitutto un ragionatore, e siccome la matematica è la scienza di ragionamento per eccellenza, così egli si serve talora nelle sue argomentazioni anche del metodo e dei simboli matematici elementari. E se ne serve con efficacia, specialmente nella rappresentazione numerica dei dati e nel computo dei risultati riguardanti le questioni ch'egli tratta e concretizza con esempi per meglio sorreggere e chiarire le sue conclusioni. Come tipo di esposizione di andamento matematico vedasi, per esempio, quella del parag. 3, capo I, parte V (pp. 251 - 255), nella quale dimostra che « col crescere generale delle mercedi si impediscono i danni della concorrenza », o, più precisamente, che « le industrie minacciate dalla crisi per esuberanza di produzione hanno un benefizio dall'aumento generale del prezzo della mano d'opera, quantunque esse stesse vi debbano sottostare ».

Il Casaretto è un ottimista: vede solidarietà di interessi dove altri vede contrasto, armonia di mezzi dove altri riscontra disaccordo, concomitanza di risultati dove altri trova discrepanza. Tutto all'opposto dei socialisti, egli crede che il benessere delle classi operaie dipende necessariamente dal benessere delle classi capitaliste, ed inversamente. La teoria di lui porta però a queste conclusioni, che, siccome tutto ha un limite, quando la produzione sarà cresciuta al massimo ed il consumo correlativamente avrà raggiunto il massimo e non potrà più oltre aumentare — e ciò si verifichi in tutti i rami delle industrie, anche in quelli che provvedono a bisogni voluttuari per lor natura aristocratici — vorrà dire che tutti saranno ricchi, padroni e operai, e non vi sarà più miseria. In siffatte condizioni, come si manterrà negli uomini una capacità ad un lavoro

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

continuato, un incentivo a compiere lavori sempre più elevati e meglio retribuiti? Molti rinunzieranno ad acquistare cose di cui non sentono il bisogno, e saranno paghi di guadagnare di meno purchè possano lavorare di meno. Un progresso industriale così avanzato suppone certamente un corrispondente progresso nell'educazione, nella istruzione, nella moralità delle moltitudini, ed uno stadio superiore di civiltà. Se le idee sostenute dal nostro scrittore fossero accettate ed applicate dagli industriali non vi sarebbe ragione per una lotta di classi; pur troppo, invece, gli aumenti delle mercedi sono quasi sempre stati imposti dagli operai per mezzo degli scioperi. E i più degli industriali, se potessero, diminuirebbero le paghe, fallacemente convinti di fare in tal modo meglio i loro interessi. Ed è per ciò che egli è favorevole alle agitazioni degli operai, agli scioperi, alle loro unioni o organizzazioni per ottenere aumenti di salario, e dimostra che tutto codesto movimento, avendo per fine principale quello di far rincarire il lavoro, promuove necessariamente il perfezionamento degli organi della produzione, e concorre a rimuovere le « difficoltà che si frappongono all'attuazione di quelle misure che permetterebbero alla società di aumentare la somma di ricchezza che annualmente produce e così di migliorare la condizione delle classi lavoratrici » (36).

Il Casaretto ripete spesso con altre parole, e con graduazioni di pensiero o con riferimento di particolari, i medesimi concetti, che non si trattiene dal dimostrare in nuovi modi e con sempre nuovi esempi; e traspare dalla sua esposizione frequentemente involuta un travaglio di spirito nella ricerca dell'espressione più adatta a rappresentare le sue idee. Alcuni dei capitoli dell'opera si porgono alla mente di chi legge come una elaborazione sovente faticosa di uno stesso principio o di pochi principj logicamente legati fra loro. Egli non vedeva subito il modo più chiaro ed evidente di esporre le sue teorie, ed era quindi spinto a divagare attraverso una varietà di forme che esprimono in fondo lo stesso pensiero, ma considerato sotto aspetti diversi, circuito ed affrontato da diversi lati. Ciò dipendeva da una soverchia attitudine critica della sua mente, per cui egli era

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

sempre incerto e titubante nella scelta di una via come nell'esplicazione di un atto; ma la sua perplessità era frutto di una sovrabbondanza anzichè di una deficienza di idee. Come nel personaggio di Amleto, creato da Shakespeare, così in lui « il color ingenito della risoluzione rimaneva offuscato dalla pallida ombra del pensiero » (37).

Una maggior concisione ideologica con una minor varietà verbale, una ripetizione meno insistente e monotona di certi concetti con una considerazione meno frettolosa di certi altri, una esposizione meno prolissa e sminuzzata avrebbero certamente dato più snellezza e più efficacia all'opera del Casaretto. Ma nonostante tutti i suoi difetti, questa è impostata sopra un disegno ampio, armonicamente disposto e studiato nei più minuti particolari, e condotta con grande convinzione e serietà scientifica, con profonda conoscenza dei fatti e degli argomenti di cui tratta e dei loro fondamenti e riferimenti storici, oltrechè con una larga e sicura informazione della letteratura internazionale riguardante la materia discorsa. S'intuisce attraverso le pagine del libro che l'autore ha fatto tesoro di cose e circostanze da lui personalmente osservate ed avvertite nei suoi viaggi; come, ad esempio, quando accenna alle immense pianure della Moravia e della Boemia coltivate a barbabietole, dove interminabili striscie di grossi tubercoli monotonamente parallele sembrano all'occhio convergere e correre alla fabbrica che le trasformerà in zucchero e si profila con l'alta ciminiera sull'orizzonte lontano, « a guisa dei fili della trama avviati ad intrecciarsi colla spola che ordisce nel telaio » (38).

La natura del tema richiedente una continua applicazione di stringato raziocinio, non che l'aridità sentimentale della materia non vietano al nostro valente scrittore di far uso di una misurata fantasia, che sale talvolta in voli inspirati da profetico spirito. Ecco qui uno squarcio di prosa dove spicca la sua facoltà immaginativa, e che io riporto anche a saggio delle qualità letterarie di lui. « Se il lettore » — così egli scrive — « per riposarsi dal fastidio di questa lunga serie di freddi ragionamenti, di confronti e di cifre, vorrà per un momento spaziare nei campi dell'immaginazione e figurarsi un probabile avvenire della marina, vedrà la forza del vento che una

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

volta raccolta nelle ampie e poetiche vele spingeva con maestosa lentezza la nave, ed ora vagante inutilmente per l'oceano non ad altro che a minacciare naufragi congiurata colle onde del mare; la vedrà attratta con un mezzo qualunque e incatenata ad accumulatori elettrici che imprimeranno alla nave libera da ogni impaccio di combustibile da trasportare, una forza centupla di quella che dava il vento nel periodo velico. Forse saranno gli attriti stessi della nave colle onde, forse chi sa?... sarà la stessa elettricità vagante pel cielo rapita al fulmine, data dal temporale, che si accumuleranno in poco spazio sotto forma di energia elettrica da consumarsi man mano lungo la rotta; come pei trasporti terrestri e per le officine saranno utilizzate le disperse e sinora poco note correnti magnetiche del nostro globo. Archimede rapì un raggio al sole per incendiare una flotta e incenerire i nemici. Noi nell'avvenire faremo di meglio: strapperemo alla natura le sue forze più recondite e più potenti per far vivere materialmente più felici gli uomini! » (39)

L'economia degli alti salari era stata studiata, nel senso stesso del Casaretto, assai prima di lui, anzi fin da quando Adamo Smith, in opposizione alla tesi quasi unanimemente sostenuta dagli economisti suoi predecessori e crudamente espressa da Townsend con la frase « è soltanto la fame che può spingere il povero al lavoro », affermava che « un alto salario risponde in generale ad una grande produttività perchè è l'eccitante dell'ardore al lavoro », e che « dovunque il salario è elevato, gli operai sono più attivi, più zelanti e più abili che dove è basso » (40). Dopo d'allora la tesi degli alti salari venne accettata e difesa, non solo da economisti, filosofi e moralisti come James Anderson, Arturo Young, Beniamino Franklin, Mac Culloch, N. W. Senior, M. Chevalier, W. Roscher, ecc., bensì anche da grandi industriali e datori di lavori come Houdsworth (uno dei maggiori filatori inglesi), M. Brassey (appaltatore e costruttore di ferrovie), Schoenhof (fabbricante americano), ecc.; e fu integrata da lord Thomas Brassey, figlio del suddetto, colla teoria che nega « che agli alti salari corrisponda necessariamente un alto costo del lavoro », ed ammette

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

invece che « il costo di produzione tende a uniformarsi dovunque »; talchè, per esempio, « il costo di un chilometro di strada ferrata è quasi da per tutto lo stesso, sieno impiegati cinesi e indiani a bassi salari, o italiani e tedeschi a salari medi, o inglesi e americani a salari alti » (41). I tedeschi Lujo Brentano e il suo discepolo G. von Schulze Gaevernitz foggiarono poi intorno agli alti salari una dottrina, che fa parte oramai della scienza economica.

Lo studio del nostro Pier Francesco non era dunque cosa nuova, ma rifletteva idee già note e teoricamente sistemate e seguite dai più degli economisti. Però codeste idee e l'indirizzo sociale e politico segnato da esse non avevano ancora avuto in Italia un illustratore accurato e diffuso, ed un assertore illuminato e convinto al pari di lui. Francesco Saverio Nitti, in una sua dotta memoria pubblicata due anni dopo il libro del Casaretto sul medesimo argomento, dalla quale io ho tratto le suesposte sommarie notizie circa lo sviluppo storico delle idee fondamentali della teoria degli alti salari, riconosceva che il nostro autore aveva svolto siffatta teoria « con un'ampiezza di ricerche ammirevoli, correndandola di nuove prove e interessanti, e mostrato forse per il primo, certo con maggior larghezza dei suoi predecessori, che essa trova riscontro in tutti i tempi e in tutte le industrie » (42). Un così lusinghiero giudizio dato da un pubblicista serio e operoso come il Nitti, il quale sebbene in allora al principio della sua carriera scientifica esercitava già una riconosciuta autorità fra i cultori delle discipline economico-sociali, era un bell'elogio per il Casaretto; ma questi ebbe altresì la soddisfazione di vedere le sue idee, nei loro riflessi e riferimenti politici, approvate e secondate da chi dirigeva allora e diresse poi per molti anni il Governo italiano. Infatti, Giovanni Giolitti fin dal suo primo ministero (15 maggio 1892 - 28 novembre 1893), « convinto » — secondo egli stesso dichiara nell'opera da lui pubblicata nel 1922 sotto il titolo di *Memorie della mia vita* — « che fosse da aspettarsi che le masse dei lavoratori non si adattassero a tirare avanti con condizioni di salari insufficienti non solo a vivere decentemente, ma anche a sfamarsi », e contrario ad

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

« una cieca repressione delle loro legittime agitazioni intese a migliorare la propria sorte », lasciò che il famoso moto dei fasci dei lavoratori scoppiato in Sicilia nella primavera del 1893 si risolvesse di per sè possibilmente col raggiungimento dei fini economici ai quali mirava. Quel sagace e liberale uomo politico, aderendo pienamente ai concetti della scuola economica di cui il nostro defunto consocio era banditore, riconobbe subito « che è un errore ed un pregiudizio credere che il basso salario giovi ai progressi dell'industria »; mentre « salari bassi significano cattiva nutrizione, e l'operaio mal nutrito è debole fisicamente ed intellettualmente, e i paesi ad alti salari sono alla testa del progresso industriale ». Egli comprese che « la organizzazione degli operai camminava di pari passo col progresso generale della civiltà »; e che le leghe di resistenza, le camere del lavoro, gli scioperi erano tutti mezzi legittimi che permettevano agli stessi operai di ottenere l'aumento dei salari e quindi il miglioramento delle loro condizioni economiche. Avendo conformato costantemente la sua lunga opera di uomo di Stato a questi criterj, egli poteva scrivere dopo l'esperienza: « dieci anni di regime di libertà nei conflitti fra capitale e lavoro, rispettato da tutti i governi che si erano succeduti, aveva da per tutto accresciuto, in molte parti d'Italia più che raddoppiata la misura dei salari degli operai delle officine e dei campi, contribuendo anche potentemente alla loro educazione » (43).

Il volume sulle *Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza* fu dal suo autore presentato al concorso al premio Reale per le scienze sociali ed economiche bandito dall'Accademia dei Lincei pel 1894; concorso già fatto la prima volta « colla scadenza al 31 dicembre 1889, indi prorogato per due anni, perchè nessuno dei concorrenti aveva ottenuto il premio », ed al quale alla fine del 1894 si presentarono col nostro, nove autori, fra questi Salvatore Cognetti De Martiis ordinario di economia politica all'Università di Torino, Vito Cusumano ordinario di scienza delle finanze all'Università di Palermo, Carlo Gioda membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e Giuseppe Ricca Salerno ordinario di

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

economia politica all'Università di Palermo, tutti nomi chiari nel mondo scientifico ed accademico. La Commissione giudicatrice, composta del senatore Angelo Messedaglia ordinario di economia politica alla Università di Roma, presidente, del senatore Gerolamo Boccardo consigliere di Stato, del senatore Fedele Lampertico, di Carlo Francesco Ferraris rettore e ordinario di statistica dell'Università di Padova, e di Luigi Bodio direttore generale della statistica del Regno, relatore, considerando che « il premio Reale è una ricompensa di valore eccezionale, la cui importanza non consiste solo nella cospicua somma assegnata, ma anche negli alti intendimenti che hanno presieduto alla sua istituzione e che creano per l'Accademia speciali doveri, elevati oramai a giurisprudenza nelle relazioni dei precedenti concorsi »; e che quindi, trattandosi di conferire una ricompensa così straordinariamente alta, « essa Commissione doveva fare uno studio scrupoloso, per determinare se in pari grado vi corrispondesse il valore scientifico dell'opera »; dichiaravasi infine « dolente di dover conchiudere che, a suo giudizio, i documenti pertinenti al concorso non porgevano intera questa prova, e però costretta a proporre che anche questa volta il premio non fosse conferito ». Tuttavia la medesima Commissione soggiungeva subito che, se essa « avesse avuto facoltà discrezionali, avrebbe di buon grado proposto che sul fondo rimasto così a disposizione dell'Accademia venisse assegnata una somma come ben meritato compenso ai più segnalati fra i concorrenti » (44).

Convien supporre che nel novero dei più segnalati la maggioranza della Commissione collocasse anche il Casaretto, poichè il relatore chiama « degno di speciale considerazione il volume di lui », e dopo aver dato un breve sommario del contenuto di esso volume e postone in rilievo alcune delle idee principali, contemperando la lode con la critica così prosegue e conclude: « E fa piacere il vedere come l'autore studii direttamente sul vero, più che sui libri. Si direbbe che all'erudizione delle opinioni anteponga, per sua indole, quella delle cose, e quando discorre delle industrie agricole, navali, ecc. ne parla per osservazione propria. Soltanto ha forzato qualche volta

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

la tesi, e allora diventa unilaterale e quasi esclusivo. L'economia degli alti salari viene da lui portata oltre a quei limiti entro i quali può accettarsi, ed elevata in certo modo a dignità di fattore primario del progresso economico, mentre questo è l'effetto di molti altri fattori riuniti, quali sono la concorrenza, i perfezionamenti tecnici, le leggi regolatrici del lavoro, la cresciuta richiesta di prodotti per l'incremento della popolazione, l'estendersi del mercato divenuto mondiale. Egli fa degli alti salari una causa dominante dell'incremento della produzione, quando invece non potrebbe riconoscersi che quale uno stimolo, comunque efficace. Ad ogni modo, si tratta di un libro degno di encomio, fatto con serio e giusto indirizzo, quantunque in forma letteraria alquanto trascurata; esso fa sperare anche maggiori progressi da parte del giovane autore, se anche non adegui, a giudizio della Commissione, tutte le condizioni richieste per il premio Reale » (45).

Il libro del Casaretto fece conoscere e collocò il suo autore fra i giovani più operosi e promettenti che coltivassero allora in Italia le scienze economiche e sociali, non soltanto con un corredo largo e moderno di studj, ma con alito di vita nuova. Ad essi giovani erasi offerta nel 1894 una palestra di discussioni ed un'officina di idee nella rassegna *La Riforma Sociale*, fondata e diretta da Francesco S. Nitti e Luigi Roux; aperta a tutte le scuole ed a tutti i partiti, alla tesi socialistica come alla tesi individualistica, agli italiani come agli stranieri, anzi di carattere schiettamente internazionale. Il programma della nuova rivista proclamava: ricerca scientifica obbiettiva, serena, spassionata, imparziale; tolleranza e rinunzia ad ogni intransigenza; trattazione di tutti gli argomenti scientifici e pratici, ed in modo che i principali problemi del giorno fossero discussi dalle persone che ne avevano una conoscenza e competenza speciale.

Il nostro consocio vi fu per oltre sei anni collaboratore attivo ed apprezzato, e vi pubblicò una serie di articoli riguardanti prevalentemente questioni non dottrinali di natura finanziaria, militare, agricola, amministrativa, i cui titoli e date verranno da me descritti nella

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

bibliografia di lui alla fine della presente *Notizia.* Soltanto uno di detti articoli è di argomento storico, in quanto concerne le *Rivoluzioni operaie nel secolo XIV;* ma offre un interesse, dirò così, di attualità, per i riscontri che l'autore trova fra quei remoti movimenti sociali e le rivendicazioni di classe dei tempi nostri. Egli si occupa specificatamente del tumulto dei *Ciompi* a Firenze, scoppiato nel 1378, e delle quasi contemporanee rivolte dei *Maillotins* in Francia, dei *Capuchons Blancs* nelle Fiandre e dei contadini capitanati da Wat Tyler in Inghilterra. Dopo aver rilevato che in quello scorcio del secolo XIV, per tanti aspetti paragonabile al sec. XIX, si hanno grande accrescimento di ricchezza, rapidità del progresso economico, avvicinamento dei poveri e imbelli ai ricchi e potenti (che non erano più separati da un abisso come nei secoli precedenti), stacchi insensibili tra le classi, agricoltura esportatrice, slancio dell'industria e del commercio, arti progredite, lusso accresciuto, sete di nuovi guadagni, speculazioni temerarie, crisi economiche, ecc., conclude con la seguente idea, a lui cara e già da lui espressa nel libro delle *Influenze reciproche.* E cioè: « Quando una classe di gente ha progredito economicamente, epperciò è meno avvilita, sente più la sua dignità, diventa capace di aspirazioni non solo d'ordine materiale, ma d'ordine politico e morale, sente di più che gli uomini sono potenzialmente da natura fatti uguali fra loro, e s'accende del desiderio di tradurre in atto più che è possibile questa eguaglianza per quello che la riguarda, appigliandosi a quei mezzi che le circostanze le offrono. E le leggi di natura paiono mettere nel cuore degli uomini più vivo questo desiderio quando lo stato della società è tale che è materialmente più facile fare dei passi verso quella eguaglianza, mentre provvidenzialmente assopiscono queste aspirazioni nelle epoche di universale depressione » (46).

Non voglio prolungare soverchiamente questo mio scritto biografico col tener parola degli altri articoli inseriti dal Casaretto nella *Riforma Sociale;* uno solo ne eccettuo, per trarne argomento ed occasione a discorrere delle idee politiche di lui. Codesto articolo s'intitola: *È tornare allo Statuto?,* e vuole essere una risposta a

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

quello pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1897 col correlativo titolo *Ritorniamo allo Statuto* e sottoscritto semplicemente « Un Deputato », che non era poi altri che l'onor. Sonnino. Il quale, impensierito per gli abusi e i trasmodamenti del regime parlamentare, avrebbe voluto rimediarvi col rinvigorire le facoltà della Corona in ossequio alle disposizioni letterali e formali dello Statuto, secondo le quali « al Re solo appartiene il potere esecutivo » (art. 5), non che la nomina e la revoca dei suoi ministri (art. 65). Il Casaretto si oppone alle teorie ed alle proposte dello scrittore della *Nuova Antologia* e ritiene che questi « confonda l'organizzazione stessa del nostro sistema parlamentare colle cause parassitiche del male che ad esso si sono avvinghiate per farlo degenerare nei suoi risultati, e si illuda pensando che il rimedio ai mali presenti possa essere nel dare al re un governo personale per mezzo di ministri che rispecchino la sua volontà, ciò che egli chiama ritornare allo Statuto ». Perchè — così il nostro autore argomenta — « quella fitta rete d'intrighi, che attacca le sue maglie nel paese e le distende in Parlamento », quando il re avesse quel governo personale, « si rivolgerebbe verso la Corte e la contornierebbe, lavorando in segreto, peggio di quello che ora ritiene lo stesso Parlamento ». Egli cita in proposito alcuni intrighi storici delle corti francese, inglese e tedesca. Dimostra poi che il « prendere alla lettera certe prerogative della Corona che evidentemente non sono che un simbolo », è andare, non pure contro le direttive del procedimento storico dal quale sono derivate le prime carte costituzionali, che « furono transazioni fra principe e sudditi lealmente accettate dalle parti per togliere le ragioni continue di dissidio », ma anche, ciò che più importa, contro le tradizioni dell'Italia risorta a nazione. Qui « il Parlamento ha avuto la sua missione, e l'ha sempre esplicata indipendentemente dalla Corona, e indipendente dalla Corona è sempre stata l'opera del Ministero; il che non ha reso però meno possibile al re di esercitare un'azione efficace « in pro dei destini della patria al disopra dei partiti politici ». Il mandato della Corona, che è superiore a quello del governo dei ministri, consiste principalmente

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

« nell'impedire che minoranze audaci sorprendano il paese e si impadroniscano del potere, e che le maggioranze perseguitino le minoranze e le opprimano ». Cosicchè la conclusione cui perviene il nostro perspicuo politico è la seguente: « Al sovrano nelle moderne monarchie costituzionali, nonostante l'evoluzione che queste hanno subìto nel senso di togliere dalle sue mani il governo diretto del paese, l'esecutivo, restano dunque ancora funzioni principalissime che non discordano punto dai principii i più liberali; al contrario, perchè temperano le possibili tirannie dei partiti. Anzi per esercitare queste funzioni si richiede nel sovrano un senso politico ben più alto di quello che gli basterebbe a dirigere la pubblica amministrazione con un gabinetto unicamente di sua fiducia, che dovesse fare il voler suo senza contrasto » (47).

Come si vede, il Casaretto professava in politica principj non meno liberali di quelli da lui sostenuti e difesi in economia sociale, e si trovava, entro l'àmbito costituzionale, nel gruppo dei pensatori di avanguardia. Egli infatti militava nell'ala sinistra del grande partito liberale uscito ideologicamente dalle crisi politico-religiose avvenute in Europa nei secoli XVI e XVII e foggiato poi dalla Rivoluzione francese; partito che ha promosso e compiuto il Risorgimento nazionale d'Italia, e che è tuttora la più alta manifestazione politica della civiltà moderna. Nato troppo tardi per appartenere alla schiera dei combattenti e tanto meno a quella dei pionieri delle libertà civili, egli aveva però, attraverso le conversazioni paterne, sentito l'eco delle lotte sostenute per il conseguimento di esse libertà e della vittoria riportata coll'acquisto dello statuto fondamentale del Regno concesso da Carlo Alberto. Il padre suo gli aveva narrato gli affanni e le ansie della vigilia, e poi gli entusiasmi del trionfo e il grido di gioia con che i popoli avevano accolto la buona novella che annunziava loro e proclamava l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, la guarentigia della libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà di stampa, il diritto di riunione, l'elezione di un libero Parlamento. Egli aveva pertanto fin dall'infanzia appreso dalla voce e dall'esempio del padre ad amare questi

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

inestimabili beni della vita sociale, senza dei quali l'individuo è un essere privo di volontà e di dignità, alla mercè di chi detiene il potere e la forza, ed il popolo un gregge imbelle e spregevole.

Il suo affetto alle istituzioni liberali andò assodandosi coll'età e cogli studj e si concretò in principj direttivi, in norme di condotta, in convinzioni ed aspirazioni che seguì ed esplicò nei dibattiti, nei contrasti e nelle lotte della vita pubblica.

Usò largamente per mezzo della stampa, in modo obiettivo ed urbano ma senza falsi rispetti umani, del diritto di critica ammesso in ogni libero Stato e dai più intelligenti uomini di governo desiderato e talora provocato. Le vicende bancarie degli anni 1893-96 gli fornirono legittimo motivo di biasimare dalle colonne de *La Riforma Sociale* il mal vezzo del Governo, spronato a ciò dai malefici pregiudizi del pubblico, « d'intervenire a regolare il mercato dei valori » — intervento operato « con i mezzi più empirici, più disastrosi, più lontani da ogni giusto concetto delle funzioni governative » — e di « preoccuparsi delle oscillazioni di borsa, dello stato degli istituti di credito e di emissione, delle variazioni del cambio, non come se ne deve preoccupare un governo, ma come se ne preoccupa lo speculatore per il quale non esistono interessi all'infuori dei proprj ». Egli non risparmiò i suoi strali contro l'idea erronea « che basti mettere della gran carta in circolazione per fare buoni affari »; contro il pregiudizio che il credito abbia bisogno di segretezza, pregiudizio deleterio perchè « un mercato a base di segreti diviene un mercato a base di sospetti, e il sospetto allontana gli operatori solidi », mentre « se gli istituti di credito e di emissione prima, e in genere tutti gli operatori seri del mercato, lasciassero che la luce scendesse sui loro affari, anche a rischiarare quelli che talvolta per disgrazia riuscissero male...., le speculazioni artifiziose, i raggiri finanziari non troverebbero protezione » (48).

Fu in ogni tempo favorevole al più ampio decentramento amministrativo, il quale nella sua mente non doveva però consistere solamente « nel rimandare alla provincia tante pratiche che un mal inteso senso burocratico a poco a poco aveva accumulato a Roma,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

che non era punto la loro sede naturale », ma altresì nello « scindere al centro stesso i servizi che dal centro non si possono staccare »; nel distinguere le funzioni dovute al regime elettivo da quelle proprie del regime burocratico; nell'affidare i dicasteri di carattere tecnico, come quelli delle poste e telegrafi, delle ferrovie, dei tabacchi ad amministrazioni autonome, che senza essere in mani private e pur funzionando ad esclusivo vantaggio del pubblico, non fossero direttamente sottoposte all'Autorità governativa, ma semplicemente, all'alta sorveglianza di questa, ad esempio delle casse di risparmio; nel tenere in modo effettivo e non soltanto nominale separati i poteri dello Stato, massime quelli parlamentare e giudiziario, sì da togliere ogni influenza, anche la più lontanamente indiretta, del primo sul secondo; nel lasciare alla burocrazia la responsabilità immediata e la corrispondente indipendenza per tutte quelle mansioni che non sono attinenti al concetto costituzionale di un gabinetto parlamentare, sì che l'impiegato non potesse essere astretto dall'Autorità superiore se non che ad osservare la legge, ed in caso di violazione di questa fosse soggetto alle rivendicazioni della parte lesa. « Se avessimo per esempio » — così egli scriveva — « la possibilità di azionare i prefetti per le loro irregolarità amministrative, per le violazioni continue di legge in cose d'interesse anche puramente personale, sarebbe ben reso difficile a loro il compito di farsi agenti di corruzione elettorale in tempo di elezioni, giacchè questo di violare i diritti dei cittadini o farli rispettare non come un dovere loro, ma come una grazia che vuol ricambio, è divenuto l'arma più potente che essi hanno nelle mani per far piegare ai loro voleri elettorali i cittadini influenti, anche i più riottosi » (49).

Il Casaretto era insomma contrario a tutte le invadenze e intromissioni, a tutti gli interventi governativi non strettamente necessari, e pensava coll'onor. Zanardelli che la maggiore ambizione di un uomo di Stato fosse « quella di far sì che i cittadini italiani potessero sentirsi governati di meno » (50). Egli credeva « la libertà essere la vita, la forza, la dignità delle convivenze civili » (51), ed era quindi partigiano dell'esercizio più completo di essa libertà

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nella stampa, nell'insegnamento, nell'associazione, nelle pubbliche riunioni e discussioni: « di quella libertà » — per dirla con le parole di Benedetto Croce — « a pieno garantita e che si garantiva da sè col suo stesso esercizio, e sindacava l'amministrazione, impediva la violazione delle leggi, rendeva pubblico il controllo della giustizia »; di quella libertà che conferiva ad ognuno il carattere « non più di suddito, ma di cittadino, cosciente di poter sempre far valere e difendere e rivendicare i suoi diritti, di poter professare e sostenere le proprie opinioni » (52). Il nostro convinto e illuminato consocio riteneva, con Bentham, che « non dev'essere lo Stato una prigione, ma dev'essere per tutti libero di uscirne » (53); sosteneva che « le aspirazioni non sono cospirazioni, e che le manifestazioni di pensieri, di desiderj e di propositi di avversione ad un governo non possono costituire delitto di maestà, quando fatti materiali non tengano dietro alle parole; « cosa, in verità, perfino ammessa da talun magistrato del governo borbonico napoletano, e avversata soltanto da coloro che vorrebbero ricondurre la civiltà ai tempi in cui prevaleva la massima « nihil de principe, parum de Deo » (54). Egli non si sgomentava degli abusi della libertà, sapendo benissimo che essi trovavano il loro correttivo nei loro stessi eccessi; seguace, com'era, del noto adagio « malo periculosam libertatem quam quietam servitutem », che fu ed è il grido e la norma delle democrazie di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Del resto, tutte queste idee e tutti questi modi di azione, non solo erano nella coscienza degli uomini del nostro risorgimento nazionale, ma costituivano una luminosa caratteristica ed un legittimo vanto della nuova Italia; tanto che Giuseppe Zanardelli eloquentemente affermava in un suo discorso nella tornata del 6 maggio 1878 della Camera dei deputati: « Noi non possiamo dimenticare essere carattere singolare e gloriosissimo del risorgimento italiano che, mentre altre nazioni si foggiarono a potente unità mediante dittature di principi assoluti o di assemblee democratiche, in Italia invece l'unità si è fatta soltanto colla libertà e per la libertà » (55). Ed erano così universali e radicati, che il moderatissimo Minghetti non si peritava di pronunciare

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dinanzi alla stessa Camera queste significative parole: « Io non posso dubitare che il popolo italiano, il quale ha veduto formarsi la sua unità e la sua indipendenza mediante la libertà, s'induca per evento alcuno a rinunziare a quest'ultima, imperocchè l'ama, per così dire, di triplice amore, ed è convinto che la sua unità, la sua indipendenza e la sua libertà si assicurano a vicenda » (56).

Con tutto questo corredo di principj, di indirizzi, di convinzioni, di norme di condotta Pier Francesco Casaretto si presentò, candidato del partito radicale, alle elezioni politiche del 21 marzo 1897, per la ventesima legislatura, nel terzo collegio di Genova; ove il deputato uscente, Giuseppe Fasce, candidato governativo, aveva una posizione formidabile, sia per vaste e potentissime clientele nella classe dirigente, sia per prestigio personale nel popolo minuto, malgrado il suo fisico gibboso e non affatto prestante: posizione resa inattaccabile dall'incondizionato appoggio del molto esperto e navigato prefetto di allora. Presentavasi anche nello stesso collegio l'avv. Antonio Pellegrini, ex-deputato e candidato del partito repubblicano, criminalista di grido, oratore vivace e pittoresco, ingegno acuto e paradossale, molto noto presso i ceti popolari. Con siffatti competitori, e nonostante che la candidatura del Casaretto fosse raccomandata con un solenne manifesto recante parecchie centinaia di firme di suoi amici e ammiratori, l'esito negativo di lui non poteva esser dubbio. Infatti dei 2390 votanti, che tanti solamente parteciparono all'elezione su 6827 inscritti, 1414 accordarono il loro suffragio al Fasce, 432 al Pellegrini, 403 al Casaretto, 66 ad un Vittorio Magnini, socialista, ed i rimanenti disperdettero i loro voti in vario modo. Il nostro intelligente consocio apprese da questi risultati che nei cimenti elettorali la dirittura del carattere, la coscienza del proprio valore, la sapiente preparazione culturale, l'indipendenza economica spesso non valgono se non sono sussidiati dalle arti e dai maneggi che ordinariamente accompagnano quei cimenti. Bisogna pur dire che egli non possedeva doti oratorie brillanti, le quali sono nelle discussioni politiche validi coefficienti di buon successo; e che allorquando parlava in pubblico, la sua parola, sebbene nutrita di

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

pensiero meditato e profondo, dimostrava troppo sovente, nella lenta ed involuta espressione, un travaglio di spirito non acconcio all' effetto.

Se quel tentativo elettorale sfortunato gli precluse l'adito al Parlamento, dove avrebbe certamente portato con la nobiltà del carattere una rara competenza nelle questioni economiche e finanziarie, non lo allontanò affatto dalla vita pubblica, alla quale era chiamato, oltre che per le sue doti personali, dai doveri impostigli dalla sua posizione sociale e dalla stima dei suoi concittadini. Egli diede dunque ed esercitò efficacemente la sua opera volontaria e disinteressata a pro di non poche istituzioni pubbliche. In Chiavari, continuando le tradizioni del padre e dello zio Giovanni, sostenne tre volte la carica di presidente della Società Economica negli anni 1895 e 1896, 1901 e 1902, 1913 e 1914; promosse e favorì ogni iniziativa rivolta allo sviluppo delle industrie e dei commerci di quella regione (fra l'altro, vi comparisce anche presidente verso il 1897-98 di una società per la tranvia Chiavari-Cicagna-Lavagna). In Genova fu dal 1886 membro del Consiglio d'amministrazione del Monte di Pietà e dell'annessa Cassa di Risparmio, e quindi vicepresidente di questa per molti anni sino alla morte; appartenne nei periodi 1888-1892 e 1914-1917 alla Congregazione di carità e propriamente all'Amministrazione dell'Albergo dei poveri fra gli otto membri eletti dal Municipio; partecipò in varj tempi all'Amministrazione dell'Opera pia De Ferrari-Brignole Sale e degli ospedali dipendenti, fra i quali quello di S. Andrea Apostolo, ed altresì al Consiglio direttivo dell'Associazione genovese contro la tubercolosi, al Consiglio della Deputazione amministrativa degli Asili-giardini infantili, ecc. Già prima che scoppiasse la guerra era membro del Consiglio direttivo del Comitato regionale di Genova della Croce Rossa Italiana, e ne fu poi uno dei due vicepresidenti. Per molti anni inoltre prestò opera assai apprezzata come coadiutore all'amministrazione della sede genovese del Banco di Napoli.

Nelle elezioni amministrative del 7 novembre 1920, che furono le ultime fatte in Genova, ed alle quali parteciparono 55.832

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

elettori sopra 96.240 iscritti, Pier Francesco Casaretto venne incluso nella lista dei candidati dei partiti costituzionali e riuscì eletto consigliere comunale al 29° posto con voti 26.976 (il primo eletto, senatore Paolo Emilio Bensa, ne ebbe 27.778). Conscio dell'importanza dell'ufficio al quale la fiducia dei suoi concittadini lo aveva chiamato, e convinto, com'era, che il Comune fosse il Palladio delle libertà civili e l'aula consiliare la migliore palestra per l'addestramento alle pubbliche discussioni, egli esercitò con coscienza e diligenza il mandato affidatogli, non antepose mai l'interesse di partito all'interesse pubblico, e, quantunque appartenesse alla maggioranza, non tralasciò di rivolgere la sua critica onesta all'Amministrazione presieduta dal sindaco Federico Ricci, ogni qualvolta credette che ciò fosse dover suo.

Come uomo di studj, egli fece parte delle principali istituzioni genovesi di cultura: fra queste la Società di letture e conversazioni scientifiche, nella quale tenne anche, al primo suo affacciarsi in pubblico, alcune conferenze di argomento economico politico storico; il Comitato Ligure della Società nazionale per la storia del Risorgimento; la Società Ligustica di scienze e lettere, sorta nel 1922 sotto gli auspicj e ad ampliamento dell'antica Società Ligustica di scienze naturali e geografiche; ecc. Alla nostra Società Ligure di Storia Patria venne ascritto, su proposta del march. Cesare Imperiale e di Anton Giulio Barrili, il 23 febbraio 1896; vi fu poi successivamente membro del Consiglio direttivo per voto dell'Assemblea generale del 26 dicembre 1897, consigliere delegato alla contabilità per deliberazione di esso Consiglio del 20 gennaio 1915, vicepresidente della medesima Società per suffragio dell'Assemblea generale del 9 gennaio 1921: la quale ultima carica egli conservò fino alla morte.

Una faccia attraente e luminosa della personalità morale di Pier Francesco Casaretto ci rimane a contemplare, ed è quella che riflette il suo animo liberale, generoso e benefico di filantropo. Della ricchezza ereditata dai suoi maggiori e da lui amministrata in modo savio ed oculato, senza sprechi ma senza gretterie, vivendo con

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

decorosa e signorile larghezza, egli fece parte abbondante ai bisognosi: fossero questi singoli individui, ovvero gruppi di sventurati colpiti da pubbliche calamità, ovvero istituzioni di beneficenza o di cultura. Molte delle sue opere di carità, compiute secondo il precetto evangelico del « non sappia la tua sinistra quello che fa la destra », non possono qui essere additate se non che attraverso al generico sentore che ne hanno lasciato trapelare gli stessi beneficati; ma altre di esse opere, che sono di carattere pubblico per la loro destinazione come per la loro esemplarità, devono trovare qui onorevole ed esplicita menzione.

Alla morte del padre l'avv. Pier Francesco elargiva la somma di lire 25.000 per l'erezione di un ospedale da sostituire a quello di Pammatone, divenuto insufficiente e inadatto ai bisogni della città: mettendosi così alla testa degli iniziatori della sottoscrizione, che a tale scopo andò da allora rapidamente ingrossando, e rese possibile la costruzione del nuovo ospedale di S. Martino. Ma la sua piena attività di benefattore rifulse negli anni momentosi della guerra ed in quelli immediatamente seguenti, non soltanto come vicepresidente del Comitato regionale della Croce Rossa, nel quale ufficio profuse tempo e denaro, ma come fondatore e mantenitore di istituzioni e largo sussidiatore di opere a pro dei danneggiati della immane strage. Egli accolse infatti e mantenne a tutte sue spese, dall'estate del 1915 all'autunno del 1919, in una casa di via Lavinia generosamente concessa da sua sorella Emma vedova Drovanti, ognora solidale nel bene con lui, una cinquantina di fanciulle figlie di richiamati alle armi, affidando la direzione del provvidenziale ricovero alle suore Salesiane. Presiedette inoltre durante alcuni anni all'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi di guerra. Qualche mese prima di morire egli contribuì generosamente con lire duemila alle spese di stampa del secondo volume della serie del Risorgimento degli Atti della nostra Società *(I fratelli Ruffini)*, e volle inscriversi alla categoria dei soci vitalizi di questa, di recente istituzione, col versamento delle prescritte lire cinquecento.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Pier Francesco Casaretto morì, si può dire improvvisamente e certo inaspettatamente per i suoi amici e conoscenti, il giorno di giovedì 22 ottobre 1925 nella casa di abitazione della sua villa di via S. Nazaro n. 26 in Albaro, per effetto di un'inopinata crisi sopravvenutagli dopo un'operazione chirurgica alla quale era stato sottoposto per liberarlo da certi disturbi alla vescica, di cui soffriva da qualche tempo.

Le sue ultime volontà, commesse verbalmente poco prima di spirare alla fida sorella Emma, coronarono degnamente la non interrotta serie delle sue filantropiche azioni, e furono tali da tramandare ben oltre la carriera mortale di lui gli effetti dell'inestinguibile altruismo ch'egli aveva eretto a norma di condotta; attestarono altresì, non pure il suo cristiano amore per il prossimo, ma il suo illuminato affetto per gli istituti di studio, di educazione e di cultura, ed una previdente sollecitudine per i loro bisogni. In adempimento delle quali volontà, o meglio raccomandazioni, la sopra lodata signora, animata da spirito di carità non meno fervido di quello del fratello, dispensava in beneficenze la somma di oltre SEICENTOMILA lire, delle quali 575.000 in conformità dell'elenco che riporto in nota (57).

La Società Ligure di Storia Patria ricevette da questo atto di insigne e memoranda munificenza VENTIMILA lire in una cartella di consolidato italiano 5%, con la relativa cedola di imminente scadenza, che noi destinammo all'accrescimento del patrimonio sociale. E siffatta donazione, come la prima di tal genere alla nostra Società pervenuta dopo 68 anni di esistenza, ha una significazione ed una portata di singolare interesse per essa Società: significazione, anzitutto, in quanto denota che in Genova, città sempre pronta a largheggiare nelle opere di pura beneficenza a sollievo dei miseri ma altrettanto restìa a sussidiare in modo stabile le opere di pura cultura in ispecie storica, c'è tuttavia qualcuno che pensa altresì a sovvenire durevolmente queste ultime; portata, poi, in quanto il suggestivo esempio del Casaretto induce a sicuramente sperare che troverà non pochi generosi imitatori.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

A questo punto mi occorre alla mente una rappresentazione poetica colla quale il trovatore Sordello in un suo famoso sirventese scritto in morte di sir Blacas, gentile valente e generoso signore, raffigura di dividere il cuore di costui fra i principi del suo tempo perchè ne mangino e ne traggano alimento di gentilezza, di valore, di generosità (58). Così io idealmente divido e distribuisco fra i cittadini della Grande Genova il cuor generoso di Pier Francesco Casaretto, cioè la intrinseca bontà e liberalità di cui egli diede tanto esempio, per modo che se ne cibino largamente quei patrizi dimentichi che la storia di questa città è in gran parte la storia dei loro antenati, quei negozianti ed armatori che ignorano che l'antica grandezza della lor patria poggia principalmente sul maraviglioso rigoglio delle mercature e delle navigazioni dei loro predecessori, quei capitalisti e proprietari intesi esclusivamente a radunare dovizie per i loro discendenti, quegli istituti industriali, bancari e marittimi che non lasciano aperto a vantaggio della cultura nessun spiraglio di generosa elargizione. E ne mangi e se ne sazii la *Compagna,* associazione di vasta contenenza e di accesi spiriti patriottici regionali, sorta in questi ultimi tempi collo scopo massimamente « de mantegnî e ravvivâ e antighe e gloriose tradizioîn da nostra cittæ e da nostra region, de ispirâ e coltivâ a religion de memoje do passôu » — così dichiara il suo statuto in dialetto genovese (59) — la quale par che non sappia o non voglia riconoscere che il miglior modo, e in molti casi l'unico modo, di esumare e tener vive ed esaltare, quando occorra, le memorie del passato è quello di raccoglierne e pubblicarne i documenti che giacciono ancora in gran parte ignorati o mal noti negli archivi (60).

Tutte queste persone e istituzioni non hanno forse abbastanza compreso che gli studj storici sono fattori di civiltà, e che, se non è vana parola la solidarietà che lega le innumerabili opere della vita sociale e ne affratella gli artefici e spinge questi e quelle ad un fine di perfezionamento e di progresso, esse, che posseggono beni di fortuna e modi per accrescerli, hanno l'obbligo morale di darne una parte, sia pur piccola, per rendere possibile lo

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

sviluppo di tali studj. Io non pretendo, e non credo i tempi a ciò ancora maturi, che i possessori di beni accettino la nuova parola morale venutaci dall'America del Nord per bocca del miliardario Carnegie, secondo cui la miglior fortuna che possa capitare ad un uomo è quella di nascer povero; ma penso che giovi loro di ammaestramento il ponderare quanto Giuseppe Lorenzo Queirolo, un predecessore del nostro Casaretto nella beneficenza pro cultura, scriveva nel suo testamento col quale legava ventimila lire alla *Società di letture e conversazioni scientifiche*. Ecco le sue testuali parole: « Quando non si hanno discendenti diretti, e quindi non si hanno obblighi positivi, è indubitato che si può disporre delle proprie sostanze con piena tranquillità di coscienza come meglio aggrada, e ciò tanto più che non di rado avviene che i benefizii accordati a parenti non tanto prossimi, troppo spesso non generano nemmeno il ben che menomo sentimento di gratitudine verso il testatore beneficante ». Mosso da queste considerazioni il Queirolo disponeva del suddetto legato a favore di quella Società, alla quale era particolarmente affezionato — così egli soggiungeva — « come nobile palestra atta a formare la gioventù alla vita pubblica, avvezzandola ad ogni sorta di utili studi, e sopratutto famigliarizzandola alle discussioni pubbliche in cui si rivela l'ingegno e s'acquista il vero coraggio civile, dote di cui tanto difetta l'attuale nostra generazione » (61).

Molti di coloro che si trovano in grado di seguire gli esempi del Queirolo e del Casaretto forse ignorano che ci sono ancora persone, alle quali l'autore del presente scritto si onora di appartenere, che concedono gratuitamente tutto il loro tempo, tutto il loro lavoro, tutta l'attività di cui sono capaci, e talvolta anche il loro danaro, per dirigere, amministrare e mandare innanzi associazioni e sodalizi di cultura, che senza questa loro diuturna e disinteressata fatica cesserebbero di funzionare. Questi vecchi, ai quali la sola passione per gli studj dà bastevole forza e tenace entusiasmo per compiere l'opera loro, pensano che le nuove generazioni, premute dai bisogni materiali oppure dominate dal principio secondo

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

cui ad ogni lavoro deve corrispondere un compenso pecuniario oppure attratte da un miraggio di guadagno, non potranno fornire ad esse istituzioni se non che amministratori retribuiti; ed osano credere di avere, in ragione del loro disinteresse, un qualche diritto per domandare alle classi ricche quel concorso finanziario che somministri alle medesime istituzioni i mezzi occorrenti alle future esigenze.

I dirigenti della Società Ligure di Storia Patria, consci e preoccupati appunto di ciò, e costretti inoltre a ricorrere periodicamente alla generosità di enti pubblici e privati per fronteggiare le spese di stampa degli *Atti* sociali, hanno da parecchi anni istituita la categoria dei soci vitalizi i quali pagano una sola volta cinquecento lire destinate a formare il capitale inalienabile del sodalizio; ed ora confidano che l'esempio di Pier Francesco Casaretto, seguito da benefattori illuminati e consapevoli dei nuovi doveri sociali, concorra efficacemente ad assicurare l'avvenire di questa nobile Società. La quale, eretta da molti anni con R. Decreto 10 luglio 1898 in ente morale, trovasi in perfetta efficienza legale per accogliere ogni sorta di elargizioni, per accrescere il proprio patrimonio e rimetterlo via via accresciuto alle lontane generazioni, non che per rivolgerne nel miglior modo possibile i frutti al conseguimento dei fini prescritti dallo statuto sociale.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

NOTE

(1) Per territorio di Chiavari intendo quello che comprende almeno le valli di Fontanabuona, Sturla e Graveglia con la pianura dell'Entella nella quale queste confluiscono, oltre tutte le loro dipendenze e diramazioni, non che il littorale posto fra Rapallo e Sestri Levante. Si potrebbe anche estendere il territorio chiavarese in modo da farlo coincidere col circondario, già provincia o intendenza, di Chiavari costituito dai mandamenti di Chiavari, Borzonasca, Cicagna, Lavagna, Rapallo, Santo Stefano d'Aveto, Sestri Levante, Varese Ligure, meno forse quest'ultimo, collocato in val di Vara, e più invece il comune di Tribogna, giacente in val di Fontanabuona.

(2) Giovanni Colombo, nonno dello scopritore dell'America, era di Mocònesi ovvero di Terrarossa di Mocònesi in val di Fontanabuona, donde discese a Quinto colla famiglia in sul principio del secolo XV. Il figliuol suo Domenico, che diede i natali al sommo navigatore, passò giovinetto nel 1429 da Quinto a Genova: quivi apprese l'arte del tessitore, quivi si ammogliò con Susanna di Jacopo di Fontanarossa e formò la sua famiglia composta almeno di quattro maschi e di una femmina, quivi nacque il suo primogenito Cristoforo fra il 26 agosto ed il 31 ottobre del 1451: tutte cose oramai certe per documenti inoppugnabili (Ved. L. T. BELGRANO e M. STAGLIENO, *Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia*, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America*, parte II, volume I, Roma MDCCCXCVI, pp. 1-10, 83, 283;

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ugo Assereto, *La data di nascita di Colombo accertata da un documento nuovo*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno V, 1904, pp. 5-16; Francesco Podestà, *Cristoforo Colombo nacque in Genova*, Genova 1905, opuscolo di pp. 14 con tav.).

Giacomo Mazzini, che fu padre del grande apostolo della libertà e dell'unità d'Italia, nacque a Chiavari di gente antica del luogo il 2 marzo 1767 da Giuseppe e da Maria Turrio o Turio. Dopo aver fatto i primi studj in patria e compiutovi a 17 anni il biennio di rettorica, passò all'Università di Pavia, ove conseguì nel 1789 il dottorato in chirurgia e il 31 maggio 1792 la laurea in filosofia e medicina (A. Neri, *Il padre di Giuseppe Mazzini;* in *Rivista Ligure*, maggio-giugno 1910, pp. 136-156). Stabilitosi a Genova, vi sposò Maria Drago, dalla quale ebbe tre femmine e l'unico maschio Giuseppe. È noto come costei rimproverasse al marito un soverchio amore di lucro e un desiderio smodato di accumulare ricchezze; difetti che estendeva in generale ai Chiavaresi o Chiavarini, come essa diceva, ai quali paragonava i Francesi, che « per guadagnar denari speculano su tutto, tengono molto dell'indole chiavarina e farebbero acqua su d'uno scoglio ». Alessandro Luzio (*La madre di Giuseppe Mazzini, carteggio inedito del 1834-1839*, Torino, Fratelli Bocca, 1919, p. 291) riportando queste parole della Drago, nota: « Suo marito era stato Provveditore a Chiavari durante la repubblica democratica... e in fatto di tirchieria valeva i suoi amministrati ». Ma egli dimenticava di dire, e sembra lo ignorasse, che Giacomo Mazzini era proprio di Chiavari, e che appunto da ciò procedeva l'antipatia della moglie per i Chiavarini a cagione della « avidità di lucro che loro attribuiva ». Debbo però osservare che lo spirito di economia, l'assidua applicazione al lavoro retribuito, l'oculata e parsimoniosa amministrazione del danaro guadagnato, ed anche la « tirchieria » del medico prof. Giacomo Mazzini permisero a questo di mettere insieme un cospicuo patrimonio, senza i sussidj del quale il figlio Giuseppe non avrebbe potuto esercitare, come fece, il suo apostolato.

I maggiori di Giuseppe Garibaldi, anche risalendo a varj secoli addietro, si trovano in Chiavari e più anticamente nel Chiavarese. Il nonno di lui, Angelo Maria Garibaldi, nacque in Chiavari il 4 luglio 1734 da Domenico fu Giuseppe e da Angela Maria Gandolfi, ivi si ammogliò il 1° settembre 1765 con Margherita Puccio ed ivi ebbe tutti i suoi sei figli prima di trasferirsi, verso il 1778-80, a Nizza Marittima colla famiglia. Il primogenito di essi, Domenico Antonio, che fu il padre del generale Giuseppe, venne alla luce in Chiavari il 9 giugno del 1766. Del resto, lo stesso generale, nell'accettare, con lettera in data di Genova 14 aprile 1860, la cittadinanza di Chiavari decretatagli, alla vigilia dell'annessione di Nizza alla Francia, da quel Consiglio

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

comunale in seduta del 6 aprile 1860, dichiarava Chiavari « città cara al *suo* cuore per tanti titoli e culla dei *suoi* antenati » (Ved. G. B. BRIGNARDELLO, *L'avo e il padre del generale G. Garibaldi, notizie e rettifiche;* Firenze, Tip. G. Barbera, 1884).

Ai Colombo, Mazzini e Garibaldi si può aggiungere Nino Bixio, il quale, se non è della statura intellettuale e morale di costoro, si presenta tuttavia, nel campo politico e militare, come uno dei più singolari personaggi del Risorgimento italiano. Ebbene, anche Nino Bixio, per mezzo dei suoi genitori, ripete l'origine dal Chiavarese. GIUSEPPE GUERZONI (*La vita di Nino Bixio*, terza edizione, Firenze, G. Barbèra editore, 1889, p. 20) accenna appena che Tommaso Bixio, padre di Nino, « era oriundo di una casata di Chiavari »; CIMBRO LAZZARINI (*Nino Bixio, Cenni storici-biografici*, seconda edizione, Forlì, Casa editrice Ditta L. Bordandini, 1911, p. 17) riferisce in nota che il matrimonio di esso Tommaso con Colomba Caffarelli, che fu la madre del « secondo dei Mille », venne celebrato il 17 aprile 1798 nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Chiavari: indizio certo che i due sposi, entrambi giovanissimi (l'uno di 22 anni, l'altra non ancora quindicenne), erano del paese. Per meglio certificarmi dell'origine loro mi rivolsi al chiaro prof. Giuseppe Ugo Oxilia, ordinario di storia e filosofia nel R. Liceo di Chiavari ed autore ben noto di pubblicazioni riguardanti il Risorgimento nazionale ed in particolare Nino Bixio; ed egli gentilmente trasmettevami copia dell'atto di matrimonio di Tommaso Bixio con Colomba Caffarelli, inscritto nei registri della parrocchia di S. Giovanni di detta città sotto l'anno 1798, che qui trascrivo: « Die 17 aprilis. Bixo Thomas Nicolai Joannis parochia S. M.ae et Columba Caffarelli Bartholomei istius parochiae fuerunt in matrimonium coniuncti a sacerdote Aloisio Bixo de licentia Archip.ri coram testibus Io. Andrea Oneto Sebastiani et Franco Questa Francisci ». A chiarimento del quale atto il suddetto professore aggiungeva: « In Chiavari non c'era la parrocchia di S. Maria. Ma si deve notare che nell'atto di matrimonio che precede il citato, si legge che lo sposo era di Santa Maria di Massasco (in quel di Casarza, sopra Sestri Levante); onde può inferirsi che l'estensore dell'atto susseguente del Bixio abbia creduto sufficiente segnare S. M.ae, senza aggiungere di Massasco: inducendo, anche, a ciò ritenere, la frettolosa laconicità di questi atti, a cui mancano tanti dati anagrafici ». Nonostante l'autorità dell'Oxilia, io debbo osservare che senza ricorrere, com'egli fa, a Santa Maria di Massasco, si può supporre, parmi con maggior fondamento, che il sacerdote celebrante il matrimonio abbia voluto riferirsi a Santa Maria di Baregia, che, ancora un'ottantina d'anni fa, veniva annoverata fra le sette parrocchie di Chiavari e sobborghi (ved. LUIGI

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Libro secondo, volume quarto, parte seconda, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1847; p. 1533). Comunque sia, dall'atto su riportato risulta che la sposa era certamente di Chiavari (parrocchia di S. Giovanni Battista) e che lo sposo o era, com'io credo, dei sobborghi di Chiavari (S. Maria di Baregia), o, secondo l'ipotesi dell'Oxilia, di un luogo, Massasco, posto pur sempre nel circondario di Chiavari. Se il trasferimento della famiglia Bixio a Genova tolse a Chiavari l'onore della nascita di Nino, rimase però a Chiavari il vanto di aver dato i natali al terzo dei costui fratelli maggiori, a quell'Alessandro Bixio che acquistò larga e meritata fama in Francia come uno dei principali fattori del movimento politico, letterario, scientifico, agricolo e industriale di quella nazione dal 1830 al 1865 (egli morì il 16 dicembre 1865). È noto come Alessandro nascesse in Chiavari il 20 novembre del 1808 e fosse condotto fanciullo in Francia, affidato ad Alessandro Stechs, suo padrino nel battesimo e sotto prefetto di Chiavari durante il dominio napoleonico; restano ignote per contro le intime ragioni di un tal fatto e la natura delle relazioni che passavano tra la famiglia dell'orologiaio orefice Tommaso Bixio (il quale aveva, a detta dell'Oxilia, il negozio sulla piazza di S. Francesco, ora XX Settembre, di quella città) e il suddetto funzionario francese. Soltanto Colomba Caffarelli, donna che le cronache del tempo dicono bellissima e intraprendente, avrebbe potuto svelarci il mistero di una siffatta rinunzia della patria potestà a quello straniero; a cui sembra portasse e consegnasse essa stessa a Parigi nel 1815 il figlio, che più non rivide (la Caffarelli morì in Genova il 27 gennaio 1830). Alessandro Bixio, « di tempera e di sangue tutto diverso del fratello minore » (GUERZONI, *Op. cit.* p. 21), era per altezza di ingegno, per larghezza e profondità di cultura, per moltiplicità di attitudini assai superiore a Nino. Non è il caso ch'io ricordi qui, neppur sommariamente, la sua opera di uomo politico (capo partito, diplomatico, ministro, vicepresidente dell'Assemblea nazionale francese), di scrittore e giornalista (fu uno dei fondatori della *Revue des deux mondes*), di scienziato (restarono memorabili le sue ascensioni aereostatiche), di pioniere delle scienze agricole (autore de *La maison rustique du XIX siécle*), di grande promotore e fondatore di imprese bancarie, ferroviarie, edilizie, ecc. Non voglio però tacere della sua efficace azione in pro del movimento nazionale italiano, specialmente per quanto concerne l'intervento di Napoleone III nel 1859, azione non ancora nota nei suoi particolari ma additata autorevolmente da Costantino Nigra in una lettera édita alcuni anni fa in veste italiana dalla prof. ENRICA BIXIO ved. BIXIO (*Alessandro Bixio, Cenni biografici e storici;* Genova Tip. della Gioventù, 1911, pp. 45-46). Insomma, Alessandro Bixio, se si riguar-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

da alla sfavillante varietà del suo ingegno, alla fecondità delle sue iniziative e delle sue opere, alla vastità della scena in cui queste si produssero e si diffusero, è, se non m' inganno, il più illustre fra tutti coloro che nella prima metà del secolo XIX videro la luce in Chiavari. Egli, forse perchè naturalizzato francese, è poco ricordato dai suoi concittadini; ma è certamente degno, non che del ricordo, dell'ammirazione loro.

(3) Circa le dignità ecclesiastiche dei Fieschi basterà citare quanto già ne scriveva nella prima metà del secolo XVII il senatore Federico Federici (morto nel 1646), e cioè: « Due Pontificati, tanti Cardinalati, e Legationi di quanti a parer di molti gravi autori non si può gloriare altra Famiglia del mondo, più di trecento fra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, e tante altre Prelature, Abbatie, Protonotariati, Commissariati, Chiericati di Camera e Nuntiature quanti non si potrebbero narrar senza fastidio » (*Della Famiglia Fiesca, Trattato* dello Ecc.mo Signor FEDERICO FEDERICI; in Genova Gio. Mar.a Faroni, senza data, p. 10). L'ultimo discendente maschio della celebre famiglia fu appunto, se non erro, un cardinale, quell'Adriano Fieschi nato in Genova il 7 marzo 1788 da Bartolomeo e da Maria Pietraruggia, elevato alla porpora da papa Gregorio XVI il 13 settembre 1838, morto in Roma il 6 febbraio 1858 ed ivi seppellito nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, di cui portava il titolo.

(4) Anche nell'ultimo cinquantennio il circondario di Chiavari, tanto per numero di emigrati quanto per copia di rimesse di danaro fatte alla madre patria, ha la prevalenza sugli altri sei circondari della Liguria, come il lettore curioso può vedere nella recente opera di MARIA G. MARENCO, *L'emigrazione ligure nell'economia della nazione* (S. Pier d'Arena, Scuola Tip. Don Bosco, 1923). Nella quale opera l'autrice riferendosi ad una tabella dell'emigrazione ligure dal 1876-1881 al 1914, che essa riporta a pp. 36-37, osserva, circa il numero degli emigrati, che « il maggior contingente assoluto è dato dal circondario di Chiavari fino all'anno 1905, essendone in seguito superato da quello di Genova », mentre, « proporzionalmente al numero degli abitanti, il circondario di Chiavari tiene sempre il primato ». In quanto alle rimesse di capitali provenienti dagli emigrati la su citata autrice scrive: « Un'idea della corrente capitalista che affluisce alla Liguria per effetto della sua emigrazione, si può avere dando uno sguardo alle operazioni che relativamente a quest'aspetto, svolgono le banche le quali sono sorte e fioriscono nel circondario di Chiavari... L'odierna evoluzione bancaria di questa regione è in massima parte frutto di quello sviluppo capitalista delle ricche cittadine della Riviera e di

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

non pochi comuni interni, dovuto alle intense relazioni che con le Americhe vi ha stabilito l'emigrazione, e moltiplicato dalla sagacia degli abitanti » (pag.162). Da un prospetto compilato dalla Marenco, con dati direttamente fornitele dalla Presidenza del Banco di Chiavari, si ricava che le rimesse pervenute a questo solo Banco dalle Americhe nel quinquennio 1910-1914 ammontarono complessivamente a L. 22.078.727. Tali rimesse — soggiunge l'autrice — « pur non rappresentando che uno dei molti tramiti d'immigrazione del capitale, possono dare un'idea della fiumana di danaro che si riversa a questa ristretta zona dalle sue antiche e fiorenti colonie transoceaniche » (p. 163).

(5) Qui io mi riferisco in particolare ai Casaretto dai quali discese il nostro consocio; ma sembra che contemporaneamente a loro esistessero nel territorio chiavarese altri Casaretto, la cui origine non si potrebbe identificare senz'altro con quella dei primi. Difatti in certo manoscritto, appartenente alla biblioteca della Società Economica di Chiavari, si fa menzione di un Andrea Casaretto di Rovereto, il quale sullo scorcio del secolo XVIII, lasciata la patria « come quasi miserabile », recavasi in una città dell'America di cui non è detto il nome, dove trovava servizio presso un floridissimo negoziante di indachi, cocciniglie ed altri consimili generi. Se non che, per effetto di una incursione di Indiani, che misero a sangue ed a sacco la città, dovette pensare a mettersi in salvo; e gli riusciva di fuggire con una fanciulla di circa sei anni, figlia del suddetto negoziante rimasto vittima degli assalitori, e di portar seco una certa quantità di quelle preziose merci lasciate dal padrone per un valore di 700 mila lire. Ritornò così in patria, e vi morì verso il 1817. Dal curatore, che il Governo aveva nominato alla fanciulla cui spettava quella sostanza, fu transatto cogli eredi del Casaretto e — aggiunge testualmente il manoscritto — « data una porzione di circa L. 40.000 alla figlia, quale ora è serbata nel monistero di Valle Cristi in Rapallo ».

Il cognome Casaretto è frequente ancora oggi in val di Fontanabuona e specialmente nel comune di Orero (mand. di Cicagna), e sembra ripeta le origini da un egual nome di luogo menzionato nel *Registro arcivescovile*, edito dal Belgrano nel vol. II degli *Atti* della nostra Società, sotto la forma latina di *Casaletum*. Al qual proposito così riferiva Don Andrea Giannoni rettore nel 1870 della parrocchia di S. Michele di Ossegna: « Più luoghi dell'Alta Vara hanno il nome di Casaretto, ma l'enunziato a pag. 350 e segg. del *Registro* stimerei essere quello che a tramontana di Varese alla distanza d'un chilometro siede sulla destra del fiume. È un buon tenimento colonico, con casa in esso, con pianura, colline abbondanti di castagne, vino e

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

cereali. Gli altri sono assai meno considerati per le loro insignificanti condizioni, sebbene di natura abbastanza consimile » (*Giornale degli Studiosi*, anno II, 2° semestre, p. 208). Casaleto o Casaletto è anche il nome di una frazione del comune di Bedonia ai confini del circondario di Borgotaro (prov. di Parma) col circondario di Chiavari, non che di luoghi delle provincie di Cremona, Mantova e Salerno.

(6) Lo scrittore delle *Memorie* familiari dei Casaretto chiama più volte cugini Francesco Casaretto, primogenito di Pietro, e Giacomo Mazzini padre del grande agitatore, nati entrambi nel marzo del 1767; ma non specifica se fossero cugini in primo grado, e perciò figli di sorelle. Io penso che si tratti appunto di parentela di primo grado, ma non ne ho la certezza. Il prof. G. U. Oxilia, che, pregato da me, ebbe la cortesia di esaminare per tal riguardo i registri parrocchiali di Chiavari, mi scrisse che le indagini da lui fatte riuscirono infruttuose a cagione « dell'abituale laconicità » degli atti di essi registri.

Notizie frequenti dei Turio (o Turrio) si trovano nelle su citate *Memorie*, le quali ricordano un Antonio Turio di Lugano come parente o familiare dei Casaretto, e, tra le sorelle di Ottavia moglie di Pietro Casaretto, una Giovanna Turio vedova Castagna morta in Genova il 29 gennaio 1821, ed altra, non denominata, madre di un prete Tommaso Borzone spentosi quasi ottuagenario alla fine di marzo del 1830; ricordano inoltre con qualche larghezza, siccome cugino di Francesco Casaretto, un Giacomo Turio stabilito in Roma, marito di Teresa Costa e padre di tre maschi (Luigi, Antonio e Vincenzo) non che di quattro femmine (Rosa, Peppina, Carolina ed Erminia), presso il quale fu più volte ospite il detto Francesco, specialmente durante una lunga dimora da lui fatta in essa città dal dicembre 1829 alla metà di maggio del 1830. Negli *Atti della Società Economica di Chiavari* sono mentovati Giacomo Turio di Antonio tra i fondatori della medesima Società nel 1791 (*Atti* del Luglio 1868, p. 21), Antonio Turio fu Giacomo fra i benefattori che lasciarono legati all'*Ospizio di carità e lavoro* di Chiavari nel 1820 (*Ivi*, p. 34), Luigia Turio madre di quel Emanuele Gonzales che legò il suo patrimonio alla Società (*Atti Soc. Econ.* del 1901), Teresa Brignardello vedova Turio altra benefattrice di essa Società (*Atti Soc. Econ.*, Luglio 1918-Dicembre 1919), ed altresì Bernardino Turio (morto il 20 febbraio 1854), che il cav. dott. Giovanni Casaretto, in un suo discorso pronunciato nell'adunanza del 3 luglio 1864 della suddetta Società nella sua qualità di presidente di questa, ricorda con lode come cultore di botanica, allievo del prof. Viviani ed autore dell'opera intitolata: *Specimen plantarum quas in agro Clavarensi*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

aliisque Dipartimenti Apenninorum locis collegit atque exsiccavit BERNARDINUS TURIUS; Clavari ex Typographia Iosephi Pila, 1806, in 4° (*Atti* del Luglio 1864, p. 10, e note n.i 11 e 12 a pp. 31-34).

(7) In questo secondo e definitivo ritorno dall'America, Pietro Casaretto portò con sè alcune patate e per la prima volta cercò di trapiantarle in Chiavari. Di fatti suo nipote, il dott. Giovanni Casaretto, nelle note ad un discorso da lui tenuto il 3 luglio 1864 alla Società Economica di Chiavari così racconta: « La propagazione della coltura delle patate nel territorio di Chiavari devesi sopratutto alle cure ed agli sforzi della Società Economica. Per altro, Pietro Casaretto (secondo costante tradizione di famiglia) fin dal 1774, reduce dall'America, il primo le avea fatte conoscere, e tentatone in Chiavari la coltura » (*Atti della Società Economica di Chiavari*, Luglio MDCCCLXIV, p. 35, nota n. 16).

(8) Il valore intrinseco di cento scudi d'Ancona o romani, calcolato in ragione di L. 51,96737 nuove di Piemonte o italiane per ogni marco d'argento, era di L. 537,96, e quindi il valore intrinseco di ciascuno di essi scudi tornava molto approssimativamente a lire nuove o franchi 5,38 (BOURDON, *Elementi di Aritmetica*, 30ª ediz. volgarizzata da Niccolò M. Introna; Milano 1861, p. 511). Nelle tavole del dicastero del Censo romano si attribuisce invece allo scudo il valore di L. 5,3673 (GIOVANNI LUVINI, *Compendio di aritmetica*, Torino 1877, p. 305). Verso il 1850 lo scudo romano al cambio d'Ancona veniva computato all'incirca L. 5,48, secondo il ragguaglio di scudi $18^{1}/_{4}$ per ogni cento lire (JOSEPH LAVELLO, *Manuel Commercial*, Marseille 1853; p. 413). Le somme di danaro di cui è cenno nelle *Memorie* della famiglia Casaretto sono frequentemente espresse in lire di Genova, anzichè in lire nuove piemontesi o franchi. Ma la lira di Genova o lira fuori banco valeva lire nuove 0,833 (NICOLÒ TALLONE, *Trattato di Aritmetica*, 8ª edizione, Genova 1895, p. 159), cosicchè lo scudo romano, calcolato come sopra da un minimo di 5,37 a un massimo di 5,48 lire nuove, doveva valere da 6,44 a 6,58 lire di Genova. Lo scrittore delle suddette *Memorie* in certo còmputo relativo all'anno 1801 ragguaglia 35697 scudi romani a lire genovesi 232035; il che dà allo scudo romano il valore di lire genovesi 6,5 ossia lire 6 e soldi 10. In quell'anno non si trattava ancora di lire nuove, quantunque la Repubblica Ligure avesse già partecipato alle ultime operazioni relative allo stabilimento del sistema metrico decimale, per mezzo del suo delegato Ambrogio Multedo espressamente inviato a Parigi. Il quale, al ritorno, in quel medesimo anno sottoponeva in proposito un suo rapporto al governo della

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Repubblica (Ved. AMBROGIO MULTEDO, *Rapporto presentato alla Commissione straordinaria di Governo sul nuovo sistema metrico;* Genova, 1801, anno IV della Rep. Lig., Stamperia Scionico). La somma di scudi romani 8833 equivaleva pertanto a lire genovesi 57414 e soldi 10, ragguagliando lo scudo romano a lire genovesi 6 $^1/_2$.

(9) Il cadavere di Pietro Casaretto fu sepolto, previo consenso del cardinal Adriano Fieschi, nella medievale basilica di S. Salvatore di Lavagna in un sarcòfago marmoreo erettogli a destra dello ingresso contro la parete retrostante alla facciata di essa basilica. La quale, siccome è noto, venne fondata da Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), pontefice dal 1243 al 1254, e rimase di patronato della famiglia Fieschi fino alla estinzione di questa. Nello stesso sarcofago fu poi deposta anche la salma della moglie del Casaretto, Ottavia Turrio, morta nel 1831.

(10) Luigi Casaretto di Pietro, nato nel 1781, fece i primi studj nel collegio della Missione in Savona, donde uscì nel 1796; ma, incostante e svogliato com'era, non li continuò regolarmente. Mandato nel 1800, per consiglio ed opera del fratello Francesco, a far pratica di commercio in Marsiglia, poco vi stette e poco concluse. Avviatosi, ciò nonostante, alla mercatura, non potè per irrequietezza d'indole e instabilità di propositi, trovarvi i prosperi successi conseguitovi dai fratelli; quantunque costoro, insieme col padre, non gli fossero avari di assistenza e di guida. Geloso degli stessi fratelli, afflisse frequentemente questi ed i genitori con le sue querimonie. Negli ultimi tempi di sua vita fu preso da mania di persecuzione con terribili fissazioni, e, per distrarsi, recossi, verso la metà di gennaio del 1818, accompagnato dal sacerdote Bartolomeo Borzone, presso il fratello Giacomo in Ancona: dove tre mesi dopo, mentre questo era andato a Roma per affari, finiva la sua grama esistenza nel modo che ho detto nel testo. La spoglia di lui fu tumulata nella chiesa di S. Domenico in Ancona.

(11) La tenuta di Corinaldo faceva parte dei così detti beni nazionali alienati dalla Repubblica romana, e l'acquisto di essa per parte di Francesco Casaretto diede poi luogo ad una lunga lite nel corso della quale vennero sentiti i pareri delle Camere di commercio di Genova e di Marsiglia non che dei più celebri giureconsulti d'Italia, fra questi gli avvocati genovesi Farlungo, Meirano, Riganti e Rezza. Il Casaretto aveva ceduto ad altri i suoi diritti di proprietà su quel podere, dal che era derivata una maggior complicazione della causa.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

(12) Per lo stabilimento di Marianopoli, Francesco Casaretto aveva spedito colà Francesco Gagliardo di Andrea da Chiavari insieme con Emanuele Selasco figlio del capitano Giuseppe; ma l'impresa, per quanto bene ideata, non sortì l'effetto desiderato, e dopo un anno venne dallo stesso Casaretto abbandonata.

(13) Il borgo di Carcare fu, come è noto, una delle prime sedi delle Scuole Pie istituite dallo spagnuolo Giuseppe Calasanzio (1556-1648), elevato poi agli onori degli altari; il quale si recò egli stesso colà nell'aprile del 1623, mentre vi si fabbricavano la chiesa ed il convento per i suoi religiosi (Scolopj) mercè il denaro copiosamente elargito a tale scopo da certi fratelli Castellani nativi del luogo. Il collegio delle Scuole Pie di Carcare, per effetto della soppressione delle corporazioni religiose avvenuta sotto il governo della Repubblica ligure e rinnovata sotto l'Impero napoleonico, era stato abolito come istituto annesso o attinente alla congregazione Calasanziana, ma aveva potuto essere rilevato come istituto privato dal P. Giuseppe Carosio, e poi, durante il dominio francese, riconosciuto come pubblico stabilimento d'istruzione e sottoposto alla giurisdizione dell'Università di Genova rimanendone direttore esso Carosio col titolo di *Le Principal du Collège.* Questo sacerdote è ritenuto il vero restauratore delle Scuole Pie in Liguria ed il secondo fondatore, dopo il Calasanzio, del collegio di Carcare. Di lui e del medesimo collegio parla nei termini seguenti l'estensore delle *Memorie* familiari dei Casaretto. « Il collegio era allora (a. 1816) diretto dal P. Giuseppe Carosio delle Scuole Pie, il quale avea continuato a soggiornarvi rettore dopo la secolarizzazione degli ordini religiosi. Egli ebbe la fortuna di associarsi istitutori ottimi e zelanti, tra i quali D. Domenico Buccelli professore di rettorica, che contribuì moltissimo a farlo crescere in fama attirando più volte alle sue Accademie i Prefetti di Savona. Quando Francesco Casaretto vi condusse i suoi figli era il P. Carosio (che in tempo dell'Impero francese avea dato il suo nome al collegio) vestito ancora da prete secolare; e oltre il P. Domenico Buccelli e il P. Giovanni Emmanuelli, vi avea allora a professore di rettorica D. Antonio Gianelli, professore poi nel Seminario di Genova, indi arciprete di Chiavari ed in ultimo vescovo di Bobbio. I convittori coi suoi due figli sommavano allora al numero di quarantaquattro, ed erano nella massima parte o genovesi o della riviera di Ponente ». Il P. Giuseppe Carosio morì in Carcare il 10 febbraio 1836 nell'età di 65 anni, dopo aver tenuta per 38 anni di seguito la direzione di quel collegio.

Per notizie particolareggiate vedasi l'opera intitolata: *Carcare e le Scuole Pie, Memorie raccolte ed ordinate da* PAOLO FERDINANDO ISOLA (Savona, Stab. Tip. A. Ricci, 1897).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

(14) Giovanni Casaretto, come ho già detto nel testo, nacque il 18 luglio 1810 in Chiavari, dove la madre di lui Emanuela erasi temporaneamente trasferita da Genova per godere la compagnia e l'assistenza dei genitori e dei suoceri durante l'assenza del marito recatosi in Ancona; fece i primi studj a Genova sotto la guida del sacerdote Don Agostino Luca Descalzi e li seguitò nel collegio dei PP. Scolopj in Carcare, passò quindi all'Università di Genova e quivi conseguì la laurea in medicina nel luglio 1834. Non fece però il medico; ma seguendo le sue inclinazioni, e permettendogli il florido stato finanziario del padre di sostentar la vita senza i frutti di una professione, si applicò allo studio delle scienze naturali, specialmente della botanica e della geologia. Il compilatore delle più volte mentovate *Memorie* familiari, discorre con larghezza dei viaggi fatti, delle ricerche intraprese e dei risultati scientifici conseguiti dal Dott. Giovanni; ed io qui riporto senz'altro, con qualche variazione di forma ed omettendo i soverchi particolari, l'interessante racconto di esse *Memorie.*

« Alla metà di aprile del 1836 partirono alla volta di Odessa sul brick *Re David*, comandato dal capitano Selasco, i fratelli Giovanni e Michele: il primo, invitato più volte dal fratello Paolo, vi andava fra l'altro per dar pascolo al suo amore verso la botanica tra le piante di quelle lontane contrade, l'altro per profittare di un viaggio di mare a vantaggio della sua gracile salute. Intorno ai 20 di maggio, dopo toccata Costantinopoli, giunsero felicemente in Odessa. Circa la metà di giugno Michele ripartiva sullo stesso brick per Trieste. Giovanni invece proseguiva pochi giorni appresso, il 23 di detto mese, sul vapore *Pietro il Grande*, per un viaggio in Crimea in compagnia del Sig. Edoardo de Verneil, valente geologo francese, avvocato e parlatore di più lingue, viaggiatore passionato della scienza. Sbarcati a Kerch e passato lo stretto si recarono sulla costa d'Asia nella penisola di Taman, dove osservarono con interesse i vulcani di fango ivi esistenti ed altrove rarissimi. Fatto ritorno a Kerch, diedero principio al viaggio di Crimea, visitarono tutte le città e montagne della costa, facendo osservazioni e continue raccolte, specialmente di piante ..... Ad Alupka fecero visita al conte Woronzow, governatore di Odessa, che colà trovavasi nella sua campagna con un sèguito pari a quello di un sovrano, ed ebbero un'accoglienza distintissima. Prese in molta considerazione l'oggetto del loro viaggio e fece molto caso dell'interesse che Giovanni dimostrò nella visita delle ammirabili antichità e monumenti dei Genovesi in Crimea .... Non tralasciarono Caffa ed Eupatoria, e da qui con altro vapore ritornarono in Odessa il 24 luglio. Dopo una dimora di poco più di due mesi in quest'ultima città, Giovanni ne ripartiva il 27 settembre 1836 alla volta di Parigi, ove il Sig. de Verneil lo avea consigliato

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

calorosamente a recarsi per completarvi i suoi studj nelle scienze naturali. Attraversò le steppe della nuova Russia, la Podolia, la Volinia, la Gallizia (a Bochiria si fermò a visitare le superbe miniere di sale, un vero paese sotterraneo): giunto a Vienna il 22 ottobre, proseguì per Monaco di Baviera, Strasburgo ed arrivò a Parigi alla metà di novembre. Nel mese successivo vi fu raggiunto dal cognato dott. Cristoforo Tomati andatovi pure per farvi più profondi studj nella medicina, e specialmente nell'anatomia e nella cura dei pazzi. A Parigi Giovanni si dedicò indefessamente durante l'anno 1837, non solo a perfezionarsi nello studio della botanica e della mineralogia, ma a coltivare con impegno anche quello della geologia. Era stato riprodotto sulla *Gazzetta di Genova* un articolo in di lui lode, già inserito nella *Gazzetta di Odessa* al suo ritorno dal viaggio in Crimea. Sul principio del 1837 compariva nel tomo LXXXIV della *Biblioteca italiana* di Milano una sua lettera diretta da Odessa il 24 settembre 1836 al prof. cav. Domenico Viviani in Genova riguardante il viaggio suddetto (pp. 146–150). In Parigi era stato bene accolto dal nostro ambasciatore e patrizio genovese march. Antonio Brignole Sale, nonchè dall'antico professore di Genova Sig. Giuseppe Mojon, e aveavi fatto la conoscenza di molti e più eminenti scienziati. In giugno era ivi stato fatto membro della Società geologica dietro la presentazione del Sig. Verneuil e del prof. Elia de Beaumont, e facea delle escursioni scientifiche in compagnia di molti uomini insigni di ogni nazione e specialmente insieme col suddetto Elia de Beaumont e col prof. Constant Prevost. Bramando prendere pure cognizione degli stabilimenti scientifici di Londra si avviò a quella volta il 10 settembre 1837 insieme col cognato Cristoforo Tomati, e si trattenne colà sino oltre la metà di novembre. Ritornato a Parigi, vi continuò gli studj suoi prediletti frequentando le scuole de' professori più distinti e l'utile conversare coi medesimi ». Giovanni si ricondusse in Genova verso la metà di giugno del 1838, dopo due anni di assenza; e nel viaggio di ritorno fece una sosta a Torino, ove presentò un'istanza per essere applicato, in qualità di naturalista o botanico, alla spedizione intorno al globo che il Governo piemontese divisava di fare con una nave della R. Marina.

« Nel luglio dello stesso anno ritornò in Torino per conoscere il fine della supplica da lui sporta al Re. Non tardò molto a sapere che l'intento principale era ottenuto, e che la sua nomina di naturalista per la botanica e la mineralogia, applicato alla spedizione intorno al globo, era fatta. In pari tempo un Caffer imbalsamatore era nominato per la parte di biologia. Se in questo modo veniva soddisfatto un grande di lui desiderio, era però ben lungi dall'essere compito. Restavano a conoscersi gli incarichi che gli verrebbero

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dati, i mezzi per eseguirli, e le condizioni o retribuzioni delle sue fatiche. A indagare tutto ciò ebbe a fermarsi per ben due mesi a Torino procurando di aver colloquj con professori, con scienziati influenti e con ministri. Il risultato fu assai poco soddisfacente. Avrebbe il passaggio sulla fregata, cioè alloggio e tavola, più lire tremila annue per tre anni per ricerche e acquisti di oggetti. In tal maniera restavano a di lui carico tutte le spese particolari, che per un viaggio sì lungo e lontano potevano riuscire ingenti, e le maggiori per ricerche di piante e minerali, essendo insufficienti quelle del Governo a poter eseguire con onore e con frutto la sua missione, e poi niuna retribuzione veniva accordata o promessa alle sue fatiche ».

Nonostante queste poco soddisfacenti disposizioni Giovanni Casaretto assunse, col consenso paterno, l'onorifico incarico, ed il 7 novembre 1838 partì per il viaggio del giro del globo sulla fregata *Regina* comandata dal contrammiraglio Giuseppe Albini e recante a bordo il principe Eugenio di Carignano. La nave toccò Gibilterra il 7 dicembre, quindi Teneriffa senza che il Casaretto ne potesse scendere a terra, e, dopo aver approdato alla piccola isola di S. Sebastiano vicino a Rio Janeiro e successivamente all'isola di Santa Caterina, giunse a Montevideo alla fine di febbraio del 1839.

« Ripartita il 16 marzo da Montevideo, già trovavasi la fregata il 27 assai vicina al capo Horn, quando, ad un tratto, mutato il vento e fattosi il mare spaventevole, alle 4 pomeridiane furiosa e tremenda la tempesta era al suo colmo. Perduto il canotto, distrutto il bastingaggio sfasciato e fracassato da una parte e dall'altra, entrata a forza l'acqua nell'appartamento del principe e del generale comandante, e nel camerino pure del Casaretto, si dovette dar mano alle pompe per estrarne quella che, apertosi il passo alla sentina, minacciava la sorte del bastimento. Alle ore sei fu forza poggiare; ma benchè nei giorni successivi a poco a poco il vento si abbonacciasse e si calmasse il mare, pure, scopertasi la vena dell'acqua verso prora e tenutosi consiglio da tutto lo Stato maggiore, fu deciso con generale dolore di ritornare a Rio Janeiro per riparare i danni. Ivi giunti il 28 aprile e visitato il bastimento, fu trovato che il guasto nel legname era immenso e che necessitavano grandiose riparazioni, nonchè per fare il giro del mondo, ma anche solo per ritornare in Europa: onde non si tardò a comprendere che per più e più mesi si sarebbe prolungata la dimora in quella stazione. Intanto il Casaretto, come aveva praticato in Montevideo, trovava agio di porre ivi mano alle sue collezioni botaniche e mineralogiche, al cui effetto e nelle vicinanze e anche in qualche distanza eseguiva frequenti e talvolta pericolose escursioni. Ma queste, e per le necessarie scorte di uomini e pel bisogno di alloggiare a terra e per la straordinaria carezza in quei paesi dei viveri e di ogni cosa,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

costavano moltissimo, ed egli, attese le ambigue e mal definite istruzioni date dal Governo al comandante, trovavasi senza mezzi ed imbarazzatissimo. Molto avea speso alla partenza pel suo equipaggio, molto gli toccava spendere continuamente pe' suoi particolari bisogni; sicchè andava consumandosi la scorta di denaro portata seco. E dolendogli avere a ritornare in patria senza onore per mancanza di mezzi onde fare convenienti ed utili collezioni, desiderava piuttosto spendere del proprio colla lusinga di esserne col tempo in qualche modo dal Governo rimunerato; al quale effetto si raccomandò caldamente al padre, acciò gli mandasse qualche lettera di credito da usufruttare all'uopo secondo tale intendimento. Le difficoltà però delle corrispondenze e la distanza dei luoghi fecero sì che, restando sempre in grande ansietà, appena negli ultimi mesi dell'anno potè ricevere lettere di credito; che il fratello Pietro per ordine del padre gli procurò, non solo per Rio Janeiro, ma anche per Lima, per California, per Bombay e Calcutta e per altri luoghi dove dovea toccare, acciocchè fra tanta incertezza in alcuno almeno de' tanti porti potesse giungergli l'implorato sussidio. Credendo egli che, terminate le riparazioni, la *Regina* avrebbe proseguito il giro intorno al globo spedì tre ceste contenenti delle piante vive parassite da lui raccolte nella *Serra dos Orgàos* nei dintorni di Rio Janeiro. Erano cinquanta circa specie di orchidee parassite, con più dei bulbi di gemeria e di amarylly, diretti ai giardini botanici di Genova e di Torino ed all'avv. Luigi Colla membro dell'Accademia delle scienze. Sul finire del novembre del 1839, essendo pronto il bastimento e parendo tutto disposto alla partenza per Bombay, spedì ugualmente a Genova tre casse delle collezioni da lui fatte, cioè due di piante e una di minerali. Ma il 5 dicembre il generale Albini diede finalmente avviso che, all'opposto, la fregata fra tre giorni sarebbe ripartita per Genova. Era così deluso il viaggio intorno al globo e solo rimaneva al Casaretto la speranza che un altro ne verrebbe dal Governo decretato su più sicura nave. Salpato adunque da Rio Janeiro si indirizzarono a Bahia, ove si fermarono intorno a due mesi, e di là, toccati successivamente Pernambuco, Gibilterra e Villafranca giunsero a salvamento in Genova l'8 maggio 1840. Giovanni, poco dopo il suo arrivo in Genova, passò a Torino per ottenere dal Governo la facoltà di illustrare le piante del Brasile da lui portate ed i mezzi a ciò necessari. Erano tra questi le spese per la sua residenza in Torino, e un viaggio in Ginevra, e quelle del disegno e della stampa. Non ostante il favore e le gentili accoglienze di molti professori e scienziati, non riuscì ad ottenere cosa alcuna. Soltanto gli fu permesso di portare le piante in Genova, dietro ricevuta ed inventario, per illustrarle, e gli venne appena data lusinga di qualche sussidio. Miserabile disposizione! quelle piante gli

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

erano costate non solo fatiche e sudori, ma anche denaro, poichè, se per le escursioni ed altro avea dato al Governo un conto di L. 3400, troppo vi avea aggiunto del suo; ed ora per illustrare almeno le principali gli era necessario sopracaricarsi di acquisti di opere all'uopo occorrenti, dei disegni e della stampa, mentre le raccolte rimanevano proprietà dello stesso Governo, che neppure si preoccupava di rimeritarlo con preparargli un collocamento nelle Università ».

Tale è il racconto delle su citate *Memorie* familiari, fatto certamente con dati forniti da Giovanni Casaretto e, arguendo dalla copia e dalla precisione dei ragguagli, probabilmente scritto da lui stesso; sebbene le dette *Memorie* nella loro generale compilazione siano opera di Pietro, fratello primogenito di esso Giovanni, secondo mi ha assicurato l'onor. avv. Francesco Casaretto figlio dell'ultimogenito Giacomo.

I risultati del narrato viaggio costituirono e rimasero l'opera scientifica più importante di Giovanni Casaretto; il quale ne fece argomento di comunicazione, prima al Congresso degli scienziati di Torino (15-30 settembre 1840), poi in quello di Firenze (15-30 settembre 1841), nei cui *Atti* venne accolta una sua memoria sulle piante del Brasile. Nel 1842 egli pubblicò un volumetto, scritto in lingua latina, con le descrizioni di tutte le piante da lui raccolte in quella regione, cento complessivamente divise in dieci decadi, e col titolo: *Novarum stirpium Brasiliensium Decades auctore* Joanne Casaretto M. D. (Genuae Typis Joannis Ferrandi MDCCCXLII, pp. 96). Di questo libriccino, di poche pagine ma di molta sostanza, offrì copia al Congresso degli scienziati ch'ebbe luogo in Napoli dal 20 settembre al 5 ottobre 1845, nel quale rappresentò personalmente, come nei Congressi di Torino e Firenze, la Società Economica di Chiavari. Nell'elenco dei libri offerti in dono allo stesso Congresso (elenco pubblicato negli *Atti della settima adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del MDCCCXLV*, Napoli nella Stamperia del Fibreno, 1846, parte seconda) compariscono, insieme col detto volumetto, anche questi altri opuscoli del Casaretto: *Del metodo e delle avvertenze che si usano nell'orto botanico di Padova per la coltura, fecondazione e fruttificazione della vainiglia; Della vita e degli scritti di Francesco Bonafede; Di un nuovo genere della tribù delle Xerantemee.*

Egli ebbe poi una parte importante nella preparazione e nei lavori dell'ottavo Congresso degli scienziati, tenutosi in Genova dal 14 al 29 settembre 1846, quale uno dei due assessori del presidente di esso Congresso march. Anton Brignole Sale. Verso il 1850 il nostro dottore, che alternava già da qualche tempo la sua residenza fra Genova e Chiavari, finì di stabilirsi in

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

quest'ultima città presso il vecchio padre, che vi si era ritirato da parecchi anni. Membro di quella Società Economica, fondata nel 1791, le si affezionò in modo particolare e per molti anni vi esercitò uffici direttivi ed incarichi importanti. Dal 1863 al 1875 ne tenne, salvo brevi intervalli, la presidenza o la vicepresidenza, e durante questa, negli anni 1867 e 1868, continuò a reggerne effettivamente la suprema carica, essendo presidente nominale monsignore Andrea Charvaz, arcivescovo di Genova. In tale sua qualità di presidente o vicepresidente della Società Economica lesse nelle annuali solenni adunanze pubbliche di questa una serie di discorsi per più rispetti considerevoli, che vennero pubblicati con abbondanti note negli *Atti* della medesima Società e che, senza dubbio, sono da annoverare fra le pregevoli opere da lui lasciate. Piacemi additare particolarmente quelli inseriti negli *Atti* del 1868 e del 1874, per le loro interessanti notizie intorno alle antiche colonie genovesi in Crimea.

Il dott. Casaretto, per quanto schivo di pubblicità e raccolto nei suoi studj scientifici, non si alienò dalla vita politica, anzi prese parte alle lotte elettorali ed entrò in lizza come candidato alla deputazione del collegio di Chiavari una prima volta nelle elezioni dei 15 e 18 novembre 1857 (legislatura VI) contro l'avvocato Vittorio Antonio Solari, che riuscì eletto, ed una seconda volta nelle elezioni dei 22 e 29 ottobre 1865 (legislatura IX) contro l'avvocato Stefano Castagnola, che ebbe parimente il sopravvento.

Il circondario di Chiavari fu per lunghi anni campo delle sue escursioni e investigazioni di naturalista; ed egli proponevasi, per quanto spetta alla botanica, di far noto il risultato di esse in un'opera col titolo di *Flora ligure*, ma non potè darne in luce se non quella parte che riguarda il comune di Portofino. Giovanni Casaretto era insignito, secondo m'informa l'onorevole suo nipote avv. Francesco Casaretto figlio di Giacomo, della croce Mauriziana e di quella della Legion d'onore; ed apparteneva all'Accademia Fisio-Medica Statistica di Milano non che alla nostra Società Ligure di Storia Patria.

Morì in Chiavari il 17 giugno 1879. La Società Economica di essa città – così riporta una memoria inviatami dall'avv. notaro Giovanni Mario Copello – « in omaggio e riconoscenza delle benemerenze acquistatesi dal compianto Cav. Dott. Giovanni Casaretto, nella radunanza del 20 giugno 1879, deliberava ad unanimità di erigergli un busto marmoreo e di pubblicare un'accurata biografia per illustrare la vita, i viaggi ed i meriti di lui. Il busto marmoreo venne innalzato nella sala della Società, ma la biografia si desidera ancora ai nostri giorni, a meno che non vogliasi passar per tale il breve cenno al riguardo che leggesi nel discorso pronunziato dal Dott. Domenico

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Questa quell'anno stesso 1879 in occasione dell'annuale distribuzione dei premi ». Delle necrologie di G. Casaretto pubblicate alla sua morte da parecchi giornali, fra i quali il *Cittadino* di Genova, il *Pensiero Cattolico*, l'*Ape Ligure*, è specialmente da menzionare quella dettata da Alessandro Bartolini P. d. M. e comparsa nell'*Ateneo Illustrato* di Torino del 20 luglio 1879, n. 29, insieme col ritratto del defunto.

(15) La prima dimora di Francesco Casaretto a Genova datava veramente dal 1806, nel qual anno, lasciata la direzione dell'azienda di Ancona al fratello Giacomo, aveva preso a pigione un appartamento in via Luccoli, al quinto piano, allogandovisi colla moglie. Ivi nacquero i suoi figli Pietro, Giuseppe e Paolo. Dopo alcune lunghe assenze dalla Liguria, dovute ai suoi ritorni in Ancona ed in Roma e durante le quali aveva trasferita la famiglia a Chiavari, e dopo la separazione dei suoi interessi da quelli del fratello e la liquidazione definitiva degli affari che ancora lo avvincevano agli Stati romani, egli erasi ricondotto colla moglie e con i figli in Genova. E fu allora, nel 1815, che prese in affitto la casa di Vico del Papa dietro il coro della Chiesa delle Vigne.

(16) Circa i quadri, le pitture e gli arredi del palazzo Cattaneo, così si esprimono le *Memorie* inedite dei Casaretto: « Fra i trenta quadri, undici erano ritratti del Wandik, tra le pitture un affresco del Boni; sei erano i grandi specchi e tre le tavole dorate con pietre di finissimo marmo. Eravi anche il comodo di una bellissima cappella ». L'Alizeri, dopo avere accennato ai freschi del Tavarone, ad uno sfondo del Boni, agli ornamenti del Revelli, ai paesi del Tavella, ai ritratti del Dellepiane (detto il Mulinaretto), tutte cose che si ammiravano in detto palazzo, soggiunge: « Ma qual altro palazzo potrebbe mostrare in un solo salotto adunati tanti ritratti del parentado, quanti se ne contengono quivi, e tutti quanti del Wandik ? » (FEDERIGO ALIZERI, *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze;* Genova, dai tipi dell'editore Luigi Sambolino, MDCCCLXXV; p. 57). Pur troppo, tutti questi ritratti sono da un pezzo esulati fuori d'Italia.

(17) In quanto all'avvenire della casa commerciale fondata da Francesco Casaretto e ai grandiosi disegni del suo fondatore, il costui omonimo nepote onor. avv. Francesco, figlio di Giacomo ultimogenito di esso fondatore, in una sua relazione da lui gentilmente inviatami scrive queste espressive parole: « Egli vagheggiava l'idea che i suoi numerosi figli impiantassero

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

case di commercio in vari punti di Europa e di America, le quali case tenendosi fra di loro collegate avrebbero potuto condurre l'azienda ad un grado di non comune floridezza ed importanza ».

(18) Carlo De Asarta, di famiglia genovese oriunda dalla Spagna, era fratello del generale conte Giacomo De Asarta, che trovavasi comandante della Divisione militare di Genova quando qui scoppiò il moto rivoluzionario del marzo-aprile 1849.

(19) Allora correvano in Russia il rublo in argento, che valeva quattro franchi o lire nuove piemontesi, ed il rublo in carta, al quale un ukase imperiale del 1° luglio 1839 assegnava un valore in ragione di 3 $^1/_2$ di essi rubli cartacei per ogni rublo d'argento. Il rublo di carta si chiamava appunto rublo assegnazione. Verso il 1850 il corso dei cambi di Odessa era tale che si pagavano 410 fr. per 100 rubli d'argento ovvero 117 fr. per 100 rubli assegnaz., cosicchè un rublo assegnaz. corrispondeva a fr. 1,17 (Ved. LAVELLO, *Manuel commercial*, p. 426). Secondo il ragguaglio stabilito nelle *Memorie* inedite dei Casaretto, e da me riportato nel testo, un rublo assegnaz. equivaleva nel 1848 a lire nuove 1,18.

(20) La salma di Francesco Casaretto venne seppellita insieme con quella della moglie nel cimitero di Bacezza (Chiavari) e sul loro sepolcro fu eretto un monumento in marmo di Carrara, messo a posto nell'autunno del 1857, con la seguente iscrizione dettata dal figlio Giovanni:

FRANCESCO DI PIETRO CASARETTO | NEGOZIANTE IN GENOVA | INTEGRO BENEFICO RELIGIOSO | DI FORTE ANIMO DI FEDE IN DIO INVITTA | VIVUTO LXXXVI ANNI AMATO E RIVERITO DA TUTTI FINO AL IX DI GENN. MDCCCLIII | ED EMMANUELLA DI GIUSEPPE CAMPODONICO | DONNA ORNATA DI EGREGIA BONTÀ E DI TUTTE VIRTÙ CRISTIANE | DI DOMESTICA SOLLECITUDINE E TENEREZZA MATERNA ESEMPIO SINGOLARE | CHE MORÌ PLACIDAMENTE IL XII DI GENN. MDCCCLII DI ANNI LXV | CONIUGI CONCORDISSIMI IN VITA QUI INSIEME RIPOSANO. | I FIGLI POSERO CON LACRIME ALLA CARA MEMORIA DEGLI | OTTIMI GENITORI.

(21) Si combinò il matrimonio del vedovo dott. Cristoforo Tomati, professore di anatomia nell'Università di Genova e più tardi in quella di Torino, colla cognata Ottavia nel settembre del 1846; ma non fu facile impresa ottenere da Roma la dispensa pontificia dall'impedimento della parentela che, sebbene in via puramente formale, passava tra gli sposi. Il matrimonio civile non era allora ancora istituito negli Stati Sardi, e la Chiesa dimostravasi partico-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

larmente severa in simili casi. Furono messi di mezzo, oltrechè l'abate Don Pietro Casaretto cugino degli sposi (del quale dirò in una nota seguente), anche i cardinali Tadini (arcivescovo di Genova), Spinola (datario) e Fieschi; il dott. Giovanni Casaretto, fratello della sposa, si recò espressamente a Roma, e con così potenti patrocinatori riuscì alla fine a rimuovere ogni difficoltà. Il 25 giugno 1847 il papa accordò l'invocata dispensa, e il 6 luglio successivo il dott. Giovanni potè spedire il relativo breve pontificio. « Questo » — narrano le più volte citate *Memorie* familiari — « è in data del 5 luglio sottoscritto dal cardinale Ugo Spinola, cui il papa rimette le facoltà necessarie alla celebrazione del matrimonio dispensando dall'impedimento del primo grado di affinità, purchè dopo prese giuste informazioni trovi vero l'esposto degli sposi, cioè le ragionevoli cause dell'età trentennaria e della debole salute dell'Ottavia, minacciandolo di scomunica qualora ricevesse qualunque dono o premio anche spontaneamente offerto. La spesa ai dicasteri pontifizi fu di zecchini 173, ma, tra le spese alla Legazione sarda e i regali agli spedizionieri incaricati della pratica, ascese a scudi romani 231 ». Il matrimonio venne celebrato la mattina del 19 settembre 1847, giorno di domenica, nella cappella domestica a Chiavari dall'arciprete di S. Giovanni Battista canonico Giuseppe Solari. Unico frutto di esso matrimonio fu una bambina, Rosetta, nata il 1° agosto 1848; la quale, fatta grande, divenne moglie del signor Tito Pignone, noto un tempo fra i più facoltosi armatori ed uomini d'affari di Genova, e brillò, accanto al marito, fra le più colte e leggiadre gentildonne della città: entrambi ancora viventi, dopo aver perduto una perla di figliuolo, solitario rampollo della loro unione.

(22) Giacomo Casaretto di Francesco morì in Genova il 31 dicembre 1900. Egli occupava in allora la carica di presidente della Cassa Generale, di cui era stato, se non isbaglio, uno dei fondatori.

(23) Attilio Drovanti, avvocato di titolo e non di esercizio, nacque in Olèvano, terra di Lomellina (prov. di Pavia), nel 1860, e morì in Ormèa (prov. di Cuneo) il 17 agosto 1918. Di lui, come membro della Società Ligure di Storia Patria alla quale apparteneva fin dal 1898, ho dato io stesso un breve cenno biografico, sulla scorta delle notizie fornitemi dal cognato avv. Pier Francesco Casaretto, nel volume XLIX, fasc. I, p. 164, degli *Atti* di questa Società.

(24) L'onor. avv. Francesco Casaretto di Giacomo si è fatto conoscere, non solamente come uomo politico, ma anche come cultore di scienze

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

economico-finanziarie ed autore di numerose pubblicazioni intorno a queste, riguardanti specialmente questioni del giorno. Le quali pubblicazioni, vertendo sulla medesima materia, in senso lato, trattata dal cugino di lui, avv. Pier Francesco Casaretto, potrebbero da taluni essere erroneamente attribuite a questo, o viceversa, ove si consideri la identità del cognome e la quasi identità dei nomi dei due autori; epperò credo conveniente di dare qui sotto un elenco, sebbene incompleto, di esse, in contrapposto alla bibliografia degli scritti dello stesso Pier Francesco, che porrò alla fine della presente monografia. Ecco dunque l'elenco delle pubblicazioni, a mia conoscenza, dell'onor. avv. Francesco Casaretto:

1. *Mutualità e Cooperazione;* Chiavari, tip. Colombo, opusc. di pp. 19 (pubblicato nel *Comune* del 14 marzo 1914).

2. *Protezionismo o Liberismo?;* Chiavari, tip. Colombo, opusc. di pp. 17 (pubblicato nel *Comune* del 30 maggio 1914).

3. *Si va, o non si va? Osservazioni a proposito dell'intervento dell'Italia nel conflitto internazionale;* Chiavari, Colombo, 1915, pp. 16.

4. *Sul futuro regime doganale;* Chiavari, Colombo, pp. 16 (pubblicato nel *Caffaro* del 6 agosto 1915).

5. *Il cambio nel commercio internazionale;* Firenze, pp. 7 (estratto dalla *Rassegna Nazionale* del 16 dicembre 1915).

6. *Il cambio con la Svizzera;* Firenze, pp. 7 (estratto dalla *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio 1916).

7. *Sul nuovo prestito di guerra;* Firenze, 1916, pp. 6, in *Ras. Naz.*

8. *Le Società anonime e la sincerità dei bilanci;* Firenze, 1917, pp. 11, in *Rassegna Nazionale.*

9. *L'adunanza del Consiglio generale del Banco di Napoli;* Firenze, 1917, pp. 5, in *Rassegna Nazionale.*

10. *Il futuro indirizzo dell'industria italiana;* Chiavari, tip. Colombo, 1918, pp. 32 (pubblicato in *Rassegna Nazionale* dell'agosto 1918).

11. *Il dovere di lavoro;* Chiavari, tip. Colombo, 1919, pp. 11 (pubblicato nel *Caffaro* del 13 dicembre 1918).

12. *Sul monopolio dei cambi;* Roma, 1919, pp. 20 (estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1-16 agosto 1919).

13. *Sul problema granario, Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella 2ª tornata dell'11 dicembre 1920;* Roma, tip. Cam. dep., 1920, pp. 19.

14. *Sulle affittanze agrarie, Discorso pronunziato alla Camera dei deputati nella 2ª tornata del 16 marzo 1921;* Roma, tip. Cam. dep., 1921, pp. 14.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

15. *Agricoltura e industria;* Roma, 1922, pp. 7 (estratto da *La vita italiana*, anno X, vol. XX, fasc. CXV, luglio 1922).

16. *Riforma elettorale;* Roma, 1922, pp. 20 (estratto da *La vita italiana*, anno X, vol. XX, fasc. CXVI e CXVII, agosto e settembre 1922).

17. *Sistemazione finanziaria;* Roma, 1923, pp. 10 (estratto dalla *Nuova Antologia* del 16 marzo 1923).

18. *L'imposta sugli utili delle Società Anonime con esenzione delle riserve;* Roma, 1925, pp. 8 (estratto dalla *Nuova Antologia* del 1° giugno 1925).

19. *La situazione delle finanze e l'imposta complementare sul reddito;* Roma, 1925, pp. 11 (estratto dalla *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1925).

(25) Giacomo Casaretto di Pietro morì in Ancona, per malattia di fegato, l'8 luglio 1848; ed alcuni anni prima erasi spenta colà, il 21 novembre 1843 (il giorno stesso in cui in Genova soccombeva la giovane nipote Rosa Casaretto di Francesco maritata Tomati), la moglie di lui Maddalena. I due coniugi lasciarono quattro figli, e cioè: Marianna Ottavia che, nata nel 1805, trovavasi già vedova nel 1824 con un figlio, Giacomino Gigli di Sirolo (prov. d'Ancona), di cui s'era combinato il matrimonio, fallito poi all'ultimo momento, con la cugina Rachele di Francesco; Eugenia Maria Rosalinda, nata il 9 settembre 1806, che, a quanto pare, si rese monaca; Pier Francesco, dedicatosi alla vita ecclesiastica; e Giuseppe, ultimo nato. Questi, a cui il padre aveva procacciato una certa istruzione collocandolo anche per qualche tempo nel collegio di Carcare insieme con i cugini, si ammogliò il 22 giugno 1846 con Teresa De Gozzuetta figlia del console napoletano residente in Ancona, e fu il continuatore della progenie dei Casaretto in essa città. Null'altro so di lui. Del fratello maggiore Pier Francesco, omonimo del nostro consocio, posseggo invece abbondanti notizie, avendo egli esercitata un'azione considerevole nel campo religioso e porgendosi perciò come uno dei soggetti più ragguardevoli della famiglia Casaretto, e degno di speciale ricordo. Parlerò qui di lui con qualche larghezza sulla scorta delle *Memorie* inedite della medesima famiglia, e di un opuscolo a stampa del Card. Domenico Serafini O. S. B, *Appunti storici sugli inizi della Congregazione Cassinese della Primitiva Osservanza* (Subiaco, Tipografia dei Monasteri, 1922, in 16°, pp. 54): opuscolo la cui conoscenza io debbo alla cortesia del Padre Marini, benedettino, erudito storiografo di Corsica.

Pier Francesco Casaretto di Giacomo, chiamato poi semplicemente col primo nome Pietro, nacque in Ancona il 16 febbraio 1810. « All'età di 15 anni circa si sentì chiamato alla vita monastica, e per mettere in esecu-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

zione i suoi desiderii un giorno si allontanò occultamente dalla casa paterna e si ritirò nell'eremo di Camaldoli che era non molto lontano da Ancona. Il Priore però ammirando la buona volontà del giovanetto ma non approvando interamente la sua fuga, ne fè avvertiti i genitori, i quali lo ricondussero in casa; ma convinti della vocazione del figliuolo, da genitori profondamente cristiani quali erano, gli diedero il consenso di abbracciare la vita religiosa, purchè fosse in una religione meno austera degli eremiti Camaldolesi; ed il pio giovanetto volendo condiscendere ai desiderii dei genitori, e sentendosi pur chiamato alla vita monastica, prescelse la Congregazione Cassinese, in cui prese l'abito monastico nel monastero di S. Maria del Monte vicino a Cesena il 14 luglio 1827. Fatta la professione il 17 agosto 1828, ed ordinato sacerdote nel settembre 1832, il giovane D. Pietro venne mandato a Cava dei Terreni » (SERAFINI, *Op. cit.*, pp. 9-10). Ma poco vi stette, sia perchè trovava soverchiamente rilassata la disciplina di quei monaci fra i quali dominava lo spirito secolaresco, sia per ragioni di salute che gli consigliavano un clima più caldo. Ottenne di trasferirsi a Tunisi e quindi in Algeri come cappellano dell'esercito francese, il quale era ivi impegnato contro quelle ribelli popolazioni; però dopo alcuni mesi, mal reggendo agli strapazzi della vita militare, ritornò a Roma, donde verso la fine di settembre 1833 passò al S. Speco di Subiaco, e quivi rimase fino al marzo 1835 pur non trovandovi quella austerità religiosa che bramava. « Caduto nuovamente ammalato, gli venne concesso con rescritto apostolico di ritirarsi temporaneamente in famiglia ad Ancona sotto la dipendenza del vescovo. Prima però egli ottenne udienza dal S. Padre Gregorio XVI cui parlò delle sue aspirazioni di riforma e restaurazione di disciplina monastica » (SERAFINI; *Op. cit.*, p. 12). Mentre trovavasi presso la famiglia scoppiò, nel 1836, il colèra in Ancona; e nonostante le sue precarie condizioni di salute, egli si dedicò al servizio dei colerosi tanto nell'ospedale civile quanto nell'ospedale militare dei Francesi, i quali occupavano in allora quella città. « Il vigore dello spirito » — così parlano di lui le *Memorie* inedite dei Casaretto — « rafforzava quello del corpo, e dove potea trovare la morte, rinvenne invece la sua salute. I Francesi specialmente aveano in lui grande confidenza, quale meritavasi con l'assistenza non solo spirituale, ma anche corporale, in tutti i loro bisogni. In questa circostanza si attirò la stima di tutta la città, e acquistò tale esperienza che credette bene stampare un libretto per istruzione dei sacerdoti nell'assistenza ai moribondi colpiti dal colera morbus ». Il Governo francese volle premiare tanta abnegazione. « Il 10 giugno 1837 » — riferiscono le su citate *Memorie* — « comparve nel *Moniteur* di Parigi un decreto del re Luigi Filippo del 4 dello stesso mese, che, dietro relazione del

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ministro dell'interno Montalivet deliberava una medaglia d'oro a D. Pietro Casaretto in ricompensa dei servizi da lui prestati alla guarnigione francese in Ancona in occasione dell'imperversare che vi avea fatto il colèra. Il rovescio della medaglia doveva portare la seguente inscrizione: *A l'abbé Pierre Casaretto prêtre de l'Ordre de Saint Bénoît pour le généreux dévoument dont il a fait preuve pendant le cholera, Ancone (Italie), 1836.* La relazione del ministro è assai lusinghiera in celebrare i titoli di merito e la modestia del da lui appellato venerabile ecclesiastico ».

Cessata l'epidemia colerica, nel 1837, Don Pietro Casaretto si ritirò in un luogo deserto a Portonovo sotto il monte di Ancona presso un'antica chiesa abbandonata e rovinata, ove avea già abitato S. Pier Damiano, e che eragli stata, a sua domanda, affidata in custodia dal Capitolo della cattedrale di quella città. La restaurò, vi ristabilì il culto, e vi rimase più di tre anni menando vita romita e coltivando la devozione ad un'antica immagine della Madonna in modo da attrarvi gran numero dei circostanti concittadini. Verso il principio d'autunno del 1841, invitato dal monaco Don Mauro Rapallo, parroco di Pegli, presso il quale aveva già nel 1830 trascorso qualche mese in occasione di una cura climatica da lui fatta in quel luogo, si trasferì colà per concertare e disporre i modi di riacquistare all'ordine Benedettino quella parrocchia; ne visitò l'antica sede e trovatala di sua soddisfazione partì per Roma il 31 ottobre dello stesso anno 1841, onde trattare la pratica ed ottenere dalla curia pontificia le necessarie facoltà. Conseguito l'intento e ritornato in Liguria, aprì nel gennaio del 1843 in Pegli, nell'antico piccolo edifizio già dimora conventuale ed in allora di proprietà del principe Doria, un nuovo monastero con noviziato, e riprese possesso della parrocchia essendone stato nominato primo priore. Aveva condotto seco a compagno e maestro dei novizi Don Raffaele Testa, giovane sacerdote professo del monastero di S. Scolastica di Subiaco, suo fedele seguace e cooperatore nell'opera di restaurazione della disciplina cassinese. Nel nuovo convento di Pegli, Don Pietro Casaretto stabilì infatti — attestano le su mentovate *Memorie* familiari — « una piuttosto rigorosa osservanza con vita comune, acciò servisse di esempio a una savia riforma e ad un salutare ritorno alle primitive regole di S. Benedetto ». Scrive in proposito il cardinal Serafini: « Non mancarono giovani secolari di buona volontà ad aggregarsi alla nascente comunità e tra questi dobbiamo nominare sopra tutti i due fratelli Canevello, D. Colombano e D. Nicola, di sodo spirito e di non comuni doti, i quali ebbero in appresso non piccola parte nello svolgimento della Congregazione novella. La vita che si conduceva a Pegli era semplice come tutto suggeriva, ma conforme ai principii della vita monastica inculcati dalla regola di S. Benedetto.... ». Ma « il

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Padre Casaretto » — soggiunge il suddetto cardinale — « ben si avvide che Pegli non era che un punto di partenza e che bisognava cercare altro luogo più adatto a svilupparsi. Col favore pertanto del re di Sardegna, Carlo Alberto, che si studiava di far rifiorire nel suo regno gli ordini religiosi, ottenne nel 1844 l'antico monastero cassinese di S. Giuliano d'Albaro presso Genova, il quale, soppresso al principio del secolo, era stato acquistato dai PP. Certosini, ma questi non trovandolo adatto al loro genere di vita stavano per abbandonarlo » (SERAFINI, *Op. cit.*, pp. 16-17). Così nel marzo 1844 veniva dall'economato regio riscattato S. Giuliano, che era nel frattempo passato in proprietà di un signor Rolla, ed il 1° luglio del medesimo anno vi si trasferiva da Pegli la comunità istituita dal Padre Casaretto. Questi fu poco dopo, dai Superiori della Congregazione cassinese che vollero ristabilire la dignità abbaziale nel risorto monastero di S. Giuliano, eletto abate di esso monastero.

Non è questo il luogo per narrare distesamente le vicende della istituzione fondata dal reverendo Pietro Casaretto: basterà dire che egli seppe in breve consolidare l'opera sua coll'autorità della Sede Apostolica ottenendo il 28 luglio 1846 da Pio IX l'approvazione di diciotto articoli fondamentali, costituenti la base della ristabilita osservanza regolare; che il 28 luglio 1850 fu dallo stesso papa nominato abate di S. Scolastica di Subiaco, culla dell'Ordine benedettino e sede la più acconcia all'incremento di detta osservanza; che il 24 maggio 1851 conseguì dalla Curia romana un decreto con cui i tre monasteri di Subiaco, di S. Giuliano e di Finalpia (quest'ultimo accordato al Casaretto fin dal 1° luglio 1843 per intercessione di Carlo Alberto) si univano in una provincia, denominata provincia Sublacense, distinta dal rimanente della Congregazione Cassinese e con proprio visitatore, eletto nella persona di esso Casaretto. Il quale inoltre, l'anno 1852, venne nel capitolo generale della predetta Congregazione, tenutosi in Montecassino, elevato, dicesi per volere di Pio IX, all'ufficio di presidente della medesima Congregazione Cassinese, che tenne per sei anni. Dopo d'allora l'ab. Casaretto, con l'autorità della S. Sede, unì successivamente alla sua provincia Sublacense il celeberrimo monastero del S. Speco di Subiaco (decr. pont. 16 luglio 1853) posto ad un chilometro da quello di S. Scolastica; il ricco cenobio di San Giovanni di Parma occupato dai suoi religiosi nel novembre 1854 sotto la guida del fido D. Raffaele Testa, nominato abate di esso; e la famosa badia di Praglia presso Padova, passata sotto la sua giurisdizione nel settembre 1857. Nè l'attività di Don Pietro si restrinse all'Italia; poichè egli, fin dal principio, mirando a ristorare nell'Ordine benedettino l'opera delle missioni, aveva attirato a sè alcuni giovani inglesi, fra i quali D. Wilfrido Allcock e D. Cutberto Downey, per destinarli alla propaganda del cattolicesimo in

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Inghilterra. Costoro, con altri, fondarono verso il 1857, sotto il titolo di Santo Agostino apostolo di quella nazione, un monastero in Ramsgate; il quale fu il primo frutto dell'espansione della provincia Sublacense fuori d'Italia. Ad esso seguirono nel 1858 il monastero di Termonde nel Belgio, piccola ma antica comunità benedettina, che trovò nuovo vigore e formò il nucleo di un nuovo sviluppo di vita monastica nella regione belgica unendosi alla suddetta provincia italiana; nel 1859 il monastero della Pierre-qui-vive in Francia, e nel 1862 il monastero di Monserrato (santuario insigne della Vergine di Catalogna) in Spagna, che si aggregarono entrambi alla medesima provincia Sublacense. Tutto ciò era avvenuto attraverso grandi e molteplici difficoltà, non ultima la prima legge di soppressione degli ordini religiosi promulgata l'anno 1855 negli Stati Sardi, difficoltà che si accrebbero coll'altra legge di soppressione del 1867, e principalmente per le gelosie, le lagnanze e le accuse cui diedero motivo le nuove costituzioni, fatte approvare nello stesso anno 1867 dal Padre Casaretto, che erigevano, fra l'altro, la provincia Sublacense in congregazione distinta e indipendente dalla congregazione Cassinese. Siffatte costituzioni, per le opposizioni che suscitarono, « rimasero in gran parte ineseguite, concentrandosi tutto il governo nella persona dell'abate Casaretto, il quale come autore principale della congregazione potevasi considerare superiore ad esse. Questo nocque non poco allo svolgimento successivo della congregazione e preparò la tempesta che doveva tra breve scoppiare » (SERAFINI, *Op. cit.*, p. 38). Gli avvenimenti politici del 1870 colla presa di Roma, e la soppressione nel 1874 dei due monasteri di Subiaco per effetto delle leggi del regno d'Italia estese all'ex–Stato pontificio, annichilarono quasi la provincia Sublacense italiana. « Allora però si fece manifesto come l'abate Casaretto avesse veduto giusto nell'aggregare intorno a sè e stringere fortemente anche i monasteri esteri. Le provincie estere in tal luttuosa circostanza non solamente non si staccarono dal loro centro, ma continuarono a crescere e rafforzarsi, e a suo tempo prestarono valido soccorso alla provincia italiana, perchè si rilevasse. Ma il turbine più violento si scatenò sulla Congregazione da altra parte. I disastri economici della provincia inglese e le accuse mosse da alcuni monaci all'abate Casaretto, specialmente sulla sua amministrazione economica, trovarono ascolto presso la S. Sede, ed egli dovette scolparsi. Questo fatto lo umiliò grandemente, ed aggiuntovisi il dispiacere di vedere distrutta la comunità Sublacense, per cui avea tanti anni lavorato, deliberò di ritirarsi dal governo della Congregazione. Pertanto nel mese di giugno del 1875 si licenziò dalla comunità di S. Ambrogio *(collegio da lui fondato in Roma nell'antico monastero di S. Ambrogio della Massima, ch'eragli stato dato da Pio IX)* e si ritirò in Eza e poi in Genova assistito

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

da un sacerdote e da un converso, cioè dal P. D. Ildebrando Dell'Oro e da Fr. Gerardo Minetto..... Il P. abate Casaretto non sopravisse molto alla sua disgrazia, chè di salute per sè poco robusta, aggravatisi i mali dalle pene sofferte, morì in Genova il 1° di luglio del 1878 con grandi segni di pietà cristiana e di rassegnazione religiosa, e fu sepolto nel monastero di S. Giuliano d'Albaro, del quale era stato primo abate dopo la ristaurazione ».

« Così scomparve quest'uomo insigne per molti rispetti, il quale per trent'anni aveva avuto in mira di rialzare l'Ordine di S. Benedetto, ponendovi a fondamento una severa riforma dell'osservanza regolare conforme alla regola del S. Patriarca; egli mirò inoltre a risuscitare lo spirito di apostolato per le Missioni, ad imitazione degli antichi monaci dell'Ordine che nei secoli VII, VIII e IX convertirono tutto il settentrione d'Europa. Ma oltre a ciò egli vide chiaramente le nuove condizioni, in cui sarebbesi trovata la Chiesa e l'Ordine, e si studiò di adattare la sua congregazione a queste nuove condizioni, fondando una congregazione internazionale, preponendovi un governo centrate abbastanza forte, e costituendo un collegio internazionale *(quello di S. Ambrogio)* in Roma che cementasse l'unione. Non da tutti fu compreso, e molti adoratori di un glorioso passato, che non è per ritornare, almeno per ora, gridarono alle novità: altri si fermarono a considerare quel che non fece, lasciando da parte quel molto che egli fece, non ponderando che certe opere non si fanno di getto, ma a guisa del corpo umano crescono e si perfezionano cogli anni: altri finalmente fissando troppo lo sguardo nell'uomo colle sue imperfezioni, serrarono quasi del tutto gli occhi sull'opera sua grandiosa. Però verrà il tempo, e forse non è lontano, in cui la figura dell'abate D. Pietro Casaretto apparirà nella sua vera luce, ed allora si manifesterà che tra tutti quelli che nel secolo XIX posero mano a rialzare dalle rovine l'Ordine di S. Benedetto, egli solo si elevò ad un concetto più grandioso e più pieno della ristorazione dell'Ordine » (SERAFINI, *Op. cit.*, pp. 40–43).

Queste autorevoli parole di un principe della Chiesa porgono un'idea eloquente della grandezza dell'opera compiuta nel grembo della religione cattolica dall'abate Pier Francesco Casaretto, e collocano questo insigne ecclesiastico tra i principalissimi personaggi della famiglia da cui uscì il suo omonimo cugino e nostro chiaro consocio.

(26) La data ufficiale di nascita di Michele Casaretto è quella dell'8 settembre 1820 (giorno della natività di Maria SS.), che trovasi nelle liste di leva, alle quali venne trasmessa dalla parrocchia delle Vigne. Le tante volte citate *Memorie* familiari dicono precisamente che egli nacque « il 7 settem-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

bre alle ore 11 e tre quarti di sera entrando nella mezzanotte »; ed io a pag. XXVI di questo volume ho segnato appunto la data del 7 settembre 1820.

(27) Di ciò parla Pier Francesco Casaretto in un suo articolo, *Il ritorno di Garibaldi dal secondo esilio*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1911.

(28) Ved. in proposito il volume *Garibaldi per* ALBERTO MARIO (Genova, Regio Stabilimento L. Lavagnino, 1879), a pag. 86.

(29) Ecco i risultati, specificatamente per le singole materie, degli esami di licenza sostenuti da Pier Francesco Casaretto di Michele presso il R. Liceo Colombo di Genova nella sessione di luglio del 1878, che io ho trascritti dal registro generale di essi esami conservato nell'archivio dello stesso Liceo.

1° gruppo

Lettere italiane:	scritto	8,	orale	8
Lettere latine:	»	7,	»	7
Lingua greca:	»	6,	»	7
Storia:			»	8

2° gruppo

Matematica:	scritto	5,	orale	8
Filosofia:			»	7
Fisica:			»	6
Storia nat. e Geografia fis.:			»	6

Promosso per compenso tra la prova scritta e l'orale di matematica.

(30) *Ateneo Ligure, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova;* anno XIII, Gennaio-Marzo 1890; pp. 117-140.

(31) Infatti, indicando con x il numero dei componenti la popolazione e con y il numero esprimente la produzione in non importa quale unità, il quoziente $\frac{y}{x}$ denoterà la quota che toccherebbe a ciascun abi-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

tante qualora la produzione fosse ripartita fra tutti in parti eguali. Ma nell'ipotesi del Casaretto le classi lavoratrici ed a queste assimilate costituiscono i $^4/_5$ della popolazione, mentre prendono soltanto i $^3/_5$ della produzione, cosicchè ogni individuo di esse classi riceve in media

$$\frac{3}{5}\,y : \frac{4}{5}\,x = \frac{3}{4} \cdot \frac{y}{x},$$

cioè appunto i tre quarti di quanto spetterebbe a ciascun abitante quando la produzione venisse divisa egualmente fra tutti i componenti della popolazione, senza distinzioni di classi.

(32) Pier Francesco Casaretto, *Influenze reciproche tra movimento operaio produzione e ricchezza;* 1893, L. Roux e C. editori, Torino-Roma; p. 212.

Parlando in particolare dei trasporti marittimi, il Casaretto domanda al lettore: « Mi sia lecito, per queste osservazioni sulla marina, di servirmi anche, in parte, di appunti tolti dall'esperienza della ditta commerciale ora liquidata della mia famiglia, che dal principio del secolo in poi fu anche armatrice di bastimenti » (*Ivi*, in nota a pag. 223).

(33) K. Marx e F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*, 1847; Milano, Flaminio Fantuzzi editore-tipografo, 1891; p. 28.

(34) Pier Francesco Casaretto, *Op. cit.*, p. 63.

(35) *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche*, anno XVII, fasc. I, Gennaio-Marzo 1894; p. 75. Il recensore del libro del Casaretto, che firma colle iniziali S. T., pone in rilievo l'opportunità della pubblicazione di esso libro osservando: « Nell'attuale momento storico quest'opera vien molto a proposito, poichè mette in luce concetti economici, che potrebbero migliorare i rapporti molto tesi fra lavoranti e capitalisti, e produrre un maggiore e più esteso benessere materiale in Società » (*Ivi*, p. 73).

(36) Pier Francesco Casaretto, *Op. cit.*, p. 344.

(37) Guglielmo Shakespeare, *Amleto*, Atto terzo, scena I (soliloquio di Amleto); traduzione di Carlo Rusconi; in *Biblioteca Universale*, vol. n. 5, Milano, Società editrice Sonzogno, 1896, p. 49.

(38) Pier Francesco Casaretto, *Op. cit.*, pp. 83-84.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

(39) *Ivi*, pp. 230–231.

(40) Ved. F. S. NITTI, *L'economia degli alti salari;* in *La Riforma Sociale*, anno II, vol IV, Torino 1895, pp. 482, 487.

(41) *Ivi*, p. 494.

(42) *Ivi*, pp. 571, 573 (in nota).

(43) GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita;* Milano, Fratelli Treves editori, 1922; volume primo pp. 82–90, 165–168, volume secondo pp. 306–307.

(44) *Relazione sul concorso al premio Reale per le scienze sociali ed economiche pel* 1894, in *Rendiconti delle sedute solenni della R. Accademia dei Lincei*, vol. I (1892–1901), Roma 1901; pp. 305–316.

(45) *Ivi*, pp. 309–310.

(46) *La Riforma Sociale*, anno I, 1894; p. 860.

(47) *La Riforma Sociale*, anno IV, vol. VII, 1897; pp. 186–195.

(48) P. F. CASARETTO, *L'intervento governativo nelle passate vicende bancarie; I danni di certi pregiudizi finanziari del pubblico;* in *La Riforma Sociale*, anno II, vol. III, 1895, pp. 485–491, 661–666.

(49) P. F. CASARETTO, *A proposito di decentramento;* in *La Riforma Sociale*, anno III, vol. VI, 1896, pp. 669–680.

(50) *Discorsi parlamentari di* GIUSEPPE ZANARDELLI *pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati;* volume primo, Roma Tip. della Camera dei Dep. 1905, p. 140 (Discorso pronunziato dall'Onor. Zanardelli ministro dell'Interno agli elettori d'Iseo il 3 nov. 1878).

(51) *Ivi*, p. 98.

(52) BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, seconda edizione, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1928; pp. 65–67.

(53) *Discorsi parlamentari di* GIUSEPPE ZANARDELLI, vol. I, p. 62.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

(54) Ved. *Francescantonio Casella,* in *Pagine sparse di* BENEDETTO CROCE, *raccolte da* G. CASTELLANO, serie terza, Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1920: pp. 89–90

(55) *Discorsi parlamentari di* GIUSEPPE ZANARDELLI, vol. I, p. 48.

(56) *Discorsi parlamentari di* MARCO MINGHETTI *raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati,* volume settimo, Roma 1890; p. 436.

(57) L'elenco delle elargizioni venne dalla Signora Emma Casaretto ved. Drovanti comunicato al Presidente della Congregazione di carità di Genova con la lettera seguente, che esso Presidente rese pubblica per mezzo dei giornali della città.

Genova, 23 Novembre 1925.

Ill.mo Signor Presidente
della Congregazione di Carità di
GENOVA,

In adempimento delle raccomandazioni fattemi verbalmente dal mio amatissimo e compianto Fratello, Avv. Pier Francesco Casaretto, e per onorarne la memoria, ho deliberato di fare le seguenti offerte a pro delle Istituzioni di beneficenza e delle altre Opere ed Associazioni di cui Le accludo l'elenco. Avverto che, ritenendo di interpretare esattamente i desiderj di mio Fratello, intendo che le somme offerte vadano in aumento del patrimonio per le Istituzioni erette in Ente Morale e che possano invece essere liberamente erogate dalle Opere ed Associazioni non aventi tale carattere per i fini che ciascuna di esse si propone. Avverto pure che intendo eseguire tali offerte mediante consegna di cartelle del nostro Debito Pubblico Consolidato 5 %, e che pertanto la somma indicata per ciascuna offerta è quella che risponde al valore nominale delle cartelle stesse.

Io sarei molto riconoscente alla S. V. Ill.ma se volesse compiacersi di dare comunicazione delle oblazioni a ciascuno degli Enti interessati, ai quali mi riservo di fare la consegna delle cartelle sotto l'osservanza delle norme applicabili a seconda della natura di ciascuno di essi.

Sperando che la S. V. Ill.ma vorrà esaudire la mia preghiera, Gliene porgo anticipati ringraziamenti e mi professo con osservanza, ecc.

EMMA CASARETTO Ved. DROVANTI.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ELENCO

delle Istituzioni di beneficenza ed altre Opere ed Associazioni alle quali sono destinate le offerte.

Albergo dei Poveri	Lire	150.000
Associazione genovese contro la tubercolosi « Camillo Poli »	»	150.000
Istituto del Buon Pastore	»	50.000
Piccole suore dei poveri - Casa per i vecchi poveri	»	50.000
Opera della SS. Vergine di Pompei - Istituto Derelitti	»	25.000
Casa di S. Giuseppe per le Fanciulle Derelitte	»	25.000
Asilo Infantile di S. Francesco d'Albaro	»	20.000
Opera Pia Causa	»	10.000
Casa di Rifugio « Sacro Cuore » per bimbi orfani ed abbandonati	»	10.000
Ritiro di S. Caterina – S. Francesco d'Albaro	»	10.000
Pia Opera Don Luigi Guanella – idem	»	10.000
Patronato Lodovico Gavotti	»	10.000
Pia Opera di Maternità per l'assistenza ai bambini slattati	»	10.000
Convitto per Orfanelle in Pegli (Villa Rostan)	»	10.000
Società Economica di Chiavari	»	10.000
Società Ligure di Storia Patria	»	20.000
Congregazione di Carità di Genova	»	5.000
TOTALE	Lire	575.000

(Diconsi: Cinquecento settanta cinque mila)

Detta somma venne però superata fino ad oltre Lire 600.000.

(58) Una traduzione in versi italiani del sirventese di Sordello, il cui originale è in lingua occitanica o provenzale, si deve ad EMANUELE CELESIA, e può leggersi nella sua *Storia della letteratura in Italia ne' secoli barbari*, volume primo (Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1882) a pp. 401-403.

(59) *A Compagna, Statûto e regolamento;* Genova, Stabilimento grafico editoriale (senza data).

(60) Fra questi documenti hanno speciale importanza, non solamente per la storia mercantile marittima e coloniale di Genova, ma altresì per la

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

storia delle istituzioni associazioni e contrattazioni di commercio, così dal lato giuridico come dal lato economico, i primi registri notarili che si conservano nel nostro Archivio di Stato. Due soli di essi, GIOVANNI SCRIBA (1154-1166) primo in ordine di tempo, e maestro SALMONE (1222-1242) vennero pubblicati, se non integralmente almeno continuatamente per un determinato periodo di tempo, il primo in *Historiae Patriae Monumenta (Chartarum II)* da Luigi Cibrario e Giuseppe Croset-Mouchet, ed il secondo negli *Atti* della nostra Società (vol. XXXVI) da Arturo Ferretto, il quale si restrinse agli anni 1222-1226. Ma parecchi altri notari a cavallo dei secoli XII e XIII ovvero del principio del sec. XIII, principalissimi LANFRANCO e ignoti (1180-1216), GUGLIELMO CASSINENSE (1191-1206), PIETRO RUFFO (1211-1227), PARENTINO DA QUINTO (1213-1293), GIO. ENRICO DE PORTA (1214-1240), URSI O URSONE DE SIGESTRO (1223-1229), ecc., rimangono in gran parte inesplorati. Che l'importanza di questi primi registri notarili dei secoli XII e XIII non sia piccola può arguirsi, per accennare ad un solo fatto, da ciò, che nel 1922 il signor Eugenio Byrne, professore dell'Università di Madison (Wisconsin), venne espressamente a Genova, portando seco una speciale macchina fotografica, allo scopo di riprodurre i preziosi ròggiti contenuti in essi. Egli potè così fotografare integralmente, foglio per foglio, un certo numero di detti registri, e portar in America più di tre chilometri di *films* dei loro atti (vedasi in proposito il mio scritto su *Alcune recenti pubblicazioni riguardanti il commercio di Genova nel medio evo*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.* vol. LII, p. 367).

Lungi da me il pensiero che le ricerche e gli studj scientifici, che sono di lor natura universali e affratellati dall'unica solidarietà internazionale che il mondo moderno ammetta e riconosca, debbano formare oggetto di nazionalistico monopolio; ma io credo che Genova, non fosse altro per quel decoro che è proprio così delle comunità come degli individui, dovrebbe provvedere alla pubblicazione dei documenti della sua storia senza stimoli e senza aiuti di stranieri. Se la *Compagna* si assumesse, per esempio, il carico delle spese di stampa, negli *Atti* della Società Ligure di Storia Patria, di uno almeno dei registri notarili sopra detti, farebbe certamente opera più utile di quella che alcuni anni or sono compiè per la rinnovazione del campanone della torre di Palazzo Ducale, il cui suono non ha più da secoli alcuna significazione nè civile nè politica nè morale per il popolo genovese.

(61) *Ateneo Ligure, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova;* Anno XIV, Gennaio-Marzo 1891, pp. 76-77.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

PUBBLICAZIONI DI PIER FRANCESCO CASARETTO

* * *

1. *Contributo allo studio sulla legge regolatrice dei prezzi;* in *Ateneo Ligure, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova*, anno XIII, Gennaio-Marzo 1890; pp. 117-140.
2. *Influenze reciproche tra movimento operaio produzione e ricchezza;* L. Roux e C. editori, 1893, 8°, pp. 482.
3. *Banche ed opinione pubblica in Inghilterra durante il corso forzoso;* in *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche* (Conferenza tenuta la sera del 21 febbraio 1894), anno XVII, Gennaio - Marzo 1894, pp. 3-31.
4. *Una economia nel bilancio della guerra;* in *La Riforma Sociale*, anno I, fasc. 5, 10 Maggio 1894, pp. 487-489.
5. *Rivoluzioni operaie nel secolo XIV;* in *La Riforma Sociale*, anno I, fasc. 9-10, 25 giugno 1894, pp. 848 861.
6. *A proposito di monopolii;* in *La Riforma Sociale*, anno I, fasc. 22, 25 novembre 1894, pp. 819-822.
7. *L'intervento governativo nelle passate vicende bancarie;* in *La Riforma Sociale*, anno II; fasc. 6, 25 marzo 1895, pp. 485-491.
8. *I danni di certi pregiudizii finanziari del pubblico;* in *La Riforma Sociale*, anno II, fasc. 8, 25 aprile 1895, pp. 661-666.
9. *Cinquant'anni di corruzione parlamentare da Walpole a Chatam;* in *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche* (Conferenza), anno 1895, pp. 139-174.
10. *Discorso letto nella pubblica adunanza della Società Economica di Chiavari il 3 luglio 1895;* in *Atti della Soc. Ec. di Chiavari*, luglio 1895, pp. 5-32.
11. *Le cattedre ambulanti d'agricoltura*; in *La Riforma Sociale*, anno III, fasc. 6, 25 marzo 1896, pp. 426-428.
12. *Discorso letto nella pubblica adunanza della Società Economica di Chiavari il 3 luglio 1896;* in *Atti della Soc. Econ. di Chiavari*, 1896, pp. 5-22.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

13. *Il regolamento edilizio della città di Vienna, traduzione e note di* P. F. C.; Genova, tip. R. I. Sordo-Muti, 1896, in 4°.
14. *A proposito di decentramento;* in *La Riforma sociale,* anno III, fasc. 10, 25 novembre 1896, pp. 669-680.
15. *È tornare allo Statuto?;* in *La Riforma sociale,* anno IV, fasc. 2, 15 febbraio 1897, pp. 186-195.
16. *Le conseguenze di trent'anni di errori finanziari;* in *La Riforma sociale,* anno V, fasc. 12, 15 dicembre 1898, pp. 1118-1149.
17. *Per un articolo del senatore Primerano;* in *La Riforma sociale,* anno VI, fasc. 1, 15 gennaio 1899, pp. 40-47.
18. *I nostri armamenti in rapporto alla finanza e alla politica estera;* in *La Riforma Sociale,* anno VI, fasc. 7 (15 luglio 1899) pp. 645-672, e fasc. 8 (15 agosto 1899) pp. 755-778.
19. *I rimedi necessari della finanza;* in *La Riforma Sociale,* anno VII, fasc. 4 (15 aprile 1900) pp. 422-435, e fasc. 5 (15 maggio 1900) pp. 476-488.
20. *Finanza e avvenire;* Torino, Roux e Viarengo, 1900, pp. 127.
21. *Discorso letto nella pubblica adunanza della Società Economica di Chiavari il 3 luglio 1901;* in *Atti della Soc. Econ. di Chiavari,* 1901, pp. 5-16.
22. *Discorso letto nella pubblica adunanza della Società Economica di Chiavari* il 3 luglio 1902; in *Atti della Soc. Econ. di Chiavari,* 1902; pp. 5-15.
23. *Il ritorno di Garibaldi dal secondo esilio;* in *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1911, estratto di pp. 14.
24. *I problemi dell'espansione urbana nelle città tedesche, utili confronti;* Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1912, pp. 78.
25. *Per una nuova legge sulle espropriazioni;* in *La Riforma sociale,* anno XX, 1913, estratto di pp. 10.
26. *Discorso letto nella pubblica adunanza della Società Economica di Chiavari il 3 luglio 1913;* in *Atti della Soc. Econ. di Chiavari, Luglio 1912 – Luglio 1918,* Chiavari 1918, pp. 52–57.
27. *Anticipi ai pensionati della guerra sopra cessione di quote di pensione, all'intento di fornir loro la cauzione richiesta in certi impieghi adatti per loro;* Roma, Tip. Unione edit., 1916, 4°, pp. 6.
28. *Ricordi episodici sulla battaglia di Custoza* 1866; in *Rassegna storica del Risorgimento,* anno XII, 1925, pp. 182–185.
29. *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII;* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. LV, a. 1928, pp. 225; Opera postuma.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

LA
MONETA GENOVESE
IN CONFRONTO CON LE ALTRE VALUTE MEDITERRANEE
NEI SECOLI XII E XIII

PER

PIER FRANCESCO CASARETTO

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO I.

Dal quadro dell'economia del XII secolo e dai suoi bisogni di circolazione monetaria si capisce perchè la moneta potè e dovette essere abbassata fortemente di intrinseco. In queste storiche condizioni la prima moneta genovese fu fatta e ad esse si informò. — Penuria di moneta effettiva: sostitutivi come mezzi di scambio. Il pepe ed altre merci usate come moneta.

IL primo secolo della moneta genovese è il XII secolo, quel secolo che portò una rivoluzione quasi violenta nella circolazione monetaria di Europa; almeno dell'Europa che aveva una circolazione monetaria a base di argento. Il che vuol dire quasi tutta, se si eccettua il mezzogiorno d'Italia e gran parte, se non tutta, della penisola iberica.

A ben comprendere le origini e le modalità della monetazione genovese e della circolazione monetaria in Genova a quei tempi, parmi quindi necessario dare uno sguardo preliminare sullo svolgimento di tale rivoluzione monetaria e sulle cause di essa.

Durante il XII secolo andò rapidamente affermandosi la tendenza, già manifestatasi sullo scorcio del secolo XI, a diminuire l'intrinseco delle monete; diminuzione d'intrinseco che si fece dapprima lasciando intatti valore nominale e peso della moneta e sostituendo al metallo fino, cioè all'argento puro sottratto, del rame in un certo rapporto. Da principio la proporzione di rame fu moderata, ma a mano a mano andò crescendo e di tanto che ben presto diventò molto più forte che quella dell'argento. Per rendere questo fatto storicamente interessante, bisogna collegarlo con le sue probabili cause,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

cioè con le crociate da una parte, che obbligarono a grossi invii di moneta in Oriente, rendendola rada e perciò ricercata in Europa, e dall'altra parte col nuovo impulso che prendevano i traffici tra paese e paese in quel medesimo tempo. L'economia locale, che aveva caratterizzato i secoli anteriori, cedette il posto ad un'economia più complessa ed estesa. Mentre il Mediterraneo e l'Adriatico intensificavano le relazioni coll'Oriente, nel cuore stesso d'Europa si sviluppavano correnti commerciali importanti di carattere internazionale, non ostante le difficoltà delle comunicazioni. In questo secolo cominciarono le fiere famose, dove si dettero convegno commercianti e merci di tutti i paesi d'Europa per più secoli: nelle quali i nostri antenati genovesi andarono prendendo un posto importante fin da principio, partecipandovi ne' primi tempi come venditori e compratori di merci, alla pari con gli altri concorrenti, e più tardi come banchieri regolatori del mercato (1).

L'esodo di moneta, che le crociate determinavano, mentre d'altra parte in Europa per le precennate ragioni ne cresceva il bisogno, doveva produrre nel secolo XII una vera fame di metalli preziosi, che dalla produzione delle miniere allora conosciute non poteva essere satollata, essendo la sempre crescente domanda de' metalli preziosi coniati insistentemente superiore a qualsiasi accrescimento nella estrazione dalle viscere della terra. Epperò il rapporto fra la domanda di metallo monetato e la quantità che era possibile di farne effettivamente circolare doveva giungere a tale sproporzione da intralciare quelle nuove correnti commerciali, che l'evoluzione storica di quel secolo era venuta determinando. Del qual intralcio doveva essere indice il favoloso rialzo del prezzo della moneta espresso negli altri beni economici; ossia, ciò che ne è il reciproco, doveva verificarsi un enorme ribasso dei prezzi delle cose espressi in moneta metallica.

Il bisogno di sormontare una così grave difficoltà di cose, l'istinto di scovare il rimedio, quale sempre i grandi mali suggeriscono, inspirarono parimenti in tutti i paesi contristati da quelle contingenze uno stesso modo di sopperire alla scarsezza del mezzo circolante: mantenere, cioè, nominalmente alla moneta coniata l'antico valore conservandole approssimativamente il pristino peso, ma diminuire l'intrinseco del metallo prezioso in essa contenuto. Si riduceva così l'intrinseco in ogni moneta presso a poco in rapporto all' aumento subìto dall' intrinseco stesso, per modo che l'intrinseco rimasto mantenesse alla moneta il valore che prima vi aveva l'intrinseco integro. In tale maniera la nuova moneta poteva seguitare ad acquistare la

(1) Vedi, fra gli altri, EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger; Geldkapital und Creditverkehr,* in *XVI Jahrhundert* (Jena, Fischer, 1912). Il quale molto parla della parte presa alle fiere dai Genovesi, de' loro statuti in esse, gli ultimi dei quali egli asserisce che si conservano in Piacenza.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

stessa quantità di cose che acquistava l'antica, e, mentre si assicurava una qualche stabilità ai prezzi delle cose, cansando i temibili squilibrî economici della società, pur risultava disponibile per una più copiosa coniazione quella ulteriore quantità di metallo, che le miniere d'argento conosciute non potevano dare.

Noi ora, studiando la storia di quei tempi, apparendoci così universale e comune a tutta l'Europa lo stesso fenomeno con le stesse cause e con lo stesso riparo dappertutto adottato, ne parliamo come se i popoli allora si dessero conto dell'universalità del fatto e ricorressero a un identico rimedio in omaggio a una necessità economica riconosciuta comune a tutti e a tutti imposta da una causa generale. Ma non erano quelli tempi di teorie o di generalizzazioni che presiedessero alle azioni individuali o indirizzassero nel campo economico cittadini e governi: solo indirizzo davano allora l'utile, il tornaconto, quali materialmente apparivano a chi doveva agire nel proprio interesse o in quello de' governati. Il provvedimento della restrizione dell'intrinseco nelle monete si manifestò come un fatto comune, generale, solamente perchè ogni stato o principe o zecca si trovò nelle stesse difficoltà, innanzi alle stesse necessità: bisogno di una coniazione più copiosa per le esigenze della circolazione, e difficoltà di trovare quella maggiore quantità di metallo prezioso, che le zecche antiche e nuove indarno richiedevano alle scarse miniere.

Tuttavia il numero degli affari cresceva in ragione anche maggiore dell'aumento della circolazione monetaria; di qui una vera fame di moneta, manifestatasi in quel secolo XII, per modo che, durante tutto il medesimo secolo, non ostante l'apertura di molte nuove zecche, fra cui quella di Genova, si prese ad adoperare le merci, e specialmente certe merci meglio adatte, a surrogato della moneta nelle compravendite e nei più importanti atti commerciali. Perciò molti contratti di quel tempo portano il pagamento in tante lire, soldi, denari, colla formola *seu valens;* il che vuol dire che il debitore aveva facoltà di sdebitarsi, oltre che in moneta sonante, anche in merci, la cui designazione era sottintesa, senza bisogno di espressa denominazione, per il buon intenditore di quelle usanze del commercio: tali merci erano probabilmente quelle che di consueto venivano adoperate in sostituzione della moneta a cagione delle peculiari loro qualità, che le rendevano più atte a servire di mezzo di scambio. Forse il loro rapporto quantitativo con l'unità monetaria era più generalmente fisso che per altre merci.

La clausola *seu valens* ricorre sovente nei documenti genovesi del XII secolo; alcuni de' quali ci fanno conoscere quali erano le merci che si adoperavano in luogo della moneta coniata. Si noti che anche dopo che Genova ebbe monete e zecca propria si trovano tali pagamenti fatti con

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

merci equiparate a moneta, segno che, ciò non ostante, persisteva ancora la scarsezza di circolante. E questa scarsezza spiega a sua volta come potesse essere un buon affare il battere moneta, e perchè uomini di commercio genovesi si dessero in gruppo ad impiantare la zecca, e, dal modo come questa venne organizzata, quali intenti quelli avessero. Le merci dunque così usate per moneta solevano essere merci di oltre mare, di alto valore, durevoli e di facile conservazione.

Nell'anno 1147, cioè sei anni dopo il primo appalto di moneta genovese, in occasione di un fatto importante nelle pubbliche vicende del Comune, in cui figurano le maggiori personalità cittadine e consolari, vediamo l'arcivescovo Siro insieme coi consoli del Comune prescrivere con solenne sentenza a certe persone il pagamento di *libras centum* da farsi dando *quartam in pipere et quartam in libris* [cortecce d'albero, forse atte alla scrittura o alla tintura] *et quartam in brazile* [speciale legno di pregio] *et quartam in denariis* (1). Questo documento, che ci fa vedere quanta poca parte si facesse alla moneta coniata *(denari)* nel pagamento, ci palesa pure, riuniti in una citazione documentale, i principali mezzi non pecuniari di scambio, allora funzionanti da moneta, e ci fa inoltre notare il modo come quei mezzi di scambio vi sono conteggiati. Il debito, ossia la somma da versarsi al creditore vi è conteggiata in lire, cioè nella moneta di conto, non esistente in effetto: ma questa moneta di conto è poi pagata soltanto per la quarta parte materialmente in *denari*, cioè in quelle monetine che erano le uniche realmente coniate, poichè il soldo e la lira a quei tempi erano ovunque monete di conto, a formare le quali si contavano rispettivamente 12 e 240 denari. Quindi in quell'atto per il quarto delle 100 lire dovute si pagarono denari 240 × 25, ossia 6000 denari. Le rimanenti 75 lire si dovevano pagare con le dette merci preziose, delle quali non è dichiarata la quantità che se ne doveva dare o pesare per ogni lira: evidentemente dei conosciuti sottintesi d'uso colmavano senza contestazioni questa che a noi sembra una imbarazzante lacuna (2).

(1) *Liber Iurium Reipublicae Genuensis, tomus I, doc. CXXXIX, col. 134* (in *Historiae Patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti*, Augustae Taurinorum, an. MDCCCLIIII).

(2) Si noti che le merci sostituite alla moneta erano merci d'importazione d'oltremare, di valore rilevante, anche perchè gravate di forti spese commerciali. Esse rappresentavano la contropartita, non tanto della esportazione, che era esigua e trascurabile, quanto dei traffici che i Genovesi già facevano oltremare, de' quali erano il netto ricavo che veniva in patria e sotto quella forma, nonchè il ricavo delle personali prestazioni marinaresche, militari o commerciali date ai popoli di Levante. Tal fenomeno economico doveva delinearsi come un sistema di rimesse in forma diretta di merci, tanto più che l'attività individuale dei Genovesi oltre mare doveva attuarsi, non isolata, ma associata, permettendo un embrionale ciclo di

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Delle tre mercanzie che abbiamo così veduto funzionare da moneta nel documento su mentovato, quella che più frequentemente si vede apparire per tale scopo ne' documenti è il *pepe:* lo troviamo usato anche in transazioni ufficiali di alto valore politico. Così, per esempio, nella convenzione, stabilita nel 1155 tra il popolo di Genova e i marchesi Manfredo, Enrico ed Ottone Boverio pel possesso della terra e del castello di Noli, i consoli del Comune di Genova si impegnarono a pagare ai detti marchesi 500 lire, riserbandosi di sborsarne metà *in pipere* (1). Parimenti, nella cessione, che i consoli del Comune nel 1149 facevano di molti proventi comunali per ventinove anni a una società privata a fine di coprire le gravi spese occorse nella spedizione di Tortosa, il Comune si riservò la facoltà di riscattare tali proventi anche prima della scadenza convenuta mediante pagamento di *libras MD in denariis vel in pipere* (2): e qui si vede che il pepe è usato anche come valuta per pagamenti differiti.

In altri documenti, anche più lontani dalle prime coniazioni, si continua a trovare il prezzo regolato alla stessa maniera. Così troviamo che i consoli del Comune nell'anno 1162 si facevano prestare lire 200 *in pipere* (3): certamente non era come merce da consumo per usi amministrativi che quelli prendevano tutto quel pepe, del quale d'altra parte non determinavasi neanche la quantità, bensì lo ricevevano come equivalente di lire: con ciò evidentemente essi si proponevano di sopperire ad alcune pubbliche spese, poichè era più facile procurarsi i mezzi di pagamento in pepe che in danaro. Vari documenti del *Liber Iurium* anteriori all'anno 1160 ci dànno notizia di una transazione convenuta fra Piacentini e Genovesi pel pagamento di un debito ingente da questi dovuto a quelli, la quale dovette essere stata preceduta da un periodo di laboriose trattative, segno delle difficoltà in cui i nostri padri si dibattevano per potere far fronte ai loro impegni in moneta sonante. Difatti si convenne infine di pagare buona parte del debito in mercanzie, fra le quali figurano appunto alcune di quelle che allora più sovente troviamo usate a funzionare da mezzo

affari e di impiego degli utili, che entrassero in Genova direttamente sotto forma di merci oltremarine. Le quali poi eran atte alla riesportazione, ben accette negli altri paesi con cui Genova commerciava, durevoli, inalterabili, di prezzo più fermo, non solo delle altre merci, ma anche della moneta, che subiva grandi oscillazioni: tutte condizioni opportune a renderle idonee a sostituire il danaro.

(1) Il documento è riportato dal SAN QUINTINO nelle sue *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria* (Torino, stamp. reale, 1851); pag. 190, 191.

(2) *Liber Iurium*, I, col. 142, a. 1149.

(3) Vedi il documento riportato nel così detto *Fogliazzo dei Notari o Pandette del Richerio*, ms., p. 21 del vol. I, a. 1163, che si conserva alla civica Biblioteca Berio.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

di scambio, cioè *brazile, bombace, incenso, indico, allume:* il resto era pagato in moneta d'oro di conio straniero (1). Anche in questo atto, come negli altri similari, le merci non sono espresse in quantità, ma in *lire:* anzi fra esse il pepe è assolutamente accomunato coi denari, poichè vi si legge: *Placentini habuerunt in bisanciis libras MMDCCCXV de XL; in pipere et denariis libras DCCCLXXV, soldos XI; in brazili, bombace, incenso, indico, alumine, libras MMCCCX.*

Una figura di potentato che campeggiò per molto tempo nella storia politica e finanziaria di Genova nella seconda metà del secolo XII fu certamente quella dell'ambizioso Giudice di Arborèa, Barisone, il quale voleva farsi sgabello della potenza politica ed economica dei Genovesi per salire più alto di quel livello in cui la sua nascita lo poneva. Da parecchi documenti del *Liber Iurium* apparisce com'egli promettesse ai Genovesi somme in restituzione di anticipazioni fattegli o in corrispettivo di appoggio prestatogli. Sovente queste somme sono dichiarate pagabili con merci equivalenti a tante lire, senza neppure far cenno di quali merci si tratti. Evidentemente si voleva come principal cosa stabilire un valore; il modo di realizzarne l'equivalenza non importava, importava di assicurare l'equivalenza alla valuta legale. In tal modo, per esempio, Barisone prometteva di compensare l'aiuto che i Genovesi gli prestassero quando i Pisani gli muovessero guerra.

Ancora parecchio più tardi troviamo esempi di mercanzie usate in luogo di moneta. Nelle istruzioni date il 1201 all'inviato presso la corte dell'imperatore bizantino in Costantinopoli si legge, fra l'altro, notizia di un notevole mutuo in *pepe* fatto a Gafforio da Leone Lanfranco, certamente per fini politici, dovendo quello sdebitarsene in moneta d'oro bizantina, cioè in *perperi*, quando fosse fatto patto con l'imperatore, avendo già dato in garanzia le sue galere, che poi perdette nelle vicende di guerra (2).

Altri documenti del tempo stabilivano che il dovuto pagamento di tante lire o di tanti soldi si facesse *in denariis*, cioè veramente in moneta, essendo i denari le sole monete effettivamente coniate. Con tale dicitura si voleva evidentemente escludere che, quando il pagamento potesse farsi anche con quelle merci che la consuetudine permetteva, queste si dessero in pagamento a tanto alla lira. Dalle su citate istruzioni apparisce che allora il *pepe* valeva 20 perperi al cantaro della catena di Accone, ciò che fa 60 grammi, o press'a poco, di oro puro per ciascun cantaro di pepe (3).

(1) *Liber Iurium,* I, doc. CCII e seg. alle col. 176 e seguenti.

(2) Vedi *Atti della Società Ligure di Storia patria,* vol. XXVIII, p. 473.

(3) *(Nota di F. P.)* - Ancora nel secolo XIV il Comune di Genova accettava e dava pepe, seta, cera ed altre merci nei pagamenti ad esso dovuti od ai quali era tenuto, e faceva, a quanto

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Tutte le cose fin qui esposte spiegano perchè il primo *denaro* genovese, cioè la prima moneta coniata al nome di Genova, avesse soltanto un terzo del suo peso in fino argento, secondo la prima ordinanza di zecca che ne stabiliva le modalità; la quale rimonta all'anno 1141, cioè tre anni dopo la concessione del privilegio di metter zecca, che con apposito diploma il re de' Romani Corrado II aveva fatta al Comune di Genova.

Precedentemente a questa coniazione prettamente genovese circolava in Genova la *moneta pavese*. Il denaro pavese *vetus* ed il *bonus*, che vi correvano come moneta paesana alla fine del secolo XI e al principio del XII, avevano un tenore altissimo di fino, come avevano altrove le altre monete loro contemporanee. Il denaro genovese invece, coniato quando tutte le coniazioni avevano fortemente abbassato o abbassavano l'intrinseco prezioso della moneta, si conformò all'uso invalso, dettato dalle necessità o dalla convenienza dei tempi. Nella quale parola « convenienza » insisto, perchè avrò occasione di dimostrare diffusamente che non fu solamente l'interesse della collettività dei cittadini a dar forma e realtà alla moneta genovese, ma ben anche la convenienza industriale del Comune e specialmente del gruppo di cittadini che assunsero l'esercizio della zecca come un'industria fruttifera per l'esercente. Vedrà ciò il lettore particolarmente nel capitolo VI.

sembra, operazioni di commercio con esse derrate. Il primo dei registri della *Massaria Comunis Ianue* che si conservano nel nostro Archivio di Stato, registro dell'anno 1340, contiene parecchi conti riguardanti l'acquisto e la cessione (con le gabelle, la pesatura, ecc.) di dette merci, per parte del medesimo Comune, dai quali traggo, a titolo di esempio, le seguenti partite.

Pepe centenari 80, a L. 24 s. 5 per centenaro	L. 1940
Seta fardelli 8 di libbre 765 once 5, a s. 25 la libbra	» 956 s. 15 d. 5
Seta Catuya sabbeti 8 di libbre 885 once 3½, al prezzo di s. 24 d. 2 alla libbra	» 1069 s. 14 d. 6
Seta Merdacaso fardello 1 di libbre 262 ½, a s. 30 d. 7 alla libbra .	» 401 s. 8 d. 1
Cera Zagora cent. 73 libbre 23, a L. 10 s. 15 per centenaro . .	» 787 s. 4 d. 5
Cera Peyre cent. 68 libbre 79, a L. 9 s. 11 per centenaro . . .	» 656 s. 18 d. 10
Zucaro Caffechi cent. 25, a L. 18 s. 10 per centenaro	» 462 s. 10

Il centenaro valeva 100 libbre, pari, in nostro peso, a Kg. 31,7664. Dai su indicati conti rilevo che nell'anno 1340 i prezzi d'acquisto del pepe oscillavano da un massimo di L. 24 s. 5 ad un minimo di L. 22 s. 5 per centenaro; quelli della seta da s. 30 d. 7 a s. 23 d. 6 per libbra; quelli della cera da L. 10 s. 15 a L. 9 s. 11 per centenaro. Ordinariamente il Comune rivendeva a prezzi minori, con perdita più o meno grande a seconda dei casi.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO II.

La moneta pavese corrente in Genova prima della concessione di zecca di re Corrado II. — Denari di Pavia *veteres, boni vel argenti, bruni* e *bruneti*. Si continuò a contrattare in tali denari anche dopo la loro fine mentovata da Caffaro. — Ragioni delle difficoltà che si incontravano nel medio evo a ritirare dalla circolazione monete non più legali. — Splendore e decadimento della moneta pavese anche nel credito internazionale.

Il tipo di moneta che correva in Genova sullo scorcio del secolo XI e nel secolo seguente fino alla prima moneta coniata con leggenda genovese derivava da quello della moneta imperiale, col quale in origine si identificava: era la moneta di Pavia, allora celebre zecca, prima *imperiale*, e poi, come si ritiene, diventata per insensibili trasformazioni *comunale* (1).

Racconta il nostro CAFFARO che a Genova nel 1102 *moneta denariorum papiensium veterum finem habuit, et alia incepta novae monetae brunitorum fuit;* che nel 1115 questi ultimi, cioè i *denarii bruni prioris novae monetae mense octobris finem habuerunt*, e che *alia moneta minorum brunitorum incepta fuit.* E infine all'anno 1138 lo stesso Caffaro annota ancora che *bruneti finem habuerunt, et moneta data fuit Ianuensi urbi a Cunrado*

(1) Vedi CAMILLO BRAMBILLA, *Monete di Pavia* (Pavia, 1883). Il GANDOLFI (*Della moneta antica di Genova;* Genova, 1841) ha voluto supporre che a Genova si coniasse anche prima del diploma di Corrado, sebbene ammette che non prima di questo è conosciuta moneta con leggenda del Comune di Genova. Ammette però benissimo che la moneta a impronta pavese che correva in Genova non fosse coniata in Genova, ma vi avesse però corso legale.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

theutonico rege, et privilegia inde facta et sigillo aureo sigillata cancellarius Regis Ianuam duxit et consulibus dedit (1). Le laconiche frasi di Caffaro, prese alla lettera, furono interpretate nel senso che l'antica moneta pavese avesse cessato in tutto di avere corso in Genova nel 1102, che eguale sorte fosse toccata a quella dei *bruni*, che l'aveva sostituita, e che finalmente nel 1138, essendo intervenuto il diploma di Corrado II che concedeva a' Genovesi il diritto di zecca, anche i *bruneti*, che dal 1115 avevano sostituiti i bruni, avessero fine. Ma parecchi fra gli scarsi documenti che si conoscono di quel periodo di storia genovese ci lasciano travedere che di fatto, o anche di diritto, quelle tre sorta di monete continuavano ad essere oggetto di contrattazione, e anzi, per parlar più preciso, esse stesse figuravano ancora come misura dei prezzi nelle contrattazioni di anni ne' quali, a tenore delle parole del Caffaro, non avrebbero dovuto più trovarsi in circolazione. E così nel 1128, ben ventisei anni dopo che il grande annalista li diceva finiti, i *denarii papienses veteres* erano consacrati nella tariffa che, approvata dai consoli, stabiliva i dazi che da tutte le provenienze lontane o vicine dovevano pagare i non-Genovesi che introducevano merci in Genova: tali dazi e i pedaggi relativi personali de' detti stranieri si dovevano pagare in denari vecchi di Pavia. E si trattava di provenienze da luoghi

(1) Vedi negli *Annali* di CAFFARO, agli anni corrispondenti, nell'edizione di M. G. Canale fatta sul ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi per incarico del Comune di Genova. — Merita di essere rilevato l'epiteto di *teutonico* dato a Corrado in contrasto col titolo di *Rex Romanorum* coniato sulle monete, titolo che rispondeva alla potestà, per la quale egli emanava quel diploma in Italia. — Sui riportati passi di Caffaro potrebbe osservarsi che egli non dice che i *bruni* e i *bruneti* fossero *papienses*, mentre che tali appella i *denarii veteres* che cedettero il posto ai *bruni;* che perciò si potrebbe anche supporre che volesse sottintendere che i *bruni* e i *bruneti* fossero genovesi. Ma, anche ammesso che potessero essere stati coniati in Genova, non furono battuti su conio genovese: e ciò, non solo perchè non se ne conosce alcun esemplare, ma soprattutto perchè il Caffaro insiste infine nel dire che il diritto di moneta fu dato da Corrado e precisamente quando i *bruneti finem habuerunt.* Cfr. anche al capo V.

(Nota di F. P.) - La lezione del Caffaro qui citata dall'autore è quella stessa della edizione dell'Istituto Storico Italiano cominciata da Luigi Tommaso Belgrano e continuata da Cesare Imperiale, edizione recante il testo del codice autentico della Biblioteca Nazionale di Parigi con le varianti dei codici dell'Archivio del Ministero degli Affari esteri di Francia e del Museo Britannico. Dico questo per comodo di coloro che volessero riscontrare le parole dell'annalista genovese su riferite, essendo difficile a trovare l'edizione del Canale, della quale, secondo afferma il suddetto Belgrano, « appena sette esemplari, de' cinquecento ordinati al tipografo, se ne possono oggi raccogliere senza lacune » (*Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori,* in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano,* vol. primo a cura di Luigi Tommaso Belgrano, 1890; pp. XVI - XVII).

Da ora in poi io riferirò sempre le citazioni riguardanti il Caffaro alla predetta edizione dell'Istituto Storico Italiano.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ove la moneta di Pavia non era neppure moneta legale o comune. Così, per esempio, in quella tariffa si specificava che in tali denari pavesi *vetuli* dovean pagarsi i dazi e pedaggi d'entrata in Genova dai Barcellonesi: col quale obbligo si intendeva di introitare ancora a quel tempo in Genova i dazi in moneta corrente. In altra ordinanza consolare del medesimo anno 1128 si vede indicata la facoltà di pagare i corrispettivi dei servizi personali per la guardia della città con antica moneta pavese; segno che questa ancora circolava in Genova (1).

Altri due documenti del 1140 chiaramente dimostrano che ancora si contava a moneta *bruna* quando da un pezzo, cioè dal 1115 secondo il Caffaro, questa si sarebbe dovuta credere smonetizzata e sostituita coi *bruneti*, e quando già i Genovesi avevano avuto da Corrado II il noto diploma che concedeva e riconosceva loro il diritto di zecca. E si noti che quei due documenti trattano di multe stipulate e giurate fra Genovesi e Pavesi; ciò che è tanto più significativo in quanto se ne può dedurre che anche presso l'altro popolo contraente, cioè presso i Pavesi, quella moneta seguitasse ad aver corso: il che non vuol dire che ancora si coniasse (2).

Questa permanenza in contemporanea circolazione delle tre monete su menzionate, provata dai documenti, è anche spiegata dal fatto che esse erano divenute parti integranti di un unico sistema monetario, per avere acquistato un costante rapporto di valore fra loro proporzionale. Secondo l'opinione del Desimoni, il *bruneto* fu la *medaglia* o *obolo*, come si diceva nel medio evo, del denaro *bruno*, ne fu cioè la metà, ossia il suo *spezzato*, com'oggi si direbbe (3). A parere invece del Brambilla, scrittore anche più attendibile nella numismatica pavese, da lui profondamente studiata, i *bruni* sarebbero stati la medaglia od obolo, cioè lo spezzato, del pavese *vetus* valendone la metà. I *bruneti* invece sarebbero stati la medaglia od obolo, ossia la metà, di un denaro pavese *buono*, il quale, secondo il Brambilla stesso, aveva un intrinseco d'argento tale da non poter essere quattro

(1) *Liber Iurium I*, doc. XXIII, col. 32-33.

(2) *Ivi*, doc. LXIII, LXIV, col. 68-70.

(3) *(Nota di F. P.)* - Veramente il Desimoni dà come puramente ipotetica l'opinione qui riportata dal Casaretto, poichè si limita a dire: « Quanto poi si fosse il peggioramento fra i *bruni* ed i *bruneti*, è cosa che tuttavia rimane incerta. Però è anche possibile un'altra distinzione; imaginando che i primi sieno un *denaro* come sopra si è detto, e i *bruneti* sieno invece la metà di esso, *obolo* o *medaglia* secondo che allora diceasi giusta la diversità dei paesi » *(Atti Soc. Lig. di Stor. Patria*, vol. II, parte I, p. 597. La materia riguardante la moneta, che il Belgrano inserì nella sua *Illustrazione del Registro arcivescovile* di Genova, contenuta in esso volume da p. 589 a p. 600, è dovuta al Desimoni, come dichiara esplicitamente lo stesso Belgrano a p. 586).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

volte quello di un *bruneto*, come sarebbe dovuto essere, e non meno, perchè la metà della sua metà fosse eguale all'intrinseco di un *bruneto* (1). Da queste considerazioni adunque del Brambilla resterebbe infirmata l'asserzione del Desimoni che il *bruneto* fosse la metà del *bruno* (2).

Le frasi del CAFFARO sopra riportate, se credute letteralmente, perdono di chiarezza di fronte a queste considerazioni. Bisogna dunque interpetrare ed intendere la frase, più volte ripetuta da Caffaro, *finem habuit* nel senso che cessò la *coniazione* di quelle monete in Pavia, o anche solamente in Genova, e ciò nell'ipotesi, non provata, che in Genova pure si coniasse; poichè è certo, come è risultato dai documenti su riferiti, che il corso dei *papienses veteres*, dei *bruni* e dei *bruneti* continuò ancora posteriormente ai singoli anni, ne' quali, secondo il Caffaro, ciascuna sorta di tali monete *finem habuit* (3). Nel medio evo fu cosa assai di rado possibile il togliere subitamente di circolazione una moneta per sostituirla con un'altra, specialmente se quella da abolirsi fosse d'argento e a basso titolo. Vedremo

(1) BRAMBILLA, *op. cit.* Però dagli intrinseci che l'autore attribuisce a queste varie monete non risulterebbe che quello dei *bruneti* fosse la metà dell'intrinseco del *pavese buono;* ne avrebbe invece un poco di più, ciò che sarebbe un argomento per negare che fosse la medaglia od obolo del suddetto denaro. Invece una perfetta corrispondenza di 2 a 1 sarebbe tra il *pavese vetulo* e il *bruno;* l'intrinseco di questo risulterebbe effettivamente la metà di quello.

(2) (*Nota di F. P.*) - Perchè il lettore si faccia un'idea chiara delle varie specie di denari pavesi qui ricordati, e di ciò che il Casaretto espone intorno alle relative opinioni o ipotesi del Brambilla e del Desimoni, credo utile di riferire quanto lo stesso Brambilla scrive circa questa materia.

« Per me dunque » — così il Brambilla — « sarebbero DENARI PAVESI VECCHI (*veteres antiqui*).... quelli di Ottone III, di Enrico I (II), di Corrado il Salico, di Enrico II (III), e quelli fra i successivi *Enriciani* che sono al titolo di circa 800 millesimi; DENARI PAVESI BUONI O D'ARGENTO gli *Enriciani* al titolo di 600 millesimi; DENARI PAVESI BRUNI ancora gli *Enriciani* peggiorati a millesimi 500 all'incirca e del peso intorno a grammi 1,100, dei quali si ha la maggiore abbondanza nelle collezioni numismatiche; DENARI PAVESI BRUNETI gli *Enriciani* di titolo sempre più basso (430 millesimi) e di peso corrispondente in circa al grammo. Che poi questi ultimi, cioè i BRUNETI, potessero essere anzichè *denari*, la metà di essi, ossia l'*obolo* o la *medaglia*, siccome saviamente propone il Desimoni, io sono lietissimo di trovarmi per questo lato, ed in gran parte con lui d'accordo, rimanendo sola divergenza fra noi in ciò, che esso Desimoni crede il BRUNETO essere *l'obolo o medaglia* corrispondente alla metà del DENARO BRUNO, e per me invece sarebbe un eguale spezzato del DENARO PAVESE BUONO O D'ARGENTO ». E più oltre: « Così in questa scala di *denari pavesi* noi ne avremmo positivamente due sole qualità alle quali tal nome dovesse applicarsi, i VECCHI, cioè, ed i BUONI, che successero a quelli; i BRUNI invece ed i BRUNETI sarebbero a parlare esattamente *mezzi denari vecchi* quanto ai primi, *mezzi denari buoni* quanto ai secondi » (BRAMBILLA, *Op. cit.*, pp. 236, 238).

(3) (*Nota di F. P.*) - Anche il Desimoni osserva: « Le stesse parole di Caffaro sotto l'anno 1102, *moneta denariorum papiensium veterum finem habuit,* non si debbono, giusta il

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

quanto gravi fossero allora le spese di coniazione e come, per questo e per altre ragioni che parimenti esamineremo, le monete dovessero avere corso fortemente superiore al valore mercantile del loro intrinseco. Per levarle quindi di circolazione e sostituirle con altre di equivalente valore, bisognava che la zecca fosse disposta a dare in cambio le nuove monete alla pari, prendendo a suo conto almeno tutte le spese ingenti della nuova coniazione. Ciò non è noto che si facesse, e che si fosse fatto è inverosimile: le zecche erano per solito nelle mani di privati speculatori, e così appunto era in Genova, come vedremo, gente che si proponeva, non solo di non perdere, ma bensì di guadagnare. Costoro non vedevano alcuna convenienza a dare moneta nuova in cambio di vecchia, se questa non fosse stata loro consegnata con una svalutazione sul suo corso legale, tale da superare anche la spesa della coniazione. Nè il pubblico, che deteneva la vecchia moneta, aveva, in tesi generale, convenienza ad affrontare questa perdita, cosicchè preferiva tenerla fiduciariamente in circolazione, e magari con un aggio di perdita sul corso anteriore, perdita sempre inferiore a quella che avrebbe subita se avesse portata la moneta alla zecca. Per tale modo molte monete nel medio evo dovettero essere abusivamente mantenute in circolazione con un corso sempre decrescente anche molto tempo dopo che erano state legalmente sostituite da altre.

Solamente la violenza poteva costringere il pubblico a ricevere con perdita la nuova moneta: esempi di tali violenze furono le imposizioni di Carlo d'Angiò e quelle di parecchi re di Francia successori di san Luigi, fratello di Carlo suddetto (1). Ma in repubbliche di mercanti, ai quali impor-

savio giudizio del ch. Promis *(Dell'origine della Zecca di Genova*, p. 7 e segg.), interpretare altrimenti che per la cessazione di lor battitura in Pavia ». Ved. il su citato vol. II, parte I, p. 593 degli *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patria.*

(1) *(Nota di L. V.)* - Dall'articolo *Mala moneta* di GUIDO DE MAYO (nella *Rivista del Circolo Numismatico Napoletano*, vol. I, n. 2) riporto queste osservazioni: « Nel medio evo molti principi, abusando criminosamente della loro prerogativa di batter moneta, ne emisero di leghe talmente a basso titolo da costituire una vera frode: le monete conservavano le forme, le impronte e tutti i primitivi caratteri estrinseci, ma in esse erasi sostituita della lega al metallo fino, creando così un valore fittizio arbitrariamente contrario al commerciale. I sudditi il più delle volte sottostavano al danno e al sopruso mordendo il freno; non di rado però il loro sdegno a lungo represso esplodeva in furiose ribellioni. Principal determinante dell'avvento della repubblica di Masaniello fu appunto il malcontento popolare provocato dalla scandalosa circolazione delle *zannette* o *mezzi carlini (cinquine d'argento).* Due delittuose avidità di far comunque denaro alle spalle degli amministrati eransi date la mano sino al punto da far insorgere gli abitanti della capitale contro l'esosità degli Spagnoli. Chè, mentre gli zecchieri imponevano al vessato pubblico l'accettazione di *cinquine d'argento* da loro dolosamente ritagliate in antecedenza, viceversa gli stessi agenti governativi verificavano con fiscale meticolosità ad una ad una le idenfiche monete riscosse dai privati a titolo di pagamento dei gravi balzelli imposti dai vicerè ed esigevano il peso giusto ».

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

tava di tenere la moneta al suo valore commerciale, tali imposizioni erano innaturali e impossibili. La zecca aveva convenienza a comperare la vecchia moneta, a un prezzo accettabile da' detentori di questa, soltanto nei momenti in cui il metallo prezioso non coniato si alzava notevolmente di prezzo sul mercato, calcolato in moneta nuova; cosicchè chi cedeva alla zecca moneta vecchia al puro prezzo del metallo in essa contenuto probabilmente non sopportava perdita alcuna. Allora sì che era giunto il tempo che la vecchia moneta poteva scomparire.

Queste considerazioni ci possono dunque spiegare perchè si trovano nei nostri documenti della prima metà del XII secolo contrattazioni fatte ancora in denari pavesi, in *bruni* e in *bruneti*, quando ciascuna di queste categorie di monete pavesi sarebbe già uscita fuori corso secondo il testo letterale delle affermazioni di Caffaro. Nè va dimenticato come la moneta di Pavia fosse in Italia accettata universalmente a quei tempi, circolando con grande credito anche nelle regioni italiche estreme. Il BRAMBILLA nella sua pregevole opera sulle *Monete di Pavia*, dove opina che anche i *bruni* e i *bruneti* circolanti in Genova appartenessero a quella zecca, estende questo aureo periodo del credito e della potenza della moneta pavese al secolo XI e sino almeno al primo venticinquennio del XII, e soggiunge che quella rinomanza non si limitava alle provincie finitime, qual'era fra l'altra la genovese, ma correva pure nell'Emilia, nelle Romagne, nella Sicilia, come risulta in atti anche pubblici e solenni, oltre che in quelli privati (1). Nel secolo XII il denaro di Pavia circolava comunemente nell'Italia meridionale insieme con quelle altre monete di gran rinomanza internazionale che erano allora i denari di Lucca e quelli di Provins. Con denari di Pavia Roberto Guiscardo pagava il tributo alla Santa Sede: il *Catalogo dei Baroni di Puglia* annota tutte le valutazioni in esso contenute in denari pavesi; e molti altri documenti del Mezzogiorno dimostrano quanto fossero colà diffusi i pavesi (2). La grande diffusione della moneta pavese si spiega anche col fatto, già di sopra accennato, che la zecca di Pavia era zecca imperiale e celebre fra le imperiali, che poi insensibilmente, come opina il BRAMBILLA, diventò comunale (3).

Se Genova ebbe in circolazione durante quasi tutta la prima metà del XII secolo come moneta propria a potere liberativo una moneta di tanto largo credito, qual'era la pavese, le relazioni commerciali sue dovettero

(1) *Op. cit.*, pag. 227.

(2) ART. SAMBON *(Deniers Siciliens de billon)* ricorda che il Fusco aveva menzionato un documento del 1147 contenente una valutazione in denari di Pavia.

(3) *Op. cit.*, p. 232, 233.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

risentirne vantaggio. D'altra parte ragioni storiche avevano per certo reso naturale fino allora quell'orientamento monetario verso una monetazione che, nata da quella dell'Impero, ne restava ancora stretta parente.

Pur troppo poi la moneta pavese decadde e perdette di credito pel rapido variare e diminuire del suo intrinseco nell'ulteriore decorso di quel secolo, cosicchè il valore per le frequenti variazioni ne divenne incerto, ed essa non fu più adatta ai grandi pagamenti da farsi a distanza di luogo e di tempo. Così decadendo, la moneta pavese non poteva più valere come un mezzo di penetrazione economica per quei popoli che ancora se ne fossero voluti servire.

L'orizzonte economico del popolo genovese intanto si era andato allargando e tendeva a spostarsi. Il vigore economico che si sviluppava in esso faceva nascere la necessità di un orientamento politico consono ai nuovi interessi, maggiori e differenti, che si delineavano. Nuove relazioni si imponevano, altre antiche ma trasandate conveniva ristringere ed utilizzare, tutto rivedere e all'uopo organizzare, e per questo anche i mezzi di comunicazione e quelli economici e commerciali andavano apprestati o meglio ordinati e indirizzati ai nuovi intenti. Non deve far quindi alcuna meraviglia che io trovi un nesso fra le nuove e più importanti relazioni commerciali, anzi fra la nuova politica commerciale di Genova e il sistema monetario che questa inaugurò in nome proprio sullo scorcio del quarto decennio del XII secolo, scostandosi dal sistema monetario di Pavia. Il qual nesso apparirà più evidente nel capitolo che segue.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO III.

La politica delle relazioni di Genova col Mediterraneo occidentale nel secolo XII tendeva ad affermarvi una influenza preponderante. La sua moneta, come mezzo di tale politica di penetrazione, si uniforma al tipo della moneta di Melgueil, la più stimata e diffusa, da antico, fra quelle delle coste occidentali mediterranee. — Relazioni e trattati del Comune di Genova con le città di Provenza, Linguadoca e Catalogna, che rivelano quella politica genovese. — Relazioni commerciali e diplomatiche col Maghreb. Trattati d'amicizia col re di Marocco. Alleanze coi conti di Barcellona, coi re di Castiglia, coi Signori di Montpellier. — Relazioni di Genova con Narbona; accenni all'origine della famiglia Doria. Convenzioni dei Genovesi con le città di Provenza; fatti e trattati che rafforzano l'influenza genovese in quei paesi.

QUANDO dovremo analizzare il sistema monetario adottato in Genova dopo la concessione di zecca fatta da Corrado II, avremo modo di riconoscere in quel sistema l'intenzione de' Genovesi di coordinarlo coi sistemi monetari che regolavano la monetizzazione delle città commerciali di Provenza, di Linguadoca e di Catalogna. La quale intenzione si fa più evidente paragonando quello che a Genova si volle fare con quello che già si faceva nella zecca di Melgueil, la città vicina a Montpellier e a questa così collegata che le forniva la sua moneta, la Montpellier di cui tanto si ragiona ne' documenti genovesi del XII secolo. Come è noto, la moneta melgorense ebbe un periodo di largo accreditamento oltre i confini del territorio di Melgueil e di Montpellier, e qualche poco più tardi diventò moneta legale persino in Catalogna, e circolò in Terrasanta fra i crociati. Chiaramente apparisce l'intenzione di quei nostri padri di farsi della loro nuova moneta

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

un istrumento di penetrazione nel Mediterraneo occidentale, quando si prenda conto che appunto verso il Mediterraneo occidentale era in quel tempo principalmente rivolta la politica di penetrazione economica dei Genovesi, politica espansionista che essi presidiavano con tutto il peso della loro forza militare rapidamente crescente.

Ad illustrazione di questa tesi relativa all'indirizzo monetario dei Genovesi del secolo XII, gioverà indugiarsi alquanto sui dati storici di quella loro politica di espansione verso Ponente, e il lettore curioso forse mi saprà grado di questa opportuna parentesi.

Buona parte dei documenti del *Liber Iurium* del nostro Comune, concernenti le relazioni con altri popoli nella prima metà del XII secolo, è costituita da trattati o altri pubblici atti che si riferiscono ai rapporti di Genova con le popolazioni e coi potentati del Mediterraneo occidentale. La prevalente posizione politica e commerciale, che, con la collaborazione nelle prime crociate, i Genovesi avevano conseguita non aveva appieno soddisfatto il prepotente bisogno di espansione che li assaliva. Le relazioni di Genova coi paesi del littorale occidentale, che naturalmente prolunga la riviera ligure di Ponente, per certo esistenti dai tempi più antichi, non erano probabilmente mai cessate, non ostante i frequenti e grandi cambiamenti etnici e politici avvenuti in quelle regioni: ne fa ancora testimonianza il linguaggio, che, per insensibili passaggi e varietà differenziali, da luogo a luogo giunge dalla Catalogna in Liguria, attestando o comunanza originaria di razza o assidua frequenza di rapporti: si sa come il mare in ogni tempo abbia offerta la più facile via per mantenere le comunicazioni fra i popoli rivieraschi. I documenti del *Liber Iurium* e i racconti degli Annalisti ci fanno vedere che fin dal principio di quel secolo XII le relazioni di Genova con quelle popolazioni, antiche o nuove che fossero, avevano preso un impulso straordinario e crescente. Anzi quelli ci rivelano come Genova allora aspirasse ad esercitare una certa egemonia sulle vicine costiere di occidente, o almeno ad affermarvi la sua potenza in modo da prevenire le altre potenze commerciali mediterranee.

Non farò qui la storia de' fatti che convengono a dimostrare tale volontà di preminenza nel popolo genovese; mi limiterò a qualche accenno, che servirà a dar ragione di quanto si porrà in evidenza in altro capitolo intorno alla nuova moneta genovese.

Già parecchi decenni innanzi alla prima coniazione genovese, troviamo Barcellona, Narbona, Montpellier, Maguelonne e le città della Provenza in istretta relazione con Genova. La tariffa doganale decretata dal nostro Comune nell'anno 1128 contemplava nominativamente quelli di Barcellona, segno questo di operazioni e scambi commerciali permanenti ed usuali fra

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

le due città mediterranee (1). Documenti nostri e di altrove ci dànno per certo che le relazioni di Genova con Barcellona, Narbona, Maguelonne e con le più importanti città della Provenza, consacrate in trattati ed obbligazioni reciproche, datavano almeno dai primi decennî del XII secolo, anteriormente cioè alla sua prima moneta. Gli storici catalani asseriscono che Genova fu la prima delle città italiane con le quali i conti di Barcellona ebbero quei contatti e intime relazioni d'ordine politico militare, oltrechè commerciale, che si iniziarono nel secolo XII. Per Genova ciò avveniva ai primi albori del secolo (2), e tanto presto, che Pisa, pur prendendo parte nel 1115 coi conti di Barcellona all'espugnazione di Maiorca e di Ibiza, fu la seconda delle città italiane venute in relazioni con Barcellona.

La somiglianza dello stemma di Barcellona con quello di Genova ha fatto supporre o credere a scrittori catalani che da quella città di Spagna sia provenuta l'arma del Comune di Genova. Ed invero il conte Raimondo Borrell, assediando nell'anno 996 la sua città di Barcellona occupata dai Saraceni, adottò per questa la croce rossa in campo d'argento a ricordo del patrocinio avuto da san Giorgio in quella liberazione (3).

Nel 1116 le relazioni fra Genova e Barcellona erano tanto strette ed amichevoli, che il conte Raimondo Berengario III, in un suo viaggio certo non privo di importanza politica, non mancò di visitare Genova e Pisa (4). Nè fu questo il solo viaggio fatto a Genova dai conti di Barcellona. Le relazioni politiche e commerciali si andarono ognora maggiormente cementando: la parte presa da quelli insieme coi Genovesi alla spedizione di Almeria, la conquista di Tortosa compiuta nel 1148 insieme con Genovesi e Pisani, la successiva cessione della terza parte di detta città fatta dai Genovesi il 1153 al conte Raimondo Berengario IV pel prezzo di 16640 marabotini (5),

(1) *Liber Iurium*, I, col. 32, doc. XXIII.

(2) CAPMANY, *Memorias historicas sobre la marina, el comercio y las artes de la antigua ciudad de Barcelona* (Madrid, 1779).

(3) CAPMANY, *Op. cit.* Il quale per altro mostra inverosimile l'affermazione del cronista TOMMICH (a. 1448) che Raimondo Berengario III avesse conceduto ai Genovesi il grido di guerra *San Giorgio* quando ne ebbe aiuto nell'impresa di Maiorca, per la semplice ragione che a quella impresa i Genovesi non avean preso parte. Rilevando questo errore, il Capmany non vuol negare che lo stemma assunto da Genova le sia stato suggerito da Barcellona, almeno quando le imprese di Almeria e di Tortosa tennero tanto uniti quei conti coi Genovesi.

(4) JOAQUIM BOTET Y SISÓ, *Les monedes catalanes*, vol. 1° (pubblicato dall'*Institut d'estudis catalans*), Barcellona, MCMVIII; p. 53.

(5) In un documento dell'Archivio di Barcellona, pubblicato nelle *Memorias de la Real Academia de la Historia* (t. V, a. 1817; p. 157), e poi da M. H. SAUVAIRE, *Matériaux pour servir à l'histoire de la Numismatique et de la Métrologie Musulmanes*, Extrait du *Journal Asiatique* (Paris, 1882; pp. 359, 360).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

somma per quei tempi ingente, ci spiegano perchè quest'ultimo conte, per andare a un convegno con Federico Barbarossa di là dall'Appennino, prescelse la via di Genova; chè, se non vi ripassò di ritorno, ne fu cagione la morte, che lo colse a San Dalmazzo mentre era in cammino per Torino (6 ag. 1162) (1): e non è improbabile che di quel convegno i Genovesi fossero stati gl'intermediari.

Passando dalla Catalogna alla Linguadoca e alla Provenza, non meno strette troviamo le relazioni politiche e commerciali di quei paesi, a quel tempo, con Genova. Furono le galere genovesi che nel 1118 scortarono papa Gelasio II verso la costa di Provenza, dove egli andava a cercar ricovero, scacciato di Roma dalle fazioni, e, nella sosta a Genova, qui consacrò la chiesa di San Lorenzo (2). In quello stesso anno i Genovesi eleggevano a loro vescovo il famoso e santo abbate di Chiaravalle, Bernardo, il quale non accettò l'alta carica; ma questa elezione è prova della buona corrispondenza che i Genovesi avevano con la Linguadoca e la Provenza (3).

Alle relazioni con Montpellier dobbiamo annettere particolare importanza per la simiglianza significativa che riscontreremo tra la prima moneta genovese e la moneta famosa di Melgueil, la quale era nel tempo stesso la moneta legale di Montpellier. I conti di Melgueil, già conti di Substantion, avevano diritto di zecca e coniavano a Melgueil una moneta, che estendeva il suo corso anche nella vicina e sempre più fiorente città di Montpellier, i cui signori, imparentati con quei conti, finirono con l'interessarsi anch'essi nella zecca di Melgueil (4). Già a tempo di Guglielmo V i Genovesi avevano ottenuto la concessione di un fondaco in quell'importante mercato, frequentato da genti diversissime di nazione e di provenienza, nonchè ancora altri privilegi (5). Anni dopo,

(1) BOTET Y SISÓ, *Op. cit.*, I, p. 63.

(2) CAFARI *Annales*, p. 16; UBERTO FOGLIETTA, *Dell'istorie di Genova, tradotte per M. Francesco Serdonati*, Genova, MDXCVII, p. 44.

(3) GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier* (Montpellier, 1861); CAFFARO; FOGLIETTA.

(4) A. GERMAIN, *Mémoire sur les anciennes monnaies seigneuriales de Melgueil et Montpellier*, in *Publications de la Soc. Archéolog. de Montpellier* (n° 19, a. 1852).

(*Nota di F. P.*) — Secondo quest'autore, « c'est vers le milieu du X^e^ siècle que la monnaie melgorienne fait son apparition dans l'histoire. Il en est parlé dans deux actes de ce temps-là, l'un de l'année 949, et l'autre de 963; ce qui la rangerait au nombre des plus anciennes monnaies seigneuriales, sa première emission ayant du précéder d'assez loin, selon toute vraisemblance, cette double mention. Elle était d'un usage général dans le Midi au XI^e^ et au XII^e^ siècle, et n'avait pas encore perdu au XIII^e^ toute sa vogue, comme l'attestent une foule de chartes« (GERMAIN, *Mémoire ecc.*). Melgueil chiamasi modernamente MAUGUIO, ed è un borgo di circa tremila abitanti, capo cantone nel dipartimento dell'Hérault, a nord dello stagno dello stesso nome (*étang de Mauguio*), ed a 11 chilometri da Montpellier, capoluogo di detto dipartimento.

(5) GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier;* vol. I, p. 93, ove cita il FOGLIETTA.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

essendo signore di Montpellier Guglielmo VI, un altro papa, Innocenzo II, dovette ricorrere all'ospitalità delle città di Montpellier e Maguelone. In questa ultima il vescovo estendeva la sua potestà di conte quale vicario del papa, il quale sin dalla fine del XI secolo aveva tenuto l'alto dominio di Melgueil e quindi di Maguelone (1). Calmatasi alquanto la procella politica che aveva costretto il papa a rifugiarsi in quella riviera, questi potè restituirsi in Roma grazie alle galere di Genova, che da Montpellier lo portarono sano e salvo fino alla sua capitale: e Innocenzo, riconoscente, innalzò nel 1133 ad archidiocesi la diocesi di Genova e si adoperò a comporre i Pisani co' Genovesi facendosi arbitro fra loro.

Il ripetuto intervento delle armate genovesi in vista di quei lidi, e a pochi anni d'intervallo, per fare scorta sicura a due papi, certamente accrebbe ed elevò sulle marine di Francia il prestigio di Genova, come i successivi avvenimenti dimostrano. Il 1141 un'insurrezione popolare in Montpellier co-

(1) GERMAIN, *Mémoire* ecc. sopracitato. - La contea di Melgueil non era altro che la più antica contea di Substantion, i cui conti erano poi passati a risiedere nella vicina Melgueil. Quei conti, signori di un piccolo stato, acquistarono importanza pel possesso, entro la loro contea, della città di Montpellier, che era divenuta un mercato assai frequentato; perciò a Montpellier correva legalmente la moneta di Melgueil, cittadina rimasta tanto meno importante benchè fosse la capitale dello stato.

(Nota di F. P.) — Il principio della Signoria di Montpellier si colloca verso il 990. Ecco come ne discorre il Germain nella sua storia di Montpellier.« Un évêque de Maguelone venait alors, selon une tradition très respectable, de recevoir de deux pieuses et nobles damoiselles, qu'on dit avoir été soeurs de S. Fulcran, et qui appartenait à la maison des comtes de Melgueil et de Substantion, les bourgs de Montpellier et de Montpelliéret... Un des vassaux du comte de Melgueil, déjà pourvu de certain bénéfice dans le voisinage, et désireux de s'arrondir, saisit bien vite l'occasion. Il s'entendit avec l'évêque, et en obtint, à titre de fief, l'un des deux bourgs. L'évêque céda Montpellier, et garda Montpelliéret. Gui, ou Guillaume, ainsi se nommait le contractant, prêta à l'Eglise de Maguelone, dans la personne de son évêque, l'hommage et le serment usités en pareil cas, s'engagea à payer une redevance, et fut déclaré légitime détenteur du territoire concedé. Telle a été, dit-on, l'origine de la Seigneurie de Montpellier. Le Guillaume en question est devenu le père des Guillems *(così si chiamavano i dinasti di Montpellier)*, et ses descendants se sont perpétués dans la possession de ses domaines durant deux siècles... » Il vescovo di Maguelone ebbe poi l'alta signoria di tutta la contea di Melgueil. Infatti,« en 1085 le comte Pierre de Melgueil trasmet à Grégoire VII la suzeraineté de tous ses biens, pour les tenir désormais en fief de l'Église romaine, et à partir de cette époque nos seigneurs passent sous la juridiction suprême des évêques de Maguelone. C'est l'évêque de Maguelone qu'Urbain II délègue pour representer les droits du Saint-Siége, pour être son vicaire dans les possessions pontificales de nos parages » (A. GERMAIN, *Histoire de la Commune de Montpellier,* tome I, Montpellier 1851; pp. X-XVII). In tal modo i vescovi di Maguelone vennero a possedere il diritto di battere i famosi denari melgoriensi. « Ils ne se faisaient pas scrupule » — nota il Germain (*Ivi,* p. LXIX) — « de laisser subsister l'effigie de Mahomet sur les monnaies melgoriennes. Cette bizarrerie est attestée par une lettre de Clément IV, du 26 septembre 1266, à Bérenger de Fredal: *Quis enim catholicus* (écrivait alors le pape à notre évêque) *monetam debet cudere cum titulo Mahumetis?* »

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

strinse il conte Guglielmo VI a riparare nel castello del vicino porto di Lattes, ove restò come assediato due anni: rientrò il 1143 in Montpellier, non per resipiscenza del suo popolo o per forza delle sue armi, ma pel triplice intervento del conte di Barcellona, del papa Innocenzo II, memore dell'ospitalità del conte Guglielmo, e soprattutto di Genova, che gli inviò in soccorso quattro galere. E della stima grandissima che Guglielmo fece di quel soccorso navale è prova patente la lettera di umile ed entusiastica riconoscenza che egli indirizzò in quello stesso anno 1143 all' arcivescovo e al popolo genovese (1). I Genovesi però, che non sono usi ad accontentarsi di parole, richiesero al conte prove tangibili e proficue di quella gratitudine, e il conte, non solo confermò la concessione del fondaco fatta da Guglielmo V e dette loro piena libertà di commercio nel territorio a lui soggetto e larga protezione, con la sola concorrenza dei Pisani, ma dovette piegarsi all'impegno per sè e pe' suoi sudditi di non mai navigare oltre la riviera e il golfo di Genova.

È evidente che i Genovesi intendevano di assicurarsi il monopolio della navigazione ne' mari vicini, precludendoli agli altri. Frattanto a Montpellier si concedeva il libero ingresso soltanto a quei forestieri che vi giungessero sopra navi genovesi (2). Con tali privilegi il Comune di Genova conseguiva su Montpellier un potere molto simile a quello che oggi chiamiamo protettorato (3).

(1) *Liber Iurium*, I, col. 87, doc. LXXXII. Cfr. pure GERMAIN, *Histoire* ecc. cit., I.

(2) GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier*, vol. I, p. 92 e seg. - *Liber Iurium*, I, col. 87 e seg., doc. LXXXIII e LXXXIV.

(3) *(Nota di F. P.)* — Le concessioni fatte dai signori di Montpellier ai Genovesi erano su per giù le stesse di cui godevano presso di quelli e presso i somiglianti potentati della Francia meridionale altri popoli déditi, al pari dei Genovesi, al commercio marittimo, come i Pisani, i Barcellonesi, ecc. Esse riguardavano esclusivamente il commercio, così marittimo come terrestre, il quale era allora, si può dire, in tutta la Francia ed in massima parte, nelle mani di mercanti forestieri. « I Genovesi » — scrive il Serra *(Storia della antica Liguria e di Genova*, Capolago 1835, tomo IV, pag. 181 — non meno che altri popoli commercianti d'Italia, Veneziani, Milanesi, Astigiani, Bolognesi popolavano le fiere del regno di Francia, costituivano consoli nelle città principali e provvedevanle di ciò che lor bisognava..... Il simile facevano i Romani, i Fiorentini, i Lucchesi e i Sanesi ». Quelle concessioni non avevano nulla di comune con i moderni protettorati degli Inglesi e dei Francesi in Asia ed in Africa, nei quali le Autorità indigene governano sotto il controllo continuo di funzionari dipendenti dallo Stato protettore, mentre le relazioni coll'esterno, costituenti la cosidetta politica estera, sono totalmente dirette da questo.

In quanto all'aiuto prestato dai Genovesi a Guillem VI di Montpellier nel 1143, esso, mentre non era affatto il solo di cui si giovò in allora quel dinasta, come farebbe credere Caffaro, che afferma senz'altro « Galee IV.or Ianuensium Montem Pesulanum ceperunt et Willielmo de Monte Pesulano reddiderunt » *(Annali genovesi*, I, p. 31), non sembra neppure che fosse nè prevalente nè decisivo, se dobbiam credere al Germain, il quale così scrive in

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Intorno alle relazioni tra Genova e Narbona un documento del 1132 (1) ci istruisce in modo caratteristico; poichè, più che un atto di amicizia tra le due città, come vuole apparire, esso è invero un gesto di sottomissione, fatto dal vescovo e dal conte di Narbona nonchè dai Narbonesi tutti; i quali, per mezzo dei loro consoli appositamente inviati a Genova, fecero solenne promessa a' Genovesi che non avrebbero più dato ragione di doglianze, come pare che avessero fatto per il passato. Ma anche qui le garanzie della promessa buona condotta non si limitavano alle verbali assicurazioni: anche qui, più tangibili e proficue garanzie, comparivano le concessioni ai Genovesi di un fondaco in Narbona, ampio e abitabile, e di due torri a cavallo del fiume che traversa la città. Anche questo era un atto di quasi sudditanza.

Ai tempi del GIUSTINIANI (2) correva la tradizione che il capostipite della famiglia D'Oria o Doria fosse stato un gentiluomo della famiglia de' conti di Narbona stabilitosi in Genova verso la fine del secolo XI, accasatosi con una Oria della Volta. Certo è che i Doria già nella prima metà del

proposito: « Lorsque les vicaires de Montpellier soulevèrent, en 1141, la population contre leur seigneur, et forcèrent celui-ci à s'abriter dans le château de Lattes, par qui Guillem VI fut-il rétabli? Par le comte de Barcelone Raymond-Bérenger IV, devenu roi d'Aragon. Les galères de la rèpublique de Gênes, il est vrai, et les bulles d'Innocent II ne servirent pas mediocrement Guillem VI dans cette circostance. Le pape avait à coeur de récompenser l'accueil que lui avait fait Guillem VI en 1130; mais ce fut de sa part une intervention toute morale. L'intervention armée, qui eut pour effet immédiat le rétablissement de Guillem VI dans sa capitale, fut surtout celle du roi d'Aragon. Cela soit dit sans rien ôter de son importance à l'intervention génoise. Guillem VI attachait une si haute valeur à cette intervention, qui, pour en reconnaître le bienfait, il concéda aux Génois une maison dans la ville de Montpellier, où ils eurent dès-lors un établissement commercial. Mais les Gènois, quand ils mettaient le pied quelque part, s'y occupaient surtout de l'avancement de leurs affaires. Ils ne furent pas seulement des amis et des auxiliaires pour la Seigneurie de Montpellier; ils furent aussi quelquefois des rivaux. En 1169, par exemple, ils commirent de telles déprédation sur nos côtes, que Guillem VII, de concert avec l'évêque de Maguelone, Jean de Montclaur, porta plainte à la Seigneurie de Gênes et au pape. Alexandre III, encore tout plein du souvenir de la gracieuse hospitalité qu'il avait reçue naguère dans nos murs, reprocha aux Génois l'audace de leurs corsaires *qui envahissaient fréquemment notre port, incendiaient nos navires, dépouillaient et enlevaient nos marchands* (Voy. MEMORIAL DES NOBLES, fol. 13 v°; Cf. GARIEL, *Séries Proesul*, I, 221). Les Génois, au mépris de cet avertissement pontifical, continuèrent leurs ravages, dévastèrent nos villas et détruisirent notamment un moulin sur la Mosson. Que firent alors les habitants de Montpellier? Ils se liguèrent avec le comte de Toulouse contre l'ennemi commun, et force fut, à la fin, aux Génois de prêter l'oreille aux propositions pacifiques d'Ildebrand, consul des Pisans en résidence dans notre cité. Déjà, aussi bien, le roi d'Aragon se préparait à secourir son allié le seigneur de Montpellier » (A. GERMAIN, *Histoire de la Commune de Montpellier*, tome I; pp. XXXV-XXXVI).

(1) *Liber Iurium*, I, col. 39. doc. XXXI.

(2) GIUSTINIANI, *Annali*, a. 1134.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

secolo XII figurano tra le famiglie più in vista ed influenti. Appunto negli anni che precedono quello del diploma di Corrado II compariscono alcuni Doria più volte assunti all'ufficio di consoli del Comune; e principalmente figura in quegli anni un Ansaldo Doria, forse figlio del gentiluomo di Narbona, il quale a volte è alternativamente console, e a volte da privato speculatore contratta con i consoli del Comune: console nel 1135, figura nel 1141 tra gli assuntori della prima moneta: di nuovo console il 1147, a tempo della spedizione di Almeria, nella quale egli esercitò con gli altri consoli azione direttiva, egli riapparisce nel 1149 tra i partecipanti di una società concessionaria di certe gabelle avute in corrispettivo di somme date al Comune per sopperire alle spese della spedizione di Tortosa (1): e di poi lo troviamo console ancora. Se quella tradizione, che, dopo quattro secoli, voleva ancora presso i Genovesi e nella famiglia stessa che i Doria venissero di Narbona, era veridica, l'influenza presa da quelli in Genova nei tempi che vi si faceva la prima moneta, la compartecipazione di Ansaldo nell'assunzione della moneta stessa concorrerebbero a spiegare perchè il primo sistema monetario genovese apparisca modellato su quello da tempo usato dalle popolazioni del littorale francese, e apporterebbero qualche altra luce sull'importanza delle relazioni allora esistenti fra Genova e quei paesi (2).

(1) *Liber Iurium,* I, col. 77, 78, 241, 142.

(2) (*Nota di F. P.*) — Secondo un genealogista dei Doria, Pietro Paolo Maria Oliva, del quale la nostra Società possiede un grosso volume in folio, manoscritto, contenente l'*Ascendenza paterna e materna dell'Illustriss.mo Sig.r Francesco Maria Doria q. Brancaleone,* e compilato nell'anno 1736, il capostipite della famiglia Doria è un Arduino, figlio di Maiol Nicolas visconte III di Narbona. Egli, se è da credere all'Oliva, capitò nel 941 in Genova, dove sposò Orietta Dalla Volta, dalla quale ebbe i figli Montanaro, Ansaldo, Oberto ed Enrico. Ansaldo procreò Pietro, che non lasciò discendenza, ed Ansaldo, secondo di tal nome, da cui nacquero Oberto, Martino e Zenoardo. Unico figlio di Zenoardo fu Ansaldo, terzo di esso nome, che è appunto l'Ansaldo di cui parla il Casaretto, e che è il primo dei Doria menzionati da Caffaro negli *Annali.* Quest'ultimo Ansaldo sarebbe dunque, non figlio del gentiluomo di Narbona, come suppone il Casaretto sulla scorta del Giustiniani (*Castigatissimi Annali,* all'anno 1134), ma un suo pronipote della quarta generazione dei discendenti dallo stesso gentiluomo. È da notare tuttavia che un più antico genealogista, il Rocca, citato dall'Oliva, non ammette l'esistenza dei fratelli Pietro e Ansaldo II, e confonde questo col padre Ansaldo I. « Inganno » — così scrive l'Oliva — « che si vede principiato sino a' tempi di Giacomo Doria erudito compilatore delle storie genovesi dall'anno 1293 in avanti (*voleva forse dire in addietro, poichè, come è noto, Iacopo Doria scrisse gli Annali dal 1279 al 1293*), il quale non avendo tampoco esso distinto che all'Ansaldo figlio di Arduino seguiva un altro secondo Ansaldo, figlio del primo, cagionò un errore che la posterità non si curò emendare, ciò non ostante non era d'alcun rilievo, mentre tutta la discendenza dell'Arduino allora era ristretta in quel solo Ansaldo, che sarebbe il III di questo nome, figlio di Zenoardo di cui si parlerà a suo tempo, e da cui deriva tutta la Casa ossia

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ancora più significative sembrano le convenzioni dei Genovesi con le città della Provenza, stipulate proprio in quell'anno 1138, che è fondamentale nella storia genovese per la concessione del privilegio di zecca di re Corrado II. In essa gli uomini di Aere, delli Fossi, di Frezul, di Antibo, di Marsiglia (1), non solo convengono di reciproci vantaggi e promettono amicizia ai Genovesi, ma si obbligano ancora, fuori che Antibo e Marsiglia, a corrispondere un annuo tributo in frumenti, segno certo di soggezione politica: della quale altro segno importante è la clausola, ripetuta in tutte cinque le convenzioni quasi con le medesime parole, che, non solo tutti gli amici e nemici dei Genovesi dovessero essere amici o nemici loro, ma altresì che si guarderanno bene dall'offendere il re di Marocco. Questa clausola rivela quanto fosse oramai alto e possente il prestigio del Comune di Genova presso le popolazioni marittime della Provenza, fino a imporre loro il rispetto per quel potentato mussulmano, perchè così conveniva a Genova. La quale d'altra parte aveva autorità per dettare al re di Marocco il pari rispetto per quelli amici suoi di Provenza.

Si vede per tal modo quanto lunga mano stendesse già nel Mediterraneo occidentale la politica e la potenza genovese. Non è temerario para-

Famiglia Doria. Che detto Ansaldo sia figlio dell'altro Ansaldo, ciò lo giustifica il P. Agᵒ Schiaffini, infaticabile indagatore delle memorie più recondite di essa Famiglia, e al certo se si fanno li computi delli anni bisogna che il sud' Giacomo parlasse di lui, quantunque scrisse nella sua pergamena: Et Arduinus habuit filium nomine Ansaldum; Ansaldus fuit anno 1044, et habuit Auria in uxorem filiam Morini, quae Auria vivebat anno 1085 (*questa Oria moglie di Ansaldo non è da confondere con Oria o Orietta moglie di Arduino*). È certo che se questo Ansaldo nomato da Giacomo Doria fosse stato figlio dell'Arduino che sposò Oria nel 941, nell'anno 1044 sarebbe stato più che centenario, ed assai (*poco*) verisimile che la moglie di lui si fosse trovata a vivere nel 1085. Che però è prova più che certa che questo nominato da detto Giacomo marito di Oria, figlia di Morrino, fosse questo secondo Ansaldo, per quanto non redduplicato e non distinto dal padre, ed anche tralasciato nell'albero genealogico, e che esso secondo Ansaldo generato dal padre nella sua età declinante e forse nato postumo sortisse il nome stesso del genitore, quasi per rievocarne la di lui memoria. Non si hanno del detto Ansaldo maggiori notizie, solamente che lasciasse dopo di se tre figli Zenoardo, Martino ed Oberto. Il Zenoardo per padre di Ansaldo viene giustificato dal Giustiniano ne' suoi Annali sotto l'anno 1134 ».

Non so quanto di vero o di verosimile vi sia in tutto ciò; quel che si può dire è che intorno ai primi Doria si hanno notizie incerte e confuse, quando non siano manifestamente errate, come quella della esistenza di un Daniele Doria, console dal 1109 al 1110, data dal Canale (*Nuova Istoria della Repubblica di Genova,* vol. I, p. 412) in contrasto col racconto del Caffaro. Che però i Doria discendano dai visconti di Narbona è tradizione molto antica, proveniente da varie fonti e quindi accettabile; ed io credo che la loro prima stanza in Genova sia da collocare, se non al 941, assai prima tuttavia dell'Ansaldo console nel 1134.

(1) *Liber Iurium,* I, col. 53-57.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

gonare quella influenza di Genova sulle città costiere di ponente a un moderno protettorato. I vincoli che legavano a Genova le popolazioni e i signori di Provenza, di Linguadoca, di Catalogna, fin dagl'inizi si erano andati sempre più serrando con un costante crescendo, inteso alla maggiore espansione della potenza genovese. Quelle relazioni, cominciate già prima che Genova coniasse la sua prima moneta, assurgono a maggiore importanza proprio nel primo decennio della moneta genovese. Le imprese guerresche compiute socialmente coi conti di Barcellona, con i signori di Montpellier (1), con Alfonso VIII dànno ai Genovesi l'occasione, non soltanto di far preda e di portare a casa molte migliaia di marabottini estorti agli Arabi vinti, ma di piantarsi addirittura in Ispagna con la presa di Almeria, dove istituiscono un emporio genovese. Quelle spedizioni militari furono per loro l'occasione di avviare un commercio di esportazione *sui generis*, l'esportazione su larga scala delle macchine da guerra, nella cui costruzione dovevano i Genovesi aver conseguita un'abile tecnica. Essi diventavano così pei loro amici sempre più preziosi alleati, perchè intervenivano nelle imprese non solo col numero de' combattenti, ma ben anche con le macchine belliche da loro costrutte e fornite a prezzi ingenti. Alfonso VIII, che aveva bisogno di queste per l'assedio di Tortosa, promise loro la somma di 20000 marabottini, che dovevano contenere circa 80 chilogrammi d'oro (2). Genova con quelle spedizioni di Minorca, di Almeria e di Tortosa doveva essersi riempita di marabottini d'oro, mentre parimenti ne assorbiva dall'Oriente e dal Marocco: della quale affluenza d'oro ragioneremo appresso, mettendola anche in rapporto col valore della moneta genovese.

È indice della preoccupazione che assillava i Genovesi di quel tempo in quella loro politica di espansione marittima, specialmente nel Mediterraneo occidentale, il fatto che le spedizioni di Almeria e di Tortosa coincidono con la seconda crociata. Dovrebbe recar meraviglia che i Genovesi, i quali avevano preso tanta parte nella prima crociata, che aveva procurato loro possessi e beneficj non lievi in molte città di Levante, si disinteressassero poi della seconda crociata, se appunto non se ne vedesse la ragione nell'indirizzo che dopo la prima crociata essi avevano dato alla loro espansione. E mostra altresì che essi questo indirizzo si erano dati con la salda intenzione di perseguirlo costantemente e con la maggiore energia sino al definitivo conseguimento dei fini propostisi, ferma e limpida visione che persiste e si ma-

(1) Guglielmo VII fu alle imprese di Almeria e di Tortosa, e dal conte di Barcellona ebbe l'investitura di questa seconda città: così GERMAIN, *Histoire de la Commune de Montpellier.*

(2) *Liber Iurium*, I, doc. CXXVI, col. 123. Il *marabottino* era moneta arabo-moresca di oro, di cui particolarmente si parlerà in seguito.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nifesta nei decennî successivi con le lotte con Pisa pel possesso della Corsica, con l'interessata protezione al giudice di Arborèa in Sardegna, con l'alleanza nel 1162 col Barbarossa per la conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia, dove essi avrebbero certamente messo fermo piede se l'impresa imperiale avesse avuto successo. Fra gli obblighi che in quello accordo il Barbarossa si assunse a pro dei Genovesi era l'esclusione dei Francesi e dei Provenzali da quegli stati (1), il che nella inflessibile politica di Genova valeva ad imbottigliare il commercio marittimo dei suoi vicini di ponente, già così fortemente frenato coi singolari trattati di cui abbiamo dato notizie.

Non è poi inopportuna l'indagine sulle relazioni coi Saraceni e col re del Marocco, che nelle convenzioni del 1138 con le città di Provenza i Genovesi mostravano di aver tanto a cuore. Due anni innanzi essi avevano intraprese ardite e fortunate spedizioni a Buzea, oggi Bugìa, e nel Garbo, quale allora si chiamavano l'Algeria occidentale e il contiguo Marocco, e altre ancora nei mari intercedenti fra la Sardegna e la Spagna (2). Ora, che nel 1138 i nemici di ieri fossero già legati in tanto stretta amistà pare assai poco probabile. Per intendervi qualche cosa, bisogna che noi, aguzzando lo sguardo, distinguiamo Saraceni da Saraceni.

Nel mondo arabo dell'Africa occidentale e della Spagna moresca due potenze si contendevano allora il dominio religioso e politico dei Musulmani. Erano a fronte una decrepitezza, che non intendeva di cedere, e una giovinezza, che, rigogliosa, avea fretta e voleva che all'alba del suo avvento seguissero rapidamente l'aurora e il culminante meriggio del suo trionfo: questi erano gli Almòadi, quelli gli Almòravidi, che già dominatori e ancora possessori, ma decadenti, andavano perdendo terreno nella lotta da qualche decennio ingaggiata in Africa, che ben presto si risolse nella terra di Spagna, proprio in quegli anni, nei quali i Genovesi alleati di Alfonso di Castiglia e del conte di Barcellona, stampavano le loro orme vittoriose sulla costa spagnuola.

Credette il Mas - Latrie che il titolo di re di Marocco, che appare ne' trattati diplomatici del secolo XII, toccasse al principe di stirpe degli Almoravidi, perchè a quel tempo gli Almoadi non erano ancora pervenuti dall'interno alla costa mediterranea dell'Africa. È però da rilevare che l'illustre scrittore si riferiva a trattati stipulati fra Saraceni e Pisani anteriormente a' trattati genovesi del *Liber Iurium*, nei quali pure fu fatta menzione di quel re nel modo che si è visto. Se i documenti pisani si riferivano ancora al re almoravide, pare per contrario logico che i Genovesi si rivolgessero a un re

(1) *Liber Iurium*, I, doc. CCXXXVI, col. 208.
(2) Caffaro, *Annali* agli anni 1136 e 1137.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

di Marocco che non fosse più l'almoravide, ma bensì al grande Abd-el-Mumen, il fondatore della signoria degli Almoadi. Non si saprebbe pensare che i Genovesi facessero così buon viso al principe di quei Saraceni che essi avevano combattuti e battuti pochi mesi dianzi, al re di una dinastia diventata imbelle e incapace di sostenere e guidare le sorti delle genti musulmane nell'Africa e nella Spagna. Logico è invece che essi intendessero di profittare della prostrazione della potenza degli Almoravidi per tagliarsi qualche pezzo del loro dominio, come difatti fecero prendendo loro Almeria.

Mentre il dominio degli Almoravidi si era già spezzato in Ispagna in più principati dissociati ed imbelli, in Africa sorgeva l'astro novello dell'Islam moresco col trionfo degli Almoadi. Farsi amico, benchè saraceno, il nemico dei Saraceni almoravidi, nemici in aperta guerra dei Genovesi, doveva convenire al governo di Genova; e anche allo stesso Abd-el-Mumen, fattosi califfo, doveva tornare acconcia l'amicizia di Genova per trarne un altro coefficiente di forza, anche a costo di lasciarle mordere qualche boccone dell'eredità degli Almoravidi. I Genovesi coi loro alleati cristiani prendevano per forza d'armi la piazza di Almeria proprio in quel medesimo anno 1147, in cui Abd-el-Mumen sul campo di Calatrava assicurava in battaglia la sua prevalenza nella Spagna. La quale impresa di Almeria era stata anche favorita da un neofita musulmano, già cristiano, di antica famiglia spagnuola, che si faceva chiamare Mohamed Ibn Ssá'ad, più conosciuto sotto il nomignolo di Ibn Mardenisch, cioè figlio di Martinez. Costui, audace e intraprendente, impadronitosi di Valenza, aveva esteso il suo dominio su Murcia, Jaén e altre città, divenendo il più potente fra coloro che si erano costituiti degli stati sulle rovine degli Almoravidi (1). Abd-el-Mumen, forse per considerazione del contributo per tal modo apportatogli nell'abbattimento degli Almoravidi, lasciò vivere quel nuovo reame di Murcia e Valenza, finchè nell'anno 1172 questo venne unito allo stato dell'Almoade (2). Vero è, per altro, che nel *Liber Iurium* non si leggono trattati con l'almoade Abd-el-Mumen, nè tanto meno con gli Almoravidi; ma questa costatazione non ha valore negativo, come non ne ha positivo, epperò non può essere eccepita in contraddizione alla nostra logica presunzione, anche perchè presso i Saraceni fu uso frequente di non lasciar traccia scritta delle loro

(1) A. Müller, *L'Islamismo in Oriente ed in Occidente*, vol. II, facente parte della *Storia universale* dell'Oncken. — L'Amari dice che nei diplomi genovesi e pisani questo personaggio è ricordato col nome di Aben Sat; che nel 1149 e nel 1150 fece tratiati coi Genovesi e coi Pisani, che palesano il bisogno del loro aiuto; che nel trattato coi Genovesi pare che s'intraveda l'obbligo di un tributo o di un concorso navale (in *Diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino;* prefaz. pag. XX).

(2) Mas-Latrie, *Histoire des traités.*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

convenzioni (1). Certamente però i Genovesi ebbero con Abd-el-Mumen, definitivamente vittorioso, rapporti di buona amicizia (2); e difatti gli è dopo il pieno trionfo degli Almoadi in Africa e in Ispagna che i Genovesi cominciarono a trafficare normalmente coi porti della costa africana: oltrepassata la metà del XII secolo, quel commercio genovese apparisce attivo e continuo. Tunisi, Tripoli, Ceuta o Salè erano i porti maggiormente visitati da loro lungo la costa di Barberia, che d'altra parte accostavano dappertutto. Sovente le navi di Genova vi giungevano dalla rotta di Sicilia e ne tornavano per quella di Siviglia e Provenza (3).

L'espansione genovese in Africa (Magreb) ebbe un po' più tardi il suo punto culminante, quando, dopo di avere reso stabili e continui i traffici su quella costa, la potenza di Genova tentò di impadronirsi di Ceuta, dove tanto fiorivano i suoi commerci. Già prima di quel tentativo, il quale ebbe luogo dopo il terzo decennio del XIII secolo, i documenti genovesi parlano di affari conclusi in *migliaresi* di argento, moneta araba o equivalente all'araba (*dirhem*) corrente in quei luoghi: anzi ce ne parlano còmiti nella zecca di Genova. A suo luogo studieremo queste monete e potremo sospettare che la zecca genovese abbia voluto o imitare il tipo o contraffare con esse i *dirhem* del tipo corrente in Barberia, o per lo meno farle di tale taglio e tipo da riuscire accettabili colà al pari della moneta indigena. Sta il fatto che i documenti genovesi che concernono contrattazioni in *miliaresi* si riferiscono a pagamenti da eseguirsi in quei luoghi.

Ricordando questi vari punti della storia di Genova, ho inteso, non di fare storiografia, che qui sarebbe stata inopportuna e fuori programma, ma soltanto di introdurre il lettore benevolo nell'àmbito e negli anditi delle indagini e ricerche, che io sono andato facendo sulle ragioni storiche

(1) L'assenza nel *Liber Iurium* genovese di trattati col re di Marocco e col Magreb in genere può essere spiegata dal brano seguente di OCTAVE NOËL nella sua *Histoire du Commerce du Monde* (vol. I, pag. 140) relativo ai trattati arabi del Magreb: « Jusqu'au milieu du XII siècle les conventions arrêtées d'un commun accord par les parties contractantes n'étaient accompagnées d'aucune sanction solennele; les conditions en étaient réglées et adoptées *verbalement,* sauf dans des circonstances exceptionnelles où les puissances contractantes échangeaient des simples lettres constatant purement leur entente ». Soltanto dopo il 1184 « les engagements secondaires, acceptés verbalement jusque-là, furent transcrits sur des papyrus, et il y eut un traité bilatéral accompagné d'une lettre ». L'autore dice che i Genovesi ottennero l'eccezionale privilegio nel secolo XII dagli emiri delle Baleari di non pagare quei diritti di dogana che erano nel Magreb imposti sulle merci introdotte da stranieri. Tutte queste osservazioni del Noël concordano pienamente con quelle del MAS-LATRIE nella citata sua *Histoire des traités.*

(2) CAFFARO, *Annali,* all'anno 1161.

(3) MAS-LATRIE, *Op. cit.*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dell'orientamento monetario del Comune di Genova, a' quei tempi ne' quali accadevano gli eventi che ho cennati. Alla bramata espansione economica in Occidente, cui la supremazia politica nella medesima direzione era necessaria, doveva altresì formare sostegno validissimo, ed anzi costituirne in certo modo la spina dorsale, un sistema monetario atto ad agevolare le relazioni commerciali con quei paesi, i quali possedevano già prima di Genova un loro proprio sistema monetario sviluppato e ben accetto nelle transazioni internazionali.

Come a queste necessità corrispondesse il primo sistema monetario di Genova, vedremo nei capitoli che seguono.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO IV.

Il sistema ponderale genovese del secolo XII si confonde con quelli delle regioni marittime francesi e catalane, o almeno deriva dalla medesima base. Differenza da quelli dell'interno di Francia, del resto d'Italia e in genere da' sistemi ponderali derivanti da quello dell'Impero carolingio. — Esame analitico dei vari *marchi*, delle *libbre*, delle *once*, che rilevano dall'uno e dall'altro sistema. — La divisione del marco genovese in 9 once anzichè in 8 si ritrova in origine in molte città della costa, i cui marchi si identificavano anche per peso col marco di Genova.

I sistemi monetari hanno sempre posto la loro base sopra il sistema ponderale del rispettivo paese. Uno sguardo ai sistemi ponderali dei popoli coi quali nel secolo XII Genova aveva contatti ci spiegherà le ragioni che improntarono, come vedremo, il primo sistema monetario genovese nella forma di quello corrente nei paesi occidentali del Mediterraneo, a preferenza di ogni altro.

Come è noto, i sistemi ponderali diffusi durante il medio evo nella Francia continentale, nella Germania, nell'Inghilterra e in genere nelle regioni settentrionali di Europa e anche in buona parte dell'Italia superiore provenivano più o meno direttamente dal sistema carolingio; il quale, per quanto si sa, si basava sopra una *libbra*, che era notevolmente maggiore di quella romana. La metà di quella libbra, pari ad 8 *once*, un po' più tardi ma già innanzi al secolo XII costituiva un *marco* o *marca*, a seconda che piaccia di tradurre in italiano il nome esotico della regione

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

da cui si intitolava. Anche nei secoli successivi questo sistema ponderale pare sia stato mantenuto e seguito nei paesi sopra cennati e quindi fin quasi nel mezzo d'Italia. Per tal fatto il sistema ponderale di Genova doveva apparire come una bizzarra anomalia, poichè la libbra genovese era più piccola, non solo di quell'altra comunemente usata nell'Europa e nell'Italia continentale, ma pur anche di quella antica romana, ed il marco era composto di nove once di essa libbra genovese anzichè di otto (1).

(1) (*Nota di F. P.*) — Il peso dell'antica libbra romana, di 12 once, era di g. 325,80 secondo il Cagnazzi (*Sui valori delle misure e dei pesi*, ecc., Napoli 1825), ovvero di g. 326,34 secondo Dureau De la Malle (*Mém. Acad. Inscript. et Belles Lettres* XII, part. 2. 294 e tabl. XV), ovvero di g. 327,43 secondo il Mommsen (*Geschichte des Rohmischen Münzwesen,* Berlin 1860, p. 900). Carlo Magno, scrive il Rocca (*Sul sistema metrico e numismatico dei Merovingi riformato da Carlo Magno*, Crema, MDCCCLXXXIX; p. 54), « instituiva tra l'anno 775 e il 776 la nuova libbra monetaria mediante l'aggiunta di 6 oncie all'antica libbra di 12, elevandola a 18, e dividendola nuovamente in 12, cosicchè un'oncia nuova corrispondeva ad una e mezza delle antiche ». Questa libbra monetaria, adottata da Carlo Magno ed equivalente ad una libbra e mezza romana, non era altro che l'antica unità di peso germanico denominata *mark o marcha.* La marca germanica però dall' epoca carolingia in poi andò successivamente scemando di peso, e la troviamo di una libbra romana, pari a 12 oncie, sul principio del secolo XI, e di due terzi della libbra romana, ossia di otto oncie soltanto, circa un secolo più tardi, non prima del 1080. Così venne ad essere la metà della libbra monetaria che in quel torno di tempo Filippo I di Francia aveva divisa in 16 oncie, anzichè in 12. « Tuttavia » — osserva il prefato Rocca (p. 38) — « cotesta nuova marca di 8 oncie doveva in principio denominarsi mezza marca, *helmarc*, e non marca »; ma in seguito « venne adottata da quasi tutte le nazioni commerciali d'Europa, tranne Genova che la serbò di 9 oncie del suo peso » (p. 33). Ora il peso della libbra sottile, ossia della libbra di zecca, di Genova equivaleva a g. 316,750, e quindi la marca di Genova corrispondeva ai tre quarti di esso peso, cioè a g. 237,5625 (Ved. PIETRO ROCCA, *Sull'antica marca ponderaria e monetaria di Genova,* in *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871; pp. 111-117). In quanto al peso dell'antica libbra romana si riscontri CORNELIO DESIMONI, *La moneta e il rapporto dell'oro all'argento* (Estratto dalle *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia dei Lincei,* serie 5ª, vol. III, parte 1ª, seduta del 3 febbraio 1895, nota a p. 13); e P. GUILHIERMOZ, *Note sur les poids du moyen age* (in *Bibliothèque de l'École des chartes,* vol LXVII, année 1906, p. 174), il quale afferma che il valore di essa libbra oggi ammesso generalmente, ed accettato dal Mommsen, è quello di g. 327,45.

Lo stesso Guilhiermoz però osserva (p. 181) che il valore di g. 327,45, determinato da Böckh (p. 174) sulla base di valori trovati da Letronne pesando monete d'oro della epoca repubblicana e soldi di Costantino, si riferisce propriamente alla libbra romana dell'antichità classica; ma che, laddove si tratti di valutare la libbra romana in uso all'epoca carolingia, è preferibile dedurla dalla libbra di Parigi, alla quale più frequentemente si paragonano i diversi pesi del Medio evo. Ora la libbra romana dedotta dalla libbra di Parigi (o di Carlomagno), essendo questa una volta e mezzo più grande di quella, si trova eguale a 6144 grani di Parigi ovvero a grammi 326,34 o più esattamente g. 326,337. Il quale ultimo peso è appunto quello che il Guilhiermoz registra per l'antica libbra romana nelle tavole dei valori che egli, riepilogando, porge alla fine della sua eruditissima monografia.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Se rimontiamo, per quanto ci sia possibile indagare, verso l'origine di questo sistema genovese, che d'altra parte continuò fino a' tempi recenti della storia di Genova, troviamo che questa bizzarria degli « uomini diversi », tanto invisi all'Alighieri, non era invece quella anomalia che pare, ma si deve considerare come una caratteristica, che colloca il sistema ponderale genovese in una categoria di sistemi simili che vigevano presso tutte le popolazioni rivierasche da Genova alla Catalogna. Soltanto va notato che, mentre le cennate popolazioni, subendo la soprastante pressione politica degli stati interni, che erano loro a ridosso, mutarono poi quel loro sistema ponderale mediterraneo nell'altro del paese preponderante, che portava l'uso comune del continente europeo, Genova invece, libera da pressioni esterne, mantenne saldamente il suo sistema.

Nella sua dotta *Note sur les poids du Moyen Age* (1), P. GUILHIERMOZ ha sostenuto che tutte quelle regioni mediterranee, Genova compresa, presentano nella loro libbra un peso lievemente inferiore a quello della libbra romana, e che parimenti il *râtl* arabo aveva un peso di 18 once romane pure diminuite; ond'è ch'egli crede che il marco di Genova, il quale era metà di un *rotolo* (18 once genovesi), ripeteva il suo computo di 9 once appunto dal *râtl* arabo, che aveva comuni col rotolo genovese peso e nome. E commentava che tutti i marchi della costa fra Genova e Barcellona, i quali avevano peso comune con quello di Genova, erano quindi la metà di un *râtl* arabo ed equivalevano in peso i tre quarti della libbra formata di 12 once romane diminuite (2). Sembra per altro che l'erudito francese, quando opina che tutti i marchi mediterranei simili a quello di Genova debbano ripetere l'origine loro da questo, vada troppo in là, oltrepassando il segno: pare più conforme all'ordine naturale delle cose la credenza che ragioni comuni a tutti quei paesi marittimi abbiano suggeriti ed imposti sistemi simiglianti o comuni nel peso e poi conseguentemente nella moneta. Si intuisce agevolmente come, fin dall'antico, tutta la costa europea da Barcellona a Genova, esposta nella stessa giacitura geografica, in un bacino marittimo nettamente delineato, abbia

(1) Nel vol. LXVII (a. 1906) della *Bibliothèque de l'école des Chartes*, pp. 161-233, 402-450.

(2) Il GUILHIERMOZ ritiene pure, appoggiandosi ad altri autorevoli scrittori, che i classici marchi della Francia superiore, detti di Troyes, di Parigi, ecc., provenivano da una libbra di 18 once romane, ma forti, cioè non indebolite come quelle della libbra e del marco meridionale: soltanto, che quella libbra romana di 18 once forti era stata poi divisa in 16 once (perciò proporzionalmente più forti) e ripartita in 2 marchi. Ecco perchè il marco di Troyes e di Parigi e tutti gli altri che ne derivarono risultano composti di 8 once invece che di 9, ma ciascuna di quelle 8 molto più forti di ogni altra di quelle 9 dei marchi meridionali, che si usavano da Genova a Barcellona.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

subito etnograficamente e commercialmente l'influsso di agenti comuni. Come la sostanziale omogeneità del linguaggio, che, gradatamente e quasi insensibilmente modificandosi, si parla fra Genova e Barcellona, attesta l'antichissima comunanza, se non etnografica, certamente di vita, di costumi, di relazioni, così parimenti si spiega per tale comunanza e tali relazioni, iniziatesi da tempi sicuramente immemorabili, l'esistenza presso tutte quelle popolazioni, l'una all'altra contigue sopra il mare comune, di sistemi di pesi e di misure simiglianti o comuni. E, così come la lingua d'*oc* si tenne nella Francia meridionale, divulgandosi solamente a levante e a ponente e non a settentrione, dove urtava contro la lingua d'*oil*, che poi, sospinta dalla pressione politica del nord, le si soprappose, del pari lo speciale sistema ponderale della costa mediterranea di Linguadoca e Provenza, comune con quello degli altri paesi marinari a destra e a sinistra della costiera francese, e differente da quello dell'interno della Francia, ebbe vigore fin quando l'estendersi del potere reale e del diretto dominio francese lo soppiantò col sistema ponderale continentale.

D'altra parte s'intuisce facilmente perchè i sistemi ponderali di quei popoli costieri fossero rimasti più ligi alla tradizione romana. I secoli trascorsi e le vicende dell'epoca della decadenza non vi apportarono che lievi mutamenti. Frattanto i sistemi ponderali di quelle tre riviere erano tutti ugualmente soggetti alle stesse cause esterne modificatrici provenienti dal mondo arabo, col quale tutti quei luoghi ebbero presto contatto, che divenne poi molto attivo nel tempo di cui discorriamo: per tutti mezzo di comunicazione, pacifica o guerresca, con gli Arabi era lì ampio ed aperto il mare, che tanto accomuna, e più ancora accomunava nei tempi in cui le aspre vie terrestri facean parere lontane le località continentali della stessa regione, mentre il mare si apriva ai traffici coi porti lontanissimi.

Al pari di Genova, anche la città di Narbona aveva il marco di 9 once sopra una libbra pure di 12; quella Narbona, che già abbiamo vista tanto legata con Genova nella prima metà del XII secolo; probabile patria d'origine di quell'Ansaldo d'Oria su mentovato, che ebbe cospicua parte nei fatti di Genova a quel tempo e nella prima monetazione genovese. E sul medesimo peso del marco di Narbona fu tagliata fino al 1261 la moneta di Melgueil (1).

Mancano documenti che diano prova certa che il marco di Montpellier fosse nel XII secolo 9 once della propria libbra. Ma il fatto che la sua mo-

(1) L. BLANCARD, *Monnaies de Charles I comte de Provence;* pag. 207.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

neta legale, proveniente da Melgueil, era tagliata sopra un peso che era a 9 once ne dovrebbe essere un indizio significantissimo. E altro indizio non meno forte ci offre il decreto del 1174 per la coniazione della moneta di Melgueil, che, come sappiamo, era la moneta legale di Montpellier; nel quale si disponeva che la moneta si dovesse tagliare a soldi 18 al marco (1), in modo che nella libbra si comprendessero 24 soldi; ciò che vuol dire che il marco era i tre quarti della libbra. Ora invece, tutti gli altri marchi de' sistemi ponderali provenienti dal carolingio contavano 8 once ed erano i due terzi della libbra di 12 once. Il fatto di essere il marco di Montpellier e Melgueil i tre quarti della propria libbra indica, ripetiamo, con tutta probabilità la sua trasformazione da un marco di 9 once (2).

Il citato GUILHIERMOZ spiega perchè il marco di Genova fosse di 9 once (3). Egli dice che la libbra ufficiale dei re di Francia Merovingi e Carolingi era una libbra e mezza romana scarsa, cioè 18 once romane scarse in confronto del peso originario: doveva perciò il marco, che era metà della libbra, constare di 9 once. E tale si mantenne a Genova, e tale dev'essere stato in origine in tutti quei paesi nei quali quell'autore riscontra usato un peso di marco eguale a quello genovese, quali erano Montpellier, Barcellona, Maiorca, Per-

(1) Anzi, ad essere precisi, 18 soldi e due denari. Di questi 2 denari vien data spiegazione mettendoli in conto di spese di zecca o di simili gravami. Difatti 18 soldi e due denari non starebbero in 24 soldi in nessuna esatta proporzione, ma ciò fa una piccolissima differenza.

(2) Il GERMAIN, nel suo citato *Mémoire* sulle antiche monete di Melgueil, prendendo per base questa notizia che si coniavano 18 soldi in un marco e 24 alla libbra, ne deduce che la libbra di Montpellier fosse di once 10 e mezza: evidentemente egli riteneva che il marco di Montpellier fosse di 8 once, come certamente fu più tardi. Ma quale strana libbra quella di 10 once e mezza! e quale strano sistema ponderale quello basato sopra una libbra a sottomultipli frazionari. Anche il LE BLANC ammette che fosse di once 10 e tre quarti (anzichè 10 e mezza), ma valutandole per once della libbra romana. Il GUILHIERMOZ ha dimostrato come dappertutto la libbra romana si era indebolita e per conseguenza anche la sua oncia: in tal caso 10 once e mezza possono essere diventate benissimo 12 once di Montpellier nel XII secolo: ciò che risulta appunto se si accetta che il marco, in cui erano tagliati 18 soldi melgoriensi, fosse di 9 once. Le quali 9 once del marco starebbero a 12 dell'oncia come appunto i 18 soldi tagliati nel marco stanno ai 24 della libbra, secondo la lettera del documento del 1174. Ma il Guilhiermoz osserva ancora che antecedenti carte sulla moneta di Melgueil degli anni 1125, 1128, 1130, stabilivano il piede di essa moneta a 21 denari l'oncia; ciò che farebbe 216 denari, cioè 18 soldi precisamente in un marco di 9 once.

(3) *Op. cit.*, pp. 194-195.

(Nota di F. P.) — Credo opportuno riferire qui testualmente ciò che il Guilhiermoz scrive intorno alla libbra ed al marco di Genova, anche a chiarimento e rettificazione di quanto il Casaretto afferma a pag. 31 circa le idee in proposito dell'autore suddetto.

« A Gênes, comme à Venise et comme dans toutes les villes du nord de l'Italie et du midi de la France, il y avait deux livres: la *libbra grossa* et la *libbra sottile*, la première

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

pignano, Nîmes (1), Marsiglia, Avignone; e così pure Venezia e Norimberga. L'uso appunto di un marco di peso originariamente identico importa, secondo il GUILHIERMOZ, che esso doveva essere in quei paesi parimenti costituito di 9 once; negli altri paesi per contrario, ne' quali è certo che dall'antico il marco si divideva in 8 once, riscontriamo un peso differente; il qual ultimo marco derivava da una ulteriore evoluzione della stessa libbra sopra indicata, che le aveva fatto perdere la suddivisione nelle 18 once: o, per meglio dire, le stesse 18 once romane indebolite che complessivamente formavano tale libbra vennero, col tempo, ripartite in 16 once, conseguentemente più grosse perchè equivalenti alle 18 primitive. Colà dove questa novella suddivisione venne adottata, il marco fu metà della libbra e constò di 8 di tali once più grosse, non già di 9 once. Il marco a 9 once restò nei paesi che non avevano adottato la nuova ripartizione della libbra.

Dal BOTET Y SISÒ apprendiamo che a principio del secolo XV in Barcellona era uso servirsi, per pesare l'oro e le altre merci preziose, della *libbra di marco*. Questa libbra era formata con 12 once del *marco moneta* di Barcellona (di g. 237,052), 9 delle quali once formavano il così detto marco di *taula*. È questa una prova che quest'ultimo marco, il quale all'inizio del secolo XV non si divideva più in 9 once, nei tempi precedenti in 9 once era stato diviso. Aggiunge il BOTET subito dopo che, per pesare oro ed argento si

servant à peser les marchandises lourdes, celles qu'on pesait à la romaine, et la seconde servant à peser les épiceries et autres marchandises fines, celles qu'on pesait à la balance. Mais, tandis que partout ailleurs la livre grosse était notablement plus forte que la livre subtile, soit qu'elle contint un plus grand nombre de mêmes onces, soit, ce qui était plus fréquent, qu'elle fût une livre appartenant à un autre système de poids, à Gênes les deux livres n'offraient qu'une difference insignifiante, qui n'a d'autre cause qu'une différence accidentelle entre deux étalons de la même livre. Tillet a évalué la livre grosse à 5981 grains de Paris et la livre subtile à 5970; en 1800, la première a été evaluée à 317,664 grammes et la seconde à 316,778, ou, en chiffres ronds, 316 $^{3}/_{4}$, ce qui équivaut respectivement à 5980 $^{3}/_{4}$ et 5963 $^{1}/_{2}$ grains de Paris. Toutes deux se divisent en 12 onces. On voit que c'est la livre romaine, avec l'affaiblissement que nous avons constaté chez les Byzantins et chez les Arabes; et ici l'influence arabe semble rendue manifeste par le fait qu'à Gênes on appelle *rotolo,* ce qui est l'arabe *ratl,* un poids qui contient une livre et demie, par consequent 18 onces. Or, non seulement, par sa valeur, le marc monétaire de Gênes est la moitié du *rotolo,* mais encore, ce qui est fort interéssant et ce qui se constate dès le XIII siècle, au lieu de se diviser en 8 onces, il a conservé comme division le nombre d'onces dont il se compose en réalité, c'est-a-dire 9 onces. Nous trouvons donc là la preuve irrefragable que les marcs de même valeur que nous venons de rencontrer à Montpellier, Barcelone, Majorque, Perpignan, Nîmes, Marseilles, Avignon, Venise, Nuremberg, Gênes, sont bien la moitie d'une livre de 18 onces romaines affaiblies, et, comme, sauf à Gênes, ce marc se divise partout en 8 onces, il prouve que la livre de 18 onces dont il est la moitié avait été divisée en 16 onces comme la livre de Troyes ». pp. 194-196.

(1) Per Nîmes forse più tardi, quando Filippo l'Ardito l'adottò per distogliere da Montpellier i mercanti italiani.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

usava (forse voleva intendere che anche si usava) il *doppio marco*, il quale era il doppio del marco di *taula* e di quello della moneta; e commenta: « Questo marco rappresenta con molta approssimazione la libbra romana di 18 once indebolite ». Così del pari con un peso doppio del marco col nome di *libbra* si pesava la seta a Nîmes e a Montpellier (1).

Torna facile il vedere in tutto ciò il ricordo di un uso più antico di dividere il marco in 9 once, cioè 9 once romane indebolite, mentre lo stesso peso in quel più tardo periodo fu calcolato in 8 once proporzionalmente più grosse. E l'uso del peso di doppio marco, cioè di un peso di 18 once lo troviamo, come ho già detto, a Genova nel *rotolo*, come presso gli Arabi nel *râtl*.

Il PEGOLOTTI, nella sua ben nota *Pratica della Mercatura*, dettata sullo scorcio del primo trentennio del XIV secolo per il personale del banco Frescobaldi (2), asseriva che il marco di argento di 9 once di Genova era a quel suo tempo uguale a quello di Maiorca, allora diviso in 8 once (3), il quale era tutt'uno con i marchi di Montpellier e di Nîmes. E diceva ancora che il peso e la misura di Barcellona erano uguali a quelli di Maiorca, e che al marco di argento barcellonese era uguale quello di Castro in Sardegna. Il che in buona sostanza vuol dire che quello di Genova era uguale a quelli di Montpellier, Nîmes, Barcellona, Maiorca e Castro, i quali erano tutti reciprocamente equivalenti.

Il trecentesco PEGOLOTTI scriveva le sue annotazioni molto più di un secolo dopo del tempo che ora ci intrattiene, ed è appunto per questo che i marchi di 9 once non figurano in esse che indirettamente per ragguagli, eccetto quello di Genova che vi si dichiara composto ancora di 9 once. Ma, a testimoniare di qualche cosa appunto di più uguale nei suddetti sistemi ponderali, ancora persistenti nel XIV secolo, resta l'uniformità quasi assoluta del peso de' loro marchi, quantunque risuddivisi quasi tutti in solo 8 once, ciascuna di queste perciò più grossa di ciascuna delle 9 primitive e delle genovesi, le quali ultime continuavano a mantenere lo stesso peso che avevano nel XII secolo.

(1) BOTET Y SISÒ, *Op. cit.*, vol. II, pag. 22: ma già nelle sei pagine antecedenti oltre che nelle seguenti si discorre del marco di Barcellona.

(2) Il testo del PEGOLOTTI fu pubblicato in appendice all'opera del PAGNINI dal titolo *Della decima delle gravezze*, ecc. La *Pratica della Mercatura* era un manuale pratico di cognizioni commerciali, ed è quindi pienamente attendibile per i dati di fatto.

(3) Dalla stessa opera del PEGOLOTTI si può dedurre direttamente l'equivalenza del marco di Genova con quelli di Nîmes e di Montpellier (e quindi di Melgueil) per quella sua affermazione che una libbra di Genova fosse a' suoi tempi uguale ad un marco e un terzo del marco di quelle due città. Il marco di Genova, che era di 9 once, cioè tre quarti della libbra, era quindi uguale al marco sopradetto.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Spigolando fra gli scrittori che hanno studiato queste materie, ho potuto rilevare i valori numerici trovati per alcuno di quei marchi simili e ridotti al nostro sistema decimale. Per esempio, nel ponderoso lavoro del BOTET Y SISÓ sulle *Monedes Catalanes* viene riportato il peso del *marco de la moneda* in Barcellona di grammi 237,05 (1), laddove quello di Genova, ricavato dai documenti e dai calcoli esibiti dal ROCCA, è ritenuto di grammi 237,562. Lo stesso autore catalano crede di poter calcolare il marco di Perpignano in grammi 237,299, e riporta in grammi 237,25 un valore di quello di Valenza.

Piccole variazioni, trascurabili, differenziano, come si vede, tutti questi marchi: delle quali variazioni è facile darsi ragione, considerando come anticamente misure e pesi non fossero controllati da calcoli basati sopra dati fisico–matematici, come oggigiorno si fa, ma modellati sopra campioni legali, che col tempo si deterioravano, i quali non potevano essere riprodotti matematicamente uguali quando occorreva sostituirli: all'assaggio de' nostri odierni mezzi di accertamento, essi palesano delle piccole differenze, che gli antichi probabilmente non avvertivano.

Per scrupolo di studioso devo rilevare che il più volte citato GUILHIERMOZ calcola alquanto più alto il peso comune a tutti i marchi del gruppo di città littoranee, Genova compresa, che avrebbero avuto, al tempo della prima moneta genovese, identità o simiglianza di sistema ponderale: poca differenza, meno di 2 grammi. Ma è differenza che, a tutti i modi, tien sempre caratteristicamente discosto il marco di quelle città da quegli altri marchi appartenenti agli altri sistemi ponderali che allora erano rinomati, come quelli di Tours, di Troyes, di Colonia, di Londra. Ammesso, per ipotesi, più esatto il peso calcolato dal Guilhiermoz in grammi 239 circa per il marco genovese e fratelli, esso si differenzierebbe notevolmente ancora da quello di Troyes, ben conosciuto in grammi 244,753 (2); e si differenzierebbe

(1) L'opera del BOTET Y SISÒ, scritta in lingua catalana, fu premiata e pubblicata dall'*Institut d'Estudis Catalans* a Barcellona negli anni 1908 e 1909 in due volumi. Il Botet riporta anche altri valori del marco catalano a seconda che serviva a pesare o calcolare altre cose. Il valore sopra riferito in seguito di tempo fu specializzato per la coniazione dell'oro, e quello dell'argento (moneta) si ridusse a poco più di grammi 234.

(2) Il LE BLANC nel suo antico *Traité historique des monnoies de France* calcolò il marco di Montpellier inferiore di $^2/_{87}$ a quello di Troyes, che era di grammi 244,753; quindi appunto a 239 grammi (con una piccola frazione). Il GERMAIN accetta questo valore senza controllarlo.

(Nota di F. P.) — Ciò che qui afferma il Casaretto mal si accorda con quanto espone nel seguente brano il GERMAIN *(Mémoire sur les anciennes monnaies seigneuriales de Melgueil et de Montpellier,* pp. 196-197):

« Nul doute, d'abord, pour ce qui touche le poids de nos monnaies, que le marc désigné dans les chartes sous le nom de marc de Montpellier ne soit le marc ordinaire, le marc le plus communement répandu en France au moyen-âge. Montpellier, sous ce rapport, ne prétendit

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

sempre più da quelli che, a ogni modo, fossero stati di sotto dei 237 grammi e frazione, simili al genovese secondo fu calcolato da PIETRO ROCCA e da altri, come il peso del marco di Tours, sul quale si tagliarono i *tornesi*, che è accertato in soltanto grammi 223,60 (1). Quello di Colonia, base della moneta imperiale nel medio evo e di tutte le monetazioni che ne derivarono, fu determinato nei calcoli dei moderni che lo illustrarono per meno di 234 grammi; e anzi, secondo il GUILHIERMOZ stesso, nei tempi più antichi non doveva essere più di grammi 229 e mezzo all'incirca. Ond'è che parimenti il marco della Torre di Londra, al cui taglio si coniavano i famosi *sterlini* del medio evo, doveva distanziarsi dal marco genovese e dagli altri similari; perchè quello della Torre di Londra fu identico a quello di Colonia, e identico o quasi fu quello della Rochelle.

Del resto, la piccola differenza di calcolo tra poco più di grammi 237 e i grammi 239, per i marchi di Genova e del littorale, può essere

jamais former éxception: l'égalité des poids et mesures est strictement prescrite dans la Coutume du 15 août 1204, et une comparaison attentive des tarifs de 1130, 1132, 1174 et 1215, où figurent tantôt l'once et tantôt le marc ou la livre, prouverait que le marc de Montpellier n'était pas de beaucoup inférieur au marc généralement en usage. LE BLANC le reconnaît implicitement, à la page 190 de son *Traité historique des monnoies de France,* en constatant, d'après certaines chartes des rois d'Aragon et de Majorque, le poids des gros tournois de S. Louis. Si le marc de Montpellier differa, au XIII siècle, du marc de Tours, ce ne dut être que de $^{2}/_{87}$, comme il est aisé de s'en convaincre en rapprochant les textes cités par Le Blanc de celui de la charte du 1er novembre 1174 rapporté plus haut ».

Secondo il Germain sembra che il marco ordinario, o il più diffuso in Francia nel medio evo, fosse quello di Tours; ma, a tal proposito, stimo non inopportuno ricordare, anche a miglior intelligenza e più ampia informazione della materia trattata in questo volume, che effettivamente in origine i marchi più usati, così in Francia come in gran parte d'Europa, erano quattro e cioè quelli di Troyes (marco o marca *Trecense*, dal nome latino *Tricasses)*, di Limoges (m. *Lemovicense*, dal lat. *Lemovices)*, di Tours (m. *Turonense*, dal lat. *Turones)* e de La Rochelle (m. *Rupellense*, dal lat. *Rupella)*, oltre il marco di Colonia vigente nei paesi più direttamente sottoposti all'Impero. Da un documento riferito dal più volte citato Guilhiermoz si rileva che il marco di Troyes equivaleva in peso a $14^{s}\ 2^{d} = 170^{d}$, il marco di Limoges a $13^{s}\ 3^{ob} = 157\ 1/2^{d}$, il marco di Tours a $12^{s}\ 11^{d}\ 1^{ob} = 155\ 1/2^{d}$, il marco de La Rochelle detto anche d'Inghilterra a $13^{s}\ 4^{d} = 160^{d}$: tenendo presente che la libbra dividevasi in 20 soldi, il soldo in 12 denari, e il denaro in 2 oboli; e che la stessa libbra dividevasi altresì in 12 once, per modo che il soldo veniva ad essere i tre quinti dell'oncia. All'epoca carolingia l'oncia conteneva 20 denari, ma più tardi, ed anche contemporaneamente, venne ripartita in 24 denari o scrupoli, ovvero in otto grossi o ottavi di tre denari ciascuno, e il denaro in 24 grani. Correvano ancora all'epoca suddetta, come già durante l'impero romano, libbre di 15 oncie eguali a 300 denari e libbre di 18 oncie eguali a 360 denari.

(1) *(Nota di F. P.)* — Il peso del marco di Tours registrato dal Guilhiermoz nella tabella finale riassuntiva della sua *Note sur les poids du Moyen âge* (pag. 446) è di grammi 217,558; ma se lo si calcola in base ai dati di un documento riferito dallo stesso Guilhiermoz e da me trascritti nella nota precedente, lo si trova di grammi 223,877, valore assai poco differente da quello sovra riportato dal Casaretto.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

spiegata dalla diversità de' metodi impiegati nello stesso calcolo. Il GUILHIERMOZ vi arriva partendo da una libbra, computata su indizi logicamente elaborati, ma con argomentazioni generiche. Il ROCCA per Genova e gli altri autori, che mi hanno offerto dati per fissare il marco comune a 237 grammi o poco più, hanno tenuto molto conto di indizi materiali, riscontrabili quasi modernamente.

Il nostro P. ROCCA calcolò i pesi della libbra, del marco e dell'oncia genovesi anticamente usati, basandosi sopra verifiche recenti di campioni legali rinvenuti, e giudicati molto antichi. Tuttavia è improbabile che alcuno di essi risalga al secolo XII; anzi non pochi fra quelli mostrano di essere più vicini a noi di alcuni secoli. Convien credere pure che, in tanto volger di tempo, nelle parecchie riproduzioni de' campioni stessi imposte dal loro deterioramento, il peso originario si sia alquanto alterato. E questo che si può supporre per Genova, bisogna supporre anche per gli altri paesi.

Con queste osservazioni non saremo più in imbarazzo se, dinnanzi alle indagini superiormente esposte, che ci rivelano un peso del marco di poco superante i 237 grammi per lievi varianti in centigrammi, così per Genova come pei principali luoghi di Provenza, di Linguadoca e Catalogna, avvertiamo che il GUILHIERMOZ, per contrario, dopo maturo esame dà a tutti i marchi di Genova e di quei luoghi un peso di grammi 239,015, differenza però non superiore a un grammo e mezzo.

Da uno studio diligente sulla metrologia lombarda si apprende che i sistemi ponderali della maggior parte delle principali città di Lombardia e regioni attigue differivano dal sistema di Genova e di quelle compagne città mediterranee. In Lombardia l'Impero aveva più o meno imposto il suo sistema ponderale, come aveva improntato alla sua moneta l'autorità di moneta legale per eccellenza, che valse come tale almeno fin quando non venne soverchiata dalla moneta dei Comuni. Epperò in quell'epoca il marco di Colonia, divenuto marco camerale dell'Imperatore, fu il perno dei sistemi ponderali e monetari di molte città lombarde, a cominciar da Milano, ed è notorio che da' documenti veneti risulta come quel marco fosse anche usato a Venezia (1).

La differenza tra i vari sistemi ponderali si rileva maggiormente se, in luogo di confrontare i loro marchi, se ne confrontano le libbre e le once. Evidentemente i marchi di 9 once piccole possono facilmente avvicinarsi al peso dei marchi di 8 once grosse: ma fra oncia e oncia la differenza è notevole, e così parimenti fra libbra e libbra.

(1) ANGELO MAZZI, *Questioni metrologiche lombarde* (in *Archivio storico Lombardo*, vol. XV, Anno XXXVIII, Milano 1911). Il Mazzi dimostra che l'essere il marco di Venezia venuto a noi del peso di 238 grammi e più non contraddice al fatto ch'esso sia stato, almeno prima del 1278, uguale a quello di Colonia, calcolato a grammi 234 scarsi.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Il PEGOLOTTI, dandoci notizia delle libbre sottili di Montpellier, Nîmes, Marsiglia e Avignone, le dice simili alla libbra sottile di Genova (1). La costanza con la quale di secolo in secolo i pesi del medio evo si mantennero fermi, presso che immutabili, dappertutto sino all'adozione del sistema decimale, ci permette di presumere che anche nel XII secolo le libbre suddette fossero eguali fra loro. E così opina il GUILHIERMOZ nell'opera precitata: egli ritiene l'uniformità o somiglianza quasi assoluta dei pesi di quelle città nei secoli più antichi, anche se in tempi più vicini a noi le vicende politiche li abbiano modificati e differenziati, sia per soggezione a novello dominio politico, sia per influenza di altri sistemi ponderali che fossero prevaluti. Il valore in grammi che dà questo autore alle libbre de' su mentovati paesi supera di qualche frazione di grammo il peso dei 318 grammi, portandolo precisamente a grammi 318,69: a questa conclusione però egli è condotto da argomentazioni piuttosto di ordine generale.

Ma di poco diverso peso risultano le libbre stesse secondo dati, documenti locali e lavori speciali sulle stesse, tanto da poter credere che realmente in antico dovessero essere eguali o insensibilmente differenti. Con

(1) Secondo il ROCCA (*Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato;* Genova, Sordomuti, 1871), la libbra sottile genovese tradizionale fu calcolata a' tempi napoleonici in grammi 316,75. La libbra a peso sottile, come si sa, serviva a pesare i metalli preziosi, i medicinali e simili. La libbra a peso grosso fu calcolata in grammi 317,664. Questi due valori sono usati, per consuetudine, dagli studiosi di storia genovese. Il GUILHIERMOZ però calcola che la libbra a peso grosso, che è la sola di cui egli si occupa, fosse stata anticamente di grammi 318,69, peso che egli dà a tutte le altre libbre che fa comuni con la genovese. È per contro curioso notare come lo stesso autore calcolò per mezzo dei pesi arabi la libbra romana rimpicciolita in Egitto in grammi 317,808, quasi come la libbra genovese calcolata dal Rocca.

(Nota di F. P.) — Circa la libbra genovese rappresentata dall'esemplare di ottone o di bronzo dell'antico deposito di S. Lorenzo, esemplare preso in esame ai tempi napoleonici, il Rocca così si esprime nella monografia sovra citata: « Il suo peso rigoroso provato a Parigi alla famosa bilancia Le Fevre-Gineau, come si ha dal rapporto dell'Abate Multedo del 22 dicembre 1800; come risulta da quello dell'Istituto ligure del 19 marzo 1801; e come venne legalmente stabilito dal *Tableau comparatif des anciennes mesures du Département de Gênes,* 1811, confermato in seguito nelle tavole del Governo del 1849, è di grammi 316,778 » (p. 9). L'avere poi sostituito al peso di g. 316,778 quello di g. 316,750, ora comunemente usato, dipese dal troncamento, o meglio, dall'arrotondamento delle due ultime cifre decimali del primo di essi numeri, ordinato dal ministro dell'Interno a Parigi; siccome spiega lo stesso Rocca in altra sua pubblicazione dal titolo: *Pesi nazionali e stranieri dichiarati e ridotti da P. F. R.* Genova, Stamperia Casamara, 1843, p. III (in nota).

In quanto al Guilhiermoz, è da osservare che egli, nel dare alla libbra di Genova il peso di g. 318,690, peso che assegna altresì alla libbra di Napoli ed alla libbra sottile di Montpellier, si riferisce implicitamente alla libbra sottile, poichè in nota addita il valore attuale della libbra genovese in g. 316,75, che è appunto quello del peso sottile. Del resto, egli non fa sostanziale divario fra i pesi grosso e sottile della libbra di Genova, attribuendo la differenza di g. 0,914 fra di essi, che dice insignificante, ad una disparità accidentale tra due campioni della stessa libbra (ved. nota a p. 34).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

che intendo dire che per molte località, poichè si è perduto il peso di paragone, che in antico si custodiva gelosamente per la costruzione o il controllo delle bilance e per le monete, oppure perchè lo si è alterato, ormai, per indurne il peso originario o per reintegrarlo, è giuocoforza ricorrere a' documenti di quel tempo. E si sa che spesso neanche i documenti sono espliciti, e bisogna interpetrarli. Di qui le differenze numeriche che si riscontrano presso gli autori che hanno trattato dei sistemi ponderali di quei luoghi; le quali differenze però, appunto per la loro parvità, inducono a riconoscere che tutti quei sistemi e quei pesi si riducevano a un unico sistema. Ora il gruppo delle località suddette, tra le quali figura Genova, presenta, negli studj fatti in proposito, dei valori che generalmente si aggirano intorno a una libbra di 318 grammi, scostandosene di pochissimo in più o in meno (1).

Per la libbra genovese del XII secolo è da ritenersi che il suo peso, se non era proprio quello di grammi 318,69, calcolato dal GUILHIERMOZ, dovesse essere poco meno. La libbra antica genovese modernamente fu calcolata in grammi 317,664 pel peso grosso e 316,75 pel peso sottile. La libbra a peso sottile fu quella usata nella zecca. Non sappiamo, per altro, se questa distinzione risalisse al XII secolo e particolarmente all'epoca in cui fu battuta la prima moneta genovese. Coloro che ne hanno scritto hanno supposto che ne fosse base la libbra di peso sottile a grammi 316,75, perchè così si usò di poi, ma effettivamente ciò non risulta in modo chiaro e categorico, come del pari non risulta se si facesse o no distinzione fra peso grosso e peso sottile, come certamente si fece in appresso. Soltanto si sa che, quando a tempo napoleonico si vollero confrontare i pesi autentici, che ab antico il Comune di Genova conservava in San Lorenzo, con le misure decimali, fu trovata una libbra in forma di botte, di ottone o bronzo, che portava inciso nei due lati il ben noto segno del *castello*, col quale si coniarono le più antiche monete genovesi: pesata con una bilancia di precisione, dètte grammi 316,778. Di questo pezzo campionario, che già palesava nella forma e nei segni una grande antichità, fu trovata menzione in un inventario del 1523, nel quale si descrivevano tutti gli autentici che si serbavano nella *capsia nuper structa et sita in Sacrario Sancti Laurentii*, e quivi era qualificata per *antiquissima*. Tuttavia non possiamo asserire con certezza che tale antichità rimonti ai primi tempi della moneta genovese, quantunque quel campione sembri essere stato libbra di paragone per le monete. Nel medesimo inventario del 1523 un altro autentico di libbra molto meno antico, ivi descritto, è

(1) Il BOTET Y SISÒ nella sua opera citata (vol. I, pp. 193-194) è portato a confrontare i pesi catalani con quelli de' paesi circonvicini, e quindi, oltre che con quelli di Aragona, Murcia, Rossiglione, ecc., anche con i pesi di Montpellier; ed osserva che sovente da' vari autori sono stati assimilati a questi ultimi i pesi di Barcellona.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dichiarato parificato a quello più antico ora menzionato: ciò non ostante, il secondo risulta per 17 centigrammi più pesante del primo. Che voglia ciò significare che, quando si fabbricò il secondo autentico, l'altro fu stimato diminuito dal lungo uso? Se così fosse, bisognerebbe ritenere che quella *antiquissima* libbra fosse stata in origine del peso di non meno di grammi 316,948. A ogni modo questa libbra sottile non si allontanerebbe neppure di 2 grammi interi dal peso che il Guilhiermoz attribuì alla libbra di Genova e delle città compagne, pur senza distinguere se, accanto ad essa, se ne usasse altra di peso sottile.

Può anche supporsi che, a tempo della prima moneta, non si facesse ancora distinzione fra peso grosso e peso sottile, il quale ultimo va ritenuto piuttosto un derivato dal primo, anzichè questo, cioè il grosso, un posteriore aumento del sottile. La libbra a peso grosso di grammi 317,664, così verificata in tempi recenti, si allontana appena di un grammo da quella del Guilhiermoz (1). La piccola differenza che in Genova si fece tra la libbra grossa e la sottile, a diversità di quanto si riscontra in altre libbre italiane, fa nascere logicamente il sospetto che tale differenza sia nata insensibilmente con l'andar del tempo, ma che non esistesse in principio.

(1) Per i dati e le notizie sopra esposte intorno alla libbra genovese mi sono avvalso dell'eccellente studio di PIETRO ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, pubblicato il 1871, e qui già innanzi citato. In altro suo ponderoso lavoro intorno al *Sistema metrico e numismatico dei Merovingi riformato da Carlo Magno* (Crema, Campanini 1889) il Rocca precorse il Guilhiermoz nel sostenere che la libbra carolingia fosse una libbra romana (12 once) aumentata di altre 6 once romane, cioè di 18 once. E con calcoli ragionati venne a dimostrare che tale libbra di Carlo Magno non era altro che la libbra *poid de marc,* così detta, che si può asserire arrivata fino ai nostri tempi: essa infatti pesa grammi 489,50, cioè appunto una volta e mezza il peso convenuto di una libbra romana antica. Spezzata intorno al Mille in 2 marchi, ciascuno di questi avrebbe contato 9 once romane se nel frattempo non si fosse preso l'uso di dividere quella libbra in 16 once più grosse; epperò il marco ne contò 8, benchè più grosse, come continuò a contarne 9 il marco di Genova.

(Nota di F. P.) — Vedansi in proposito per notizie più particolareggiate le note da me aggiunte alle pagine 30, 33-34. Osservo inoltre che la differenza di peso fra i due campioni della libbra genovese sovra accennati, per cui il campione meno antico risulta di 17 centigrammi più pesante del campione più antico, procede, secondo il Rocca, non solamente da « poca diligenza » o da « imperfetti strumenti nel comparare i due campioni, » ma « forse più di tutto da quell'istinto naturale che porta ad eccedere anzichè a scarseggiare quando abbiasi a copiare un peso, una misura anche molto rigorosamente, non che qualunque altro oggetto: massima non contradetta mai dall'esperienza, tanto più in simili casi ove entra un cotal poco di egoismo municipale ». Per tale egoismo il Rocca intende « significare quella tendenza di accrescere insensibilmente, almeno nel dubbio, i pesi e le misure nazionali, allo scopo di aumentare l'importazione della mercanzia, senza pagarne l'eccesso. Così gli usi del *buon peso, tare, sopratare* e simili » (PIETRO ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*; pp. 9-10).

L'autorità del Rocca è qui di molto conto, non pure perchè in questa materia egli aveva particolare competenza come ex-verificatore capo dei pesi e delle misure in Genova,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Come innanzi si è detto, il GUILHIERMOZ chiama quella libbra di grammi 318 circa, da lui ritrovata, una libbra romana indebolita, e ciò per far risaltare che il peso romano vi si era conservato, ma perdendo alquanto del suo valore numerico; per contrario egli nota la conservazione del peso quasi esatto della libbra romana antica in molte altre città, fra le quali figurano precisamente parecchie di quelle che costituivano l'entroterra di Genova di là dell'Appennino: la loro libbra si aggirava intorno ai grammi 327, come viene calcolata l'antica libbra romana.

Il confronto col sistema ponderale di Pavia è importante, perchè la moneta pavese aveva corso in Genova quasi di moneta legale fin quando Genova non ebbe un proprio diritto di zecca. Ora il BRAMBILLA, che tanto studiò le vicende della zecca e della moneta di Pavia, opinò che in questa città, come zecca imperiale certamente sino al XII secolo inoltrato, dominasse il sistema ponderale carolingio. Suppone però che Ottone I vi ripristinasse la libbra antica romana (non indebolita): ciò contro l'opinione del DESIMONI, che riteneva vi imperasse il marco coloniense (1) di grammi 233,862, e contro il parere di lui stesso, che ci mostra questo marco usato in molti documenti concernenti Pavia dal mezzo del XII secolo in poi, da quando cioè l'autorità imperiale vi andò scemando, cosicchè è tanto più verosimile e credibile che vi fosse usato da prima.

Se l'opinione del DESIMONI fosse attendibile, l'uso di tale marco supporrebbe una libbra di grammi 351 circa e un'oncia di oltre grammi 29 (2), pesi, come si vede, sempre più alti di quelli di Genova.

Come a tergo di Genova, così a tergo della Linguadoca e della Provenza, i cui sistemi ponderali al tempo della prima moneta genovese possono considerarsi consimili a quello di Genova, cioè nella Francia centrale e settentrionale, noi troviamo insediate già a quei tempi delle libbre molto più gravi. La libbra *poids de marc* pesava nientemeno che

bensì anche e sopratutto perchè nelle sue opere, piccole di mole ma di grande criterio, egli dimostra di avere proceduto con metodo sperimentale, saggiando e comparando gli antichi prototipi e risalendo ai documenti originali, non che con serietà scientifica ignota a molti di coloro che si occuparono della stessa materia.

(1) Il marco di Colonia derivava dal sistema carolingio, più o meno direttamente.

(2) C. BRAMBILLA, *Op. cit.*, p. 179. Anche se si accettasse l'opinione del Guilhiermoz, non generalmente ammessa dagli studiosi in questa materia, che il marco di Colonia fosse allora di soli grammi 229 circa, la libbra e l'oncia pavese sarebbero state ben superiori alla libbra romana di grammi 225 e alla relativa oncia. In un documento della metà del secolo XI vedo ragguagliata un'oncia di Piacenza a 22 denari di Pavia (l'oncia peso si divideva invece ordinariamente in 24 denari): segno che l'oncia pavese era per 2/24 più pesante di quella di Piacenza; eppure quella di Piacenza non era un'oncia piccola, come quella di Genova. Il documento è riportato dal CAMPI (*Storia ecclesiastica di Piacenza,* I, pag. 337).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

489 grammi e 506 milligrammi; l'altra, detta *piccola*, quella di Troyes, pesava, ciò non ostante, grammi 367,129 (valore dato da alcuni a quella di Carlo Magno). Come si vede, entrambe queste libbre erano piu forti di quella di Genova e delle altre di peso simile a quella di Genova: di più, esse non si dividevano, ugualmente alle libbre di questo gruppo di città, in 12 once, e il marco da esse ricavato ne differiva anch'esso nel numero delle once, perchè ne conteneva 8, non già 9 come quelle. La libbra *poids de marc* si divideva in 2 marchi, di 8 once l'uno; era quindi di 16 once, ed è evidente, come nota il Guilhiermoz, che essa non era altro che una libbra di 18 once romane antiche, ossia una libbra e mezza romana, divisa in 16 once. La libbra di Troyes, così denominata perchè adoperata nelle famose fiere di Champagne, che cominciarono ad attrarre il commercio internazionale appunto nella seconda metà del secolo XII con sollecito concorso anche dei Genovesi, che era nota come libbra *debole*, conteneva 12 once delle 16 di quell'altra.

La medesima distanza, che correva fra la libbra usata sul littorale da Genova alla Catalogna e le altre tanto più grosse, si osserva pure nelle rispettive once, com'è naturale. L'oncia della libbra sottile di Genova di grammi 316,75 ha qualche milligrammo meno di 26,400: quella della libbra a peso grosso ha grammi 26,472, cioè quasi pienamente uguale a quella che il Guilhiermoz trovò, per tutti quei paesi, in grammi 26,500 e che vedo ripetuta dal Botet y Sisò per la Catalogna e per Montpellier, i pesi e le monete della quale ultima città correvano, a detta di questo autore, anche in Catalogna. Per le medesime ragioni considerate per la libbra, si può supporre che, al tempo della prima moneta genovese, l'oncia fosse alquanto più forte; e bastava, come si vede, una plusvalenza lievissima perchè essa raggiungesse i grammi 26,50. A tutti i modi una tanto piccola differenza non vieta di assimilare la nostra oncia genovese a quelle delle altre città del littorale. Per contro l'oncia in uso nelle città del dietroterra di Genova, come quella usata a nord della Linguadoca e della Provenza, era ben più pesante dell'oncia di Genova, appunto perchè era la dodicesima parte della libbra più pesante.

Mi sono intrattenuto a considerare quei pesi e quelle suddivisioni di essi, che servivano di base alla monetazione. Se nei sistemi ponderali qui presi in esame paragonassimo i valori dei pesi grossi che servivano al commercio delle mercanzie, ben più notevoli differenze troveremmo, tali da dover classificare anche più distintamente i gruppi de' sistemi che abbiamo esaminati.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO V.

Il primo denaro genovese appare stabilito sulla base di quello di Melgueil, non di quelli di Pavia, Asti, Piacenza, nè di quelli imperiale e del Milanese. Era stato costituito in modo da favorire l'espansione degl'interessi commerciali e politici di Genova fra i paesi dell'Occidente mediterraneo. Antica riputazione e diffusione della moneta di Melgueil e Montpellier.

NEL dicembre dell'anno 1138 Corrado II re de' Romani concedeva ai Genovesi con apposito diploma il diritto di zecca (1). Ma il primo documento che ci parli della reale coniazione di una moneta legalmente genovese è quello dell'appalto che ne fu fatto a una società di cittadini genovesi nell'anno 1141 di terza indizione (2): sarebbe così passato fra le due date un intervallo di ben oltre due anni. È possibile che tanto tempo lasciassero passare i Genovesi senza fruire materialmente del privilegio ottenuto, mentre altri comuni si affrettavano ad applicare il loro consimile privilegio? Così Piacenza, avuto il diploma nel 1140, cioè due anni dopo di Genova, nel settembre dell'anno stesso mise mano alla propria coniazione (3). Vari indizi, di cui alcuni vengono vagamente forniti dal documento stesso del 1141, possono far presumere che la moneta genovese fosse stata già coniata prima che si addivenisse a quell'appalto. E, se nella sua forma rozza quel documento lascia qual-

(1) *Liber Iurium*, I, col. 57, doc. XLVI.
(2) *Ivi*, I, col. 77-78, doc. LXXIV.
(3) Veramente il diploma dato da re Corrado ai Piacentini confermava precedenti privilegi.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

che volta il moderno lettore non ben certo del vero significato delle frasi del testo, anche perchè evidentemente sottintendono cose non espressamente dette, perchè allora già in uso e notorie: alcune vaghe locuzioni possono essere, appunto per ciò, prese per riferimenti a quello che già era stato fatto o stabilito in precedenti decisioni, disgraziatamente non pervenuteci. La formula del giuramento, che i consoli, entrando in carica, già dal 1139 prestavano, di vegliare contro la falsa moneta, e l'altra che facevano giurare ai *magistri monetarum* di quel medesimo anno per il medesimo oggetto, fanno sospettare che allora già fosse stata coniata o stesse per coniarsi la nuova moneta (1). Di più, dello stesso anno 1139 abbiamo documenti che menzionano varie somme in *denaris* senza specificarne la specie o la provenienza di zecca, come invece allora si usava dire correndo la moneta bruna o moneta di Pavia. A ogni modo è importante oggi di sapere quale fosse tale moneta. Dobbiamo perciò incominciare lo studio della moneta genovese e del suo valore dall'esame dei documenti dell'anno 1141 (2).

L'appalto della zecca, conservatoci dal *Liber Iurium* alla data del 1141, stabilisce chiaramente il piede e il titolo della moneta di cui si concedeva la coniazione a una privata società composta di un certo numero di persone ben conosciute. Cioè si stabiliva che in ogni oncia di pasta monetaria al titolo di 333,33... millesimi di argento si dovessero coniare 24 denari, usando per ciò dire le seguenti parole: *tertiam argenti optimi et duas partes rami et untiam de vigintiquatuor nummis in se legaliter obtineat.* Ritenendo il peso dell'oncia genovese in grammi 26,396 se già fosse allora in uso il peso sottile,

(1) Cfr. i citati documenti del *Liber Iurium* all'anno 1139.

(2) Gio. Cristoforo Gandolfi nella sua opera *Della moneta antica di Genova* (I, pag. 191) riporta un documento del 1109, pubblicato per la prima volta dallo Spotorno, in cui si trasferisce la proprietà di un terreno ai monaci di S. Benigno *pro libris sexaginta denariorum Ianue*, come testimonianza dell'esistenza a quella data di monete genovesi. Certo questo non prova che quei denari avessero conio genovese; potevano tutt'al più essere battuti a Genova in imitazione di quelli di altri paesi, allora comunemente correnti; operazione che nel medio evo non veniva giudicata con la severità odierna, se si immetteva in circolazione del metallo prezioso alle stesse condizioni osservate dalla zecca emittente col proprio conio. Non potevano essere chiamati *ianuini* i denari pavesi, che costituivano in Genova la circolazione unica e ordinaria.

(*Nota di F. P.*) - Il documento qui citato dall'autore non è del 1109, ma bensì del 1179, come fu dimostrato con buoni argomenti fin dal 1846 da G. B. F. Raggio in *Gazzetta di Genova* di martedì 20 ottobre di esso anno, n. 126, e come venne già ricordato da Agostino Olivieri negli *Atti* della nostra Società, vol. I, p. 211. Agli argomenti del Raggio se ne può aggiungere ora un altro conclusivo, ed è che il monastero benedettino di S. Benigno di Capofaro non esisteva ancora nel 1109, poichè esso venne fondato non prima del 1121, secondo risulta positivamente da un atto reso noto dal Padre G. Salvi (*Le origini e i primordi della Badia di S. Benigno di Capofaro in Genova, 1121-1200;* in *Rivista storica benedettina, anno IX, fasc. XXXVI, 30 aprile 1914; pp. 109-131*).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

o meglio in grammi 26,472, se si supponga che l'oncia nominata nel documento fosse quella che poi si chiamò forte, il denaro genovese primitivo dovette essere del peso di un grammo e un decimo di grammo con grande approssimazione al vero, e il suo intrinseco di puro argento di grammi 0,366.

I precedenti della circolazione monetaria in Genova prima del diploma di Corrado II ci avrebbero preparati a rinvenire nella prima moneta genovese una imitazione della moneta di Pavia, alla quale i Genovesi erano pienamente abituati. Ma, esaminando con la scorta del BRAMBILLA (1) il sistema monetario pavese in quel momento storico, si comprende che non è possibile rinvenire nella moneta genovese una tale imitazione, nè si può credere che i Genovesi intendessero di coniare la loro moneta seguendo il sistema monetario di Pavia.

Il BRAMBILLA non ci dà nessun ragguaglio documentale sul sistema monetario pavese, probabilmente non aveva potuto trovare ordinanze di zecca o simiglianti documenti per tale uopo; ma ci dà le pesate delle monete ed anche i titoli corroborati da assaggi. Ora i pesi di quelle monete, le quali portano vari nomi, sono generalmente superiori e assolutamente differenti nel titolo. Soltanto una potrebbe aver pesato grammi 1,100 come il nostro primo denaro genovese, e sarebbe quella moneta che in Genova aveva preso nome di *bruno* e che, secondo il BRAMBILLA, era la moneta *mediana* di Pavia. Ma, se questa moneta pesava forse quanto il denaro genovese, il suo titolo era enormemente superiore, poichè risultò al Brambilla stesso, negli assaggi che ne fece, ch'esso era di $^{500}/_{1000}$. Anche un'altra moneta di pari peso, che Brambilla ritiene che sia il denaro *buono* pavese, ha un titolo ancora più alto: almeno $^{600}/_{1000}$.

Non possiamo dunque trovare nella moneta pavese il prototipo del primo denaro genovese. Questo abbandono da parte de' Genovesi della moneta pavese, che era stata per tanto tempo la loro moneta usuale, può trovare la sua spiegazione nella rapida decadenza di essa per diminuzione di intrinseco e conseguentemente di credito. Per lo innanzi si trattava di moneta ancora in certo modo imperiale, a larga base di diffusione e circolazione; poi era divenuta prettamente comunale, e ben presto si era tanto diminuita di intrinseco da diventare inferiore a quello del denaro genovese stesso, come si riscontra in una celebre convenzione del 1164, della quale dovremo più tardi fare lungo discorso: in essa 56 soldi di denari genovesi furono equiparati a 80 di pavesi. Anche il denaro imperiale, del resto, andava frattanto perdendo in Italia della sua autorità e stabilità.

(1) *Op. cit.*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

So bene che due documenti genovesi ben conosciuti, e dal DESIMONI e dal BRAMBILLA particolarmente discussi, rileverebbero a prima lettura una equivalenza fra monete pavesi e denari genovesi dei primi tempi, equivalenza tale da indurre a supporre che i denari genovesi fossero stati coniati in modo da farne degli esatti sottomultipli dei pavesi (1). Ma, fatta anche astrazione dall'osservazione ovvia che, a ogni modo, non si potrebbe parlare di moneta eguale, effettivamente l'equivalenza non è propriamente esatta come da quei documenti apparrebbe. Essi portano l'uno, nel *Liber Iurium* (2), la data del 1149, e vi si dichiara la vicendevolezza nel pagamento tra 2 denari genovesi e un denaro pavese, l'altro, nel *Registro arcivescovile* (3), la data del 1154. In quest'ultimo si stabilisce che vecchi canoni da pagarsi in denari *veteri* pavesi potessero invece essere pagati in denari genovesi in ragione di 3 genovesi per un pavese; e ciò si pattuiva per agevolarne il pagamento, probabilmente perchè i denari pavesi ormai più non circolavano in Genova, o per lo meno più non si coniavano. Forse l'intrinseco in questi *veteres papienses* corrispondeva a quello di 3 denari genovesi, stando a quello intrinseco di grammi 1,150 circa che vi avrebbe trovato il Brambilla; ma, come che sia, non si può supporre che appositamente si sia voluta una corrispondenza con una moneta, per così dire, non più vivente.

Peggio ancora per l'atto del 1149, dove 2 denari genovesi equivalgono 1 pavese. Il BRAMBILLA ritiene che quel pavese fosse di quelli detti *buoni* o *d'argento*. Ma, nè per questo denaro, dal quale egli ricava un intrinseco di grammi 0,816, nè per gli altri pavesi, si potrebbe trovare la corrispondenza paragonando gli intrinseci di 2 genovesi (grammi 0,366×2) con l'intrinseco di 1 pavese (4). Così che bisogna dire che l'equivalenza stabilita in quella convenzione era puramente contrattuale, non già di reale valore intrinseco: e, spiegandola pure con altre congetture che si possano fare, si viene sempre indirettamente ad escludere che essa possa essere indizio che si sia voluto uniformare il nostro primo sistema monetario a quello pavese.

Appena due anni dopo di Genova, altre due città del suo retroterra, con cui quella ebbe prestissimo rapporti commerciali, quali furono Piacenza ed Asti, ricevettero parimente dal re Corrado II il privilegio di zecca: ma, anche in confronto delle monete di esse, mi pare che non si possa affermare che queste abbiano fornita la base alla moneta di Genova. Invero il loro

(1) DESIMONI, Notizie inserite dal Belgrano nella sua *Illustrazione del Registro arcivescovile, Atti*, vol. II, parte I, pp. 594-595. — BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, pp. 230-237.

(2) *Liber Iurium*, I, c. 143.

(3) *Registro della Curia Arcivescovile*, edito dal BELGRANO (*Atti*, vol. II, parte II, pp. 125-126).

(4) BRAMBILLA, *Op. cit.*, pp. 235-236.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

sistema monetario non è stato ancora esaurientemente studiato, ma da quello che se ne conosce non vengon fuori argomenti che giustificano quella illazione. La moneta di Piacenza pare che sia stata fatta di peso inferiore a quello del denaro genovese (1). D'altra parte uno storico di quella città ha ritenuto che il sistema monetario piacentino derivasse da quello imperiale o milanese (2).

La moneta di Asti ebbe un periodo, nel quale i documenti che riguardano cambi o compravendite di moneta astense e genovese equiparano perfettamente in valore un denaro di Genova a un denaro di Asti, ciò che potrebbe far supporre una equivalenza di peso e di intrinseco fra le due monete: ma tali documenti sono di data molto più recente di quel tempo in cui le tre città ricevettero il diploma di Corrado II e cominciarono a battere moneta (3). È poi autorevole opinione di D. PROMIS che la moneta astense primitiva seguisse la moneta imperiale e che si tagliasse come quella di Milano, imitandone anche il titolo (4). Nè mi pare che l'origine o il prototipo del denaro genovese possa essere sospettato nel denaro imperiale o *vetus* milanese, del quale il *Cronicon* parmense all'anno 1165 asserisce che *currebat per totam Italiam*. L'intrinseco o il titolo che ne è inferito non induce a stabilirne la somiglianza (5); ed altrettanto si può dire per il *denaro nuovo* milanese, che da alcuni però è creduto tanto antico da essere anteriore alla calata del Barbarossa, detto anche *terzarolo* dal suo titolo al terzo di fino. Tale titolo è per certo quello dei primi denari genovesi, ma il peso, e quindi l'intrinseco effettivo, dei due denari non deve corrispondere.

Non avendo potuto trovare nelle sopra esaminate monetazioni il prototipo o il compagno del sistema monetario adottato dai Genovesi, dovremo forse concludere che essi abbiano preteso di crearsi un sistema proprio,

(1) In un'opera recente (P. FALCONI, *Le monete Piacentine*; Piacenza, Chiolini, 1914), calcata specialmente sulle note inedite del conte Pollastrelli, trovo che le monete di Piacenza finora raccolte non pesano più di 18 grani piacentini, anche le più antiche, che è molto meno di un grammo. Ammesso, come parrebbe, che fra esse fosse il denaro, coniato già nel 1140, bisogna trarne la conseguenza della nessuna assomiglianza con la prima moneta genovese.

(2) LUCIANO SCARABELLI, *Istoria civile dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* (stampata in Italia [sic] nel 1846, ma pubblicata nel 1858), vol. I, pag. 239 e seguenti.

(3) Queste differenze ed equivalenze son rilevate dalla pubblicazione di GIUSEPPE ROSSO, *Relazioni tra Genova ed Asti* (in B. S. SS.).

(4) D. PROMIS, *Monete della zecca d'Asti*: il quale crede che il denaro di Asti sullo scorcio del XII secolo fosse diminuito, arguendolo da documenti dell'anno 1200 e dei seguenti.

(5) Mentre il denaro genovese conteneva non più di grammi 0,366 di argento fino, quello milanese ne conteneva almeno 0,500. Vedi quello che ne accennano i fratelli GNECCHI nella loro opera sulle monete milanesi, nonchè la prefazione che vi prepose il BIONDELLI. Cfr. pure GIOVANNI MULAZZANI, *Studii economici sulle monete di Milano*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno I, fasc. I, Milano 1888; *La zecca di Milano* in *Rivista Europea* del 1844, (estratto); ed anche AFFÒ, *La zecca di Parma*.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

differente da tutti gli altri sistemi? Se rivolgiamo la nostra attenzione ai sistemi monetari di quella riviera mediterranea, che già abbiamo veduto avere comune con Genova il sistema ponderale, costante base dei sistemi monetari, c'imbatteremo in dati e in documenti che c'indurranno a ritenere aver voluto i Genovesi foggiare il loro sistema monetario precisamente sopra quello più diffuso in quel lungo littorale, prendendo dalla moneta di quei paesi la norma per comporre la propria. Verso quelle contrade abbiamo visto i Genovesi rivolgere, non solo l'attenzione osservatrice, ma ogni loro politica, al fine di affermarsi colà politicamente e commercialmente: è quindi naturale che volessero prepararsi un potente mezzo di penetrazione in un proprio tipo di moneta, che potesse, mercè la sua corrispondenza con la moneta indigena di quei mercati, acquistarsi agevolmente in quei posti credito e corso.

Antica riputazione e diffusione aveva la moneta di Melgueil, che era pure moneta di Montpellier, anche fuori dei territori in cui aveva autorità di moneta legale e paesana. Ci è noto che dessa, non solamente era diffusissima nella Francia meridionale, in Catalogna e in altre plaghe della penisola iberica confinanti con la Francia, ma era servita perfino ai Crociati, che l'avevano portata seco loro e introdotta in Terra Santa (1). Quella moneta, in origine di argento puro o certamente di altissimo titolo, manteneva ancora l'alto titolo alla fine del XI secolo; ma il suo intrinseco proporzionale andò rapidamente declinando dal principio del secolo successivo, seguendo la china che subirono allora tutte le monetazioni, fino a ridursi nel 1130 ad aver soltanto un terzo di fino argento, precedendo appena di undici anni la nostra moneta genovese in questo titolo di 333,33..... millesimi.

Cosicchè la moneta genovese, nel momento della sua nascita, trovava già il suo prototipo in quella moneta melgorese tanto diffusa e così

(1) Il GERMAIN nella citata opera « *Mémoire sur les anciennes monnaies seigneuriales de Melgueil et de Montpellier* » (pag. 134, nota 3) dice che Raymond d'Agiles indicò la moneta melgorese tra quelle che correvano negli eserciti crociati alla fine del secolo XI (ap. *Gesta Dei per Francos*, I, 165). Cfr. pure quanto dicono il Germain e il citato BOTET Y SISÒ sulla diffusione di quella moneta nel Mezzogiorno francese, in Catalogna ed altrove. Lo SCHLUMBERGER nella prefazione alla sua *Numismatique de l'Orient Latin* riporta il testo di un passo delle cronache di Raymond d'Agiles a proposito di una convenzione tra l'emiro di Tripoli e i Crociati nel 1099 perchè quello non venisse molestato: il quale riscatto fu pagato in monete d'oro, che valevano ciascuna 8 o 9 dei soldi della moneta cristiana. Il cronista fa menzione che le monete in uso nell'esercito crociato erano quelle del *Poitou, Chartres, Mans, Lucques, Valence et Melgueil.* E io aggiungo che la moneta di Melgueil di cui si parla doveva essere quella creata due anni innanzi, il 1097 (secondo GERMAIN, *Op. cit.*, e ÉMILE BONNET, *Des variations de valeur de la monnaie melgorienne,* Estrait du *Bulletin archéologique,* Paris MDCCCCIV), detta *ottena* perchè a otto dodicesimi di purità. E noto ancora come fra quelle monete il cronista non menzionò la moneta di Pavia, segno che questa già decadeva e non correva più nella circolazione internazionale.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

vicina, del cui credito avrebbe potuto usufruire per riverbero fin dal suo apparire. E quella fu il suo prototipo, non solo in quanto a titolo ed intrinseco, ma ben anche per il piede monetario e per il peso. Il piede ce lo esprimeva un'ordinanza melgoriense del 1125, benchè allora il titolo fosse ancora un po' più forte del 333,33..... per mille sopradetto, e fu ripetuto il 1130, quando questo titolo venne inaugurato, con le parole *XXIV denarios in uncia* (1), che corrispondono a quelle del documento genovese del 1141 *untiam de viginti quatuor nummis in se legaliter obtineant;* e ciò vuol dire che tanto a Melgueil nel 1125 e nel 1130, quanto a Genova nel 1141, v'era un piede di 24 denari per oncia, ossia in ogni oncia di pasta monetaria si tagliavano 24 monete dette *denarii*, nome tradizionale dall'era romana in poi, sebbene il pezzo metallico con esso nome indicato subisse vicende non poche nell'intrinseco e nel valore. Si deve notare che in una successiva regolamentazione della moneta di Melgueil nel 1174 si ripete lo stesso piede e lo stesso titolo, benchè con altra dizione equivalente.

I denari di Genova e quelli di Melgueil, tagliati in un'oncia sensibilmente eguale, dovevano, giusta quanto si è fatto constatare nel capitolo precedente, essere anche sensibilmente eguali fra loro di peso. Le piccole differenze, che le odierne ricerche rilevano, possono provenire dalle difficoltà di verificare con esattezza matematica l'antico peso traverso le asprezze di interpetrazione de' documenti. Credo per tali ragioni che debba oramai ritenersi che il primo denaro di Genova fu una moneta essenzialmente eguale in intrinseco, in peso e in valore al denaro di Melgueil (2), così come oggigior-

(1) (*Nota di F. P.*) - L'atto che l'autore cita colla parola ordinanza è un accordo o compromesso intervenuto il 9 maggio 1125 fra Bernardo IV conte di Melgueil, e Guglielmo VI signore di Montpellier, mediante l'arbitrato dell'arcivescovo di Vienne e dei vescovi di Grenoble, Tarragone, Carpentras e Maguelone a ciò delegati dal papa Callisto II. In detto accordo Bernardo IV s'impegnava verso Guglielmo VI a non coniare da allora in poi che denari al titolo di cinque denari d'argento fino e tali che un'oncia dovesse contenere 24 di essi denari: *Comes autem de cetero melgoriensem monetam fabricare non faciat, nisi denarios de quinque denariis argenti fini, ... et XXIIII denarios in uncia.* Il che viene dal Germain così spiegato: « Les deniers melgoriens seront au titre de cinq deniers d'argent fin, c'est-à-dire que chaque denier, chaque pièce de ce nom contiendra 5/12 d'argent fin et 7/12 de cuivre ou d'alliage, le titre de l'argent pouvant varier, comme on sait, d'un à douze deniers ». In altro atto dell'aprile 1130, stipulato parimente fra i suddetti dinasti, il conte Bernardo si obbligava, in quanto alla sua moneta, di non far coniare che denari al titolo di 4 denari d'argento fino (cioè 4/12 ovvero 1/3 d'argento, mentre nell'atto precedente il titolo era di 5/12), ma conservava il peso di un'oncia per ogni gruppo di 24 denari. A. GERMAIN, *Op. cit.*, pp. 135-136, 176-177.

(2) Il citato GERMAIN, che non pare essersi occupato di pesate dirette di quella moneta, in una tavola riassuntiva dà del denaro di Melgueil pesi di varie epoche, calcolati dal numero che se ne tagliava nell'unità ponderale per effetto delle varie ordinanze che ne regolavano successivamente la coniazione: ma si vede chiaro che egli fa uso del marco di

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

no sono eguali tutti gli scudi e i franchetti d'argento della nostra Lega Latina, non ostante la varietà dei conii, che ne designano la diversa nazionalità e la diversa zecca. Anche quei due denari non erano differenziati che soltanto dal conio e dalla leggenda impressavi: a quello di Genova la leggenda *Conradus Rex* doveva conferire autorità e credito anche all'estero.

È evidente che i Genovesi, conducendo il loro primo denaro sulle orme di quello di Melgueil, dovevano essersi proposti di dare alla loro novella moneta una larga diffusione, o, per lo meno, di farla capace di agevolare i propri traffici in quei mercati dove già il loro commercio era avviato e le transazioni commerciali si trattavano sulla base di una valuta tanto accreditata e diffusa qual'era quella di Melgueil o melgoriense o melgorese. Della cui diffusione in Catalogna e nelle altre regioni propinque già abbiamo a lungo parlato: aggiungerò che a quel tempo il tipo melgoriense pervadeva e invadeva addirittura quei mercati; chè, se nel 1174 in Barcellona veniva coniata una moneta, di cui il peso e l'intrinseco erano identicamente eguali (1) a quelli del primo denaro genovese, in tal fatto si deve riconoscere l'intenzione di seguire il tipo melgoriense, donde parimenti proveniva la moneta di Genova. E questa è altra prova, benchè indiretta, della tesi che ho finora sostenuta.

Verrà in seguito opportuna occasione di riferirci ad ordinanze di zecca dettate per la moneta di Melgueil: me ne avvarrò per chiarire meglio i criterj della coniazione genovese del 1141, sospinto a ciò fare dalla forte rassomiglianza che i dispositivi di quelle ordinanze melgoresi ebbero con quelli di Genova. Ciò che è valevole indizio che la zecca genovese, più giovane, volle modellarsi sopra la melgoriense, più vecchia e conosciutissima.

Parigi, ch'era di 244 grammi e 7529 decimilligrammi e andava diviso in 8 once, ciascuna di grammi 30,5941. Ciò contrasta con gli studj fatti, dopo del Germain, dal Guilhiermoz e da altri. Non conosco pesate effettive di quel denaro: se ve ne sono, esse debbono dare il peso di grammi 1,100 circa. In quella tavola il Germain ha dato il piede di tutte le coniazioni di Melgueil al marco, mentre di fatto, almeno sino al 1174, esse erano all'oncia o alla libbra, epperò le ha ridotte a un marco di 8 once invece che di 9, once cioè più grosse, anzi grossissime, perchè di Parigi.

(1) Il Botet y Sisò (*Op. cit.*, vol. II, pag. 28) calcola il peso in grammi 1,0846 e l'intrinseco in grammi 0,361: così risulta da quello che dice, ponendo mente al modo com'egli deduce tali elementi, i quali più forti potevano essere, ma non minori.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO VI.

Nelle monete medioevali si deve distinguere fra *intrinseco* e *valore metallico,* il quale è superiore al primo per più ragioni. Sopravvalore della moneta; discussioni in proposito nel medio evo. Le massime di papa Innocenzo IV. - Costo odierno e medioevale della coniazione. Esempi di varie zecche celebri, e specialmente di quella di Melgueil: spese e compensi di coniazione vigenti per essa secondo le ordinanze degli anni 1130, 1174, 1215, 1261. - Il primo appalto della zecca genovese nel 1141, e relativa convenzione; colla quale gli assuntori della moneta si ripromettevano di lucrare il 25 per cento. Confronto colla zecca di Piacenza.

IN questo capitolo ci inoltreremo nel vivo delle questioni che riguardano lo stabilimento della zecca genovese e delle sue condizioni, studiando il nascere di quella moneta nell'ambiente che le ha dato vita e in quanto appunto è stato spinto a darle vita, e i metodi tenuti.

Le osservazioni che andrò facendo in proposito ci prepareranno a capire quale potesse essere il valore della moneta genovese, insegnandoci come quello si poteva in essa esattamente discernere. E premetto subito che il valore non si deve misurare dal puro e semplice suo intrinseco di metallo prezioso. Anche le monete moderne hanno un valore superiore, sebbene lievissimamente superiore, al valore del loro intrinseco; ma nelle monete medioevali siffatta superiorità era assai più notevole di quella che è oggi. Il valore rappresentato dalle monete del medio evo era costituito di due parti: valore dell'intrinseco, e un dippiù anche rilevante, che si può chiamare *sopravvalore*, ottenuto dall'intrinseco pel fatto che, coniato, rendeva al pubblico un maggior servizio, che il pubblico apprezzava riconoscendo appunto tale sopravvalore nella moneta in confronto del metallo prezioso non monetato.

Questo sopravvalore dell'intrinseco, che il pubblico doveva accettare se voleva argento coniato, era composto di due parti: l'una corrispondeva

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

alle spese vive che venivano incontrate per la manifattura della coniazione; l'altra era un diritto pagato ai signori dello Stato in cui operava la zecca, diritto che si può fino a un certo punto considerare come il profitto dell'industriale. Tale profitto d'industria risultava dal margine che, oltre la somma delle spese manuali della coniazione, il pubblico era disposto a pagare in più, dando così un sopravvalore al metallo coniato in confronto del valore del metallo in verghe. Ben è vero che esso era stabilito dai signori della zecca arbitrariamente; ma è anche vero che, quando mai siffatto arbitrio era usato a una ragione superiore a quella che il pubblico stimava conveniente di accordare, questo vi si ribellava accettando le monete soltanto a un corso inferiore a quello che era il loro valore legale di emissione. La storia della circolazione monetaria della Francia medioevale, quella dell'Italia meridionale a tempo angioino, ne offrono esempi notevolissimi. Nè in tali condizioni il privato cittadino era per certo disposto a portare metallo prezioso alla zecca, e a pagare una somma di diritti oltre quella che poteva ricuperare mettendo in circolazione la quantità di monete che ne riceveva dalla zecca stessa. Ma i signori delle zecche a quei tempi erano accorti e giusti; essi stabilivano quel diritto in termini tali, che il pubblico trovava conveniente di accettare. Nelle lunghe discussioni, che si trascinarono almeno per tutto il medio evo fra giuristi e teologi sulla giustizia di tali prelevazioni signorili, queste erano appunto giustificate da alcuni come un corrispettivo del servigio che il signore della zecca rendeva al pubblico. La coniazione medioevale aveva i caratteri dell'esercizio di una industria come qualunque altra, anche se condotta dai signori territoriali o dai governanti; tanto più poi se esercitata da assuntori privati, quale fu specialmente il caso della prìstina zecca di Genova.

Le spiegazioni ovvie e i ragionamenti semplici non sempre sono del gusto dei cosiddetti sapienti, i quali sovente ne' loro giudizi hanno la debolezza della moda dei punti di vista. Nel medio evo i fatti economici si volevano dai giuristi, dai canonisti, dagl'intellettuali in genere interpetrare e giudicare dal punto di vista morale, senza approfondirne la natura; chè, se ciò avessero fatto, ben li avrebbero compresi e giustificati: i più di loro, standosi alla superficie della indagine, giudicarono immorale il sopravvalore nell'intrinseco della moneta, come immorale e antievangelico dichiararono l'interesse. Con un mare di dotte forse, ma certamente fallaci disquisizioni, essi si affannarono a voler risolvere problemi posti fuori de' loro termini, considerandoli e commisurandoli da punti di vista caliginosi.

Il commercio per contrario, senza discussioni teoriche, accettava quel sopravvalore dell'intrinseco che si equilibrava con l'utilità derivante da un conio, che rendeva facilmente accertabile in quantità, bontà e peso il

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

metallo prezioso; il quale così più facilmente circolava, agevolando per ogni compravendita le operazioni commerciali: accettava quel sopravvalore fino a quel giusto punto ove sentiva essere quello il corrispettivo della maggiore utilità della moneta in confronto della stessa quantità di metallo non monetato. Col rigettare qualunque sopravvalore alla moneta oltre quel limite, stabiliva i confini del giusto e dell'ingiusto in simile materia.

La forma con cui il commercio disapprovava e respingeva l'esagerato avvaloramento della moneta era principalmente quella dell'aumento nominale dei prezzi delle cose. Adottava anche l'altro mezzo di avvalersi di una moneta ideale di conto, formata di monete coniate ad un avvaloramento ridotto rispetto a quello stabilito dall'autorità emittente. Non abbiamo documenti espliciti per provare che questo sia avvenuto per la moneta di Genova de' primi tempi della sua esistenza: ma molto sappiamo in proposito di altre monete, e specialmente di quelle di Francia e di Germania. Della possibilità che anche per la moneta di Genova si siano verificate circostanze consimili conviene pure tener conto, perchè dessa potrebbe talora servire a dar ragione di pesi ed intrinseci differenti, che uno stesso tipo di moneta genovese presenti nei medaglieri. Già dall'antico i termini di questo problema, o meglio della sua soluzione, non isfuggirono a un altissimo personaggio, avvezzo a considerare e trattare le cose nella loro realtà intrinseca da uomo d'azione, qual egli era: alludo a un pontefice genovese, nato di famiglia che ne' propri territorj batteva moneta, a Sinibaldo Fieschi, papa Innocenzo IV. Egli stabilì nettamente i limiti e le ragioni dello stacco di valore della moneta rispetto al metallo prezioso non coniato: secondo lui, la moneta, cioè una data quantità di metallo prezioso coniato, deve valere più della medesima quantità di metallo non coniato per un tanto quanto corrisponda alle spese della sua coniazione. Tuttavia egli ammetteva che, in casi speciali di urgenti bisogni del principe, questi possa ritrarne ancora un ulteriore vantaggio, purchè un tale profitto sia lieve e venga da tutto il popolo consentito (1). Con queste massime il famoso papa della prima metà del XIII

(1) Tolgo questa notizia dal libro: *La théorie de la monnaie au XIV siècle,* NICOLE ORESME, *étude d'histoire des doctrines et des faits économiques,* par ÉMILE BRIDREY; Paris, V. Giard et E. Brière libraires-éditeurs, 1906. Il Bridrey aggiunge che tali massime di Innocenzo IV ispirarono i concetti dei successivi canonisti. I passi del testo di papa Innocenzo (*Apparatus super Decretales,* in can. 18, I, *de jurejurando*) si trovano in nota alle pag. 326 e 327 di quel libro. Egli ci presenta pure le opinioni dei romanisti di quei secoli, le quali appariscono più assolute che non le massime di Innocenzo e dei canonisti; ma ci fa pure osservare come quelli, fissate le loro rigide teorie, furono costretti a confessare che queste non erano nella pratica riconosciute; in proposito riporta la confessione di Bartolo: « *Sed de consuetudine servatur quod minus est in forma quam sit in materia, propter expensas quae fiunt in cudendo* » (BARTOLO, in l. II, *Mutuum*). — Nicola Oresme, il personaggio storico,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

secolo dava il valore morale a due razionali principj economici. Riconoscendo come giusto che la moneta sopraelevasse del suo costo di eseguita coniazione il proprio valore di circolazione, constatava che, dentro questo termine, il maggiore valore equivaleva al costo della trasformazione del metallo prezioso in metallo prezioso coniato, atto a funzionare da pubblico e legale mezzo di pagamento, con comodo dell'universale. Riconosceva altresì che, in tempi nei quali la moneta è scarsa rispetto al bisogno di mezzi di pagagamento risentito dalle popolazioni, queste sono disposte ad attribuire alla moneta un valore anche superiore a quello della somma del costo del metallo prezioso e del costo della coniazione, entro quei limiti però che rendano ancora ciò conveniente. In tal modo e in quei casi viene il pubblico a dare il suo consenso, quel consenso voluto dal papa genovese, alla moderata sopraelevazione del valore del metallo coniato che oltrepassa il costo di coniazione.

Un'indagine sulle spese di coniazione a quei tempi, sulla loro importanza relativamente all'intrinseco delle monete e sulla ripercussione di questa somma di spese, insieme ad altri prelevamenti e diritti trattenuti dalle zecche sulla moneta, sul corso della moneta stessa, è cosa non solo interessante, ma altresì necessaria per la più agevole comprensione di quanto si dovrà dire nei capitoli successivi.

al quale il Bridrey dedica l'importante lavoro su citato, fu il gran ministro del re Carlo V di Francia, cui si dovette la riforma della moneta, la quale era stata da' re precedenti ridotta in tale stato da portare lo scompiglio nelle transazioni commerciali e il malcontento nelle popolazioni. L'Oresme, già conte vescovo di Lisieux, scrisse a mezzo il secolo XIV un *Tractatus de Moneta:* fu riportato agli onori degli studi moderni da illustri cultori di scienze storico-economiche, quali il Roscher e il Wolowski, così che ormai da mezzo secolo ha preso posto affianco ai moderni nella letteratura economico-monetaria. Benchè egli vivesse, scrivesse e operasse in tempi alquanto posteriori al periodo storico. di cui qui ci occupiamo, pure, per l'importanza che egli ha nella letteratura economica del medio evo, mi piace citare dal suo trattato quello ch'egli dice delle spese di coniazione e della tolleranza di maggior valore che la moneta può serbare nella circolazione. Ecco le sue parole: « *Sicut ipsa moneta est communitatis, ita facienda est ad expensas communitatis. Hoc autem fit convenientissime, si huiusmodi expensae accipiantur supra totam monetam per hunc modum, quod monetabilis materia, sicut aurum quando traditur ad monetandum vel venditur pro moneta, detur pro minori pecunia quam possit fieri ex eo sub certo pretio taxato* ». Dopo avere esposto un esempio teorico, Oresme così prosegue: « *Haec autem portio taxata debet esse tanta quod sufficiat abundanter omni tempore pro fabricatione monetae. Et si moneta possit fieri pro minori pretio, satis congruum est quod residuum sit distributori vel ordinatori, scilicet principi vel magistro monetarum, et sit sicut quaedam pensio. Sed tamen huiusmodi portio debet esse moderata et sufficienter satis parva, si monetae sufficerent debito modo* ». Ammette, cioè, un sopravvalore al metallo monetato, ma che non sia arbitrario e sconfinato, così che comprenda qualche cosa di là dal limite delle pure spese di coniazione, ma non tanto che valga a diminuire in pratica la valuta commerciale della moneta negli scambi delle cose.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

La questione agitata nei tempi moderni se le spese di coniazione debbano farsi pagare al portatore della moneta o debbano essere un onere dello Stato, fu quasi sempre in pratica risolta nel primo senso: si diminuisce, cioè, l'intrinseco della moneta di quel tanto ch'è il costo della coniazione, sempre mantenendo al pezzo il valore nominale della quantità teorica di metallo prezioso che dovrebbe costituire il suo intrinseco. Anche in Inghilterra, dove le spese di coniazione sono a carico dello Stato, pure in pratica una piccola decurtazione è fatta ugualmente, che è di un denaro e mezzo per oncia, dalla Banca d'Inghilterra, alla quale è uso portare l'oro da coniare, anzichè alla zecca, che tarderebbe qualche settimana a restituirlo coniato, ciò che farebbe perdere un interesse maggiore: la Banca restituisce lire sterline 3, scellini 17 e denari (pence) 9, invece di sterline 3, scellini 17 e denari 10 1/2, che si coniano in un'oncia *standard troy* al titolo di millesimi $916^2/_3$ (1).

Secondo le convenzioni vigenti quando la coniazione degli scudi di argento era libera, le zecche della Lega Latina erano autorizzate a prelevare per spese di coniazione centesimi 75 per ogni 100 franchi coniati in scudi, cioè per ogni 20 pezzi (2): ma s'intende come la spesa di coniazione dovesse aumentare se i 100 franchi, invece di essere coniati in venti pezzi, fossero stati coniati in cento pezzi. La zecca di Parigi qualche anno prima del 1914 ridusse a franchi spiccioli una certa quantità di scudi; questa operazione le costò franchi 1,18 per ogni 100 franchetti coniati, e, siccome prima della grande guerra il valore dell'argento era sceso molto di sotto del suo valore no-

(1) L'oncia *standard troy* è di g. 31,1035, mentre la lira sterlina pesa g. 7,988.

(2) Il costo di coniazione rinviene franchi 0,0375 per ogni 5 franchi coniati in un sol pezzo al titolo legale di 900 millesimi: facendo il conto sull'argento puro, viene franchi 0,04166. Per l'oro la zecca preleva franchi 6,70 per ogni chilogramma di oro calcolato franchi 3100 al titolo di 900 millesimi (pezzi da 20 franchi). Cfr. MARTINI, *Manuale di Metrologia* (Firenze, Loescher, 1883).

(Nota di F. P.) — In Francia la fabbricazione delle monete è retta (salvo le limitazioni dovute alla guerra) dalla legge 31 luglio 1879, integrata ed applicata a norma del decreto 31 ottobre dello stesso anno, decreto il quale ha conservato la vecchia disposizione secondo cui la ritenuta per le spese di essa fabbricazione è di franchi 6,70 per ogni chilogrammo d'oro al titolo di 900 millesimi, e di franchi 1,50 per ogni chilogrammo d'argento al medesimo titolo. È da osservare che siffatta ritenuta è la stessa qualunque siano i pezzi da coniare, cioè sia che si tratti, per l'oro, di pezzi da cento franchi (31 dei quali sono contenuti in un chilogrammo), come di pezzi da cinquanta franchi (62 per kg.) o da venti franchi (155 per kg.) o da dieci franchi (310 per kg.) o da cinque franchi (620 per kg.); e, per l'argento, di pezzi da cinque franchi (40 per kg.) come di pezzi da due franchi (100 per kg.) o da un franco (200 per kg.) o da cinquanta centesimi (400 per kg.) o da venti centesimi (1000 per kg.). Circa però le cosidette monete divisionali d'argento (da lire 2, lire 1, cent. 50, cent. 20), il cui titolo è di 835 invece di 900 millesimi, la differenza tra il valore nominale ed il prezzo di tariffa del cambio, la quale per gli scudi come per le monete d'oro rappresenta la ritenuta spettante alle spese di fabbricazione, è notevolmente superiore ad essa ritenuta. Secondo la predetta legge sono

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

minale, come moneta coniata in scudi e franchi, quell'operazione di riconio venne a costare il 3 per cento del valore reale dell'argento contenuto nella moneta (1).

I denari genovesi del secolo XII, e tutti gli altri denari congeneri di quelli, non contenevano che la dodicesima parte di argento puro di quanto dev'esserne contenuto nel franco d'argento della Lega Latina, e nel peso un franco è più di quattro di quei denari. Si è visto quanto più costi la coniazione di 100 piccoli pezzi (franchi) che quella di 20 più grossi (scudi); è facile immaginare quanto di più costerebbe coniare gli stessi 100 franchi in 400 pezzi: ma questo di più sarebbe però per monetine che conterebbero ancora oltre un grammo di argento puro. Invece nel denaro di quell'epoca non si conteneva che la terza parte di questo grammo: quindi tripla la spesa, in proporzione dell'intrinseco, a fare ora una monetina, come quel denaro, tanto più povera di argento, oltre che di peso, del franco odierno. E, se si considera quindi che la stessa quantità di argento, oggi contenuta in un franco, era distribuita in dodici almeno di quei primi denari genovesi, diventa facile comprendere quanto più fortemente costerebbe il coniare ora quella moneta, non ostante la maggiore economia dei mezzi moderni di coniazione. Il macchinario delle nostre zecche è certamente costoso, ma l'enorme produzione che esso permette nella unità di tempo con pochissima assistenza di mano d'opera, rende piccola la spesa della coniazione di ogni singolo pezzo in confronto coi mezzi di coniazione antichi, primitivi e lenti, nei quali la mano d'opera preponderava, pur essendo poco redditizia. A battere la moneta metallica col martello, come allora usava, la produzione giornaliera di un battitore

ammessi di diritto al cambio, cioè alla trasformazione o riduzione in moneta corrente, soltanto i seguenti materiali o oggetti (riferisco in francese per maggiore precisione):

1. Les lingots propres au monnayage, affinés, au titre minimum de 994 millièmes et du poids de 6 kg. à 7 kg. pour l'or et de 30 kg. à 35 kg. pour l'argent;
2. Les monnaies étrangères inscrites au tarif;
3. Les ouvrages d'or et d'argent marqués des poinçons de titre français.

Come ho già osservato, le spese di fabbricazione per rispetto a coloro che portano alla zecca i suddetti materiali affine di farli coniare o riconiare, consistono in una tassa fissa ed eguale per tutti stabilita su ogni chilogrammo di essi materiali, e indipendente dal lavoro più o meno complesso della fabbricazione medesima; il quale sarà per certo, secondo dice il Casaretto, più lungo e relativamente più dispendioso se le monete da coniare sono più piccole e di minor intrinseco, sebbene ciò col macchinario moderno sia cosa di conseguenza affatto secondaria, ma non fa sentire direttamente codesta sua maggiore complessità sui portatori, per i quali « les bons de monnaie délivrés en échange des versements des matières d'or et d'argent forment titre contro le Trésor ». (Ved. *Notions sur la fabrication des monnaies en France,* in *Annuaire pour l'an 1905 publié par le Bureau des Longitudes,* pp. 568-571).

(1) SALVIONI, recensione circa il *Rapport sur l'Administration des Monnaies* (in *Giornale degli Economisti;* 1909).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

doveva essere ben poca cosa, nulla, anzi, a paro dei 3600 pezzi ad ora che possono stampare le presse moderne (1).

Così dunque, come il pubblico moderno accetta a suo carico le spese di zecca prelevate sulla moneta, ricevendosi questa al valore integro della quantità di metallo prezioso che dovrebbe contenere e che può comprare, parimenti il pubblico del medio evo si adattava a riconoscere al pieno valore, che rappresentava, una moneta anche molto più decurtata del suo intrinseco per fronteggiare spese ed oneri di zecca; poichè spese ed oneri erano allora parecchio più forti.

Non abbiamo dati completi per conoscere esattamente il costo di ogni coniazione nel medio evo; tanto meno per quello della moneta genovese dei primi tempi. Possiamo per altro formarci un'idea abbastanza vicina al vero, avvalendoci di dati incompleti, che i confronti e la critica avveduta possono integrare. Per tutto il medio evo, e per un pezzo oltre, i sistemi di coniazione furono i medesimi; possiamo perciò servirci nella ricerca anche di dati di tempi diversi.

Già le ordinanze carolingie ci porgono qualche lume, che ci può un poco rischiarare la via. Prima che Carlo Magno fissasse il suo ordinamento monetario, Pipino aveva fatto de' tentativi di riordinamento, e, per quel che riguarda le spese di zecca, aveva stabilito che sopra 22 monete se ne prelevasse una per pagare il monetiere; ciò che equivarrebbe a una spesa di poco più del 4 e mezzo per cento. E vi fu chi suppose che altrettanto o per lo meno qualche cosa in più venisse trattenuta a beneficio della curia (2).

Il SOETBEER ritiene che anche Carlo Magno, il quale permetteva al monetiere di trattenersi una metà del lucro, facesse insomma prelevare un 5 per cento; e ciò ricava da confronti con statuti, invero posteriori, ma che si può presumere che avessero mantenute le tradizioni carolingie in materia. Il solo compenso del monetiere sarebbe stato, in tale prelevamento, del 2 e mezzo per cento (3). Ma probabilmente non tutta qui dove-

(1) Anzi, perfino 70 pezzi a minuto primo. Cfr. U. MANNUCCI, *La moneta e la falsa monetazione* (manuale Hoepli).

(2) Costui fu l'HILLIGER, citato da A. LUSCHIN VON EBENGREUTH nella sua *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte* (München-Berlin, 1904), pag. 217, mentre a pag. 216 parla di questo prelevamento ordinato da Pipino. Della riforma di Pipino e di Carlo Magno e della spesa di zecca delle loro monete discorre con grande ampiezza il SOETBEER nella sua *Beiträge zur Geschichte des Geld und Münzwesens in Deutschland* (t. IV e VI delle *Forsckungen zur Deutschen Geschichte).*

(3) Per intendere come dopo il Mille e nel XII e XIII secolo si continuassero tali deduzioni percentuali nella moneta di Colonia, cfr. l'opera di E. KRUSE sulla storia della moneta coloniese, pubblicata il 1888 (Trier) nella *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

va stare la spesa di coniazione: la Camera imperiale anticipava l'argento al monetiere per lungo tempo, e tale lungo anticipo evidentemente pesava sulla stessa Camera imperiale come una spesa incontrata per far fare la moneta. A tutti i modi detta Camera, che regolava la coniazione ed emetteva la moneta, poteva pretendere per tale opera di direzione un profitto industriale. Nel medio evo la zecca era esercitata come un'industria privata anche dai signori dominanti, epperò tanto più quando essa trovavasi in mano di privati speculatori, come era appunto la prima zecca genovese. Bisogna tener conto che il denaro carolingio, che era di puro argento e aveva un peso notevolmente superiore al primo denaro genovese ed a' suoi congeneri sincroni, doveva contenere un intrinseco quasi quintuplo di quello del denaro di Genova, mentre la battitura dell'una e dell'altra moneta e la preparazione de' dischi metallici differivano certamente di ben poco nella spesa, pezzo per pezzo. Ma a coniare la medesima quantità d'intrinseco del denaro carolingio occorrevano quasi 5 denari genovesi: i quali dunque dovevano di loro fabbricazione, in ragione di intrinseco, costare molto di più del denaro carolingio, cioè parecchie volte di più di quel 4,50 ed oltre per cento che si presume dovesse questo costare (1).

Disgraziatamente non abbiamo notizie certe sulle spese che la prima nostra zecca genovese incontrava nella coniazione delle sue monete. L'unico documento che riguardi la prima nostra moneta è l'appalto di zecca del 1141, il quale è muto per tal rispetto: esso appena appena ci lascia intravedere qualche cosa in rapporto al sopravvalore totale che la moneta si riprometteva di avere nella circolazione. Siccome la dizione di quel documento è resa oscura da una nube di sottintesi e di frasi bisognose di interpretazione, rimando l'esame di esso, esponendo prima per ora notizie più chiare, che ci provengono da altre zecche coeve, poichè desse ci gioveranno per la migliore spiegazione dello stesso documento.

Per buona ventura ci rimangono alcune particolari ordinanze per la zecca di Melgueil, quella zecca che già abbiamo veduto come coniasse, già prima di Genova, una moneta, che molto assomigliava per peso e per titolo alla moneta genovese. L'ordinanza del 1174 di quella zecca, la quale ripeteva

und Kunst (4 Ergänzungsheft) pag. 16 e seguenti. Quella moneta, era circa un grammo e mezzo di peso e, quasi pura in principio, non discese che a 900 millesimi in appresso; per conseguenza la spesa proporzionale di coniazione, se del 2½ in quella moneta, sarebbe stata del 10 per cento in questi denari, oltre della quale spesa vi sarebbero state altre spese camerali.

(1) Un economista italiano del XVI secolo, lo SCARUFFI, nel suo *Alitinonfo* minuziosamente spiegò perchè e come nella monetazione del suo tempo le spese di coniazione variassero così fortemente in senso inverso della grandezza di intrinseco delle monete.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

i precetti già vigenti per la monetazione dal 1130 (uguale alla genovese del 1141), dà i ragguagli delle spese di coniazione, così che queste parrebbero ascendere all'8 per cento delle monete coniate, oltre ai diritti dei conti di Melgueil e dei signori di Montpellier, consoci in questa industria. Difatti, addizionando i compensi e i salarî di tutti coloro che dovevano prestare l'opera loro per la fabbricazione della moneta melgorense, si ottiene la somma molto probabilmente (1) di 16 denari e un quarto sopra i 216 che dovevano essere tagliati in una marca della lega convenuta a 333,33... millesimi; ciò che farebbe il 7 per cento o poco più. Ma bisognerebbe aggiungere il valore di un pezzo di saggio della pasta metallica da coniarsi, che chi faceva coniare era obbligato a rilasciare alla zecca.

Un'altra ordinanza, per vero dire molto posteriore perchè del 1261, stabiliva esplicitamente che « *de singulis marchis denariorum* » (secondo quel-

(1) Dico *probabilmente* perchè resta qualche dubbio se, per esempio, fosse dovuto un denaro a ciascuno dei quattro maestri di zecca, ciò che a me pare probabile, o se quello fosse dato complessivamente a tutti quattro, da spartirsi fra loro. Mi piace perciò riportare l'estratto di quell'ordinanza del conte di Melgueil e sottoporlo al giudizio del lettore. Le spese dunque di coniazione, oltre i diritti dei signori di Melgueil e di Montpellier, sono enunciate nella tariffa del 1174 così: «*...Et in dicta moneta debent esse duo custodes, qui pondus monete fideliter custodiant; et illi duo pro custodia monete accipiant I denarium tantum* [uno per uno o uno fra tutti due?]. *Item, issaiator sive approbator legis monete accipiat unum obolum tantum, et custos legis monete, qui habeat curam de lissai et faciat issaiare* [assaggiare] *et alium obolum tantum. Et issaiator et custos de lissag* [l'assaggio] *debeant retinere I issag...; et quatuor magistri monete, accipiant unum denarium tantum* [fra tutti o per ciascuno?] *pro magistratu et domo; et illi magistri expensis propriis debeant habere domum ad faciendam monetam...; item, ille qui facit tallium monete debet accipere duos denarios pro tallio. Item, operarii dicte monete accipiant, pro qualibet marcha XVIII solidorum et duorum denariorum, VI denarios tantum* [fra tutti o per ciascuno]. *Item monetarii accipiant unum denarium et pogesiam tantum de libra* [fra tutti o per ciascuno?]...» Tale documento fu stampato dal GERMAIN in fondo alla sua memoria sulle *Monete di Melgueil* già citata. Delle successive ordinanze continuo a parlare nel testo. — Nella sumenzionata opera del BOTET Y SISÒ (vol. I, pp. 36, 37, 202) è un documento del 1058, che riguarda concessioni di zecca da parte del conte di Barcellona Raimondo Berengario I. In esso il detto conte permette al concessionario di ritenersi sulla moneta che avrebbe coniata l'8 per cento come rivalsa di spese (per una parte della totale coniazione solo il 4 per cento, forse per motivi speciali). Si trattava di monete a un alto titolo, quali erano le monete dappertutto nel secondo cinquantennio del secolo XI, e nelle quali perciò la spesa di coniazione, pezzo per pezzo, era relativamente all'alto intrinseco, molto più leggiera che non fosse in quella a intrinseco molto scemato, quali la melgorese e la genovese della metà del XII secolo. In questo atto si tratterebbe soltanto delle spese vive di coniazione. La notizia riportata in questa nota ha tanto più importanza, perchè si tratta di Barcellona, che era uno di quei paesi verso i quali, come dirò in altro capitolo, si orientava nel secolo XII la politica commerciale e monetaria di Genova.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

l'ordinanza sulla marca si tagliavano 20 soldi, cioè 240 denari) si deducessero soldi 2, cioè 24 denari « *pro operagio vel indistragio et aliis sumptibus pro operanda dicta moneta, sicut consuetum est* »; una deduzione, cioè, *consuetudinale*, del 10 per cento (1).

Ma, come già si è cennato, i prelievi che dalla zecca di Melgueil si facevano sul metallo portato in zecca a coniare o sulle monete con esso coniate (l'uno e l'altro modo si equivalevano) (2) non finivano col pagamento delle spese di coniazione propriamente dette. Il documento melgorese del 1130, quello che inaugurò la moneta a un terzo di metallo fino e al taglio di 24 denari per oncia (proprio come fu stabilito nel 1141 dalla concessione di zecca per la moneta genovese), sanzionava un prelevamento di 3 denari per ogni 20 soldi, « *pro singulis XX solidis* », a favore di Guglielmo di Montpellier « *salvis omnibus usaticis, que nullo modo debent excedere tres solidos, in quibus etiam tribus solidis continetur usaticum comitis et Guillelmi Montispesulani et lobratgues* » [lavorazione] (3). Ossia in totale 39 denari sopra ogni 240 denari, chè 20 soldi fanno 240 denari. E quindi chi avesse portato in zecca tanto argento da coniare 240 denari, coniati ch'erano ne portava via soltanto 201, rimanendo il resto per tutti i compensi e diritti sopra mentovati. Ond'era che, per non perdere, egli doveva esser sicuro di fare accettare dal pubblico i denari rimastigli ad un sopravvalore, sull'equivalente peso, tale da compensarlo almeno dei denari abbandonati alla zecca: anzi

(1) Vero è che un'altra ordinanza, meno antica di questa, perchè è del 1215 e quindi intermedia fra quelle del 1174 e del 1261, mostra una nota di spese molto inferiore; anzi tanto inferiore, da far capire che altri modi abusivi per retribuire i facitori delle monete dovevano essere stati introdotti nella zecca. Senza questa congetturale spiegazione il compenso percentuale apparirebbe illusorio. L'obbligo che vi si faceva di giurare ad una ad una a tutte quelle persone di zecca che nulla prenderanno da coloro che apporteranno metallo da coniare all'infuori della tariffa minima stabilita per la loro opera, ci fa avvertiti che appunto la consuetudine doveva esistere, probabilmente arrivata all'estremo, di percepire regali fuori della tariffa. E forse quella tariffa era abbassata appunto per compensare quello che era preso per altra via.

(2) Difatti togliere al proprietario del metallo una percentuale delle monete con esso coniate, oppure la medesima percentuale sul peso del metallo stesso prima della coniazione, portava all'identico risultato, perchè con la quantità rimanente non si poteva coniare nè più nè meno monete della quantità che sarebbe stata rilasciata al proprietario col prelevamento fatto alla prima maniera. V'era anche un terzo modo di prelevamento, suddividendo la quantità di metallo prezioso da prelevarsi su tutte le monete, riducendone così in proporzione il titolo legale; e anche così il risultato era il medesimo. Intanto il pubblico, fin quando non ne era avvertito, prendeva la moneta credendola di maggiore intrinseco, lasciando più guadagno all'emittente, benchè fraudolento: metodo pur troppo usato nel medio evo e anche appresso.

(3) A. GERMAIN, *Op. cit.*, p. 179.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

anche qualche cosetta di più, perchè egli stesso aveva dovuto subire qualche spesa di trasporto o di altra natura, non elencata nelle spese di zecca. Non esagero di certo se calcolo solo a un denaro questo tanto di più. Per tal modo la somma di 40 denari, e non meno, costituiva la spesa occorrente per coniarne 240, pari a un sesto dei denari coniati, ossia al 16,66 per cento. Di tanta spesa non era possibile rifarsi, se non facendo accettare dal pubblico con cui si contrattava i 200 denari rimasti per lo stesso valore dei 240, come se quelli contenessero tutto l'argento che era nei 240, con un sopravvalore, cioè, del 20 per cento, giusta il rapporto tra 40 e 200. Ottenuto questo sopravvalore, il proprietario del metallo restava pari, mentr'egli per certo, facendo quella operazione, si era proposto un guadagno: ma per ora basta far rilevare che, a pagare tutto, poteva forse tornare sufficiente il detto sopravvalore del 20 per cento.

Il prelevamento sopra accennato era calcolato per ogni 20 soldi o 240 denari: d'altra parte ricordiamo che nel 1130 e in appresso la zecca di Melgueil tagliava, al pari di quella di Genova dopo il 1141, 24 denari in un'oncia, ossia 288 denari in una *libbra* di 12 once. Un prelevamento di 48 denari sui 288 coniati in tale libbra equivale proporzionalmente a quello di 40 sopra i 240, ossia a quel medesimo 20 per cento. Ma 240 era la somma di denari conteggiati in una *lira*, laddove 288 erano i denari coniati nella *libbra*. Più anticamente, nel sistema monetario carolingio, il numero dei denari conteggiati nella *lira* era eguale a quello dei coniati nella *libbra*, e cioè 240 denari più grossi di quelli de' secoli successivi; e il latino ufficiale del medio evo continuò ad avvalersi del vocabolo comune *libra* tanto per designare l'unità ponderale, quanto per indicare la moneta di conto di 240 denari, attestando così che in origi ne questa lira di 240 denari pesava una libbra.

La quantità maggiore di denari, più piccoli di quelli di prima, che si usò di tagliare in seguito nella *libbra* di metallo, mentre si continuava a contare la *lira* a 240 denari, mi pare un segno, o m'ingannerò, che la differenza tra i *coniati* nell'una e i *contati* nell'altra fosse appunto la somma prelevata a pagare spese e diritti, ritenendo che essa fosse o dovesse o potesse essere di 48 denari per libbra se si faceva appunto tale differenza: ma 48 denari, detratti dai 288 coniati nella libbra, costituiscono la sesta parte di questi ultimi, cioè proprio quel 16,66 per cento che già abbiamo veduto. D'altra parte, se consideriamo che tali 48 denari, in rapporto ai soli 240 che contava la lira, stanno ad essa lira come 1 sta a 5, ossia come 20 a 100, e se supponiamo, secondo abbiamo supposto, che i 240 denari della lira venissero accettati in circolazione come equivalenti a tutto l'argento in cui si coniavano i 288 denari della libbra, ne viene di conseguenza che i denari

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dovevano stare in circolazione con un valore superiore del 20 per cento al loro effettivo intrinseco (1).

Da queste considerazioni e da questi calcoli si perviene alla conclusione che la moneta genovese non potè essere messa in circolazione che con un sopravvalore al suo reale intrinseco, almeno del 20 per cento; poichè, se quello fosse stato di meno, gli assuntori della zecca, che si riservavano secondo la relativa ordinanza l'esclusività della coniazione e della collocazione della moneta, assai probabilmente avrebbero incontrata una perdita. A differenza delle ordinanze di zecca di Melgueil, quella della zecca di Genova del 1141, nonchè quella seguente del 1149, non fanno alcun cenno che dovesse la zecca coniare pel pubblico: risulterebbe invece che gli assuntori si riservavano il monopolio e della coniazione e della messa in circolazione della moneta da loro coniata. Ed è con questo monopolio che gli assuntori della zecca di Genova potevano ripromettersi anche più del 20 per cento, come ho supposto che di più si ripromettesse il privato che portava il suo argento alla zecca di Melgueil, se il 20 per cento era quello che egli doveva rilasciare in zecca per pagamento della chiesta coniazione. Gli assuntori della prima moneta genovese, nella convenzione col Comune del 1141, si ripromettevano di lucrare il 25 per cento. I consoli, stipulanti pel Comune la concessione della zecca, permettevano loro di trattenere la moneta, cioè di non metterla in circolazione fin quando non potessero conseguire nell'anno seguente quella percentuale di guadagno: « *preterea, si casu accideret quod infra prenominatos menses quatuordecim minus de quatuor quinque habeant, tunc deinceps tandiu in suo statu eam monetam retineant donec id ipsum remanens per annum de quatuor quinque recolligant* » (2). I mesi quattordici erano la durata espressa del contratto; ma il permesso di ritenere la moneta se non ne potevano fare *de quatuor*

(1) In origine una *marca di denari di Colonia* era moneta di conto composta di 160 di tali denari, quanti cioè ne venivano effettivamente tagliati nel peso di una marca di Colonia. Più tardi però, mentre sempre si tagliavano 160 denari nella stessa marca peso, nella marca moneta di conto non si contavano più che 144 degli stessi denari. La differenza dei 16 denari è stata spiegata come la ritenuta per le spese di zecca. Se tale differenza è solamente del 10 e non del 16,66 per cento, bisogna considerare che il denaro di Colonia aveva un intrinseco tanto superiore al genovese, da costare, nel farlo, proporzionalmente molto meno di intrinseco. In un documento coloniense della seconda metà del secolo XII si dà facoltà alternativa di sdebitarsi con una marca peso di argento fino in verghe, oppure con una marca di denari di Colonia (144 denari). Evidentemente, si dice, questi 144 denari, il cui complessivo intrinseco era tanto inferiore a una marca di argento in verghe, erano presi a un forte sopravvalore, se doveva questo loro intrinseco complessivo essere stimato equivalente in valore a quella marca di argento. Cfr. su di ciò tutto quello che è esposto e discusso alle pagine 10 e 11 della *Kölnische Geldgeschichte bis 1386 nebst Beiträgen zur Kurrheinischen Geldgeschichte bis zum Ende des Mittelalters*, di E. KRUSE, già citata a pp. 58-59 in nota.

(2) *Liber Iurium*, I, doc. LXXIV, col. 77.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

quinque nei detti quattordici mesi, e il giuramento, che i consoli in carica dovevano far dare ai successori, e questi ai loro successori ancora, e così via, di far rispettare i capitoli della convenzione, indicano il sottinteso che quella convenzione potesse rinnovarsi tacitamente anche per anni. E questo si deduce ancora da altre clausole dello stesso documento, e principalmente da quella che riguarda la parte di lucro sulla moneta che si devolve all'opera di San Lorenzo: « *ipsa opera, per annum, lucrum recipiat per rationem aliarum mille quinquecentum librarum* ». Se doveva riceverle ogni anno queste lire 1500 (e ne aveva avute assegnate già da' precedenti consoli 50 lire annue, anche quelle sulla moneta), è chiaro che il contratto era continuativo. San Lorenzo aveva inoltre già avuto lire 200 sulle 1700 sborsate dagli appaltatori all'inizio dell'affare.

Dalla lettura del contratto si capisce che il Comune, e per esso i consoli, si riserbavano una sorveglianza sulla moneta, anche perchè questa si mantenesse così com'era prescritto nell'ordinanza o contratto di appalto. Ma gli assuntori facevano un contratto *à forfait* col Comune, il quale riceveva una somma fissa, senz'altro. Il guadagno netto restava agli stessi assuntori, che dovevano dedurre dal sopravvalore con cui riuscivano ad emettere la moneta, tanto le spese vive della coniazione, quanto la somma fissa del canone dovuto al Comune: il resto era tutto per loro. Il testo parlava chiaro: « *omnes homines qui comperaverint ianuensem monetam* [cioè i concessionari] ..... *quicquid lucri... habuerint, omnino ut illud habeant... absque omni contradictione* ». In questo la concessione genovese differisce dai regolamenti della zecca di Melgueil, nella quale l'utile riservato ai signori concedenti era proporzionale alla battitura.

Il medesimo sistema di canone proporzionale dovuto al concedente trovo a quel tempo nella zecca di Piacenza. La quale città prese a coniare in virtù del diploma datole da Corrado II il 1140, simile all'altro che questo re aveva poco innanzi concesso al Comune di Genova. I consoli piacentini, pronunciando il giuramento nel loro entrare in carica, giuravano, oltre ad altre cose concernenti la moneta, anche di non emetterne che sotto condizione di rilasciarne a beneficio del Comune « *duos solidos de unaquaque marcha* »: il che, giusta calcoli alquanto complessi da me fatti sopra elementi ricavati da altri studi in materia, vorrebbe essere il 9 per cento dei denari coniati. A questo benefizio netto voluto dal Comune aggiungiamo le spese vive di coniazione, le quali non potevano essere dissimili da quelle della moneta di Melgueil, a cui la prima moneta piacentina somigliava per peso e per intrinseco, e cioè sempre 8 o 10 denari per ogni 100 denari: in totale dai 17 ai 20 denari da detrarsi per ogni centinaio di questi, ciò che dà un rapporto ai restanti 83 o 80 denari prossimo al 25 per cento, sopravvalore da raggiungersi dal denaro

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

piacentino, se questo doveva pagare spese di zecca e prelevamenti del Comune (1).

Nell'appalto della moneta genovese, a differenza di queste due zecche sopra menzionate, i concessionari potevano considerare la moneta da loro fabbricata così come ogni industriale considera il prodotto della sua industria; una merce, cioè, da smaltire nel miglior modo, in guisa che, pagate tutte le spese fisse e quelle di lavorazione, l'utile netto gli torni quanto maggior sia possibile.

(1) P. FALCONI, *Op. cit.*, capo IV. — I giuramenti di cui sopra sono del 1181 e 1182, ma è probabile che anche prima e di poi essi per consuetudine fossero ancora prestati.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO VII.

Ambiente economico-politico genovese rispetto alla monetazione. Carattere d'impresa privata della stessa monetazione. Convenzione del 1149. Che cosa si debba intendere circa la vendita dello « usumfructum et redditum de moneta auri », di cui si parla in essa convenzione. Come gli appaltatori della zecca genovese potevano regolare il valore di circolazione della moneta. Persone e famiglie costituenti la consorteria della zecca. Esportazione della moneta genovese all'estero. Ipotetica relazione tra il nascere della prima moneta e l'acquisto di miniere argentifere in Sardegna.

MOLTI degli affari che il Comune di Genova in quel tempo doveva concludere con privati spirano, nei documenti, un'aria di famiglia. Le medesime persone noi vediamo a volta a volta stipulare ora come consoli del Comune, ora come privati fornitori del Comune stesso, ora come assuntori di un pubblico servizio a scopo speculativo: alcuni di essi ridiventano consoli mentre vige la società assuntrice di quei servizi della quale fanno parte. Non è dunque da meravigliarsi se cotali soci della politica e degli affari non ritenessero sempre necessario di mettere in documenti scritti tutto quanto convenivano, nè tanto meno si tenessero obbligati e vincolati allo scritto, i cui precetti d'accordo cambiavano verbalmente nell'atto dell'applicazione, senza curarsi affatto di sancire solennemente con stipulazione scritta le variazioni da essi giudicate opportune pel bene pubblico o profittevoli pei privati contraenti. Quando i consoli dell'anno 1149 vendevano una quantità di diritti e di entrate comunali pel corrispettivo di lire 1200, somma allora ingente, e nel relativo contratto obbligavano il Comune, mani e piedi legati, per ventinove anni a una società privata, fu sentito il bisogno d'inserire nel rogito la formola « *et, ne de collectione predictarum rerum lis oriatur, haec omnia scripsimus* »: segno che in cose meno complicate ma parimente importanti, si faceva a meno bene spesso della scrittura. Si noti inoltre che nella suddetta convenzione il diritto in monopolio della zecca, ivi conceduto con altre cose,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

fu definito con queste poche locuzioni: « *vendimus vobis... et usumfructum et redditum de moneta argenti annos decem infra quadraginta quandocumque eos voluerint, ita quod infra quadraginta annos non laborent nisi decem* » (1). Non una parola del come si dovesse coniar la moneta, non un accenno al caso che col silenzio si intendessero rinnovate le pur brevi prescrizioni in proposito contenute nella convenzione del 1141, non un indizio che, tacendo, si intendesse continuato il tipo di moneta già costantemente coniato oppure che il tipo fosse lasciato all'arbitrio e alla convenienza degli assuntori: v'è soltanto l'impegno che essi potranno esercitare quel diritto dieci volte, dieci anni, a loro scelta e convenienza sopra i quaranta anni di durata di tale diritto.

Si vede quindi, come si è detto di già, che quelle cose si aggiustavano familiarmente alla buona. Ma tanto la prima convenzione per la moneta nel 1141, quanto quell'altra del 1149, dimostrano entrambe la preoccupazione nelle due parti contraenti di permettere agli assuntori della zecca di profittare delle circostanze ed emettere la loro moneta soltanto quando esse fossero straordinariamente favorevoli per una emissione a valore metallico molto sostenuto, superiore anche a quello che di solito il pubblico era disposto a ricevere. Nella prima convenzione la meta era il *de quatuor quinque;* nella seconda, a noi nota coll'atto del 1149, non si specifica il quanto (2), ma si lascia che il pubblico possa essere, anche per anni, tenuto con una scarsa circolazione di moneta paesana, per farne vie più sentire il bisogno ed apprezzare quella moneta che gli assuntori al momento conveniente gli forniranno, facendola accettare con quell'alto sopravvalore del suo intrinseco col quale avranno voluto emetterla.

Quali furono i mezzi per venire a ciò? Anzitutto in ambo le concessioni del 1141 e 1149 risulta sottinteso che gli assuntori stessi emetteranno la moneta con metallo proprio. Il silenzio sopra un qualunque diritto del pubblico di poter portare metallo in zecca da coniarsi, insieme con altre disposizioni la cui interpretazione escluderebbe quello apporto, ci fanno concludere che la zecca non doveva essere aperta al pubblico. In ciò l'ordinamento monetario che si dava Genova era differente dall'ordinamento monetario di altri paesi e in contrasto con quello di Melgueil e Montpellier, col quale per altro aveva tanto strette rassomiglianze. Il competentissimo numismatico

(1) *Liber Iurium*, I, docum. CL, col. 141-142.

(2) Questo atto, con cui si vendettero per tanti anni a una società privata tanti cespiti comunali, portava il diritto di rescissione a volontà del Comune: però in tal caso il Comune doveva restituire lire 1500 *in denariis et in pipere,* mentre ne aveva ricevuto dagli assuntori soltanto 1200. La differenza in più, in caso di riscatto, rappresentava anche qui il 25 per cento di guadagno per gli assuntori, quale indennità di perduto lucro.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

genovese generale RUGGERO lasciò scritto che i più antichi denari di Genova che si conoscano non arrivano al peso ordinato dal documento del 1141 (1). Data l'impossibilità di stabilire per le monete di quel tempo in modo sicuro la data della loro coniazione, ciò potrebbe significare che dei primi danari non esistono pezzi che siano conosciuti; potrebbe significare che quelli siano stati rifusi in epoca non molto lontana, posteriore a' primi tempi della moneta genovese; ma potrebbe anche indicare che sino da' tempi iniziali si sia tralasciato di coniarli al peso e al titolo prescritto dall'ordinanza del 1141, per comodo e utile degli assuntori. È possibile che gli appaltatori della zecca e di tante altre cose insieme, divenuti arbitri del governo della moneta, tutte le volte che la lira genovese, conteggiata in denari coniati a un dato intrinseco, superava al cambio la parità, primitivamente propostasi, con le altre più importanti valute estere, diminuissero l'intrinseco del denaro di tanto da rimettere e mantenere quella parità (2). Ma tal fatto procurava, se era avvenuto, un maggiore guadagno agli appaltatori. Evidentemente il risparmio di intrinseco, pur potendo mantenere all'intrinseco ridotto la pristina parità con le altre valute, costituiva un aumento del sopravvalore col quale già circolava il denaro genovese: ma, per contrario, quando le condizioni del mercato monetario si presentavano in senso opposto a quello ora prospettato, cioè più favorevole alle altre valute che alla genovese, se quella diminuzione dell'intrinseco legale del denaro era già stata eseguita, il valore della lira genovese doveva anche più fortemente, anzi profondamente precipitare; epperò con maggiore difficoltà essa poteva rialzarsi alla parità prima stabilita. Il ripristinamento dell'intrinseco, che era il solo rimedio opportuno, riusciva troppo grave e doloroso agli assuntori della zecca perchè si decidessero a praticarlo senza esservi costretti, nè appare che di costringerli vi fosse modo: avranno preferito allora che il valore del denaro scendesse affermandosi nella coscienza del pubblico in una parità diminuita. A poco a poco, a epoche successive, ciò deve avere determinato il mercato a consolidare il diminuito valore della lira genovese per cagione del diminuito intrinseco. Il che dev'essere avvenuto di fatto senza promulgazione di nuove disposizioni in forma legale da parte del Comune. Questa ipotesi molto verosimile spiega il silenzio dei documenti al riguardo del regime della zecca genovese, dagli atti del primo decennio della moneta fino a molto tempo di poi: spie-

(1) GIUSEPPE RUGGERO, *Annotazioni numismatiche genovesi*, n. XXV a XXVII (Estratto dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, anno VIII, fasc. II, 1895).

(2) Nei capitoli seguenti vedrà il lettore che la circolazione monetaria nella Genova di quei tempi doveva essere costituita anche di altre valute forestiere, oltre della legale genovese in argento. Per i grossi affari forse serviva l'oro, che affluiva dai paesi a circolazione precipuamente aurea.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ga anche la strana facoltà, lasciata agli appaltatori nella convenzione del 1149, di coniare soltanto in dieci anni sui quaranta che essa doveva durare e a scelta loro. Evidentemente la scelta sarebbe caduta in quel periodo che, per la tendenza al rialzo nella valuta genovese, sarebbe stato possibile il decurtamento dell'intrinseco del denaro nel modo sopra cennato; e, siccome era prevedibile che non tutti gli anni fossero favorevoli, e che anzi occorressero più anni sfavorevoli a tale speculazione che anni favorevoli, si spiega come l'obbligo si limitasse a dieci anni sopra quaranta e non si facesse parola della quantità di moneta da emettere.

Questo fatto ci mostra il valore della moneta genovese già assai diminuito mentre ancora vigeva la convenzione del 1149, come verrà dimostrato quando parleremo dei successivi valori della lira di Genova. Tale procedimento delle cose prospettato in ipotesi rende chiara ragione di quell'avvenuta diminuzione, come a sua volta questa avvalora l'ipotesi. Del resto, qualche cosa di simile è avvenuto in tutte le monetazioni; la diminuzione dell'intrinseco loro e del ribassato valore successivo dell'unità monetaria deve avere avuta la stessa ragione, sia pure con modalità differenti. La convenzione del 1149, convenientemente consultata, ci rivela la varietà di mezzi che fu messa a disposizione degli assuntori per sostenere alto il valore del conio genovese, per lo meno sul mercato interno. L'esame analitico di questi mezzi è cosa interessante.

Il contratto del 1149, l'ho già accennato, non riguarda semplicemente la moneta d'argento, della quale vi si parla appena per stabilire la durata della concessione. Esso contiene un'altra parte, anzi la prima e più esplicita, che riguarda l'appalto, per una somma pagata una volta tanto al Comune, di molti dazi di entrata e di quello che oggi si direbbe *diritto di ancoraggio*, cioè quello dovuto per tirare in secco, come usava allora, le navi sopra la spiaggia, che serviva pure da scalo di costruzione. L'oggetto della vendita in quella parte del contratto del 1149 è designato nello « *usumfructum et redditum de ripa et de scariis Communis Ianue et de pedagio Vultabii et de moneta auri* », cioè anzitutto, insieme coi diritti di scalo, i dazi delle merci provenienti dal mare, poi quelli della gran porta di comunicazione per oltremonte, Voltaggio, infine dell'oro.

Questa vendita dell'*usumfructum et redditum de moneta auri* ha indotto qualcuno (1) a credere che il Comune di Genova pensasse a coniare moneta d'oro, e che quella fosse una concessione di zecca per una moneta d'oro; la quale moneta però nessuno ha potuto mai far vedere, nè dimostrare che sia stata coniata. Opino invece che evidentemente si tratti

(1) GANDOLFI, *Op. cit.*, vol. I, libro II, cap. IV.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

di un dazio forse *sull'oro*, o, più probabilmente, di dazi *in oro* che l'erario riscuoteva dalle galere che corseggiavano in Ispagna e di là dalla Sardegna: esse dovevano pagare un marabotino, moneta d'oro dei paesi moreschi in Africa e in Ispagna (1). Ho detto anche « forse » circa il dazio sull'oro che veniva in Genova, perchè non trovo documento alcuno ove fosse tassativamente sanzionato quel dazio; ma ciò era in uso in molti porti del Mediterraneo a quel tempo, quindi non è da escludersi che non si facesse così anche a Genova: tanto più che coloro che andavano a prestare la loro opera o a negoziare in paesi dove l'oro circolava tornavano con questo metallo (2), così come altri tornavano con merci acquistate in cambio di altre esportate. Valga appunto l'esempio testè citato, che dava luogo al diritto di un marabotino.

D'altra parte non si può credere che, parlandosi di oro in quella convenzione del 1149, si sia inteso di concedere il privilegio della coniazione dell'oro, quando vediamo nella seconda parte del documento confermato che gli assuntori avranno « *totum quod de ripa et de scariis et de moneta auri exierit* ». La *moneta auri* è sempre confusa con le altre tasse e regolata come queste; la moneta d'argento ha invece un posto a sè ed espressioni per sè nella disposizione del contratto. La durata dello stesso in quanto riguarda la moneta di argento è di quarant'anni, mentre per il resto, oro compreso, è di solo ventinove. Come mai la coniazione dell'oro, che sarebbe stata cosa nuova, si troverebbe a mala pena cennata in quella convenzione senza che se ne intravvedano almeno i regolamenti, e in modo anche più laconico di quella dell'argento? — No: se si parla dell'oro nell'appalto del 1149, non è per coniarlo. Si tratta invece di moneta d'oro che il Comune riscuoteva. E, se i concessionari di questo appalto generale si sono fatti dare anche quello di cotale riscossione, gli è che per loro, che avevano la zecca dell'argento e quindi il monopolio dell'emissione della moneta di argento, non era cosa di piccolo momento la facoltà di poter regolare, almeno in parte, la circolazione della moneta aurea che giungeva dall'estero. Si aggiunga che l'esazione delle tasse sugli scali e sulla ripa, insieme coi dazi, accentrava nelle mani degli assuntori anche non poca parte della moneta argentea al conio di Genova. Chi

(1) Cfr. il documento LXXV del vol. I (col. 79) del *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*. In questo documento è detto che il cintraco (*cintragus* o *cintracus*) « de unaquaque galea que vadit in cursum ultra Sardineam vel in Yspaniam debet habere marobotinum unum ».

(2) Per lo meno in documenti posteriori alla prima epoca della moneta si trovano sovente cambi di lire genovesi avute a mutuo con valute d'oro orientali o arabo-moresche. L'equivalenza o cambio, che dir si voglia, è sempre data netta « *ab omnibus daciis et avariis et de duana* »; alla quale ultima parola si fa seguire anche la specificazione « *Communis Ianue* ».

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

veniva di fuori, e doveva pagare dazi e diritti, era costretto a cambiare la valuta estera con la genovese; e gli assuntori potevano rarefare la moneta loro per cambiarla a un corso alto, molto proficuo per loro (1).

(1) (*Nota di F. P.*) — Non soltanto il Gandolfi, ma Michel Giuseppe Canale (*Descrizione di Genova e del Genovesato,* vol. III, Genova MDCCCXLVI, pp. 16-17, 347-348), Domenico Promis (*Dell'origine della zecca di Genova e di alcune sue monete inedite,* Torino MDCCCLXXI, estr. dal tomo XI della *Miscellanea di Storia Italiana;* pp. 12-15), Cornelio Desimoni (Introduzione alle *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova,* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. XXII; Genova MDCCCXC, pp. XXXVI-XXXVIII), Cesare Imperiale di Sant'Angelo (*Caffaro e i suoi tempi,* Torino 1894; p. 334), Giuseppe Ruggero (*Annotazioni numismatiche genovesi,* XXV-XXVII, Milano 1895, Estr. dalla *Rivista Italiana di Numismatica,* anno VIII, fasc. II; pp. 21-24) hanno ritenuto per fatto certo che nell'atto dell'anno 1149 il Comune di Genova abbia venduto l'usufrutto ed il reddito della coniazione delle monete d'oro, o quanto meno ceduta la facoltà di coniare codeste monete, sebbene alcuni di loro credano che di tale facoltà non si valessero gli appaltatori. Al qual proposito è « a tenersi conto » – così nota il Promis (*Op. cit.* p. 13) — « che mentre nessuna clausola mettevasi relativamente al tempo permesso pella battitura della moneta d'oro, per l'altra d'argento era ristretto il tempo a soli dieci anni, e di ciò la causa facilmente comprendesi perchè nulla ricavavasi sulla prima, anzi poteva esservi perdita, onde nessuna convenienza esisteva per la Società di lavorarne, ed invece un grosso guadagno sarebbesi fatto sui bassi denari d'argento ». E soggiunge: « Che appunto allora non si sia battuto monete d'oro alcune prove si hanno, e la prima è il trovarsene in nessun documento genovese anteriore alla metà del secolo XIII menzione in tale metallo, ma soltanto di estere, come bisanti, tareni, iperperi, marabottini e forse alcun'altra, e quando dopo il 1141 è specificata *moneta ianuensis* è sempre inteso convenirsi in quella d'argento ». Comunque, sembra oramai provato che le prime monete d'oro genovesi precedessero il fiorino d'oro di Firenze (a. 1252), contrariamente a « quel pregiudizio secondo cui il fiorino d'oro toscano deve ritenersi come la prima moneta d'oro dopo i Longobardi, e tutte le altre come imitazioni di questa », per usare le parole del Ruggero (*Op. cit.,* p. 22). Il quale prosegue rincalzando: « è un pregiudizio, e come tale procede allo stesso modo della calunnia. Sotto parvenze oneste, strisciando inoltra; sfuggendo all'analisi, avanza sempre: è dapprima tollerato, quindi s'impone alla generalità, e finisce ad inquinare perfino l'ambiente intorno allo scienziato..... Forse, che i Normanni e gli Svevi non coniavano l'oro nella Italia meridionale, prima che i Fiorentini emettessero il loro fiorino? Perchè dunque avrebbe dovuto indugiare la Repubblica Genovese, che aveva maggiori contatti commerciali col sud d'Italia, che non con Firenze? Infatti, la facoltà di coniare in oro nell'appalto di zecca del 1140 (*sic*), ed il noto documento del 1149 circa la vendita di varie entrate, e fra l'altre *usumfructum et redditum de moneta auri*, ci apprendono l'intenzione dei Genovesi di valersi, senza ritardo, del diritto di battere l'oro. E questa intenzione così chiaramente espressa, stabilisce già virtualmente una vera precedenza, per cui rimane sfatato il famoso pregiudizio ». Osservo qui che il Ruggero addita un appalto di zecca del 1140, che non è mai esistito, poggiandosi sopra una svista o errore di stampa della su accennata *Introduzione* del Desimoni, là dove si afferma « che già nel 1140 (*sic*) era posta nell'appalto di zecca la facoltà di coniare in oro » (p. XXXVI). Invece del 1140 devesi intendere l'anno 1149, come, del resto, appare dalla nota (3) apposta in calce di detta pag. XXXVI dallo stesso Desimoni, nella quale egli si riferisce al libro *Iurium*, I, 141, cioè colonna 141, dove appunto incomincia il noto atto del 1149: per quanto anche in essa nota ripeta l'errore del 1140.

Come vedesi, l'opinione del Casaretto intorno all'interpretazione dello *usumfructum et redditum de moneta auri* nell'atto del 1149 contrasta con quella unanime degli autori su

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Tuttavia, non ostante tutto quello che era stato conceduto, non ostante i mezzi escogitati, bisogna pur dire che il circolo di interessi che circondava la zecca non restava ancora appieno sicuro di ottenere il sopravvalore che voleva conseguire o quei maggiori lucri che agognava. L'anno appresso, il 1150, esso riesce a farsi cedere dai consoli il monopolio dei banchi, cioè il monopolio del cambio delle monete, il quale probabilmente portava seco il prestito e altre embrionali operazioni bancarie. Unica limitazione fu la licenza lasciata a chi portava da fuori moneta estera di poterne fare cambio privato a casa propria. L'obbligo negli assuntori di dovere tenere aperti almeno otto banchi era appena un debole freno al potere, che essi acquistavano col monopolio dei banchi, di regolare il prezzo delle valute e quindi quello della moneta da loro coniata, che poi, se non proprio la società e le stesse persone tutte che assumevano quel monopolio, certo i loro consorti negoziavano a loro talento. Esso era così in mano dello stesso circolo di interessi e di affari.

Non sempre tutti i medesimi nomi appariscono in queste convenzioni col Comune, ma molti di essi figurano almeno in due convenzioni, e specialmente nei due contratti del 1149 e 1150. Un nome sopra tutti predomina in esse contrattazioni, a cominciare da quelle del 1141, cioè dal primo appalto della zecca: Lanfranco Pévere è appunto il capolista dei sottoscrittori di quell'appalto. L'atto stesso ne fa l'espressa menzione: « *et a Lanfranco Pipere exordium incipiamus* ». Che se poi non rivediamo l'altro nome di Ansaldo d'Oria nell'atto del 1149, ben lo ritroviamo il 1150 fra i nomi degli assuntori del monopolio dei banchi, come già lo avevamo veduto fra i principali consoci del primo appalto di zecca il 1141.

Non è ardito concludere da tutti questi indizi che dal 1141 in poi è lo stesso contratto di zecca, nel lato senso della parola *contratto*, che si evolve e si evolverà ancora per molti anni, con modificazioni più o meno verbali, più o meno importanti, fra la medesima consorteria di interessi e il Comune.

La familiarità, con la quale quella consorteria di interessi trattava col Comune, non deve però far ritenere che tutti i personaggi e le famiglie eminenti tutte del Comune ne facessero parte. Per esempio, mentre vediamo fra i consoli di quegli anni assiduo il nome di Spinola, si può notare che nessuno Spinola figura nei contratti di cui abbiamo discorso, nè in altri conclusi in quel tempo da società private con il Comune. Il nome de-

citati, alcuni dei quali avevano una speciale competenza nelle cose monetarie di Genova. Ad ogni modo, essa, quantunque non sia affatto evidente come sembra all'autore, reca tuttavia un'idea originale nella questione della prima monetazione genovese in oro.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

gli Embriaci figura solo nella vendita della gabella del sale, e non in quei contratti che abbiamo visto in relazione con quello della zecca: del resto gli Embriaci ebbero larghe concessioni di sfruttamento delle conquiste di Siria, ciò che, se si spiega con la parte preponderante presa in quelle conquiste, indica altresì l'orientamento de' loro interessi. Non proseguo nell'analisi, che potrebbe portarci ad interessanti costatazioni, non solo rispetto ai differenti collegamenti di famiglie a intenti economici speciali, ma fors'anche alle origini di tali collegamenti in rapporto all'origine delle famiglie e alle loro ragioni di essere nel Comune: a me basta qui di farne cenno, senza lasciarmi portare oltre il campo degli studi miei, affinchè chi attenda all'esame della formazione del Comune genovese e delle sue finalità primordiali possa con più larghe ricerche trarne eventualmente maggior luce.

I Lanfranco Pévere, gli Ansaldo d'Oria e compagni, che avevano assunto la zecca nel 1141, erano probabilmente persone che già singolarmente o associate tenevano banchi e potevano quindi avere una certa influenza sul mercato della moneta per potere farvi, con quella nuova che coniavano in nome del Comune, il guadagno propostosi (1). Forse avranno trovato ancora delle difficoltà a completamente riescire davanti a una possibile o effettiva concorrenza di altri con altre monete. Il monopolio dei banchi, ottenuto nel 1150, deve essere stato il completamento del sistema. Se poi nel frattempo con questo ultimo mezzo fossero pervenuti a far prendere alla moneta genovese, o meglio al suo intrinseco, quel sopravvalore del 25 per cento che pare si proponessero, interpretando le parole del primo appalto, questo dai documenti finora conosciuti non apparisce.

Non deve stupirci il fatto che gli assuntori della zecca sollecitassero e ottenessero il privilegio dei banchi e l'incarico delle riscossioni doganali. Questo non è cosa isolata, non è fatto che si riscontri solamente in Genova. Nel medio evo s'incontra frequentemente anche altrove l'esercizio promiscuo della zecca e del cambio e anche delle dogane (2).

(1) Sarebbe interessante sapere chi erano i genovesi che avrebbero avuto concessione di zecca in Tripoli di Soria a tempo di Baldovino I (se già non sotto Goffredo) quando i cristiani presero a coniarvi bisanti imitati dai sarracenali. È lecita l'ipotesi che gli assuntori della prima moneta in Genova appartenessero al circolo di persone e di interessi che avrebbero praticata quell'industria in Tripoli. Per tale incerta notizia di concessione a genovesi cfr. LUIGI BLANCARD, *Le bésant d'or sarrazinas pendant les croisades* (Marsiglia, 1880), pag. 9.

(2) Vedi quel che ne dice A. LUSCHIN VON EBENGREUTH a pag. 80 della sua opera *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters un der Neueren Zeit* (Monaco e Berlino 1904), appoggiandosi specialmente su quanto scrisse il SOETBEER sull'uso praticatosi in molti posti nel medio evo di appaltare o concedere cumulativamente il privilegio di mercato (spec. cambio), dazi e zecca, citando anche in proposito altri scrittori.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Se poi gli emittenti della moneta genovese siano riusciti a farne oggetto di esportazione, facendola penetrare in mercati lontani, e se in ciò conseguissero guadagno, non mi risulta dai documenti così che io possa affermarlo. Certo i paesi del Mediterraneo orientale, i paesi barbareschi di Africa e di Spagna erano relativamente poveri di moneta d'argento. La moneta d'argento araba di quei tempi non era un prototipo di moneta; era oscillante, varia di peso e di titolo e soprattutto scarsa a dati momenti. Perciò chi si presentava con buona moneta d'argento di tipo accreditato, poteva forse versarla nella circolazione di quei paesi a buone condizioni; e il lettore ha a suo tempo veduto come sia lecito supporre che i Genovesi avessero inteso di emettere con la loro prima moneta un tipo già accreditato sotto altro conio in alcune di esse contrade dov'essi estendevano la loro rete di affari, le loro colonie, il loro dominio politico e commerciale. Quel conio circolava fra i crociati in Oriente, e le crociate erano quindi aspiratrici di moneta argentea europea, e in esse i Genovesi erano intervenuti largamente.

Per gl'importatori di moneta si dovevano saltuariamente presentare buone prospettive di affari. La facoltà riservatasi di coniare in dieci anni sopra quaranta può anche riferirsi ad aspettative di tale genere. Gli stabilimenti commerciali, che le armi o la rinomanza delle loro armi avevano conquistato ai Genovesi in Almeria, in Tortosa, in varie città della Siria, probabilmente diventarono punti di irradiazione di moneta genovese. In quell'epoca tali stabilimenti commerciali venivano appaltati dal Comune di Genova a persone, famiglie o consorterie di interessi, che ben si può credere avessero rapporti abbastanza stretti con la consorteria di interessi che regolava la moneta e la sua circolazione in Genova. I consoli di Piacenza giuravano non solo: « *monetam placentinam in suo stato retinebo* », ma pure: « *eam longius quam potuero ire faciam* », sostituendo una seconda volta all'*ire faciam* il *currere faciam* (1). Si vede che i consoli di quello, che pur era un popolo di mercanti, si preoccupavano di spingere all'estero la loro moneta probabilmente per mezzo di operazioni finanziarie: più ne andava, maggiore era il guadagno del Comune; ma, miglior cosa ancora, la moneta piacentina nelle piazze estere facilitava in queste i commerci dei mercanti piacentini.

Quello che è detto così esplicitamente nei documenti piacentini citati non si legge parimenti in quelli genovesi. Ma tutto l'insieme dell'organizzazione per la emissione e circolazione della moneta genovese ci fa credere con fondamento che l'intento fosse preinteso e sottinteso, tanto da non essere necessario farne espressa menzione: se ne prendeva cura ap-

(1) P. FALCONI, *Op. cit.*, pag. 28.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

punto quella riunione d'interessi e d'interessati che produceva e distribuiva la moneta; questo compito non incombeva direttamente ai consoli del Comune.

Aggiungerò che negli statuti di Piacenza si rivelano rapporti intimi e costanti col Comune di Genova e coi Genovesi più che con qualunque altra città d'Italia, e quegli statuti sono antichissimi. Già nei primi anni del secolo XIII il Comune di Piacenza teneva conto del tipo della moneta genovese per coniare i suoi *grossi.*

Alcuni anni avanti alla concessione del privilegio di Corrado II, in Sardegna il giudice di Arborea, Comita, concedeva alla chiesa di San Lorenzo in Genova metà delle cave di argento, che erano nei monti del suo Stato (1). Noi ben sappiamo quale frequente colleganza avesse nel medio evo la coniazione della moneta con l'esercizio di miniere argentifere: quella donazione ha avuto qualche nesso con la coniazione della moneta genovese? cioè, gli assuntori di questa erano forse i conduttori ed esercenti della miniera sarda divenuta proprietà di S. Lorenzo? o, comunque, l'essere venuti i Genovesi per tal via in possesso di minerale d'argento può aver dato la spinta ad impiantare zecca propria? — Non credo che esistano documenti sincroni che rispondano in modo affermativo a queste domande, come certamente non ne esistono che rispondano negativamente; ma gli esempi coevi di tali concomitanze e colleganze fra zecche e miniere ci permettono di porre innanzi cotali quesiti. Citerò, come esempio italiano, la più famosa miniera argentifera di Toscana, quella di Montieri nel Senese, già in esercizio nella seconda metà del XII secolo, la quale con un contratto del 1218 venne concessa ad una società

(1) *Liber Iurium,* I, doc. XXIX, col. 37.

(*Nota di F. P.*) — Non soltanto alla chiesa di S. Lorenzo, ma anche al Comune di Genova venne fatto il dono della metà dei monti del giudicato di Arborèa contenenti la vena argentifera, con il dono di altre cose che il Casaretto non ha cagion di mentovare. Gli editori del *Liber Iurium* dànno in proposito due documenti (n. 29 e 30), che sono poi due stesure dello stesso atto, in data dicembre 1131, le quali contengono sostanzialmente le medesime cose, salvo alcune varianti e trasposizioni di parole. In entrambe, oltre la metà dei monti con la vena d'argento posti nel suddetto giudicato, che Comita concede senz'altro, egli promette altresì al Comune genovese ed alla chiesa di S. Lorenzo la quarta parte dei monti ove si rinviene altra vena d'argento nel giudicato di Torres, che sperava di acquistare o di conquistare. « Iterum » — così il documento — « dabo Comuni civitatis Ianue et ecclesie Beati Laurentii cum adquixiero regnum Turris duas curias meas proprias et duas meorum consanguineorum pro quibus mihi iuraverunt et ego iuravi Ianuensibus, et dabo quartam partem moncium in quibus vena argenti invenitur in toto regni Turris ».

Le parole *cum adquixiero regnum Turris* compariscono soltanto nella seconda stesura (docum. n. 30); la quale viene anche pubblicata da PASQUALE TOLA nel suo *Codex diplomaticus Sardiniae* (in *Historiae Patriae Monumenta,* tomus X), pp 207-208. Il Caffaro non accenna affatto alle concessioni di Còmita; le ricorda invece il Giustiniani sotto l'anno 1131, riferendosi alla carta di donazione su mentovata, che « si serva » — egli soggiunge — « nel registro del Comune ».

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

che nello stesso tempo coniava moneta; con altro contratto del 1243 i concessionari di essa ottenevano insieme il diritto di escavazione e quello di monetaggio, pagando il canone di 1467 marchi d'argento, poi subaffittarono il solo diritto di monetaggio per 1000 marchi, tanto era esso importante (1): donde si vede che doveva rendere più la coniazione della moneta che l'estrazione dell'argento.

In quanto all'importanza delle miniere cedute a San Lorenzo, dobbiamo credere che dessa fosse ben rilevante, quantunque non se ne abbiano ragguagli. Le miniere argentifere di Sardegna dovettero essere non piccola cagione della conquista pisana dell'isola, come bene osserva uno storiografo delle miniere e delle zecche della Sardegna (2); e, a corrispettivo dell'appoggio dei Genovesi alla conquista del giudicato di Porto Torres, il giudice Comita di Arborea non poteva certamente mettere piccola posta. Non poca cosa certamente egli voleva significare quando diceva loro: « *dono medietatem montium in quibus invenitur vena argenti in toto regno meo* ».

(1) TEODORO HAUPT, regio consultore degli affari minerari del Granducato di Toscana, *Delle miniere e della loro industria in Toscana* (Firenze, Le Monnier, 1847). Cfr. pure nella *Storia di Firenze* del DAVIDSOHN il volume III delle *Forschungen* di essa al doc. VIII (a. 1218). -- Mille marche di argento non erano meno per certo di 224 chilogrammi; non è detto però di quali marche si tratti. — Il più volte citato LUSCHIN VON EBENGREUTH alle pagine 167 e 220 menziona casi di concessioni di miniere e di zecca insieme, e nota particolarmente come a ogni modo i sovrani cercavano di accaparrarsi le miniere di metallo prezioso per le loro zecche: i documenti di cui si avvale si riferiscono principalmente all'Alemagna. Nella *Rivista Italiana di Numismatica*, a. 1922, pp. 109-156, è un interessante articolo dell'ungherese BALINT HOMAN sulla circolazione monetaria in Ungheria dal X al XIV secolo, ove si parla pure di tali accaparramenti in Ungheria, in Boemia e in Germania.

(2) AGOSTINO TOXIRI, *Miniere, zecche e monete della Sardegna*, Ancona; A. G. Morelli 1884, pp. 5-6.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO VIII.

La moneta genovese, raffrontata coi suoi valori ricavati in oro dalle equivalenze con le monete auree forestiere, appare di un valore parecchio più alto che non sarebbe il suo valore in argento. Per intendere il valore della moneta di allora è d'uopo conoscere il *valore espresso in oro*, ancorchè la moneta fosse coniata in argento; e tanto più per le monete genovesi, chè si può supporre che i valori delle cose nel commercio genovese si misurassero a valor d'oro anche prima che si coniasse oro in Genova. Molte e copiose valute auree straniere dovevano fornire il mezzo monetario di scambio del commercio genovese. — Come la moneta d'argento genovese potesse circolare a valor d'oro. — Bisogna studiare la moneta genovese sotto il valore dell'oro.

SAPPIAMO, per quanto è stato detto precedentemente, che il primo denaro genovese doveva contenere grammi 0,366 di fino argento, se l'oncia, nella quale si dovevano tagliare 24 denari, era quella che si trova disegnata col nome di *oncia sottile* nei documenti posteriori. La distinzione tra oncia sottile e oncia forte ancora non esisteva; e quindi, se solo l'oncia forte esisteva, il denaro si può calcolare a una piccola frazione in più dei grammi 0,366. Ciò posto, se il 25 per cento di sopravvalore, che gli assuntori della zecca si proponevano di far prendere all'argento fino così coniato, venne realmente raggiunto, ed è probabile che ciò sia avvenuto, quei grammi 0,366 e più di fino argento coniato dovettero essere giunti a valere circa grammi 0,460 di argento fino non coniato. In altri termini, il denaro genovese doveva poter comprare grammi 0,460 circa di argento fino non coniato, pur contenendone circa 0,366 in intrinseco; e questo può chiamarsi il suo *valore metallico in argento*. Invece la quantità di oro fino non coniato che lo stesso denaro comprava possiamo chiamarla il suo *valore metallico in oro*. Questi valori metallici noi possiamo paragonare coi valori metallici delle monete moderne, e così farci un'idea comparativa della moneta di allora riferita alle monete nostre di oggi.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

In quanto al *valore economico,* cioè alla sua potenza di acquisto di prodotti ossia di beni economici che non fossero già i metalli preziosi, la ricerca è oltremodo difficile fatta in senso comparativo coi valori odierni delle cose; epperò, benchè essa costituirebbe per noi qualche cosa di molto più interessante che quella del valore metallico, pur tuttavia, almeno per ora, dobbiamo astenercene. Attraverso i miei studi sulla moneta genovese non ho mancato e non manco di incettare notizie in proposito, ma la loro interpetrazione economica non è affatto cosa semplice. Mi limito perciò ad esporre al lettore, almeno per ora, soltanto i valori metallici ritrovati per la moneta genovese.

Volendo dunque ricercare il valore metallico della moneta genovese per paragonarlo a quello delle odierne monete con cui misuriamo il valore delle cose e che ci servono di mezzo di scambio, penso che bisogna studiarsi di trovare specialmente il valore metallico in oro. Nella società moderna la valuta sulla quale tutto si misura è quella d'oro quasi dappertutto, e ad essa si ragguagliano i mezzi di circolazione che sostituiscono la moneta metallica. Perciò io porterò specialmente la mia attenzione e le mie ricerche sul valore in oro della moneta genovese, occupandomi anche di quella argentea ma separatamente e in via secondaria.

Se il rapporto fra il potere d'acquisto dell'oro in confronto con quello dell'argento fosse stato allora uguale a quello che è oggi, la distinzione fra le due ricerche non avrebbe grande importanza. Ma l'ha bene oggi, appunto perchè questo rapporto è molto differente da quello che era allora. Anche il rapporto legale, stabilito in origine dalla Lega Latina e dalle altre nazioni che coniavano i due metalli, era già molto variato nel 1914; ma dal 1914 in poi ha subito oscillazioni di una ampiezza tale da sconcertare. Bisogna quindi impiantare la ricerca del valore delle antiche monete riferendolo al valore che avevano già allora in confronto dell'oro. Se ci potessimo contentare di calcolare il valore del primo denaro, ragguagliandolo a quello dell'intrinseco dei pezzi da cinque lire della nostra odierna Lega Latina, quei grammi 0,460, moltiplicati pel prezzo dell'argento della stessa Lega, cioè a franchi o lire (a pieno valore metallico) 222,2222... al chilogramma di argento fino, quei grammi 0,460, dico, varrebbero con piccolissima variazione centesimi 10 di lira o franco; ed effettivamente valevano assai di più, come vedremo. Per conseguenza la lira genovese, contata in 240 di tali denari, invece di 24 lire italiane, molto di più doveva valere paragonata e calcolata in oro (1).

(1) Molti di coloro che hanno ricercato il valore delle antiche monete d'argento, lo hanno calcolato in rapporto con l'intrinseco delle monete moderne, facendo cioè il rapporto dell'intrinseco della moneta antica con quello della moderna. È un errore evidente. Il nostro

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Fortunatamente per la storia della valuta genovese abbiamo una relativamente ampia quantità di documenti e notizie, che ci dànno il cambio in oro con la valuta legale di quei tempi, cioè del XII e del XIII secolo. Sin da' primordi dell'espansione politica e commerciale di Genova, le sue relazioni si annodavano con popoli e paesi dove la base monetaria era principalmente l'oro; e, dato il loro alto grado di civiltà e di ricchezza, la valuta aurea vi circolava in abbondanza, relativamente per quei tempi. I Genovesi, contrattando con quei paesi, dovevano naturalmente fare continue operazioni di cambio tra la valuta loro, che era d'argento, e quella di essi paesi, che era di oro. I documenti del secolo XII e di buona parte del XIII ci riferiscono frequentissimamente il cambio della lira genovese con i *tarì* d'oro di Sicilia e d'altre parti dell'Italia meridionale, con i *dinari* o *besanti* d'oro degli Arabi, con i *perperi* di Bisanzio, con le *doble* spagnole, e simili: tutte monete d'oro, che hanno avuto alta funzione negli scambi internazionali e sono state meglio studiate che non le genovesi, sebbene la conoscenza del loro valore non sia ancora perfetta. Perchè se la numismatica è pervenuta a conoscere e classificare i caratteri esteriori e storici, ha trascurato sinora un po' troppo, e, mi si lasci dire, colpevolmente, la designazione agli studiosi dei caratteri intrinseci delle monete: chè ben poco si è curata di ricercare il *titolo* (nel medio evo era detto *bontà*) di quelle monetazioni, e l'*intrinseco* di ciascun tipo di moneta.

Non ostante tale insufficienza di studi sul valore e sull'intrinseco delle monete d'oro menzionate nelle operazioni di cambio con la valuta genovese dei secoli XII e XIII, ho creduto di potere determinare, su notizie che pur si hanno e con ragionati controlli e confronti, l'equivalente in oro delle antiche monete genovesi; e ciò con sufficiente certezza di non avere errato, se mai, che in limiti abbastanza ristretti, perchè il valore così determinato per la valuta genovese di allora si possa ritenere attendibile.

Coloro che hanno studiato finora il valore della moneta genovese, non avendo posto mente a questo mezzo di determinazione di quel valore, che essi cercarono soltanto nei documenti dove pareva loro possibile di determinarlo in argento, preso notizia dell'atto del 1141, dovettero rassegnarsi a spostare quella determinazione a circa trent'anni più tardi, fermandosi sul famoso documento del *Liber Iurium* del prestito fatto al re Barisone, l'anno 1164, di cui

DESIMONI giustamente si era avveduto che si doveva dare il valore della antica moneta non in tanti franchi o lire, ma in tanto argento-peso. Senonchè, credendo che intrinseco della moneta antica e suo valore metallico fossero una cosa sola, non pensò che già ai suoi tempi il valore dell'argento si era fortemente allontanato dal rapporto con l'oro, stabilito in 15 $^1/_2$:1, e che oramai la misura dei valori era generalmente l'oro, il quale era perciò la misura anche dell'argento.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dovremo diffusamente occuparci in un seguente capitolo. Ma chi cerca il valore della valuta genovese in oro, ha la fortuna di trovare anche prima di quest'ultima data documenti informativi in numero più abbondante che non sia quello de' documenti capaci di farne ricavare il valore in argento. Anzi, io sto per credere che, non ostante che la moneta effettivamente coniata tra il XII e il XIII secolo si debba ritenere moneta solo di argento, il prezzo delle cose e la misura dei valori a Genova risentissero l'influenza della forte quantità di oro d'oltremare che doveva circolare nella città. La maggior parte delle contrattazioni per somme importanti mentovate dai documenti sono in oro. Grandi somme di oro venivano a' Genovesi dalle spedizioni di Almeria e Tortosa. Fanno prestiti, e pagano un debito ai Piacentini in oro. Il riconoscimento che dovevano alla santa Sede per la Corsica era di una libbra d'oro. Anzi, il fatto che un tale tributo era dovuto da' Genovesi in oro può essere per l'appunto segno che in Genova circolava molto oro, e che questa si poteva considerare come una di quelle piazze in cui la base principale della circolazione monetaria era l'oro. Difatti nel documento pontificio dell'anno 1192, dove sono specificatamente nominati questo tributo e tutti gli altri che la santa Sede riceveva da moltissimi paesi, sono notati in valuta d'oro là dove l'oro era la principale moneta del paese o dove per lo meno è noto che molta moneta aurea straniera circolava, mentre sono segnati per lo più in valuta d'argento là dove l'argento costituiva la principale o la totale circolazione monetaria (1). E forse anche in oro il Comune di Genova pagava al vescovo il compenso per l'ospitalità nell'episcopio (2). Nel documento che stabiliva i dazi che le navi dovevano pagare approdando a Genova è detto che desse dovranno pagare un *marabutino*, che era moneta araba d'oro, se provenivano da Spagna o da oltre Sardegna (3).

I varj e importanti trattati e transazioni, che appunto dalla metà del XII secolo in poi i Genovesi fecero con l'impero bisantino, ci dànno chiaro ragguaglio di grosse somme in oro che di là dovevano pervenire a Genova anche annualmente; e ci informano dei gravi interessi genovesi in quell'impero e dei capitali impiegativi da loro. Siccome il sistema monetario dell'im-

(1) Tale documento camerale è riportato dal MURATORI (*Antiq. It.*, tomo V, col. 862).

(2) G. BANCHERO (*Duomo di Genova illustrato e descritto*; Genova, Ferrando, 1855; pag. 47) cita le seguenti parole del MURATORI: « Per la residenza dei consoli pagava il Comune soldi cento all'anno, forse due oncie e mezza d'oro, all'arcivescovo; così ritraggo da un documento del 1145 ».

(3) *Liber Iurium*, I, doc. LXXV, a. 1142 ,col. 79; già citato a p. 70. *Marabutino* o *marabotino* era denominazione volgare del *dinar* arabo d'oro, specialmente della Spagna e del Marocco. — È notevole che in tale documento gli altri dazi sono percepiti in natura, secondo la merce caricata, e non si fa cenno di altra moneta. Si esigeva evidentemente un marabotino, perchè si sapeva che le navi di tale provenienza portavano quella moneta.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

pero bisantino era fondato sopra la moneta d'oro, è chiaro che ogni rimessa di denaro che quei Genovesi facevano verso la madrepatria generava colà un afflusso di oro o di cose stimate e comperate in oro. Ogni credito verso l'impero d'Oriente o nel territorio di Bisanzio era necessariamente in oro (1).

I cittadini genovesi, che assumevano dal Comune il monopolio di certe colonie o emporj commerciali del Mediterraneo, si obbligavano a pagare il corrispettivo dovuto al Comune stesso in bisanti (2). E perciò anch'essi determinavano una corrente d'oro effettiva verso Genova, o per lo meno erano crediti in oro che su quella piazza venivano messi a disposizione dei Genovesi. Si noti che molto importanti in quell'epoca dovevano essere i traffici dei Genovesi coi paesi saraceni dove correva l'oro come mezzo delle grandi contrattazioni (3). Pertanto è agevole immaginare che a Genova dovevano affluire più oro e crediti in oro dai paesi a circolazione principalmente aurea, che argento e crediti in argento dai paesi a circolazione argentea; i quali erano allora paesi o molto più remoti per difficoltà di accesso, come le città tedesche e la Francia centrale e settentrionale, o che non davano luogo a commerci di proporzioni tanto notevoli come molti del Mediterraneo (4). Si noti ancora che l'attività che i Genovesi esplicavano in quei tempi nelle piazze del Mediterraneo, più che in iscambi di merci, doveva consistere in prestazioni personali o in trasporti della loro marina. Ciò doveva determinare verso la madrepatria qualche cosa di

(1) Ved. *Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll'Impero bizantino, raccolti dal Can.* ANGELO SANGUINETI *e pubblicati con molte aggiunte dal prof.* GEROLAMO BERTOLOTTO; in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXVIII, fascicolo II.

(2) Non v'è dubbio che in quei tempi il bisante fosse esclusivamente di oro. *Bisante* era allora chiamata quella moneta d'oro che derivava dall'antico soldo bizantino, e ne conservava ancora molte reminiscenze di forma, di peso specialmente, se non sempre di intrinseco. A Bisanzio e in tutto l'Impero greco fu chiamato col nome specifico di *perpero* o *iperpero* (pare dal colore dell'oro). Gli Arabi lo imitarono, e pei loro paesi *bisante* era il nome generico dato ad essa moneta, la quale prendeva poi molti nomi specifici secondo i paesi e l'impronta coniatavi. Forse meglio direi che il nome generico dato a questa moneta era *dinar* (da *denarium*) e che *bisante* era il nome datole dai Cristiani che ne trafficavano. A sua volta poi il dinar o bisante arabo fu imitato dai crociati in Oriente e dai re cristiani di Spagna. Nel secolo XIII i documenti genovesi parlavano anche di contrattazioni con le piazze estere in *bisanti di miliaresi*, moneta di conto effettivamente conteggiata in moneta d'argento di quei paesi dov'erano in uso, o anche di imitazioni fattene dalla nostra zecca.

(3) Cfr. nel *Liber Iurium* alle colonne 53-55 nei documenti dal n. XLI al XLV parecchi di tali trattati per l'anno 1138.

(4) Soltanto nella seconda metà del XII secolo i mercati interni della Francia, diventati gradualmente celebri in seguito di tempo, furono frequentati dagli Italiani. I Tedeschi anche nel XIII secolo facevano affari con gl'Italiani nei mercati francesi. Cfr. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien.*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

simile a quello che oggigiorno è cagionato verso l'Italia dalla sua emigrazione, cioè una copiosa quantità di rimesse in valuta dei paesi dove l'emigrazione si è diretta o di crediti aperti colà alla madrepatria, ciò che vale lo stesso.

L'afflusso di oro a Genova, in confronto dell'altro metallo, e i suoi crediti in oro all'estero, in confronto di quelli in argento, dovevano essere notevoli, relativamente ai tempi e alle condizioni in cui si svolgevano le relazioni commerciali di allora. Le cronache genovesi di quei tempi parlano più e più volte di navi cariche d'oro o di molta moneta, che, per la provenienza, si deve ritenere fosse d'oro, catturate dai Saraceni o ai Saraceni o perdute in naufragi. È supponibile che quelle non fossero che una minima parte delle navi onerarie di moneta aurea dirette a Genova, se di esse si faceva menzione pel caso eccezionale della cattura o del naufragio.

Quest'abbondanza d'oro nelle mani de' Genovesi si rivela già ne' primi tempi della moneta genovese, e può credersi quindi che risalisse almeno al principio del XII secolo. Nella suppellettile di documenti che Giovanni scriba, il più antico notaro genovese di cui ci siano rimasti atti, sono numerose le transazioni in oro fra Genovesi dentro Genova; e le somme più vistose che passano per quelli atti sono per lo più in oro. Molte accomandite per negoziare in paesi d'oltremare, oltre che essere costituite in oro, rivelano che questo oro è proprio portato da Genova specialmente, è proprio oro materialmente posseduto dagli accomandanti in Genova, sebbene naturalmente sia oro di altri paesi. E Giovanni scriba chiuse la sua attività poco più di un ventennio dopo la creazione della prima moneta genovese.

Quando il *Liber Iurium Reipublicae Ianuensis* o altri documenti ci ragguagliano di grosse riscossioni o di grosse somme dovute dal Comune verso potentati o città, quelle veramente considerevoli sono in oro. E in oro si sdebita il Comune di Genova di grossi debiti. Grandi somme in oro riceve dall'imperatore d'Oriente per tributo e per mutui che Bisanzio restituisce in *perperi*, la moneta aurea di quell'impero. Grosse partite in *marabutini* d'oro incassa o deve incassare da principi moreschi e latini di Spagna; e, avvalendosi di questi incassi, si libera finalmente di un forte debito verso i Piacentini nell'anno 1154 (1). Si noti che questo pagamento di debito, in oro, si compiva fra due Comuni che non coniavano oro.

Sul finire del secolo G. Porco cedeva ad Ansaldo Sagonense ogni sua ragione contro il Comune di Savona e Diotisalvi Rubaldo per 246 lire, che però esborsa nel suo equivalente di 118 once di tarini d'oro: cioè un peso

(1) *Liber Iurium I*, anno 1154. Parte del debito era stata soddisfatta in merci, ma nessuna moneta o partita di argento era intervenuta nell'estinzione di quel debito.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

di oro fino non inferiore a due chilogrammi e 200 grammi (1), somma evidentemente molto forte a quel tempo. Anzi dagli esempi che si incontrano parrebbe che effettivamente in oro si facessero gli esborsi dei contratti più importanti, anche se, come nel caso ora citato, l'obbligazione o il debito fossero dichiarati nella moneta legale genovese.

Al principio del XIII secolo troviamo che il Comune di Savona si esborsava di ben 171 once d'oro mutuate a eminenti cittadini di Genova (2); segno che l'oro non serviva soltanto ai commerci con l'oltremare, ma serviva anche nelle principali transazioni interne; ed era questo a sua volta altro segno che importanti somme d'oro circolavano ordinariamente in Genova e nella Liguria, benchè fosse oro di conio straniero.

Negli atti del notaro Lanfranco trovo all'anno 1214 due pagamenti per compra di *loci* del pedaggio di Portovenere, fatti in oro non coniato, naturale, in *oro di paiola*. Per tre di essi *loci* erano pagate ben 90 once di tale oro, cioè oltre due chilogrammi di oro puro, tenuto conto della finezza di quell'oro, e per un altro *loco* 40 di tali once, cioè oltre 900 grammi di oro fino. Anche l'oro non coniato dunque correva come moneta, poichè bisogna presumere che questi due casi non fossero stati soli in cui l'*oro di paiola* servisse, non come merce, ma come mezzo di pagamento. In altra parte del presente lavoro vedremo più ampiamente di questo *oro di paiola* e delle sue equivalenze con le lire di Genova.

Del resto, oltre ai grossi capitali aurei posseduti dai Genovesi stabiliti in Costantinopoli, in Siria, sulla costa d'Africa, nelle città di Spagna, tutti paesi a circolazione aurea, de' quali capitali si fa frequente menzione nei nostri documenti, altre carte ci rivelano abbastanza comune il possesso di somme auree in mani private, e non soltanto occasionale. Appariscono ben soventemente legati in *perperi*, in *once di tarini*, in *massamudine*, in *doble* e in altre monete tutte auree nei testamenti e negl'inventari genovesi del XII e XIII secolo.

L'annalista Bartolomeo Scriba (3) ci narra di un'ampia inchiesta, voluta dal popolo genovese, sulle imputazioni di malefatte perpetrate dagli ammi-

(1) Atto rogato in Genova il 14 dicembre 1195 per notar Giacobbe.

(2) *Liber Iurium*, vol. I, col. 793 (a. 1227). Probabilmente era oro di *tarini*, perchè questa moneta meridionale si computava a *once*, che a numero dovevano essere di 30 tarini l'una, cioè 30 tarini di giusto peso dovevano pesare un'oncia. Però generalmente si pesavano invece di numerarli. Poteva tuttavia anche essere oro non coniato, come nel caso che segue dell'anno 1214.

(3) (*Nota di F. P.*) — Fino all'edizione tedesca degli Annali genovesi curata dal Pertz e da lui pubblicata l'anno 1862 nel tomo 18° dei *Monumenta Germaniae Historica* fu ognora ritenuto senza contestazione opera esclusiva di Bartolomeo Scriba (o scriba) il racconto compreso dal 1225 al 1264. Tale attribuzione è antica, perchè il Giustiniani, morto nel 1536, già nei suoi *Castigatissi-*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ragli e dalle ciurme delle navi che avevano preso parte alla spedizione del 1263 nelle acque dell'Oriente latino (Romania). Ora i tre personaggi, scelti per tale mandato tra i *melioribus et maioribus civitatis Ianue*, condannarono i colpevoli al pagamento di somme varie in *perperi*, cioè in monete auree correnti appunto nei paesi in cui essi avrebbero commesso gli scandali e le ruberie delle quali erano incolpati. Eppure allora Genova già da oltre un secolo coniava propria moneta argentea: per altro pare che già da alcuni anni essa avesse coniato anche qualche moneta d'oro.

Le ricchezze dei Genovesi, le maggiori che erano in lontani lidi, venivano certamente calcolate in oro, perchè vi si realizzavano in oro, perchè aurea era la valuta di quei paesi di Oriente, d'Africa, di Spagna, dell'Italia meridionale. E in oro dovevano i Genovesi pagare all'origine di provenienza la maggior parte delle mercanzie che facevano venire a Genova, compresi i grani, che in gran quantità venivano dalla Sicilia e dall'Italia meridionale, paesi a circolazione monetaria aurea o, per meglio dire, precipuamente aurea. E quest'oro i Genovesi ottenevano dalla realizzazione delle merci che importavano negli scali di Levante, d'Africa e di Spagna, come attestano i privati documenti. Altro oro doveva loro provenire, come ho già detto, dalle operazioni lucrose che facevano ne' loro stabilimenti commerciali di oltremare e da' noli delle loro navi in servizio del commercio straniero.

Quanto questo cespite dei noli dovesse essere importante a ingrossare le disponibilità auree de' Genovesi si intuisce agevolmente, constatando che

mi Annali sotto l'anno 1264 nota: « E Bartolomeo senz'altro cognome, che cominciò a scrivere questi annali l'anno di mille ducento ventiquattro, lasciò di scrivere, e fu commessa la scrittura degli annali a quattro nobili ... ». Il Pertz, « per considerazioni di indole paleografica » — come scrive Cesare Imperiale — limitò l'opera di Bartolomeo al 1248. Ma recentemente lo stesso Imperiale, notando attraverso i documenti la scomparsa completa di Bartolomeo Scriba, « non soltanto dalla vita pubblica dopo il 1238, cosa che anche il Pertz aveva notato, ma eziandio da quella privata », è indotto a supporre che esso Bartolomeo abbia cessato di scrivere appunto nel 1238. Anzi aggiunge che « anche fino al 1238 non è probabile che il solo autore degli *Annali* sia maestro Bartolomeo », e pensa che ad essi *Annali* « non sia stata estranea la collaborazione » di Urso o Ursone de Sigestro, maestro poeta e notaro, autore di un noto *Carmen* sulla guerra tra Federico II e i Genovesi (edito da Tomaso Vallauri in *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum* tomus II, Torino 1853; ripubblicato e tradotto in italiano da Gio. Battista Graziani col titolo *Vittoria de' Genovesi sopra l'armata di Federico II*, Genova 1857), e di altri scribi del Comune. Il pensiero dell'Imperiale è che « il complesso degli *Annali* di questo periodo non è dovuto in particolar modo a questo o a quell'individuo, ma piuttosto all'opera collettiva di quella cancelleria del Comune che in mezzo al continuo succedersi di podestà, ora guelfi ora ghibellini, al continuo avvicendarsi dei partiti al governo, rappresentava, come la moderna burocrazia, la continuità dell'indirizzo amministrativo, e per qualche riguardo, anche politico » (*Istituto Storico Italiano, Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL, a cura di* Cesare Imperiale di Sant'Angelo, volume III, Roma 1923; *Prefazione* pp. XI-XVIII).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

la marina genovese doveva avere acquistato quasi la preminenza nella navigazione del Mediterraneo meridionale. L'arabo Ibn' Gubair, che fece il suo famoso viaggio (1) dalla nativa sua Spagna all'Egitto, alla Mecca e in Siria, dove s'imbarcò per rimpatriare, viaggiò sempre su navi genovesi, le quali, si vede, facevano le rotte fra i porti occidentali e orientali del basso Mediterraneo. Egli s'imbarcò direttamente per Alessandria su nave genovese; altra nave genovese lo riportò da Accon fino in Sicilia; e di là ripartì, salpando da Trapani per Spagna, sopra nave genovese contemporaneamente ad altra nave di Genova, che moveva dal porto stesso diretta a Ceuta; e nella rotta s'imbattette in un'altra nave pur genovese. Non era certo per caso che quasi costantemente quando si menzionava una nave, questa era una nave di Genova, chè, se talora non veniva dichiarata espressamente la bandiera per genovese, anche in tal caso non resta escluso che si tratti di bandiera genovese.

Le navi genovesi portavano per il Mediterraneo numerosi passeggieri, come risulta dai contratti di noleggio che si leggono nei registri dei notari di Genova, e numerosi fra quelli erano gli Arabi, i Maomettani, i Franchi: e sulla nave che portò Ibn' Gubair i Maomettani e i Franchi erano moltissimi e si pareggiavano in numero. Si comprende facilmente che costoro pagavano col proprio oro il passaggio, come parimenti in oro si doveva pagare il nolo delle merci che si spostavano fra porti dove l'oro era la moneta del grande commercio.

Tutto quanto abbiamo esposto ci fa presumere che il valore delle cose in Genova, e in ispecie di ogni cosa che fosse oggetto di contrattazione con l'estero, o dall'estero, si misurasse alla stregua dell'oro piuttosto che dell'argento. In mezzo a tanta circolazione d'oro, a computazioni in oro, a crediti in oro, la moneta argentea di conio genovese doveva pur essa seguire il valore dell'oro anzi che quello mercantile dell'argento in verghe: e questo tanto più, perchè la sua quantità poteva essere limitata a volontà degli emittenti, come già abbiamo constatato. Cosicchè per i bisogni del commercio, in quanto e quando esso richiedeva moneta genovese di argento, poteva avvenire che questa, essendo limitata e per contrario molto ricercata in certi momenti, si tenesse a un alto livello di prezzo, mentre l'argento non coniato inviliva rispetto all'oro e alle merci (2). E, sia detto in parentesi, questo stato di cose può avere indotto i Genovesi a coniare qualche moneta

(1) IBN' GUBAIR (Ibn Giobeir), *Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Arabia, Mesopotamia, Egitto dal 1182 al 1185*, prima traduzione sull'originale arabo da CELESTINO SCHIAPARELLI (Roma, Casa editr. Ital., 1906).

(2) Questo evento è accaduto ed accade a' nostri tempi molte volte e in molti luoghi. L'Olanda, per esempio, che al principio dell'ultimo quarto del secolo XIX aveva solamente

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

di oro sin dal principio del XIII secolo, giusta la supposizione del DESIMONI, del RUGGERO e di altri (1).

Del resto, questa situazione del mercato genovese rispetto all'oro non era solo peculiare ad esso. Negli stessi tempi altre piazze, in cui la moneta legalmente ivi coniata era di argento, usavano comunemente anche all'interno contrattazioni in oro, perchè l'oro straniero vi penetrava agevolmente e vi trovava abbondantemente corso. Così difatti in Barcellona, i cui conti coniavano solamente argento, si facevano larghe contrattazioni in oro (2). Così pure in Marsiglia, dove, probabilmente prima, ma certamente sotto Carlo I d'Angiò, l'oro alimentava copiosamente quel mercato, benchè non vi si coniasse (3). A tempo nostro la Svizzera ci ha offerto un esempio di un simile stato di cose nella sua circolazione monetaria. Com'è noto, essa non ha cominciato a coniare oro che da un numero limitato di anni in qua, e non in quantità ingenti come quelle dell'oro che pure circolava e circola in paese: oro in massima parte straniero, che vi affluisce con i forestieri e in contropartita delle sue esportazioni. Effettivamente il franco svizzero aveva valore di franco oro già quando si coniava solo in argento: cioè tutte le negoziazioni fatte in franchi si intendevano per franchi oro.

Ricordiamo ciò che abbiamo detto in altro capitolo circa la padronanza, che gli assuntori ed esercenti della zecca genovese avevano, insieme co' loro consorti, del mercato de' cambi, compreso quello delle monete d'oro. Abbiamo veduto che essi potevano regolare a loro talento la quantità di

circolazione argentea, vide la sua moneta, perchè ne era limitata la coniazione, alzarsi di prezzo, mentre proprio in quegli anni il metallo argento aveva iniziata la profonda discesa del suo valore di fronte all'oro. Cfr. il trattato di *Economia politica* del PIERSON, vol. II, pag.... (ediz. ital. del Bocca).

(1) ENGEL e SERRURE nel loro *Traité de numismatique du moyen-âge* (pag. 794) dicono: « La République de Gênes, dont les coffres se remplissaient d'or par le commerce avec les Deux Siciles et les pays musulmans, fut la première à monnayer le métal noble ». Invero una prova diretta che questo fosse già coniato non si conosce. Autori, quali il RUGGERO e il DESIMONI, suppongono che la cosidetta *quartarola* d'oro cominciasse ad essere coniata ne' primi anni del XIII secolo, cioè mezzo secolo almeno prima dell'intero *genovino* d'oro: ma non spiegano su quali basi si fondi la loro congettura.

(2) Il BOTET Y SISÒ su citato (tomo I, pag. 190) ritiene che l'oro affluisse a Barcellona specialmente per i tributi che i piccoli re Almoravidi confinanti, e talora anche i lontani, dovevano a quei conti. Difatti l'oro che vi correva o in cui si contrattava era il marabutino, moneta araba almoravide.

(3) Dice il BLANCARD (*Essais sur les monnaies de Charles I;* pag. 297): « On ne fabrique point d'or en Provence sous Charles I, mais l'or monnayé y vint d'Italie, d'Espagne, de la Sirie et de l'Afrique. Et il y fit la plus précieuse partie des fonds des deux sortes d'expéditions alors en usage, celles de la Croisade et du commerce maritime. La douane marseillaise considérait l'or étranger comme une marchandise et y appliquait le minime tarif de 0,20 % par livre de change: aussi l'or monnayé et particulièrement l'once de Sicile et les divers besants d'Asie et d'Afrique alimentaient sans obstacle le marché de Marseille ».

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

argento da coniare, in modo da tenere alla moneta argentea uscita dai loro conii un sopravvalore notevole sull'argento non coniato. Padroni di tanto meccanismo bancario e monetario, evidentemente era anche loro possibile, entro certi limiti, tenere la moneta di argento regolata sopra quella di oro, o meglio sul prezzo dell'oro che su quello dell'argento tutte le volte che ciò tornava loro utile; cioè quando altrimenti la loro moneta avrebbe dovuto avere minor prezzo regolandosi sul valore dell'argento, se questo tendeva a perdere di fronte all'oro (1).

Concludendo questo capitolo, sia per lo stato di fatto della circolazione effettiva della moneta in Genova, come sopra esposto, sia perchè, come vedremo più avanti e come del resto è ovvio, occorre al giorno d'oggi conoscere il valore in oro delle cose nei tempi antichi per confrontarlo col valore odierno dello stesso genere di cose, io cercherò di ottenere in oro il valore della lira genovese e dei suoi sottomultipli soldo e denaro, quest'ultimo per lunga pezza il solo coniato. La *lira* dei primi tempi, e per parecchi secoli sebbene scemando, ebbe un valore di molti franchi oro. Il *soldo* de' primi tempi vedremo che valse esso stesso più del franco oro, anzi più di due: durante il secolo XIII passò da un poco di più a un poco di meno del franco oro e seguitò a scemare. Il *denaro*, dodicesima parte del soldo, seguì regolarmente le sorti del valore di questo.

(1) Come confronto moderno di un simigliante organismo, sebbene molto più perfetto e regolare nei mezzi adoperati per tenere alla moneta d'argento il valore di oro, è forse ozioso che io richiami l'esempio del meccanismo adottato dalla legge e dal governo inglese per mantenere alla rupia indiana, che è di argento, un valore di oro paragonabile alla sterlina; e che richiami quello degli Stati Uniti d'America per dar valore di dollaro oro alla moneta argentea delle Filippine. In questi casi la regolamentazione è legale ed è fatta con capisaldi bene stabiliti. Nel caso di Genova questa facoltà era esercitata dai monopolisti della moneta a loro arbitrio.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO IX.

Calcolo in oro del valore del *denaro pavese,* che correva in Genova a principio del XII secolo prima del diploma di Corrado II. Il pavese *bonus vel argenti,* e la sua equivalenza in soldi d'oro ed in tareni dell'Italia meridionale. — Rapporto del valore dell'oro al valore dell'argento, desunto da essa equivalenza, e tenendo conto del sopravvalore metallico dei denari pavesi. — Nota sul rapporto di due grandezze omogenee qualunque, ed in particolare sul rapporto fra i valori dell'oro e dell'argento nei tempi medievali e moderni.

NEL capitolo II ho fatto cenno della moneta pavese, che correva in Genova come moneta patria innanzi che il Comune genovese ne coniasse con proprio conio nella propria zecca: ora mi sforzerò di dare un'idea del valore che poteva avere in oro quella moneta quando aveva corso in Genova. Tale cosa è possibile per chi si accontenti di accettare con larghezza le conclusioni che si possono trarre dalle notizie e dai documenti di quel tempo, le une e gli altri scarse e con lacune e con silenzi, che non sempre si possono sicuramente interpetrare.

Ho detto del corso quasi universale che la moneta pavese aveva in Italia, proprio quando nel modo su cennato correva in Genova. Sappiamo che allora il *pavese buono* era accettato comunemente nell'Italia meridionale alla parità di 30 di tali denari pavesi per un *soldo d'oro.* Il soldo d'oro vi era ormai moneta di conto, ma si conteggiava a 6 monete d'oro per soldo, dette *tareni* o *tarì,* delle quali 30 pezzi facevano un'*oncia d'oro di tarì,* così come 6 avevano fatto semplicemente un soldo d'oro.

Quanto era l'oro dei 6 tarì ? o, meglio, quale era il valore di oro di tali 6 tarì ? Diviso esso per i 30 denari *pavesi buoni,* che nei documenti meridionali si dice valessero i 6 tarì d'oro, avremo il valore metallico oro di ciascun *pavese buono.*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Non conosciamo direttamente ed esattamente l'intrinseco del *tarì* del secolo XII, mentre invece conosciamo quello del secolo XIII. Tuttavia, anche sulle tracce degli autorevoli scrittori che hanno trattato della moneta meridionale, credo di aver potuto ricostrurre il valore metallico dell'oncia d'oro di tarì dell'epoca di Ruggero II, e quindi forse anche dal principio del XII secolo, in un equivalente di grammi 21 d'oro non coniato e puro, inteso per altro questo numero di grammi come un'accettabile approssimazione (1).

L'*oncia d'oro* fu sempre conteggiata in 30 *tarì*, ma, poichè il tarì, se non variò di peso, certamente col tempo variò alquanto di intrinseco, variò pure conseguentemente il valore metallico dell'oncia d'oro, che era moneta di conto. Ma per quel tempo i 6 tarì, ne' quali si conteggiava il *soldo d'oro*, dovevano avere in somma un valore metallico espresso in oro puro non coniato di grammi $^{21}/_{5}$, essendo 6 tarì un quinto dei 30 tarì che costituivano l'oncia d'oro, che già abbiamo calcolato che dovesse valere in quel tempo un intrinseco di 21 grammi di oro fino. Perciò quel soldo d'oro veniva a rappresentare un valore metallico di grammi 4,20 di oro puro non coniato. E, siccome 30 denari pavesi *boni* o d'argento (che contenevano grammi 0,810 × 30 = grammi 24,30 circa di argento puro) erano equiparati a un tale soldo d'oro, il valore metallico in oro di ciascuno di tali denari pavesi, correnti in Genova per tanta parte del primo cinquantennio del XII secolo quasi come moneta legale, può essere calcolato a g. 4,20 : 30, ossia a grammi 0,14 di oro non coniato.

Questo valore oro riguarda, come ha visto il lettore, il *denaro pavese bonus vel argenti*. Secondo il BRAMBILLA e il DESIMONI è appunto denaro pavese *bonus* quello di cui si parla nei documenti genovesi del *Liber Iurium:* io però non ve lo vedo così nettamente specificato. Ma, accettando come attendibile questa opinione dei due autorevoli scrittori, collegandola all'altra del BRAMBILLA che i famosi denari *bruneti* dei nostri documenti fossero l'*obolo* o *medaglia* del suddetto buono pavese, ciò che vuol dire che valessero la metà di quest'ultimo, noi possiamo dedurne che il valore in oro non coniato fosse per il *bruneto* di grammi 0,07 di tale oro puro.

Avrei terminato di occuparmi della circolazione della moneta pavese in Genova e della sua equivalenza in oro, se non credessi di doverla ancora per poco considerare per cavarne qualche indizio sul rapporto di valore tra i due metalli preziosi in quel medesimo tempo.

Veramente il rapporto di valore tra oro e argento in una data epoca deve ricavarsi dalla equivalenza commerciale di una unità-peso di oro (per esem-

(1) Vedasi nel cap. XII il procedimento seguito dall'Autore per calcolare l'equivalente in oro dell'oncia di tarì.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

pio, 1 chilogramma) con tante altre unità simili di argento, argento e oro in verghe, assolutamente puri, o almeno al medesimo titolo. Il dedurlo dal confronto fra gl'intrinseci di monete d'oro con quelli di monete d'argento è un mezzo incerto, che deve essere almeno usato con accorgimento e facendo uso di razionali correzioni alle quantità intrinseche delle monete in esame. Basta pensare a quello che ho già più volte fatto rilevare sulla differenza proporzionale di valore che apporta la spesa della coniazione in una moneta a grande intrinseco in confronto di altra povera di intrinseco, in una di oro in confronto di una di argento, perchè si intuisca senz'altro come i termini di paragone vengano alterati dal fatto stesso del conio per una moneta d'oro di *x* intrinseco in confronto di monete d'argento che la equivalgono a valore di scambio, ma il cui totale intrinseco è stato ridotto, per fronteggiare la spesa della loro coniazione, di una quantità anche proporzionalmente maggiore di quella che, per la medesima ragione, ha dovuto sacrificare la moneta d'oro, la quale a pari peso d'intrinseco racchiude tanto più valore.

Non si deve perciò ordinariamente ricorrere al confronto fra monete per ricavare il rapporto tra oro e argento in una determinata epoca, quando si può disporre di dati più sicuri, quali sono quelli forniti dallo scambio di oro non coniato contro argento non coniato. Ma, se questi dati non si hanno a propria disposizione, ci si può avvalere del confronto dell'intrinseco delle monete, integrandolo, per l'oro da una parte e per l'argento dall'altra, con i sopravvalori che si sa o si arguisce avessero le monete di argento e quelle di oro rispettivamente in confronto dei corrispondenti metalli non monetati (1). Ed è ciò che tenterò di fare, per ricavare il rapporto oro ad argento dalle notizie surriferite a riguardo del denaro pavese e della sua equivalenza in soldi d'oro del tempo, non potendolo fare con il calcolo diretto sopra quantità dei due metalli in verghe.

Il denaro pavese, di cui trattiamo, doveva contenere un intrinseco di puro argento piuttosto inferiore a grammi 0,820 (2). Dovevano quindi 30 di

(1) Troppo spesso si riscontra questo errore in autori che hanno fatto ricerca del rapporto di valore tra oro e argento a una data epoca. Si servono delle monete d'oro e d'argento paragonandone l'intrinseco in ragione dell'equivalenza di scambio. Questo errato metodo altera sempre il rapporto che sarà stato quello vero, perchè all'argento bisogna aggiungere sempre più che all'oro per avere la giusta correzione. In altra nota seguente vedrà il lettore quanto piccolo sarebbe il rapporto ricavato dalla moneta di cui ora ci occupiamo senza la giusta correzione sopra cennata

(2) Il BRAMBILLA lo calcola grammi 0,810. Quasi alla medesima conclusione viene A. SAMBON, *(Deniers de billon siciliens)* ricavando quell'intrinseco dal fatto che in quei tempi una *ducale* valeva 2 denari di Pavia di quelli *boni:* dal conosciuto intrinseco della ducale egli trae quello del pavese in grammi 0,816.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

tali denari sommare un intrinseco di grammi 24,50 circa. Per avere il valore metallico in argento puro non coniato di tale intrinseco, per i concetti più volte espressi, occorrerà calcolare, come sopravvalore metallico, una quantità di argento puro non coniato superante almeno del 20 per cento i sopradetti grammi 24,50, e cioè una somma di grammi 29,4 di argento puro in verghe, ovvero di grammi 30,625 se si ritiene che il sopravvalore da sommare coi grammi 24,50 di effettivo intrinseco potesse essere del 25 per cento, come appunto si ripromisero per percentuale gli assuntori di questa moneta quando poi emisero il genovino. Abbiamo anche visto che i 30 denari pavesi *boni o d'argento* si scambiavano nella prima metà del XII secolo con un soldo d'oro conteggiato in 6 tarì, che contenevano o, meglio, equivalevano a grammi 4,20 di oro puro non coniato. Quindi abbiamo che un equivalente metallico di grammi 29 abbondanti, oppure di grammi 30,625 d'argento puro non coniato, si scambiava con un equivalente metallico oro puro non coniato di grammi 4,20. Facendo il rapporto pei due casi, troviamo che l'oro stava all'argento nel rapporto di 7 : 1 ovvero 7,29 : 1 rispettivamente per ciascuno dei due casi contemplati (1).

Questo modesto contributo alla storia del rapporto di valore tra i due metalli accennerebbe per la prima metà del XII secolo ad un rapporto molto piccolo, comunque possa credersi quello di circa 7 : 1 suscettibile di alcune correzioni (2): sarebbe cioè appena la metà del rapporto che si verificò nei primi decennii del XVII secolo, quando le miniere argentifere, specialmente quelle di America, coi loro invii ponderosi fecero precipitare il valore dell'argento; sarebbe anche meno della metà del rapporto stabilito dalla vigente Lega monetaria Latina in $15^1/_2 : 1$ (3); ed infine non sarebbe che un quinto o poco più del rapporto che il prezzo dell'argento teneva rispetto a quello dell'oro (34 : 1 circa) poco prima del periodo della grande guerra, che per l'argento fu pieno di gigantesche oscillazioni.

Insomma il valore dell'argento in genere per rispetto all'oro sarebbe stato, nell'epoca in cui correvano usualmente in Genova i denari pavesi, ben cinque volte tanto di quello che si vendeva sul mercato mondiale nel

(1) Naturalmente questo rapporto aumenterebbe alquanto se si calcolasse meno il valore metallico dell'oncia d'oro e per conseguenza dei 6 tarì che conteggiavano il soldo d'oro. A ogni modo, dando all'oncia l'intrinseco più basso che sia stato attribuito ad essa, cioè all'oro dei tarì anche più tardi, e aggiungendovi però l'equivalente in oro dell'argento che contenevano insieme all'oro, quel rapporto non supera che di poco quello di 7,50 : 1 e resta ancora lontano da 8 : 1.

(2) Se non si tenesse conto del sopravvalore, ma solo dell'intrinseco reale, il rapporto, con questo erroneo metodo di calcolo, scenderebbe a meno di 6 : 1.

(3) Tra 11 : 1 e 12 : 1 nella seconda metà del XVI secolo.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

1913–14; ed era il doppio del valore che all'argento aveva attribuito la Lega monetaria Latina, e quasi doppio di quello al quale lo aveva fatto calare la fiumana argentifera che dall'America si era riversata sull'Europa nel secolo XVII. Vedremo in seguito come un certo deprezzamento già nella seconda metà dello stesso secolo XII si doveva essere verificato, stando almeno alle risultanze di questo nostro studio, che riflette la monetazione genovese e i documenti genovesi come materiali di ricerca.

NOTA DI F. P.

Debbo avvertire che in questo capitolo ho dovuto correggere, non soltanto i risultati di alcuni dei calcoli del Casaretto, ma anche le indicazioni di essi risultati, che erano aritmeticamente errate, non facendo egli distinzione fra il rapporto dell'oro all'argento ed il rapporto dell'argento all'oro, che pur sono numeri inversi. Allo scopo di fissare bene il significato di tali espressioni e di fare alcune mie considerazioni intorno al rapporto dell'oro all'argento ed ai modi di calcolarlo, non che di completare e chiarire ciò che il nostro autore espone nel medesimo capitolo, aggiungo la presente nota.

È cognito che, date due grandezze omogenee A e B, chiamasi RAPPORTO di A a B il numero per il quale bisogna moltiplicare B per avere A, e RAPPORTO di B ad A il numero per il quale bisogna moltiplicare A per avere B: ricordando che moltiplicare una grandezza A per un numero, quando questo è un intero m, significa addizionare m addendi eguali ad A, e quando il moltiplicatore è un numero frazionario $\frac{m}{n}$ significa addizionare m addendi eguali alla n. esima parte di A, cioè, simbolicamente, che

$$A \times m = A + A + \ldots\ldots + A \ (m \text{ volte})$$
$$A \times \frac{m}{n} = \frac{A}{n} + \frac{A}{n} + \ldots\ldots + \frac{A}{n} \ (m \text{ volte}).$$

I rapporti di A a B e di B ad A, che si indicano rispettivamente $\frac{A}{B}$ e $\frac{B}{A}$, si dicono INVERSI, essendo espressi da due numeri inversi, cioè da due numeri il cui prodotto è eguale all'unità intera. Il rapporto di due grandezze è dunque un NUMERO ASTRATTO che, teoricamente, può essere INTERO o FRAZIONARIO o IRRAZIONALE. Se la grandezza B è contenuta m volte esattamente nella A, il rapporto di A a B è il numero intero m, mentre il rapporto di B ad A è l'unità frazionaria $\frac{1}{m}$; se la grandezza B non è contenuta esattamente nella A, ma in questa è contenuta m volte esattamente una parte aliquota cioè una summultipla di B, per es. la n. esima parte di B, il rapporto di A a B è il numero frazionario $\frac{m}{n}$, mentre il rapporto di B ad A è $\frac{n}{m}$; se infine nè la grandezza B nè alcuna parte aliquota di B sono contenute esattamente in A, il rapporto di A a B come il rapporto di B ad A sono numeri irrazionali, ed in tal caso le grandezze si dicono INCOMMENSURABILI (non ammettono cioè comune summultipla, ossia comune misura) mentre nei primi due casi si dicono COMMENSURABILI (ammettono cioè una comune misura e quindi, teoricamente, infinite comuni misure).

Siano, per es., A e B due segmenti; si potranno presentare i tre casi seguenti:

1° Se B è la quinta parte di A, avremo $\frac{A}{B} = 5$ (*rapporto intero*) e $\frac{B}{A} = \frac{1}{5}$;

2° Se B non è contenuto esattamente in A, ma in A è contenuta 8 volte esattamente la quinta parte di B, avremo $\frac{A}{B} = \frac{8}{5}$ (*rapporto frazionario*) e $\frac{B}{A} = \frac{5}{8}$;

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

3° Se A e B sono incommensurabili, se per ipotesi A è la diagonale e B il lato di un quadrato, avremo, secondo una nota proprietà:

$$\frac{A}{B} = \sqrt{2}\ \textit{(rapporto irrazionale)}\ \text{e}\ \frac{B}{A} = \frac{1}{\sqrt{2}} = \frac{\sqrt{2}}{2}$$

Ho detto che il rapporto della grandezza A alla sua omogenea B può essere teoricamente intero o frazionario o irrazionale: intero o frazionario quando le due grandezze sono commensurabili, ed irrazionale quando esse sono incommensurabili. Ora, quantunque teoricamente il caso delle grandezze incommensurabili sia più frequente dei casi delle grandezze commensurabili, tuttavia praticamente o fisicamente due grandezze si ritengono sempre commensurabili; poichè, se A e B sono teoricamente incommensurabili, sarà sempre possibile prendere una parte aliquota di B secondo un numero intero n abbastanza grande per modo che essa parte aliquota risulti arbitrariamente piccola, e trovare due multipli della stessa parte aliquota secondo i numeri consecutivi m ed $m+1$ fra i quali sia compresa la grandezza A. L'uno o l'altro di questi multipli potrà allora sostituirsi alla grandezza A con un errore, in difetto od in eccesso, tanto piccolo quanto si vuole, e pertanto FISICAMENTE, non solo trascurabile, ma sfuggibile così ai nostri sensi come agli strumenti d'osservazione e di misura i più perfezionati. Corrispondentemente si potranno quindi determinare due numeri razionali $\frac{m}{n}$ ed $\frac{m+1}{n}$ fra i quali sia compreso il rapporto irrazionale $\frac{A}{B}$, e prendere l'uno o l'altro di essi in luogo di questo rapporto con un errore in difetto od in eccesso minore di $\frac{1}{n}$, essendo n grande ad arbitrio. In pratica dunque il rapporto di due grandezze è SEMPRE un numero razionale (intero o frazionario).

Ricordo ancora che:

1° MISURARE una data grandezza significa determinare il rapporto di essa ad un'altra grandezza, s'intende della medesima specie, presa come UNITÀ DI MISURA;

2° Siffatto rapporto chiamasi VALORE della grandezza data;

3° Il rapporto di due grandezze omogenee è eguale al quoziente dei numeri che si ottengono misurando queste grandezze con una medesima unità, ed è indipendente da essa unità.

Ciò premesso, consideriamo ora il cosidetto rapporto dell'oro all'argento; il quale è un rapporto di due VALORI, attribuendo alla parola valore, oltre il significato generale sopra ricordato, il significato speciale più comunemente in uso di valore monetario riferito alla LIRA, come unità fondamentale. E siccome la comparazione dei valori dell'oro e dell'argento non ha interesse se non quando si faccia per rispetto ad una medesima quantità, in peso od in volume, di ciascuno dei due metalli, così noi riferiremo i valori di questi ad un medesimo peso. Prendiamo il peso a preferenza del volume, sia perchè in generale è molto più semplice determinare il peso anzichè il volume di un dato corpo, sia per non complicare il calcolo con l'impiego dei spesi specifici (o delle densità) delle due sostanze suddette, per i quali non si potrebbe avere neppure una perfetta stabilità, variando essi, sebbene fra limiti ristrettissimi, secondo lo stato fisico della sostanza e secondo altre circostanze. Del resto, si potrà sempre passare dal peso al volume colla nota formola $V = \frac{P}{p}$, ove V e P indicano rispettivamente il volume ed il peso del corpo considerato, e p il peso specifico della sostanza di cui è composto esso corpo.

Daremo pertanto la seguente

Df — RAPPORTO DELL'ORO ALL'ARGENTO È IL NUMERO, INTERO O FRAZIONARIO, PER IL QUALE BISOGNA MOLTIPLICARE IL VALORE DI UN DETERMINATO PESO D'ARGENTO PER OTTENERE IL VALORE DI UNO STESSO PESO D'ORO. In altri termini: IL RAPPORTO DELL'ORO ALL'ARGENTO È IL QUOZIENTE DEL NUMERO CHE ESPRIME IL VALORE DI UN DETERMINATO PESO D'ORO PER IL NUMERO CHE ESPRIME IL VALORE DELLO STESSO PESO D'ARGENTO. È sottinteso che i valori dell'oro e dell'argento siano espressi colla medesima unità (lira, soldo, franco, ecc.).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Se, per es., 1 kg. d'oro costa a lire ed 1 kg. d'argento b lire, il rapporto dell'oro all'argento sarà

$$a : b = \frac{a}{b},$$

ed il rapporto dell'argento all'oro sarà

$$b : a = \frac{b}{a}.$$

Sappiamo che nel sistema monetario francese, esteso poi all'Unione Latina, i valori di un chilogrammo di ciascuno dei due metalli sono di franchi (lire) 3444,44... per l'oro puro, cioè al titolo di 1000 millesimi, e di franchi 222,22... per l'argento puro (al titolo di 1000 millesimi); ovvero di franchi 3100 per l'oro al titolo di 900 millesimi, e di franchi 200 per l'argento allo stesso titolo. Il rapporto r dell'oro all'argento in detto sistema sarà dunque

$$r = \frac{3444,44...}{222,22...} = \frac{3100}{200} = \frac{31}{2} = 15,5$$

e quello r' dell'argento all'oro

$$r' = \frac{222,22...}{3444,44...} = \frac{200}{3100} = \frac{2}{31} = 0,0645...$$

Chiamando con n il numero dei chilogrammi d'argento che occorrono per eguagliare il valore di un chilogrammo d'oro, avremo:

$$b \times n = a$$

donde

$$n = \frac{a}{b},$$

che è il rapporto dell'oro all'argento sopra ottenuto. Invece del chilogrammo si potrà prendere un peso qualunque, purchè sia il medesimo per l'oro e per l'argento, ed allora avremo quest'altra

Df. — DATO UN PEZZO D'ORO DI UN PESO DETERMINATO, CHIAMASI RAPPORTO DELL'ORO ALL'ARGENTO IL NUMERO, INTERO O FRAZIONARIO, DEI PEZZI D'ARGENTO DEL MEDESIMO PESO CHE OCCORRONO PER EGUAGLIARE IL VALORE DI QUELL'ORO.

Per es., nel sistema monetario dell'Unione Latina, quanti chilogrammi d'argento occorrono per eguagliare il valore di un chilogramma d'oro? Indicando con n il numero richiesto otterremo:

$$\text{L. } 222,22... \times n = \text{L. } 3444,44...;$$

ovvero

$$\text{L. } 200 \times n = \text{L. } 3100,$$

donde

$$n = 15,5.$$

Questa è la definizione che dà, nel testo, il nostro autore, e che, più distesamente, trovasi nella già citata memoria del Desimoni *La moneta e il rapporto dell'oro all'argento* (in *Memorie dell'Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali storiche e filologiche*, a. 1895, estratto p. 3).

Osserviamo ancora che se a lire sono il valore di 1 kg. d'oro una lira sarà il valore di kg. $\frac{1}{a}$ d'oro, cioè della a. esima parte di 1 kg. d'oro; e se b lire sono il valore di 1 kg. d'argento, una lira sarà il valore di kg. $\frac{1}{b}$ d'argento. Ma

$$\frac{a}{b} = a \times \frac{1}{b} = \frac{1}{b} \times a = \frac{1}{b} : \frac{1}{a} = \frac{k}{b} : \frac{k}{a},$$

essendo k un numero qualunque, donde questa terza

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Df. — IL RAPPORTO DELL'ORO ALL'ARGENTO È IL NUMERO PER IL QUALE BISOGNA MOLTIPLICARE IL PESO DI UNA LIRA D'ORO (OVVERO DI *k* LIRE D'ORO), PER OTTENERE IL PESO DI UNA LIRA D'ARGENTO (OVVERO DI *k* LIRE D'ARGENTO). In altri termini: IL RAPPORTO DELL'ORO ALL'ARGENTO È IL QUOZIENTE DEL NUMERO CHE ESPRIME IL PESO D'ARGENTO CORRISPONDENTE AL VALORE DI UNA LIRA O DI *k* LIRE, PER IL NUMERO CHE ESPRIME IL PESO D'ORO CORRISPONDENTE ALLO STESSO VALORE DI UNA LIRA O DI *k* LIRE. È sottinteso, come sempre, che i pesi dei due metalli devono essere determinati nella medesima unità (chilogrammo, grammo, libbra, oncia, ecc.), e così i valori (per i quali invece della lira si può prendere una qualunque altra unità monetaria). Inoltre, se le monete d'oro e d'argento hanno lo stesso titolo, basterà fare il quoziente dei pesi di esse; se invece hanno titoli diversi, bisognerà fare il quoziente dei prodotti che si ottengono moltiplicando ciascuno dei detti pesi per il corrispondente titolo.

Per es., nel più volte considerato sistema monetario dell'Unione Latina, sappiamo che il pezzo d'oro da venti lire pesa g. 6,45161..., mentre un'egual somma di lire in scudi d'argento (quattro scudi) pesa g. 100, e tanto il pezzo d'oro quanto lo scudo hanno lo stesso titolo di 900 millesimi. Il rapporto dell'oro all'argento sarà quindi, in conformità della terza definizione:

$$100 : 6{,}45161... = 15{,}5$$

Per altro esempio, nel sistema monetario inglese la sterlina (d'oro) pesa g. 7,988 ed è al titolo di millesimi 916,66.., mentre lo scellino (d'argento) pesa g. 5,655 ed è al titolo di millesimi 925. Equivalendo la sterlina a 20 scellini, il rapporto dell'oro all'argento sarà:

$$(5{,}655 \times 925 \times 20) : (7{,}988 \times 916{,}66) = 14{,}28...$$

Questo procedimento suggerito dalla terza delle definizioni sopra enunciate — che è poi cosa di senso comune, perchè ognuno comprende che se, per es., 3 kg. d'una merce costano quanto 45 kg. di un'altra merce, il valore della prima merce equivale a 15 volte il valore della seconda, essendo $45 : 3 = 15$— questo procedimento, dico, è forse il più facile da applicare per il calcolo del rapporto dell'oro all'argento nei secoli trascorsi, quando si abbiano a disposizione monete d'oro e monete d'argento di quei secoli, e si sappia quante dell'una e quante dell'altra specie occorrano per costituire uno stesso valore, cioè per formare colle une una somma di danaro eguale a quella formata colle altre. Il peso complessivo delle monete d'oro ed il peso complessivo delle monete d'argento, debitamente ridotti in conformità dei titoli relativi, somministreranno i termini del rapporto cercato. Così ha operato, in sostanza, il Desimoni nella su citata *Memoria* per ricavare il rapporto dell'oro all'argento da alcune monete di San Luigi, re di Francia, senza però aver premessa nè dichiarata in alcuna maniera la definizione da cui procede il metodo seguito, e valendosi esclusivamente di dati desunti da documenti. Altrettanto fa il Casaretto. Ma il metodo non potrà dare tutto il risultato di cui è suscettibile se non si varrà largamente della bilancia e dell'analisi chimica, questa per il titolo delle monete e quella per le loro pesate, prendendo gli elementi numerici di cui abbisogna più dai gabinetti scientifici che dagli archivi e dalle biblioteche. Il che sarà possibile allorquando le collezioni numismatiche non verranno soltanto contemplate attraverso i vetri delle bacheche, e tutt'al più alcune delle loro monete una volta tanto estratte ed esaminate soltanto nei loro caratteri esteriori, e con la stessa meticolosità colla quale sono dai religiosi riguardate le cose sacre!

Il Casaretto avverte ed insiste perchè nella determinazione del rapporto dell'oro all'argento si abbia riguardo al sopravvalore delle monete, e fornisce anche il modo di valutarne gli effetti; ma tutto ciò che egli espone in proposito sembra a me più adatto a dimostrare la sua acutezza di mente nell'aver reso palese un elemento il quale viene ordinariamente da altri trascurato in essa determinazione, anzichè la necessità di tenerne sempre effettivamente conto. Infatti, la comparazione dei valori dell'oro e dell'argento si può fare,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

sia riferendosi ai due metalli non monetati nè lavorati, ma considerati nel loro stato greggio di purità e soggetti al giuoco delle contrattazioni commerciali, sia riferendosi ai due metalli monetati considerati esclusivamente sotto il rispetto della loro valutazione monetaria e sottratti quindi al libero mercato delle cose commerciabili. Si ottengono così due rapporti diversi: il primo, che diremo RAPPORTO COMMERCIALE, dipende dai prezzi che l'oro e l'argento hanno nel libero mercato, prezzi sottoposti e collegati, come quelli d'ogni altra merce, ad una moltitudine di circostanze, ed è pertanto incessantemente variabile; il secondo, che chiameremo RAPPORTO MONETARIO, pur traendo origine dai prezzi suddetti, ha un valore convenzionale indipendente fino ad un certo punto dalle variazioni di essi prezzi, valore fissato dichiaratamente o tacitamente dallo Stato nel coniare ed emettere le proprie monete d'oro e d'argento. Pur nel medio evo il principe o lo Stato coniatore di moneta nei due metalli preziosi doveva necessariamente, anche senza un'esplicita dichiarazione, stabilire all'atto della coniazione o dell'emissione una equivalenza fra monete d'oro e monete d'argento. Comunque, siffatta equivalenza, ancorchè non stabilita preventivamente, doveva subito affermarsi, ed attraverso oscillazioni più o meno ampie finire di consolidarsi in un rapporto, che governava per periodi di tempo abbastanza lunghi, od almeno non troppo brevi, lo scambio delle valute auree ed argentee di un medesimo Stato.

Ora, mentre a noi non interessa, se non in casi speciali, la conoscenza del primo rapporto, la quale, se rintracciata per mezzo dell'intrinseco delle monete, richiede, secondo prova il Casaretto, la stima del sopravvalore di queste, importa invece sopra tutto la conoscenza del secondo rapporto, come elemento regolatore della monetazione e conseguentemente come coefficiente di comparazione dei prezzi di tutte le cose in una data epoca. Ma per la ricerca di esso secondo rapporto non occorre affatto il computo dell'anzidetto sopravvalore, perchè questo è già implicito nella valutazione assegnata alle monete, e si può facilmente ottenere col procedimento dedotto dalla terza delle tre su esposte definizioni e da me applicato, a scopo d'esempio, al calcolo dello stesso rapporto nei sistemi monetari francese ed inglese.

Tutto ciò trova un'esemplare illustrazione nel sistema monetario francese, poi adottato, non solamente dall'Unione latina (Francia, Italia, Belgio, Svizzera e Grecia) ma altresì, con alcune eccezioni e variazioni, dalla Spagna, dalla Romania, dalla Bulgaria, dalla Serbia (Jugoslavia) e dalla maggior parte delle repubbliche sudamericane. Già la legge del 7 germinale anno XI della prima Repubblica francese (28 marzo 1803), dopo aver confermato, a norma della precedente legge del 28 termidoro anno III (15 agosto 1795), che 5 grammi d'argento al titolo di 9 decimi di fino formavano l'unità monetaria sotto il nome di FRANCO, disponeva la coniazione di pezzi d'oro da 20 franchi al taglio di 155 per chilogrammo. Ciò equivaleva ad ammettere, anzi a stabilire ufficialmente, che il rapporto del valore dell'oro al valore dell'argento era espresso dal numero 15,5. Infatti, 20 franchi d'argento pesavano g. 100, e quindi 20 franchi d'oro, valendo l'oro secondo il prescritto rapporto 15,5 volte più dell'argento, dovevano pesare 15,5 volte di meno, cioè g. 100 : 15,5, ovvero g. 1000 : 155 = g. 6,45161...: il che significava, appunto, che in un chilogrammo d'oro si dovevano tagliare 155 pezzi da 20 franchi. Come vedesi dunque, nel sistema monetario francese il rapporto dell'oro all'argento veniva convenzionalmente fissato prima della coniazione. Se in origine esso coincideva senza dubbio molto approssimativamente col rapporto commerciale allora vigente fra i due metalli, dopo d'allora rimase invariabile nonostante le continue e talora molto vistose variazioni del suddetto rapporto commerciale, variazioni di cui si può avere un'idea evidente seguendo i corsi dei prezzi dell'argento da quel tempo in poi. Restringendomi agli ultimi vent'anni, noto che alla Borsa di Parigi il valore di un chilogrammo d'argento, mentre veniva stabilito nominalmente a franchi 218,89 conforme alla su citata legge del 7 germinale anno XI, era effettivamente quotato, in media, a fr. 113,15 nel 1906, fr. 114,21 nel 1907 (1° semestre), fr. 89,50 nel 1908, fr. 87,50 nel 1909 (1° semestre), fr. 90,90 nel 1910, fr. 90,60 nel 1911 (1° semestre), fr. 103,50 nel 1912, fr. 102,20 nel 1913, fr. 98,56 nel

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

1914 (1° semestre) e fr. 94,52 nel luglio 1914 poco prima del prorompere della guerra; durante la quale esso aumentò, e raggiunse il corso di fr. 136 nel maggio 1916 e di fr. 200 nel settembre 1917. Dopo la guerra i prezzi dell'argento continuarono a variare, anche in relazione colla inusitata crisi monetaria, finanziaria e politica che l'immane conflitto ha lasciato in retaggio all'Europa. In questi giorni, mentre sto scrivendo la presente nota (14-17 giugno 1927) desumo dalle quotazioni dei metalli preziosi nella Borsa di Parigi, riportate dal giornale milanese *Il Sole*, che il rapporto commerciale dell'oro all'argento oscilla fra 32 e 35, è quindi più del doppio del rapporto monetario della Lega latina. Del continuo aumento del rapporto commerciale dell'oro all'argento, dovuto al ribasso del prezzo dell'argento in confronto all'oro, che si verifica, malgrado oscillazioni più o meno grandi, nei tempi moderni, hanno già tenuto conto nel fissare il rapporto monetario per le loro coniazioni, indipendentemente dalla Unione latina, alcuni Stati: fra i quali il Chilì, che assumeva codesto rapporto eguale a 20 colla legge 11 febbraio 1895; la Russia che lo faceva eguale a 23,24 coll'ukase $^{3}/_{15}$ gennaio 1897; il Giappone, che lo prendeva uguale a 28,75 colla legge 8 marzo 1897: tutti valori superiori a quello di 15,5 della Unione su mentovata.

Parimenti nel medio evo il rapporto commerciale dell'oro all'argento variava continuamente, e se v'erano ragioni (principalissima la relativa penuria e la scarsa produttività delle miniere argentifere prima della scoperta dell'America) per mantenere fra limiti ristretti siffatta variazione, v'erano anche ragioni (quali la difficoltà e la lunga durata delle comunicazioni, non che la mancanza di solidarietà tra i mercati colla prevalenza talora di irrefrenabili interessi privati e locali) per ampliarla notevolmente. In quanto poi al rapporto che io ho chiamato monetario, si comprende facilmente come in quei tempi, nei quali ogni Comune aveva le proprie monete e mancava ogni vasta possibilità d'intesa per un'azione solidale ed unitaria, a guisa di ciò che è avvenuto ai nostri tempi colla costituzione della Lega latina, esso rapporto, sebbene di sua natura tardo ai mutamenti, tendesse a seguire da presso le variazioni del rapporto commerciale. Errano dunque, per mia opinione, coloro che credono e si propongono di trovare per i tempi medievali dei rapporti fra l'oro e l'argento costanti durante lunghi periodi, e parlano di cosiffatti rapporti per i secoli XI, XII, XIII, e via dicendo, quasi fossero numeri fissi ed ogni secolo avesse il proprio. Il vero è che il rapporto dell'oro all'argento variava allora, come e assai più d'adesso, in modo continuo in funzione di molte e svariatissime cause. Questa è la ragione precipua per cui parecchi autori hanno trovato risultati diversi per il rapporto relativo ad un medesimo periodo di tempo. Non poteva essere altrimenti, trattandosi di cosa variabile da momento a momento, da luogo a luogo, da contrattazione a contrattazione, e per la quale le cause particolari di variazione prevalevano, specialmente allora, di gran lunga sulle cause generali. Io stesso ebbi altra volta occasione di determinare il rapporto dell'oro all'argento per gli anni 1161-64 e lo trovai eguale a 5,7 (Ved. PROF. FRANCESCO POGGI, *Lerici e il suo castello*, vol. I, Sarzana 1907, p. 18) mentre GIULIO de' conti di S. QUINTINO (*Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII e XIII secolo*, in *Atti della Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, tomo X, Lucca MDCCCXL, p. 109) lo aveva calcolato eguale a 12, ed il Casaretto per anni di poco precedenti lo ritiene eguale a 7 ovvero 7,29: ma questi diversi risultati dipendono principalmente dalla diversità, non pure dei tempi, ma dei luoghi, delle monete, dei documenti, ecc. Circa, in ispecie, i documenti non si raccomanderà mai abbastanza a chi si propone siffatte ricerche di riscontrare, sempre quando sia possibile, gli originali.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO X.

Il valore in oro della lira genovese calcolato in marabotini del bottino di Almeria (a. 1147). Ragguaglio di Caffaro. Osservazioni circa la quantità e la distribuzione di esso bottino, ed in generale circa il racconto della *Ystoria captionis Almarie* (nota). — Il *marabotino* d'oro, suo peso e suo intrinseco. Equivalenze e computi relativi. Valori in grammi d'oro della lira, del soldo e del denaro genovese nell'anno 1147.

ABBIAMO una notizia, di pochi anni appena più recente dell'appalto della prima moneta, dalla quale possiamo trarre qualche lume per conoscere il valore in oro che la lira genovese aveva in quel primissimo suo tempo, e la ricaviamo dal nostro annalista.

Il CAFFARO, laddove ci racconta la spedizione e la presa di Almeria, ha cura di descrivere il bottino fattovi dai Genovesi, compresa la moneta pel valore di molte migliaia di *marabotini* presa ai Saraceni; e specifica che su tali somme « *Consules quidem de pecunia capta pro communi utilitate valens LX miliaria marabotinorum tenuerunt, et solverunt debitum quod Communis erat, scilicet valens librarum miliaria XVII* » (1). Dal qual passo apparisce che si calcolava la lira di Genova in marabotini $3^1/_2$ con una piccola frazione in più (2). Quanto oro fino valevano tre marabotini e mezzo? o, per lo

(1) CAFARI *Ystoria captionis Almarie et Turtuose,* in *Annali genovesi,* I, p. 84.

(2) *Marabotini* erano dette così volgarmente dai Cristiani le monete d'oro degli Almoravidi, e tal nome è appunto una corruzione del nome arabo degli Almoravidi. Con quelle lievi modificazioni nel peso e nel titolo che le vicende de' tempi avevano recato alla monetazione araba, il marabotino non era altro che il *dinar* arabo originario, e derivava, come questo, dall'antico nummo d'oro bisantino, perchè il sistema monetario degli Arabi, specialmente per ciò che aveva tratto alla moneta d'oro, non era che una continuazione e un adattamento del sistema monetario del basso Impero. Il nome di *marabotino* si estese poi genericamente a tutte le monete d'oro che da loro imitarono anche i re cristiani di Spagna e i conti di Barcellona. Cfr. a proposito di questa nota la prefazione del BABELON al *Catalogue des mon-*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

meno, quanto oro fino contenevano? Questa è l'indagine preliminare che dobbiam fare per arrivare a conoscere il valore oro della lira genovese del tempo trattato dal Caffaro (1).

naies Musulmanes de la Bibliothèque Nationale; VASQUEZ QUEIPO, *Essai sur les systèmes métriques et monétaires des anciens peuples* (Paris, Dalmont et Dunod, 1859); SAUVAIRE, *Matériaux pour servir à l'histoire de la Numismatique et de la Métrologie Musulmanes;* BOTET Y SISÒ, *Les monedes catalanes;* il *Catalogo de monedas Arabigo-Españolas* del Museo di Madrid; DE VIENNE, *Résumé historique de la monnaie espagnole* (in *Revue Numismatique*, a. 1892); ecc. Per la conoscenza delle monete arabo-spagnole il Botet Y Sisò raccomanda particolarmente le opere di F. CODERA, *Tratado de numismàtica aràbigo-española* (Madrid, 1879); e A. VIVES Y ESCUDERO, *Monedas de las dinastias arábigo-españolas* (Madrid, 1893).

(1) *(Nota di F. P.)* — Il racconto del Caffaro sull'impresa di Almeria pecca manifestamente, almeno in alcune parti, di esagerazione. Che l'apparecchio guerresco fatto dai Genovesi per essa impresa fosse tanto grande, come dice l'annalista, che da mille anni non erasi mai visto nè udito l'eguale; che vi andassero con 226 navi, fra le quali 63 galere; che da soli scagliassero contro quella città dodici compagnie di mille armati ciascuna: sono tutte cose che non oltrepassano il credibile. Che poi nel primo combattimento ammazzassero più di cinquemila Saraceni, e che nell'assalto generale concluso colla presa della città la vigilia di S. Luca, il 17 ottobre 1147 (data del calendario giuliano corrispondente al 24 ottobre del cal. gregoriano), uccidessero altri ventimila nemici (senza dire dei diecimila prigionieri, fra donne e fanciulli, che condussero a Genova), sembra sproporzionato al numero dei combattenti musulmani, i quali, per quel che se ne può inferire dalla narrazione, non dovevano superare di molto i quarantamila. Ma ciò che ha assolutamente dell'incredibile è quanto soggiunge il Caffaro, circa il bottino, con le parole seguenti: « Sarraceni vero infra quattuor dies Sudam (*era la rocca o cittadella di Almeria in cui s'erano rinchiusi gli ultimi ventimila difensori*) et personas reddiderunt, et miliaria marabotinorum triginta milia dederunt, ut personas evaderent ». I Saraceni avrebbero dunque dato, per la libera uscita delle loro persone dalla rocca, trentamila migliaia, che è quanto dire trenta milioni, di marabottini! Ho voluto riscontrare l'edizione dell'Istituto Storico italiano (1° vol., del Belgrano) colla riproduzione fototipica del codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla quale riproduzione venne condotta essa edizione, e non vi può essere alcun dubbio sulla indicazione di detta somma, trattandosi di scrittura chiarissima. Ma 30 milioni di marabottini a 1000 millesimi ed al peso di g. 3,96 cadauno, che è quello accettato dal Casaretto, fanno chilogrammi 118800, cioè in cifra tonda tonnellate 119: quantità d'oro monetato che una sola città, comunque ricca, non poteva a quei tempi evidentemente possedere. Nei tempi moderni, nei quali per effetto principalmente della scoperta dell'America e dell'intenso sfruttamento degli antichi continenti, la quantità d'oro accumulata è centinaia di volte superiore a quella esistente nel secolo XII, e nei quali inoltre per l'enorme aumento ed espansione delle popolazioni e dei commerci l'uso e la diffusione delle monete auree sono senza paragone maggiori che nel suddetto secolo, la Francia, ricchissima fra le nazioni del mondo, ha dal 1795 a tutto il 1914, cioè in 120 anni, coniate tante monete d'oro per un peso d'oro a mille millesimi di 3525 tonnellate, e di esse monete se ne trovavano in circolazione al 31 dicembre 1914 per un peso di 3423 tonnellate. La Francia pertanto, con un territorio ed una popolazione centinaia di volte superiori al territorio ed alla popolazione che aveva Almeria nel secolo XII, possederebbe presentemente, di monete d'oro da essa fabbricate dopo l'istituzione del sistema metrico decimale, una quantità d'oro fino neppure trenta volte superiore alla quantità d'oro in marabotini che gli abitanti di quell'unica città avrebbero, secondo il racconto del Caffaro, pagata ai loro conquistatori: cosa assurda! Ho detto secondo il racconto del Caffaro; ma i codici in cui questo è riprodotto, non tutti a noi pervenuti, sono varj, ed a giudicare da quelli ora raffrontabili, presentano

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Sarebbe desiderabile avere in proposito notizie dirette e precise: dobbiamo invece accontentarci di argomenti e notizie indirette, le quali per altro ci porteranno ugualmente alla meta con sufficiente soddisfazione. Pur troppo in queste ricerche la via indiretta è quasi sempre quella sola che si può percorrere, ed è fortuna poter essere sicuri che dessa sia quella che ci porta a scoprire la verità.

varianti talora assai diverse ed anche discordi. Il Giustiniani (n. 1470 — m. 1536), che ha seguito nei suoi *Annali* molto fedelmente uno di essi codici, e forse quello o uno di quelli ancora conservati ai suoi tempi negli Archivj della Repubblica, così scrive per rispetto al bottino di Almeria (*Ediz. Canepa* del 1834, curata dallo Spotorno, vol. I, pp. 186-187): « E poi al quarto giorno, quelli di Subda riscattarono le persone loro per prezzo di trentamila marabottini..... Ed oltre questa somma di denari sopraddetta, i Consoli ebbero, in comune, della preda sessanta mila marabottini, e di questo bottino pagarono diecisette mila lire di debito, fatto per la Repubblica: ed il restante divisero fra le ciurme delle navi e delle galere ». Questa lezione è notevolmente diversa da quella pubblicata dal Belgrano, e che io ora completo riferendo le parole che seguono il periodo già da me riportato in latino nella nota presente, e cioè: « Consules quidem de peccunia capta pro communi utilitate valens. LX. miliaria marabotinorum tenuerunt, et solverunt debitum quod Communis erat, scilicet valens librarum miliaria. XVII. aliam vero peccuniam per galeas et alias naves dividere fecerunt ». Poichè, oltre a ridurre il numero dei marabotini, che i Saraceni della rocca avrebbero sborsati per la loro liberazione, dalla enorme somma di trenta milioni alla molto più modesta somma di trentamila, cambia altresì il modo tenuto dai consoli nell'impiegare il danaro ricevuto ed infirma quindi le conclusioni del Casaretto circa l'equivalenza della lira genovese in marabottini. O per lo meno, dal testo del Giustiniani non risulta affatto chiaramente che 60 mila marabottini equivalessero proprio a 17 mila lire genovesi, come stima il Casaretto e come ragionevolmente si può inferire dal testo latino sopra trascritto. Se i 30 milioni di marabottini del codice edito dal Belgrano sono inverosimilmente troppi, quando pure si voglia assegnarli non soltanto ai Genovesi ma a tutti insieme gli oppugnatori di Almeria, cioè anche ad Alfonso VII di Castiglia (quello che il Caffaro chiama l'imperatore), a Garsia re di Navarra ed al conte di Barcellona, collegati dei Genovesi, i trentamila della versione del Giustiniani paiono troppo pochi per compensare le ciurme delle 226 navi, anche se accresciuti di una parte dei sessantamila. Tuttavia l'inverosimiglianza dei trenta milioni di marabotini è così lampante, che l'autore dell'edizione di Caffaro stampata coi tipi del Carniglia nel 1828, mentre dà lo stesso testo latino dell'edizione Belgrano, nella versione italiana messa a fianco di esso testo traduce trentamila invece che trentamila migliaia (p. 105). Segno è ch'egli ha ritenuto che l'incognito amanuense del codice scrisse per inavvertenza un *milia* di più: la qual cosa potrebbe parimente aver supposto il Giustiniani, qualora avesse seguito lo stesso codice, e parmi che si debba ammettere senza dubitazione alcuna dal sagace lettore. Taluno potrebbe credere all'autenticità della lezione dei 30 milioni di marabotini riferendoli, non già ad una quantità effettiva di tali monete, ma ad una sostanza costituita da beni mobili di qualunque specie valutata con quella somma di danaro; ma anche siffatta interpetrazione urterebbe contro il credibile. Si pensi infatti che i kg. 118800 d'oro equivalenti ai detti marabottini, computati al prezzo monetario dell'oro a mille millesimi dell'Unione latina, in lire 3444,44 per chilogrammo, rappresenterebbero attualmente una somma eguale a L. 409199472 ed a quei tempi, nei quali l'oro aveva per rispetto alle altre derrate una capacità di scambio o d'acquisto assai maggiore della presente, una somma superiore di molto ad un miliardo di lire oro: somma incontestabilmente sproporzionata alla ricchezza del secolo XII. Del resto, che gli abitanti di Almeria non possedessero somme enormi neppure lontanamente somi-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Dobbiamo anzitutto mettere in rilievo il peso di quei marabotini, indi ricercare il loro titolo, cioè il quanto proporzionale di oro fino che contenevano. Il peso che si può ritenere legale pel marabotino degli Almoravidi (certamente a questo tipo appartenevano i marabotini nominati), secondo i più autorevoli scrittori in materia, era alquanto di sotto a grammi 4, e più esattamente grammi 3,96. Nelle tavole del VASQUEZ QUEIPO troviamo appunto i marabotini di Mohamed-Ibn-Ssa'ad di questo peso o con approssimazione di qualche millesimo. Anche gli altri numerosi marabotini almoravidi oscillano intorno a quel peso legale, ma non sempre vi si fermano esattamente. L'inesattezza nel peso effettivo di ciascuna moneta è la ragione per cui esse erano ricevute a peso anzichè a numero, tanto per poterle conteggiare al peso legale (1).

glianti a quella che leggesi nel codice della Nazionale di Parigi, si può indurre, senza bisogno di altre considerazioni, dal racconto degli *Annali* riguardante il 1146, cioè l'anno precedente alla conquista di detta città. Dal qual racconto si rileva che i Genovesi, reduci dall'impresa di Minorca, rivolsero le loro forze contro quella medesima città accampandosi presso di essa, e che per liberarsi dagli assalitori gli Almeriani offrirono di pagare loro 113000 marabottini; ma non riuscirono a versarne che 25000, malgrado avessero dato otto ostaggi e preso otto giorni di tempo al pagamento. Concludendo — e questo è il succo della nota presente — l'equivalenza dei 60.000 marabotini con le 17000 lire genovesi, ammessa senza discussione dal Casaretto, è data da un documento (la cronaca del Caffaro) recante incongruenze e disparità e suscettibile di interpretazioni diverse (fra le quali è però assolutamente arbitraria quella del Serra e del Canale, che computano il debito del Comune, pagato dai Consoli col bottino di Almeria, in 17000 *marabottini* invece che in 17000 *lire*) e non può essere quindi ritenuta come cosa sicura, benchè il valore della lira da essa ricavato sia accettabile.

(1) Accenni di questo uso si trovano in quasi tutti gli scrittori che trattano della monetazione araba o arabo-spagnola, i cui nomi ho già citato. Nei *Matériaux pour servir à l'histoire de la Numismatique et de la métrologie musulmanes,* Paris 1882-1887 (Extrait du *Journal Asiatique)* pubblicati dal console francese M. H. SAUVAIRE, non pochi testi arabi ce ne dànno notizia. Per quel che riflette il peso legale del marabotino almoravide vedi a pag. 182 e seg. del volume II dell'opera citata del VASQUEZ QUEIPO, oltre le tavole del volume III.

(Nota di F. P.) — Circa il valore del marabottino, il Giustiniani, parlando dei marabottini presi dai Genovesi alla conquista di Almeria, soggiunge: « la qual moneta era di molto maggior valore, che non sono al presente i maravedi di Spagna; perchè per opinion mia un marabottino valeva quanto un ducato d'oro » (*Annali*, I, p. 187). Il dotto e probo vescovo di Nebbio non si allontanava di molto dal vero, poichè a quel che desumo dalle *Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova* (*Atti*, vol. XXII, fasc. 1) il peso di un ducato d'oro genovese al titolo di 1000 millesimi, ai tempi di lui, variava da g. 3,420 a g. 3,560, e può essere ritenuto in media di g. 3,500 (il Desimoni lo eguaglia senz'altro a g. 3,567, *Ivi* p. XXXIX): peso di appena 4 decigrammi inferiore a quello registrato dal Casaretto. Il Serra (*La storia dell'antica Liguria e di Genova*, ediz. di Capolago, a. MDCCCXXXV, tomo I, p. 336) afferma che il peso del marabottino d'oro al tempo dell'impresa di Almeria era di un settimo d'oncia, e così il Desimoni (*La moneta e il rapporto dell'oro all'argento*, pp. 13,20), riferendosi entrambi ad una determinazione stabilita ab antico, in virtù della quale i marabottini erano al taglio di sette per ogni oncia romana; il che darebbe per ciascun di essi il peso di g. 3,898 ovvero di g. 3,885, secondo che si còmputa la medesima oncia di g. 327,45 ov-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Passiamo ora a ricercare l'intrinseco oro fino contenuto in tali marabotini. Dal principio del XII secolo, e anche prima, vediamo nei prìncipi cristiani di Spagna il desiderio di improntare la loro moneta aurea al sistema e al tipo di quella degli arabi loro vicini (1). Il TEXEIRA DE ARAGAO nella sua interessante *Descripçao geral e historia da moeda de Portugal* (Lisbona, 1874–80) ci informa che egli trovò i marabotini coniati dai primi cinque re alfonsini (a. 1128–1279) costantemente al titolo di carati $23^3/_4$, cioè quasi assolutamente puri all'analisi moderna e probabilmente ritenuti assolutamente puri allora; e del peso di 60 al marco (che egli crede di Colonia), vale a dire di grammi 3,897 l'uno, ossia appena inferiori di 6 centigrammi circa a quel peso che, come abbiamo poco innanzi veduto, i competenti indicano come peso legale dei marabotini almoravidi (2). È il medesimo peso, dice il TEXEIRA, che s'incontrava non solo negli alfonsini di Portogallo, ma anche nei marabotini di Ferdinando di Leon e di Alfonso VIII di Castiglia. E, se pure non lo dice esplicitamente, è evidente ch'egli vuol sottintendere che anche il titolo corrispondeva a quello di carati $23^3/_4$.

Quando quei re imitavano le monete arabe nell'impronta e nel peso per attirare sulle monete loro il credito che nel commercio internazionale avevano le arabe, non è da credere che le volessero fare più pure: si deve credere invece che semplicemente dessero alle loro anche il titolo delle monete arabe, oltre il peso e l'apparenza, essendo queste pregiate in quanto davano assicurazione del buon titolo. Mi pare quindi che si possa concludere che il titolo delle monete arabe circolanti in Ispagna alla metà del XII secolo, e anche prima, dovesse essere non meno di quello di carati $23^3/_4$, ossia circa 990 millesimi. Questo titolo ben poco si discosta da quello di qualche *dinar* o *marabotino* degli Almoadi, che è stato assaggiato, cioè, da quello di monete se non assolutamente già coniate al tempo delle conquiste genovesi in Ispagna, appena dopo; infatti gli assaggi diedero 979 millesimi. Lo stesso titolo si riscontra pure in *dinar* anteriori a quelle conquiste e più antichi, degli Ommeiadi di Cordova (eccezion fatta per quelli di Abd-el-Rahaman III, che abbassò il titolo durante il suo regno) e persino dei Fatimiti (3). Considerato a tali titoli, il marabotino avrebbe dovuto conte-

vero di g. 326,337 (Ved. a p. 30 della presente opera). Il prefato Desimoni, sulla scorta di un documento del 1250, ne calcola il peso in g. 3,8645 ed il fino in g. 3,544, cui corrisponde il titolo di 917 millesimi, inferiore a quello dato dal Casaretto per il secolo XII.

(1) Cfr. quanto ne dice il BABELON nella prefazione al volume II delle *Monnaies Mussulmanes de la Bibliothèque Nationale* (Parigi, 1891).

(2) Se però questi marabotini alfonsini fossero coniati al marco di Castiglia di grammi 230, ne verrebbe il peso di grammi 3,833.

(3) Cfr. questi assaggi, specificati nella tavola a pag. 396 del volume II dell'op. cit. di VASQUEZ QUEIPO.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nere grammi 3,90 circa di oro puro. Ma un documento ufficiale, allegato alle *Costituzioni* di Catalogna, che risalgono a Raimondo Berengario III (a. 1096–1131), ci dà notizia abbastanza chiara del valore tipo del marabotino, forse proprio della sua parità con l'oro non coniato: esso ridurrebbe lievemente il valore di grammi 3,90 sopradetto. Una libbra d'oro fino, che pesava molto probabilmente grammi 320, era il valore di 84 marabotini, giusta quel documento; e quindi un marabotino valeva grammi d'oro 3,80 circa (1).

Concludendo, ne risulta che i 3 marabotini e mezzo e poco più (60: 17), nei quali viene ad essere calcolata la lira dal Caffaro, dovevano avere insieme un intrinseco di oro fino di grammi 13,76 circa secondo il primo computo, o di grammi 13,41 secondo quest'ultimo basato sulle cifre delle *Costituzioni* di Barcellona: come si vede, una differenza trascurabile ai fini della nostra indagine, che deve contentarsi di qualche percentuale di incertezza. Potrebbe invece scendere più sensibilmente col calcolo che segue.

Non è da escludersi che l'intrinseco di quei marabotini costituenti il bottino di Almeria, non fosse per tutti così alto come per quelli che abbiamo avanti esaminati. L'anarchia degli ultimi tempi della dominazione almoravide si era riflessa in molte delle coniazioni fatte da re e reuncoli di quella stirpe. Un *dinar*, ossia marabotino di Ab-en-Agad, coniato precisamente l'anno della presa di Almeria, analizzato accuratamente, ha rivelato un titolo di 895 millesimi soltanto (2): e, suppostolo del peso legale del marabotino almoravide, cioè di grammi 3,96, avrebbe avuto un intrinseco di grammi 3,54. E quindi tre e mezzo abbondanti di tali marabotini avrebbero contenuto press'a poco grammi 12,50 di oro fino.

Non bisogna però nascondere la possibile fallacia di un calcolo basato sull'analisi di una sola moneta. La chimica monetaria del medio evo non affida che monete del medesimo conio non presentino differenze notevoli nel titolo della lega, per inesattezza anche non voluta e non saputa da chi la componeva o controllava. Mi pare invece di dover tener conto che il Caffaro si esprime con le parole « *Consules de pecunia capta... valens LX miliaria marabutinorum...* », volendo dire cioè che tale pecunia aveva il valore di 60 mila marabotini. Non dicendo egli che realmente erano tanti marabotini, nè tanto meno dando indizio di riferirsi a un dato tipo di marabotini, mi pare che si debba intendere che egli si riferiva al valore universalmente

(1) BOTET Y SISÒ, *Op. cit.* vol. I, pag. 56, 59 e seg. La detta libbra poteva anche essere di grammi 318, ma tale differenza è lieve e trascurabile.

(2) Di quest'analisi vedi nell'op. cit del SAUVAIRE e in quella del VASQUEZ QUEIPO (vol. II, pag. 396). Però le analisi moderne rivelano esatto l'intrinseco di ogni singola moneta, laddove gli antichi coi loro metodi approssimativi potevano credere più alto il titolo di una moneta di quanto oggi realmente ci risulta.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

e genericamente accettato del marabotino. E quindi i due primi valori trovati di grammi 3,90 o grammi 3,80, del resto tanto vicini, debbono, a parer mio, accogliersi, perchè appunto basati sopra dati generici, per così dire, universalmente stabiliti o accettati in quella società arabo-moresca e arabo-spagnola. Probabilmente, quando il pagamento effettivo si faceva in marabotini di peso e di intrinseco diversi dal legale, non solo si davano a peso, al peso del marabotino legale, ciò che è certo, ma anche si teneva conto dell'intrinseco reale per conteggiarlo in tanti marabotini legali.

E, concludendo, deve perciò ritenersi che da quelle espressioni del Caffaro si può finalmente dedurre che grammi 14 o poco meno di oro fino fosse il valore della *lira* genovese nell'anno della presa di Almeria (1147), e, per conseguenza, il valore del *soldo* di tale lira, cioè la sua ventesima parte, grammi 0,7 o ben poco meno. Questo per le due monete di conto lira e soldo. Per i *denari* effettivi di conio del Comune di Genova, con 240 de' quali la lira si conteggiava, e si conteggiava con 12 denari il soldo, il valore in oro fino di ciascun denaro sarebbe stato di grammi 0,058.

In questa prima constatazione il *denaro* genovese avrebbe avuto, alla stregua del valore monetario dell'oro al titolo di mille millesimi dell'Unione latina, il valore di franchi oro 0,20, il *soldo* quello di franchi oro 2,40, la *lira* quello di franchi oro 48 all'incirca.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO XI.

Il valore in oro della lira genovese dedotto dalla transazione coi Piacentini dell'anno 1154. Debito dei Genovesi verso i Piacentini, che quelli promettono di pagare a questi con i marabottini che essi Genovesi dovevano ricevere dal conte di Barcellona per la cessione della terza parte di Tortosa da loro fatta allo stesso conte. — Convenzione dei Genovesi con Berengario IV di Barcellona, e varie sorta di marabottini in essa menzionati. *I lupini.* — Lire da quaranta soldi equiparate a sei maraboltini; e valore metallico in oro della lira genovese desunto da siffatta equiparazione. Il modo come venne, secondo i documenti del *Liber iurium*, effettuato il suddetto pagamento (nota).

IL *Liber Iurium* genovese ci parla in varj documenti di un grosso affare trattato coi Piacentini. Da quanto vi si legge possiamo trarre luce sufficiente per conoscere il valore della lira genovese al principio del secondo decennio della sua esistenza, cioè a mezzo il secolo XII, solo che vogliamo con qualche cura esaminare i dati e le espressioni.

Non sappiamo bene come e perchè i Genovesi avessero contratto un grosso debito coi Piacentini, coi quali erano certamente in istrette relazioni commerciali (1): ma pare che poi si facessero molto pregare e sollecitare per soddisfarlo, caso molto consueto dovunque e in tutti i tempi. Poichè la questione si trascinava in lungo, non poche dovettero essere le richieste di sdebitamento da parte dei creditori. Con pena i Genovesi pagarono una rata del debito in mercanzie: ma restavano ancora a pagarsi grosse somme

(1) Gli *Statuti dei Mercanti* di Piacenza, che risalgono probabilmente al XII secolo, sebbene posteriormente interpolati, rivelano quella stretta relazione coi Genovesi, dimostrandola ben superiore alle relazioni commerciali che i Piacentini tenevano con le altre città italiane. Per Genova furono dettate numerose e speciali regole di commercio, di cambi, di pesi, di diritti, mentre per le altre città valevano le regole generali per tutte. Fu stabilito che i Piacentini potessero avere consoli in Genova e definito il modo della loro nomina da parte dei Piacentini colà residenti. E così via.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

sopra quella totale, che invero doveva essere stata ingente per i nostri padri del secolo XII. Finalmente nell'anno 1154 fu pattuita una transazione circa i modi di pagamento del resto del debito.

In forza di tale transazione i Genovesi si obbligavano a pagare 6000 lire (vedremo poi di quali lire dovesse trattarsi), parte in merci e il rimanente in marabotini; e, detto dallo stesso documento, questi marabottini erano di quelli che essi Genovesi dovevano ricevere dal conte di Barcellona, Raimondo Berengario IV, come prezzo della cessione a lui fatta dagli stessi Genovesi della terza parte della città di Tortosa, rimasta loro quota nella divisione della conquistata città. E qui la nostra attenzione è fermata da questo fatto: che due città, le quali entrambe non possedevano moneta aurea di proprio conio, usassero, a soddisfazione di debiti reciproci, monete di oro e non monete d'argento, mentre di argento e non di oro erano le loro monete battute coi loro conii. Questo fa vedere quanto limitata dovesse essere la disponibilità di argento presso i Genovesi e conseguentemente anche la coniazione di questo metallo: ciò che ci riporta alle induzioni già esposte nel capitolo precedente.

Ritornando al modo di pagamento, stabilito nella transazione, delle lire 6000, vediamo che fu disposto che venissero effettivamente sborsate a' Piacentini 6 di quei marabottini per ciascuna di quelle lire dovute. D'altra parte nella convenzione col conte di Barcellona relativa alla cessione di Tortosa era detto che i marabotini, che egli si obbligava a dare ai Genovesi, dovevano essere pesati e calcolati « *mixtim ad pensum lupini* », cioè al peso di quella specie di marabotini che avevano preso nome di *lupini:* e questo perchè si mescolavano varie qualità di marabotini *(mixtim)*, le quali evidentemente avevano l'identico titolo, poichè si davano indifferentemente così l'una per l'altra, pur avendo probabilmente differenze di peso a cagione di erosione, vetustà o altra causa che sia. Il *lupino* doveva essere la regola di peso, forse perchè di conio recente e quindi più legalmente esatto nella sua conservazione. Volgarmente erano detti *lupini* i marabotini di Mohamed-Ibn-Ssa'al (1), che i Cristiani chiamavano *re Lupo* (2). Costui, fra le lotte degli stessi Almoravidi contro i nemici esterni e nelle lotte intestine che dilaniarono quell'impero, era riuscito a tagliarsi e tenersi un bel pezzo dei possedimenti degli stessi Almoravidi; nè fu senza la sua connivenza che i Genovesi e Alfonso VII si impadronirono di Almeria nel 1147. Quel nome volgare

(1) Egli era meglio conosciuto sotto il nome antico di sua famiglia Ibn Mardenix (cioè figlio di Martinez). Cfr. MULLER, *Storia dell'Islamismo,* vol. II (nella *Collezione di Storia universale* dell'ONCKEN).

(2) Questa notizia è nella citata opera del BOTET Y SISÒ, vol. I, p. 57.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

di *lupini* dato a quei marabotini si cava da un documento del 1152, mentre la succitata convenzione col conte di Barcellona è del 1153 (1) e quella coi Piacentini è del 1154.

Tanto i *lupini* quanto gli altri marabotini che i Genovesi dovevano ricevere da Raimondo Berengario IV, e cioè i *marrochini*, i *melechini*, i *marini*, ed anche gli *ajadini*, sebbene non esplicitamente nominati in detta convenzione, erano quelli che comunemente si trovavano sul mercato di Barcellona e che vi formavano oggetto di comuni transazioni (2).

Il pagamento del residuale debito dei Genovesi verso i Piacentini era, come abbiamo detto, stabilito alla ragione di 6 marabotini per ognuna delle 6000 lire dovute. Ora, 6 marabotini, contenenti ciascuno grammi 3,80 circa di oro puro, darebbero alla lira una equivalenza in oro puro di grammi 23 circa, equivalenza invero troppo alta perchè noi potessimo accettarla, senza ulteriore discussione, come valore della lira genovese di quel tempo. Esaminando ben bene la dicitura dei documenti che ci presentano brevemente la storia del debito coi Piacentini e della seguita transazione, finisco col convincermi che quei 6 marabotini non fossero dovuti per lira genovese, ma per un'altra lira, che

(1) Non essendo il testo di questa convenzione riportato nel *Liber Iurium* e trattandosi di documento molto importante per la storia di Genova, mi piace qui copiarlo per intero dal citato libro del SAUVAIRE (vol. I, pp. 359-360), che lo tolse dalle memorie della *Real Academia de la Historia* di Madrid (t. V, a. 1817), il cui originale sotto la data del 1153 è nell'Archivio di Barcellona. Eccolo:

« *Nunc et in aeternum sit cunctis hoc manifestum, quam ego Henricus consul Ianuensis ex mandato et consilio Ianuensium consulum, videlicet Martini de Moro et Guillermi Nigri atque Guillermi Lusii ac totius electi consilii Ianuae maiori parte et ex communi consensu et voluntate totius populi Ianuensis, vendo, et trado Raymundo Berengarii comiti Barchinonensi, Aragonensium principi, et suis heredibus in perpetuum nostram terciam partem Tortosae et totius termini eius quae ad Commune Januae pertinet cum omni integritate sine aliqua fraude et de iure ac potestate nostra trado et transfero praefatam tercia partem Tortosae cum pertinenciis eius et dominium suprascripti Raymundi Berengarii comitis Barchinonae et Aragonae principis pro praetio videlicet sexdecim milium et sexcentorum et quadraginta morabitinorum, marrochinorum, marinorum, lupinorum, melechenorum, qui quotcumque ibi sint mixtim ad pensum de lupinis reddantur...* ». Da un documento del 1230 (*Liber Iurium*, vol. I, col. 888) risulta però che tali 16000 e più marabotini il conte di Barcellona non si affrettò molto a restituirli. Giacomo, suo successore, confessa appunto in detto documento che ancora (dopo quasi ottant'anni) ne deve 8000 ai Genovesi (« *octo milia marabotinorum lupin qui remanent adhuc persolvendi de emptione civitatis Tortose, quam nostri antecessores fecerunt ab hominibus ianuensibus sicut in cartis tunc inde confectis eontinetur* »).

(2) *Ajadini* erano detti i marabotini di Aben Ayad nel 1145 e 1147 coniati in Murcia. Aben Ayad era il predecessore del re Lupo *(rey Llop)*, che, come si disse, dette nome ai marabotini *lupini*. *Melechini* erano quelli coniati a Malaga. Con l'appellativo di *marini* pare si volessero denominare quelli coniati oltremare. *I marocchini* (*marochinorum*) erano poi manifestamente quelli coniati nel Marocco o, in generale, in Africa. Così il citato BOTET Y SISÒ (vol. I, pag. 57 e seg.).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

doveva però essere esattamente doppia di quella genovese. Difatti in quei documenti si parla genericamente di tante lire dovute o pagate; ma soltanto in uno d'essi si trova una certa specificazione della lira che si sottintendeva, e tale documento è precisamente il primo, quello nel quale i Piacentini annunziano l'invio di loro rappresentanti che intimino a' Genovesi, garbatamente ma con fermezza, che quelli intendevano essere soddisfatti del loro credito (1).

(1) *Liber Iurium*, doc. CCII, col. 176 (a. 1154). Gli altri documenti fanno seguito a questo.

(*Nota di F. P.*). — Non è precisamente così come dice il Casaretto; al quale, del resto, non importava gran fatto per la sua trattazione di avere e di porgere un'idea compiuta degli atti intercorsi fra Genovesi e Piacentini circa il debito su menzionato. Ma io non credo inutile, a complemento ovvero a chiarimento ed anche a parziale rettifica di quanto egli afferma, di esporre qui sommariamente il contenuto e la concatenazione di essi atti.

I documenti sopra il debito dei Genovesi verso i Piacentini, pubblicati nel *Liber iurium* a stampa (tomus I) sono otto, dei quali cinque recano genericamente ed esclusivamente la data dell'anno 1154, due la data del mese e dell'anno (gennaio 1155) ed uno soltanto la data del giorno, mese ed anno (giovedì 30 dicembre 1154). Da un'attenta lettura di essi traggo la convinzione che, così come figurano, non seguano l'ordine razionale e cronologico, e che alcuni siano allegati o annessi agli altri. Nei due volumi editi dalla Deputazione piemontese di Storia patria mancano certamente altri documenti, e non di secondaria importanza, relativi al debito sopra detto, e che forse si trovano nei libri *Iurium* conservati a Parigi nell'Archivio del Ministero degli affari esteri: libri dei quali, per opera principalmente del march. Cesare Imperiale, si sta ora eseguendo, ed in parte è già compiuta, la riproduzione fotografica. Il primo in ordine di tempo degli otto documenti pubblicati parmi sia quello indicato col numero CCV, col. 178. Esso è un atto del 1154 col quale i consoli genovesi Ansaldo Doria, Lanfranco Pevere, Oberto Spinola ed Oglerio di Guidone promettono ai consoli dei Piacentini Boso, detto in altro documento Boso de Petra Doeria, e Riccardo Surdo (questo dei consoli « negotiatorum », quello dei consoli del Comune), in pagamento del debito concordato in seimila lire, di dare frattanto di presenza, « presentialiter », duemila lire, ed entro il prossimo S. Michele (29 settembre) le rimanenti quattromila lire. Che se poi non potessero entro esso termine pagare le quattromila lire, giurano che le pagheranno improrogabilmente entro le calende del prossimo gennaio. E soggiungono: « et si habuerimus sex milia bisancios quos Comes Barchinonensis nobis debet (*qualora il vocabolo bisancios, bisanti, fosse sinonimo, come ragionevolmente vuole il Casaretto, di marabottini, il testo dovrebbe avere sexdecim invece di sex, essendo appunto, secondo un documento sopra riferito, di sedicimila e più marabottini il debito del Conte di Barcellona verso i Genovesi; e così è molto probabilmente nell'originale*), dabimus de eis vobis partem vestram sex per libram secundum debitum quod debemus solvere sacramento, et si de foris pecunia evenerit nobis, promittimus de ea dare vobis secundum predictam rationem ». In ultimo profferiscono di dare per le predette 4000 lire delle merci da valutarsi dai « censarii », se il costoro intervento sarà accettato dagli stessi consoli piacentini, oppure da quattro stimatori eletti di comune accordo. La festa di S. Michele Arcangelo trascorse senza che le quattromila lire venissero versate nè in contanti nè in merci; poichè da altro documento (n. CCIII, col. 177) si apprende che, per il pagamento di essa somma, i due consoli piacentini sopra nominati rivolgono per lettera preghiera ai consoli genovesi, raccomandando che, se questi daranno merci, « nulla contingat diminutio » nell'interesse dei creditori. Inoltre annunziano loro l'invio di quattro messi, Malconcinto (detto anche Maltonduto), Preposto, Bigorro e Guglielmo Faxiolo incaritati di ri-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ivi si specifica che « *Placentini habuerunt in bisantiis libras MMDCCCXV de XL....* » (*bisante* era nome generico delle monete d'oro di Bisanzio e delle arabe, ispano-moresche ed altre, tutte da quelle derivate). Nei documenti susseguenti invece si dice « libras », senz'altra specificazione come se già detto quali fossero; non mai si fa parola di lira o monetazione genovese. Ora, io non saprei intendere l'espressione « *libras de XL* », che ricordando il documento già mentovato dell'anno 1149, documento ufficiale, dal quale risulta l'equivalenza legale fra 2 denari genovini e 1 denaro pavese (1), così insegnandoci che 480 denari genovesi equivalevano a 240 di Pavia. Ma 240 denari di Pavia erano una lira, la quale dunque valeva 480 denari di Genova, coi quali si potevano conteggiare 40 soldi genovesi: così la lira di Pavia si poteva ben chiamare in Genova una lira di 40 soldi. Chi rammenta come allora la moneta pavese era moneta che serviva alle contrattazioni fra le varie contrade d'Italia, ove quasi dappertutto correva (2), troverà ovvio che fra Piacentini e Genovesi si trattasse in moneta pavese, e che, stante la perfetta equivalenza proporzionale con la moneta genovese, si scrivesse il debito nel modo ellittico sopra menzionato.

tirare il dovuto. Con altra lettera (docum. n. CCII, col. 176) i medesimi consoli piacentini confermano di aver data autorità ai quattro su mentovati di esigere il denaro dovuto e di rilasciarne quietanza. E questa volta alle parole seguì l'effetto, perchè in calce allo stesso documento si legge: « Placentini habuerunt in bisanciis libras MMDCCCXV (2815) de XL, in pipere et denariis libras DCCCLXXV (875) soldos XI, in brazili bombace incenso indico alumine libras MMCCCX (2310), saccos preterea nec non et multa barilia ». In totale si ha appunto la somma concordata di lire seimila (oltre 11 soldi). Il pagamento a saldo avvenne alla seconda scadenza fissata nell'atto recante il n. CCV, cioè ai primi di gennaio del 1155, del che fanno prova i due ultimi degli otto documenti, quelli segnati coi n. CCVII (coll. 179-180), e CCVIII (col. 180), i quali portano entrambi la data del gennaio 1155. Col secondo di essi documenti i legati di Piacenza, ricevute dal Comune di Genova le seimila lire, giusta il convenuto, assolvono pienamente i consoli genovesi da ogni loro debito verso i Piacentini; e col primo dei medesimi documenti, il quale ha per noi maggior interesse del compagno, i Consoli genovesi assolvono a loro volta il Comune di Genova dal debito per cui era obbligato ai Piacentini, rendono formale e solenne testimonianza dell'effettuato integrale pagamento, ed in pari tempo ricordano — e sta qui per noi l'interesse del documento — che lo stesso Comune doveva in origine ai Piacentini lire 8600 e denari 14, siccome risultava per convenzioni scritte (che non compariscono nel *Liber iurium* a stampa), e che, venuti in Genova Boso, console di Piacenza, e Riccardo, console « negotiatorum », il debito era stato concordato e ridotto (e di ciò manca altresì in detto *Liber iurium* il ròg ito) in seimila lire, oramai totalmente pagate.

(1) *Liber Iurium*, doc. CLI. Si noti che, se dell'anno 1154 sono i documenti che concernono il pagamento di quel debito, è probabile che questo fosse stato contratto parecchi anni innanzi, chè tanto insistevano i Piacentini per essere soddisfatti. E quindi il documento dell'equivalenza di 2 denari genovesi con 1 danaro pavese deve essere di un anno molto più vicino ancora all'anno 1149.

(2) Cfr. con quanto se ne è detto già nel capitolo II.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

È molto probabile che il pavese, che era di valore doppio del denaro genovese nel 1149, fosse anche il denaro imperiale oppure lo equivalesse. Qualcuno crede che già prima del 1162 i denari imperiali avessero corso in Piacenza (1): certamente in quell'anno, e poi per parecchio tempo ancora, essi vi ebbero corso esclusivo, per ordine del Barbarossa, come è ben noto.

È quindi verosimile e buona congettura che quelle lire innominatamente menzionate nella transazione coi Piacentini fossero quelle stesse, con cui, forse anche nel 1154, si conteggiava in Piacenza; vogliansi dire imperiali, pavesi o semplicemente lire senz'altra distinzione. Le quali, conteggiate usualmente in Piacenza in quelli anni, erano di valore doppio delle lire genovesi; epperò erano dette da' Genovesi *lire da quaranta*, perchè in 40 soldi di Genova andavano conteggiate (2).

(1) PAOLO FALCONI nella sua opera *Le Monete di Piacenza* (pag. 33).

(2) Il ROCCA (*Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, p. 12) trovò inciso sopra uno degli antichi pesi, conservati in San Lorenzo, la leggenda « *Lire 2000 da soldi 40 e di 20* ». I caratteri alfabetici ne sono antichi, non certo tanto antichi quanto quel contratto; ma tuttavia quella dicitura presuppone che in qualche epoca sia stato usato, bene per qualche scopo, il calcolo a lire da 40 soldi, cioè a lire doppie.

(*Nota di F. P.*) — Nei documenti genovesi si fa menzione, non solamente di lire da quaranta, ma anche di lire equivalenti ad altri numeri di soldi diversi da 20. Si ponga mente, per comprendere ciò, che ne' tempi medievali varie erano le lire in circolazione, a seconda delle città o delle Autorità da cui erano state o venivano emesse: altra cosa era la lira di Genova da quella di Pavia, altra la lira di Pavia dalla lira di Lucca, e così via, pur essendo ciascuna di esse lire divise in 20 soldi e in 240 denari. Ogni lira poi variava di valore, anche rapidamente, nel succedersi degli anni. Per esempio, mentre nella prima metà del 12° secolo la lira pavese era doppia di quella genovese, e per rispetto al soldo genovese essa potevasi quindi chiamare lira da quaranta, cioè lira da quaranta soldi genovesi; più tardi la stessa lira di Pavia si trova equivalere alla metà della lira imperiale, comparsa a quanto credesi nel 1161 o 1162, ed allora era la lira imperiale che valeva 40 soldi pavesi. Alcuni anni dopo, avendo la lira pavese continuato a diminuire di intrinseco, il valsente di essa veniva ad essere i $^2/_5$ di quello della lira imperiale, la quale pertanto poteva dai Pavesi denominarsi lira da cinquanta, che è come dire da cinquanta soldi pavesi. Verso la metà del 12° secolo la lira di Genova equiparavasi ai $^6/_7$ della lira di Lucca, dal che risultava legittimo di affermare che la lira lucchese, in confronto del soldo genovese, era una lira da soldi 23 $^1/_3$, ovvero da soldi 23 e denari 4. Sembra altresì che l'espressione lira di *n* soldi avesse assunto in Genova, ad un certo tempo, un significato puramente convenzionale per denotare un gruppo od un numero qualunque *n* di soldi, al quale si ragguagliava o si faceva corrispondere una determinata somma in valute straniere alla stessa città, anche se cosiffatte valute non fossero conteggiate in lire diverse dalle genovesi. Il che parmi di poter desumere, per citare un esempio cadutomi sott'occhio in questi giorni, da alcuni atti o imbreviature notarili di mutui degli anni 1191 e 1192 pubblicati recentemente dal prof. Lattes (ALESSANDRO LATTES, *L'assicurazione e la voce « securare » in documenti genovesi del 1191 e 1192;* estratto dalla *Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*, anno XXV, n. 1 e 2, parte 1ª, casa editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano, 1927); nei quali si promette di dare in restituzione un'oncia d'oro di tarini per ogni lira di 35 soldi ovvero di 40 soldi, a seconda dei casi. Veramente nella espressione del testo: *dare promittit pro qualibet libra sol. XXXV unciam auri de tarino*, l'ab-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ora, se quelle *lire da quaranta* soldi genovesi si equiparavano nel documento a 6 marabotini da corrispondersi effettivamente per ognuna di dette lire di debito, è evidente che ogni lira genovese, che andava conteggiata a 20 degli stessi soldi, doveva valere la metà di quell'altra: se questa valeva 6 marabotini, la lira genovese ne valeva 3. E, poichè 6 marabotini avevano, come abbiamo visto, un valore oro di 23 grammi circa, la *lira genovese*, che valeva 3 marabotini, doveva avere un valore oro di circa grammi $11^1/_2$; e quindi il valore metallico di ciascuno dei 20 *soldi* era di grammi 0,575 di oro puro, e quello del *denaro* genovese di quel tempo, il qual era la dodicesima parte del soldo, di grammi 0,048 scarsi.

breviatura *sol.* si potrebbe leggere, invece di *soldorum*, anche *soldos*, secondo nota il Lattes; ma ciò sembra a me da escludere, non pure perchè « se leggiamo *soldos* » — siccome egli stesso avverte — « avremo due accusativi come oggetto di *dare* e della promessa », ma perchè in tal caso per ciascuna lira genovese di 20 soldi si restituirebbero 35 soldi, che fanno un'oncia di tarì, con un'usura inammissibile.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO XII.

Il valore in oro della lira genovese calcolato sull'*oncia d'oro di tarì* di Sicilia (a. 1158-62). Varie equivalenze in soldi genovesi dell'oncia d'oro siciliana, dedotte da atti del notaro Giovanni Scriba. Probabili cause delle oscillazioni dei cambi fra Genova e la Sicilia. — Determinazione del valore metallico dell'oncia d'oro di tarì di Sicilia dal 1140 al 1166 ed oltre, mediante il calcolo dell'intrinseco di essa oncia e del sopravvalore del tarì. Risultati ottenuti con dati e procedimenti diversi, concordanti nel fissare in 21 grammi abbondanti d'oro puro il valore metallico dell'oncia d'oro di tarì nel periodo di tempo suddetto. — Consimile determinazione del valore metallico dell'oncia d'oro di tarì in tempi posteriori, specialmente in quelli di Carlo I d'Angiò, secondo documenti genovesi.

UNA valuta in oro, con la quale nei primi decennii della nostra coniazione si trova scambiata quella genovese è l'*oncia d'oro di tarì.*

Sebbene in taluni documenti si parli esplicitamente o per sottinteso di oncia di tarì al peso di Salerno, di Amalfi e anche a volte al peso di Genova, per lo più i documenti, nei quali si dà il cambio tra la lira di Genova e l'oncia d'oro di tarì o tarini o tareni che dir si voglia, parlano di oncia di Sicilia, di tarì di Sicilia. Del resto l'oncia di Sicilia e quella di Genova a peso sottile dovevano essere quasi uguali di peso, almeno prima del dominio Angioino. Poco appresso il lettore troverà discusse le ragioni che mi indussero a ritenere il valore metallico del tarì d'oro dal 1140, anno della riforma monetaria di re Ruggiero, sino alla morte di lui (1154) ed oltre la morte del successore (1166), a non meno di $^1/_{30}$ di grammi 21 di oro puro, perchè stimai non si possa calcolare a meno di tanto il valore metallico dell'*oncia d'oro di tarì* di Sicilia in quel tempo.

Conosciuto così il valore metallico dell'oncia di tarì, serviamocene pure a calcolare quello della sincrona valuta genovese, rilevandone le equivalenze reciproche nei documenti contemporanei che ci sono noti.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Il largo traffico, specialmente in granaglie, che quei Genovesi mantenevano con l'Italia meridionale doveva necessariamente lasciare memoria di sè nei nostri archivi e nozioni sui cambi della nostra moneta con quella del basso Tirreno, e particolarmente coi tarì d'oro, che costituivano la moneta dei commerci internazionali pei paesi meridionali. Di sicuro molti documenti, che riguardano cambi della moneta nostra con l'oro di Sicilia, giacciono sepolti ne' nostri archivi, ignorati o, se conosciuti, non istudiati, nè tanto meno illustrati: epperò io debbo tessere i miei calcoli sopra i soli elementi che mi possono offrire quei pochissimi di essi documenti per ora noti.

Per primi conosciamo due documenti dell'anno 1158. L'uno ci dà l'oncia d'oro in soldi $38^{1}/_{2}$ (1), così che, a 21 grammi di oro puro non coniato per oncia, avremmo il soldo di Genova a grammi 0,5454 di equivalenza oro; l'altro ci dà l'oncia d'oro in soldi 40, e quindi l'equivalente in oro del soldo genovese in grammi 0,525 (2). Dopo il 1158, abbiamo tre documenti di Giovanni Scriba dell'anno 1160, e questi ci danno il cambio di lire genovesi da pagarsi in Sicilia in quelle once d'oro ai seguenti tre rispettivi prezzi: soldi di Genova 33, soldi di Genova 35 e soldi di Genova 33 più 4 denari (400 denari) per ogni oncia d'oro. E così rispettivamente ogni soldo comprava grammi oro 0,636363... o 0,600, o 0,63 dell'oncia della equivalenza di 21 grammi, come sopra supposta: valori ben più alti di quelli del 1158 e anche non poco disparati fra loro (3).

(1) Questo documento è riportato dal CARLI (*Monete e zecche d'Italia*, vol. II, pag. 37), e dice: « *Anno MCLIII, pro unciis 81 auri solvendis in Palermo, solvantur Ianuae librae 155, 18 s., 6 d.* ». Qui il cambio è da Palermo a Genova, mentre negli altri documenti è cambio da Genova a Palermo o altri paesi del Meridionale, dove correvano tarì.

(2) Quest'altro documento è del notaro Giovanni Scriba (*Historiae Patriae Monumenta, Chartarum* II, n. DLXIX, col. 470) in data 8 febbraio 1158. È da notare che in esso si tratta di un'oncia a peso di Salerno, non di Sicilia, come generalmente era contrattata l'oncia.

(3) (*Nota di F. P.*). — Il Casaretto non cita particolarmente gli atti di Giovanni Scriba (*Chartarum*, II) dai quali si possono ricavare le suddette equivalenze, ma essi sono parecchi, e ben più di tre. Il primo prezzo di 33 soldi risulta dal doc. n. DCCCXXXIII del 9 marzo 1160, col. 624, in cui è detto esplicitamente « dabo... quibusque XXXIII solidos unciam auri ad pensum Messane », ed altresì dalla seconda parte del doc. n. DCCCLXXXV del 26 maggio 1160, coll. 651-652, ove il mutuatario, nel caso di approdo delle sue navi in Sicilia, dichiara al mutuante: « si ibi remanserimus ibi portum facientes dabo tibi de quibusque triginta tribus solidis untiam unam auri ». Il secondo prezzo di 35 soldi consegue tanto dal documento n. DCCCLVII del 22 aprile 1160, col. 638, nel quale si stabilisce di dare 4 once d'oro di Palermo (ad unciam Palermi) per sette lire genovesi; quanto dal doc. n. DCCCLIX del 24 aprile 1160, col. 639, in cui si promettono 40 once d'oro al peso di Messina (ad pensum Messane) per 70 lire del pari genovesi. Il terzo prezzo poi di soldi $33\ ^{1}/_{3}$ proviene dal doc. n. DCCCLXXXII in data 18 maggio 1160, col. 650, per mezzo del quale si mutuano lire 10 genovesi da rimborsare in Sicilia con sei once d'oro. Da questi atti notarili si ap-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Altro documento ancora di Giovanni Scriba è del 1162. Esso ci dà il soldo a grammi 0,600 scarsi, cioè al valore più basso di quelli riscontrati nel 1160, e forse anche a meno, cioè a grammi 0,586, secondo che si voglia interpretare quel complesso ed importante documento, ben inteso, sempre supposto in 21 grammi l'equivalente oro dell'oncia (1).

Nessuno dei pochi documenti riportati ci insegna quale di quei valori ci dia la parità fra le due valute. E, quel che è peggio, la forte differenza che ri-

prende anzitutto che l'oncia d'oro promessa in pagamento di tanti soldi genovesi non era la stessa in tutte le contrattazioni, e veniva distinta a seconda che si pagava in Palermo ovvero in Messina, variava quindi di peso e di valore dall'una all'altra città. Oltre a ciò è importante notare che essi atti e moltissimi altri consimili non definiscono punto un vero ragguaglio di cambio fra la somma data a prestito in lire genovesi e la somma restituita in once d'oro o in altra valuta; anzi, trattandosi di mutui, lasciano supporre che la somma restituita includa un interesse od un premio pagato in più dal mutuatario. Le quali osservazioni, mentre possono servire a spiegare la disparità dei risultati circa il valore del soldo genovese da contratto a contratto, attenuano non poco la portata di essi risultati o, per meglio dire, dei ragguagli da cui si desumono.

(1) *Chartarum* II, doc. n. MCLXXXIII, coll. 809-810. Il cambio che stabilisce esplicitamente questo documento è in ragione di *solidis trigintasex minus denarios duos per unciam sicut curso ianuensi aurum vendebatur.* Non vi è detto invero quale oro fosse, ma è ovvio che vi sia sottinteso « di tarì », perchè doveva essere pagato in Sicilia.

(*Nota di F. P.*). — Il documento su citato, che è in data 18 settembre 1162, si riferisce ad un mutuo di lire 55 di denari genovesi che Simone, di religione cristiana, Bombarchet e Iusuf, musulmani ovvero ebrei, messi del caito *(caid)* Bulcasseme, ricevono da Solimano genovese (uno dei fedeli di Guglielmo re di Sicilia), e promettono di pagare entro un mese dacchè saranno pervenuti in Sicilia mediante once d'oro $31\frac{1}{3}$, in ragione di soldi $35\frac{5}{6}$ per ciascun'oncia, come si vendeva l'oro al corso di Genova. Ora, facendo il computo secondo essa ragione, trovo che alle 55 lire genovesi prese a prestito corrispondono in oro, non già once $31\frac{1}{3}$, ma precisamente once $30\frac{30}{43}$, ovvero once $30\frac{7}{10}$ con un errore di $\frac{1}{430}$ d'oncia, in eccesso, ovvero once $30\frac{2}{3}$ con un errore di $\frac{4}{129}$ d'oncia, in difetto: il che m'induce a supporre che nell'originale di Giovanni Scriba, invece di *uncias auri trigintaunam et tertiam,* si debba leggere *uncias auri trigintaunam minus tertiam.* È da notare che i suddetti Simone, Bombarchet e Iusuf passano le 55 lire ricevute ad un Ismaele *pro fardello memorati Caiti Bulcassemi,* il quale Ismaele restituisce loro dodici di esse lire; ma siffatta circostanza, che riguarda semplicemente una provvisoria ripartizione delle 55 lire fra gli incaricati e dipendenti del mutuatario, che era il caid Bulcassem, non complica la sostanza dell'atto, che è quella da me su riferita, e non ha attinenza nè con la ragione del cambio nè colla somma in once d'oro pattuita per il pagamento del mutuo. Supposto in 21 grammi l'equivalente oro dell'oncia di tarì, secondo stabilisce il Casaretto, il valore del soldo genovese alla ragione di soldi 36 meno due denari (cioè soldi 35 e denari 10, ossia soldi $35\frac{5}{6}$) per ogni oncia, è quello di grammi oro 0,586. Il valore dello stesso soldo sarebbe invece di grammi oro 0,598 (ovvero grammi 0,600 scarsi, come scrive il nostro autore) qualora le 55 lire genovesi fossero state effettivamente pagate, conforme reca il vol. *Chartarum* II, con once d'oro $31\frac{1}{3}$, ciò che darebbe all'oncia d'oro il prezzo di soldi 35 e denari $1\frac{13}{47}$ anzichè di soldi 35 e denari 10.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

velano nei cambi non permette neppure di essere sicuri che, facendone la media, si possa ottenere un valore molto prossimo a quello della parità. Tuttavia non ci resta che accontentarci di questa media. Essa, se pure grossolanamente, ci darà almeno un'idea di quello che potesse essere la parità fra la moneta genovese e quella di oro di Sicilia a tempo normanno. Facendo dunque la media, otteniamo per equivalente del soldo genovese un poco meno di grammi 0,600 di oro puro (esattamente grammi 0,5871). Come vedremo in seguito, confronti con altre valute, per lo stesso breve periodo di tempo, conforteranno questa cifra.

In quanto alle forti oscillazioni riscontrate nel cambio, si può osservare che potrebbe esserne stato cagione un rovescio subitaneo e occasionale della tendenza de' cambi tra Genova e Sicilia. Una cessata importazione di grani dalla Sicilia, concomitante con qualche altro fatto che avesse costituito ragione di debito della Sicilia verso Genova, spiegherebbe l'aumento del prezzo della nostra moneta in confronto dell'oncia d'oro di tarì. Bisogna considerare che allora le difficoltà dei traffici, e specialmente di quelli bancarii ancora in embrione, e il costo del trasporto delle specie monetate e dei metalli preziosi fra piazze lontane, rendevano lento l'accorrere dei mezzi monetarî o bancarî di pagamento là dove e quando il bisogno ne era più fortemente sentito. Epperò le specie monetarie che erano sulla piazza dovevano in dati momenti subire delle oscillazioni di prezzo fortissime, in ragione della loro scarsezza o abbondanza e della maggiore o minore domanda che se ne faceva.

Il fatto che il cambio riscontrato nei documenti da noi analizzati mette in mezzo in ragion di tempo i valori più forti del soldo genovese, mentre quelli trovati per gli anni 1158 e 1162 sono più bassi di quelli del 1160 e tendono ad equipararsi, fa scartare la supposizione che nel periodo di quel quinquennio fosse variato l'intrinseco della moneta nostra o anche di quella aurea della Sicilia.

È dunque giustificato il riconoscere come probabile valore alla pari del *soldo* genovese espresso in oro di tarì i grammi 0,587 circa di oro puro non coniato, e quindi di tale oro grammi 11,74 circa per la *lira* e grammi 0,04892 per il *denaro*. Ricordiamo però che questi valori sono la media, che sta in un'ampia oscillazione di valori trovati in pochi documenti, scritti nel breve periodo di cinque anni: oscillazione ampia, perchè segna per la lira il minimo valore di grammi 10,50 ed il massimo di grammi 12,73, cioè una differenza fra gli estremi di oltre il 21 per cento. Ma il minimo differisce molto dal valore portato da quello pur vario degli altri documenti, come già vedemmo, che non si staccano cotanto pel valore l'uno dall'altro, e che tendono tutti più verso il massimo. Cosicchè la media aritmetica sopra sta-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

bilita potrebbe forse peccare di scarsità anzi che di esagerazione di fronte al valore della parità della lira genovese in oro di tarì, come allora si doveva calcolare, se quella ci fosse esattamente nota.

Addentrandoci ora nella disamina delle ragioni per le quali ho stabilito il valore metallico dell'*oncia d'oro di tarì* di Sicilia, passo alla discussione precennata qualche pagina innanzi.

L'*oncia d'oro di tarì*, per chi non lo sapesse, era moneta di conto della Sicilia e dell'Italia meridionale in genere. Essa era contata in 30 monete d'oro del peso complessivo di un'oncia-peso, e, come questa si divideva in 30 *trappesi*, detti anche *tareni* o *tarini* o *tarì*, così tali nomi prendevano parimenti le 30 monete, le quali dovevano pesare 20 grana l'una. Questo tarì dunque era la moneta effettiva con la quale si conteggiava l'oncia d'oro, e venne coniato non solo in singoli tarì, ma anche in multipli di tarì (1). Aveva preso origine dalla moneta araba, con la quale ebbe rapporti di equivalenza e di purezza di metallo; e in tali condizioni fu da principio la moneta d'oro effettiva degli Arabi di Sicilia. Originariamente fu il quartiglio d'oro del *dinar* arabo, il quale a sua volta era stato copiato dal soldo d'oro di Bisanzio. Il tarì tradiva la sua origine araba anche nel suo nome arabico *rubá-i*, e lasciava traccia della sua indiretta provenienza dal soldo d'oro bizantino, perchè per lunga pezza si conteggiò il soldo d'oro, divenuto moneta di conto, in 4 tarì effettivi. Il suo credito nel commercio internazionale indusse alcune città del continente nell'Italia meridionale ad imitarlo; e così si ebbero i tarì di Amalfi e di Salerno anche prima della conquista normanna. Questa lo fece suo per tutta la Sicilia e anche pel continente dominato dai Normanni.

A tempo dei Normanni però l'oro di tarì non era più della primitiva purezza. Ne era conservato il peso legale, e, come in antico, era sempre la trentesima parte dell'oncia-peso: ma nel fatto pare che fosse un po' di più e un po' di meno, non fosse oramai più propriamente esatto. Onde avvenne che non più si contavano i tarì di un'oncia, ma piuttosto si pesavano insieme nell'uso di commercio in maniera da raggiungere in tarì d'oro il peso di un'oncia di 30 tarì-peso (2).

(1) GAETANO FORESIO, *Le monete delle zecche di Salerno*, Salerno 1891; AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Quest'ultimo autore aggiunge che già prima dei Normanni il commercio arabo aveva imposto il suo tarì a Napoli, Amalfi e Salerno. Si noti che il quartiglio d'oro di *dinar*, cioè il *rubá-i*, fu non solo per la Sicilia, ma pure per la costa d'Africa la moneta d'oro corrente.

(2) E. MARTINORI nel suo *Vocabolario generale delle Monete* alla voce *Tarì* dice: « I multipli di tarì, come gli stessi tarì, non sono regolati nel peso, perchè è provato che la moneta d'oro era ricevuta a peso con l'uso della bilancia, e si sono ritrovati anche dei tarì tagliati in due per aggiustare il peso. Giovanni Villani (lib. VII, cap. X) dice che fu trovato il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro di tarì spezzati ».

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Per conoscere quanto era l'intrinseco di un'oncia d'oro di tarì e arguire del suo valore, ci basta quindi fare l'indagine sul titolo dell'oro di tarì e applicarlo al peso dell'oncia di Sicilia. Nella prefazione dell'antico direttore del gabinetto numismatico del museo di Milano, G. CATTANEO, all'opera *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano* (Milano, 1819) a pag. LXVIII è data una tavola delle monete d'oro (tarì) dei re Normanni e Svevi di Sicilia. Parecchi di tali tarì appartengono, secondo l'illustratore, a Guglielmo I, o fors'anche a Guglielmo II ed hanno di intrinseco 750 millesimi di oro puro (1).

Per un'oncia di grammi 26,484, quale vien data dagli autori che calcolano il tarì legale siciliano a grammi 0,8828 (e quindi l'oncia a g. 0,8828 × 30), tale titolo di 750 millesimi (18 carati) importerebbe una quantità di oro puro di grammi 19,86 circa. Ma i tarì di Sicilia contenevano per tre quarti circa di argento nei restanti 250 millesimi; naturalmente questo argento doveva essere calcolato in commercio accrescendo di un tanto il valore metallico della moneta d'oro, come se essa avesse contenuto un tanto di più di oro. E questo tanto era evidentemente la quantità di argento divisa pel rapporto nel quale l'oro in quel tempo stava all'argento, che era non più di 10, rapporto che molti stimano comune nel medio evo, o anche meno, ed al minimo 7 come ho precedentemente calcolato (2). Ma, adoperando sia l'uno, sia l'altro rapporto, la differenza che ne viene non altera il grado di approssi-

(1) *(Nota di F. P.).* — Gaetano Cattaneo, direttore dell'I. R. Museo ed in particolare dell'I. R. Gabinetto numismatico di Milano, è semplicemente l'editore dell'opera su citata dal Casaretto, alla quale pone innanzi un breve « Proemio ». L'autore di essa opera è invece il conte CARLO OTTAVIO CASTIGLIONI, che al « Proemio » del Cattaneo fa seguire un « Avvertimento » e quindi diffuse « Osservazioni preliminari » con cui sussidia la descrizione e l'illustrazione delle singole monete, delle quali reca in ultimo i facsimili. Circa la tavola di « Monete d'oro arabo-sicule dei Normanni e Svevi » data a pag. LXVIII, il Castiglioni osserva a proposito delle stesse monete: « La forma irregolare, la cattiva conservazione e la varietà di peso non mi lasciano luogo ad alcuna congettura ». Ed in quanto all'intrinseco, ossia titolo, di codeste monete egli porge i valori di 750, 700 e 720 millesimi, secondo i varj pezzi sottoposti all'assaggio.

(2) Ved. cap. IX, p. 91.

(*Nota di F. P.*). — Nel su citato capitolo il Casaretto, per il calcolo del rapporto dell'oro all'argento, si giova del valore metallico dell'oncia d'oro di tarì dell'epoca di Ruggero II, ch'egli anticipatamente fornisce in grammi 21 d'oro puro non coniato e che poi nel presente cap. XII specificatamente determina facendo uso del rapporto suddetto. Un siffatto modo di procedere ha del circolo vizioso, e sarebbe certamente tale se l'autore adoperasse il medesimo rapporto come elemento principale o prevalente di essa determinazione; mentre egli se ne serve in via sussidiaria e per il computo di una particella di detto valore metallico, le variazioni della quale non hanno su questo, entro limiti relativamente lati, nessuna apprezzabile influenza. È giusto inoltre osservare che il valore del rapporto dell'oro all'argento, applicato in cotesta determinazione dal Casaretto, si può ottenere in maniera affatto indipendente dal valore metallico dell'oncia d'oro di tarì.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

mazione, del quale bisogna chiamarsi soddisfatti in queste ricerche. Riducendo dunque a $^1/_{10}$ ovvero a $^1/_7$ il peso dei tre quarti della lega costituiti dall'argento, otteniamo grammi 0,50 ovvero g. 0,71 da aggiungere ai grammi 19,86 di oro puro realmente contenuti nei tarì siciliani sopra esaminati; in totale quindi grammi 20,36 ovvero g. 20,57 di intrinseco oro o ridotto ad oro puro: e questo sarebbe il vero *intrinseco metallico*.

Ma con queste indagini noi vogliamo pervenire a sapere di più, cioè quanto oro puro si poteva acquistare col tarì siciliano che è nel gabinetto numismatico di Milano, di cui abbiamo fatto menzione; poichè appunto quel quanto di oro puro acquistabile sarà il *valore metallico* di quella moneta, il quale nel metallo coniato è costituito dall'intrinseco, maggiorato di un sopravvalore.

Un indizio di quel che poteva essere nel XII secolo il sopravvalore de' tarì d'oro di Sicilia parmi si possa trovare in una frase, espressa sempre ugualmente in varj documenti siciliani dal 1137 al 1196, ricordati dal SAUVAIRE (1). In essi si dice costantemente che furono dati tanti *reubâ'y*

(1) M. H. SAUVAIRE, *Matériaux pour servir à l'histoire de la numismatique et de la métrologie musulmanes; Première partie;* Paris, MDCCCLXXXII; pp. 157-159.

(*Nota di F. P.*). — Secondo riferisce questo autore, s'incominciano a chiamare *rubaï* (cioè dei *quarti*) alcune monete coniate da Almamum negli anni musulmani 193-198; si trovano quindi menzionati i *robay* d'oro nel 444 (1052-1053 dell'era volgare), e circa lo stesso tempo sono usati i reubâ'y in Sicilia, dove almeno dal 531 (1136-1137 di Cristo) hanno poi largo corso i cosidetti *reuba'y ducali*, « chacun de ces *reuba'y* ayant un grain d'or de moins que le *pesant* » (così riporta il SAUVAIRE citando il CUSA, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868).

L'AMARI (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. II; Firenze, Felice Le Monnier, 1858; pp. 457-460), parlando di monete d'oro degli anni cristiani 954-1053 descritte nel catalogo del Mortillaro e di altre consimili monete conservate nel Museo di Parigi, soggiunge: « Sono tutte del peso di un grammo più o meno, che torna alla quarta parte del *dinâr* omeiade, abbassida e fatemita: di certo il *robâ'i*, ossia quartiglio, del quale si legge nei ricordi arabici della Sicilia nel decimo e duodecimo secolo » (pag. 457). E prosegue: « Il commercio musulmano di Sicilia, non che mantener suoi *roba'i* nell'isola sotto la dominazione normanna, avea costretto ad usarli, fin dal principio del decimo secolo, Napoli, Salerno, Amalfi; ed a batterne in casa propria ed anteporli a tutt'altro conio. I diplomi latini di Napoli di quel secolo portan le vendite in solidi bizantini e più spesso in tarì, dei quali quattro faceano un solido bizantino, ch'era lo stesso del *dinâr* arabo. Dai medesimi atti si rileva che i solidi scarseggiavano o mancavan del tutto alla metà del secolo, ancorchè sempre si notassero come moneta legale; e che rimane quasi solo conio corrente d'oro il *tarì*... » (p. 458). Circa il tarì egli scrive: « Parmi non cada in dubbio che i *tarì* dei diplomi napoletani fossero appunto i *roba'i* di Sicilia, e le copie più o meno fedeli che se ne faceano nell'Italia meridionale. La voce *tarì*, ignota di là del Garigliano, ignota nelle altre province bizantine, si accosta per articolazioni ed accento a *dirhem* o *dirhim* pronunziata velocemente dagli Arabi *trihm*, ed al plurale *terâhîm* o *trâhìm* e *trâhî*, mangiandosi l'ultima consonante e battendo l'accento sull'*i*. Le bocche italiane ne fecero *tarì*. Nè questa è conghiettura, ove si ricordi il *tarì* denominazione di peso, che risponde senza dubbio al *dirhem*, il quale gli eruditi di Sicilia scris-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

(che è la parola araba corrispondente a *tarì*), i quali *avevano* ciascuno un grano d'oro di meno che il *reubâ'y* pesante. Ciò mi pare che voglia significare che si davano dei tarì, o *reubâ'y* che dir si voglia, del peso di grana 19, invece di *grana* 20, quale doveva essere nominalmente il peso di un tarì, ma che si calcolavano come se fossero integralmente di 20 grana: cioè si calcolavano circa il 5,26 per cento più del reale loro intrinseco; cioè ancora erano capaci di comprare tanto oro non coniato che superasse del 5,26 per cento il loro intrinseco reale, in maniera da equivalere il loro intrinseco nominale.

Nell'epoca sveva la zecca tratteneva, a chi le portava oro da coniare, grana $15^1/_2$ per diritto di signoraggio e $4^1/_2$ per spese proprie di coniazione, in totale grana 20 per ogni oncia; le quali 20 grana formavano appunto, come sopra abbiamo detto, un tarì peso. E, siccome l'oncia pesava 30 tarì, quel prelevamento di 20 grana corrispondeva a $^1/_{30}$ dell'oncia, ossia al 3,33 per cento (1): e i 29 tarì rimanenti, avendo lo stesso valore di tutti i 30, venivano perciò a prendere nel corso un sopravvalore del 3,45 per cento all'incirca. Nel periodo angioino poi apprendiamo dalle ordinanze di re Carlo d'Angiò che tali prelevamenti potevano superare anche il 4 per cento (2).

È dunque probabilissimo che un prelevamento di 30 grana per oncia fosse quello dell'epoca normanna, rilevato nei documenti riportati dal SAUVAIRE, in cui si dice che si davano tarì di 19 grana per il valore di 20 grana, e che in tale proporzione fosse il sopravvalore. A ogni modo i prelevamenti delle epoche successive ci autorizzano a potere stabilire il maggior valore almeno del 4 per cento circa. Ciò che per l'oncia, il cui intrinseco abbiam rilevato in grammi 20,36 ovvero g. 20,57, porta ad oltre 21 grammi l'equivalente valore metallico. Prudentemente riteniamo i 21 grammi in cifra tonda.

Questo è per l'oncia dei tarì di Guglielmo I, e forse anche dei primi coniati di Guglielmo II, come abbiamo letto nella su citata opera di G. CAT-

sero *tarì-peso*, ma il popolo credo l'abbia detto sempre *trappeso*, rendendo nella prima sillaba la volgare pronunzia arabica. Così i Napoletani e i Siciliani del medio evo ripigliavano dagli Arabi il vocabolo *drachma*, che quelli aveano tolto dai Bizantini e mutato in *dirhem* » (pp. 459-460).

(1) Così il prof. GIUSEPPE COSENTINO in una nota a un suo articolo su *I conti della Zecca di Messina*, pubblicato nell'*Archivio storico messinese* (a. IX, fasc. I-II, Messina 1908), dove riporta l'asserzione da WINKELMANN, *Acta Imperii inedita* (vol. I, 766-67), trascrivendo brani del documento.

(*Nota di F. P.*). — Il Cosentino avverte che l'oncia moneta si chiama propriamente *onza*, e che la parola *oncia* senz'altro si riferisce all'oncia peso; mentre il Casaretto usa indifferentemente la parola oncia così per il peso come per il valore, senza per altro che ciò ingeneri confusione, occupandosi egli in questo capitolo esclusivamente dell'oncia moneta e facendo poi quasi sempre seguire il vocabolo tarì al vocabolo oncia (*oncia di tarì*).

(2) A. SAMBON, *Monnayage de Charles I d'Anjou dans l'Italie méridionale* (in *Annuaire de la Societè de Numismatique*; Paris, 1891).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

TANEO; il quale pubblica pure un tarì che ha gli stessi caratteri intrinseci (titolo e peso) di quello di Guglielmo I, ma che per l'autore resta incerto se tocchi a Guglielmo I (morto il 1166) o al successore Guglielmo II. Egli non dà il titolo dei tarì di Ruggiero II, pure posseduti dal gabinetto di Milano, ma non è supponibile che il titolo delle monete di Ruggiero, che aveva dato assetto alla monetazione siciliana, fosse inferiore al titolo delle monete poi coniate dal figlio Guglielmo. Ond'è che noi possiamo ritenere che fin dal 1140 almeno (1) si potesse *con un'oncia di tarì comperare circa 21 grammi di oro puro non coniato.*

I tarì di Guglielmo II (oltre quello dubbio se di lui o del padre) posseduti dal gabinetto di Milano sono segnati a un titolo di soli 700 millesimi, alquanto inferiore a quelli di cui ci siamo ora occupati. È probabile che questa coniazione a titolo inferiore non sia comparsa immediatamente il 1166 all'ascensione al trono di Gugliemo II, ma che ancora per alcun tempo siano corsi i tarì di 750 millesimi: con tutta probabilità quindi il valore metallico complessivo dei 30 tarì, che facevano l'oncia, dovette anch'esso rimanere di circa 21 grammi di oro puro non coniato per alcuni anni dopo il 1166. Così parimenti per alcuni anni le 30 monete o tarì, in cui si suddivideva la cosiddetta oncia d'oro, dovettero poter comprare non meno di grammi 21 di oro puro.

Non mi contenterò dell'aver ricavato il valore metallico del tarì da una sola fonte. Per buona ventura, ricercando da altre parti, la critica dei dati per quest'altra via raccolti, mi conferma nelle conclusioni a cui sono pervenuto testè avvalendomi degli elementi esibiti nelle tavole del CATTANEO di Milano. Vediamo dunque insieme.

Almeno pel tempo di Ruggiero II un simile valore metallico di grammi 21 circa di oro puro non coniato mi pare che si possa ancora ricavare da uno studio di ARTURO SAMBON, profondo conoscitore della moneta meridionale. In un articolo, comparso nella *Rivista Italiana di Numismatica* il 1911, intorno alla monetazione di Ruggiero II, egli dice che il soldo d'oro di quel tempo, moneta di conto, portava grammi 2,70 di oro puro, formato dai 4 tarì d'oro che conteggiavano un soldo d'oro. Nell'oncia d'oro dei 30 tarì, i grammi 2,70 stavano quindi $^{30}/_{4}$ volte, il che dà per essa oncia g. $2{,}70 \times 7{,}50 =$ $=$ g. 20,25. L'oncia d'oro di tarì conteneva dunque grammi 20,25 di oro puro. Aggiungendo a tale intrinseco il sopravvalore corrispondente ai diritti di signoraggio, zecca e coniazione che di sopra abbiamo rilevati da documenti

(1) Dico «dal 1140», perchè quello è l'anno in cui Ruggiero dètte ordine alla moneta del suo Stato. Difficilmente prima di allora il tarì sarà stato di intrinseco più basso, perchè ebbe sempre tendenza a scemare anzi che a crescere

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

e ordinanze dell'epoca, si arriva a una equivalenza in oro non coniato di almeno grammi 21, se pure non venga oltrepassata di qualche decigrammo (1): che è valore metallico identico a quello già ritrovato nell'altra nostra indagine.

Giovan Goffredo Ulrich in una dotta memoria, della quale si è avvalso Pietro Vayra per illustrare la *Pandetta delle gabelle di Messina*, osserva che presso gli Arabi e i Normanni lo *schifato* era valutato 4 tarì, e ne calcola il contenuto in grammi 2,80 d'oro puro: quindi ogni tarì, grammi 0,70, e i 30 tarì, che formavano un'oncia, grammi 21 di oro puro (2): ciò che combina col sopraddetto. Anzi bisognerebbe calcolare in più il valore dell'argento contenuto, come nei tarì, probabilmente anche nello schifato.

Una quarta considerazione mi porta a concludere definitivamente per un valore metallico di grammi 21 di oro puro non coniato. Sappiamo per carte di Amalfi dall'anno 1146 al 1192 che il *tarì amalfitano* era a 5 parti di oro e a 5 di argento sopra 12, cioè a un titolo di millesimi 416,66 di oro e 416,66 di argento: ma, siccome l'argento non aveva che $^1/_{10}$ o, tutto al più $^1/_8$ del valore dell'oro, possiamo aggiungere, facendo una media, al titolo dell'oro altri 44 millesimi circa: possiamo, cioè, tenendoci al prudente criterio adottato ne' casi precedenti, calcolare il titolo complessivo di oro fino e argento equivalente a oro fino del detto tarì amalfitano a 460 millesimi.

(1) Il Sambon in quello articolo pare che ritenga l'intrinseco di grammi 2,70 nel soldo d'oro almeno fino all'anno 1160. Tale intrinseco oltrepassò quella data? Per vero dire egli in altri lavori che riguardano però tempi alquanto più recenti della storia del tarì, attribuisce al tarì grammi 0,61 di oro puro come intrinseco: non computa in esso l'argento, che accresce certamente di oltre 2 centigrammi il valore d'oro del tarì. Evidentemente egli si riferisce all'intrinseco che le ordinanze di zecca angioine prescrivevano, non già a prova di assaggi.

(2) *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina edita da* Quintino Sella; in *Miscellanea di Storia Italiana* pubblicata dalla R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, tomo X, Torino MDCCCLXX.

(Nota di F. P.) — Il Sella (così è detto nella prefazione), oltrechè volere la pubblicazione della Pandetta messinese, ne decifrò e trascrisse egli stesso il codice rinvenuto nella Biblioteca della Università di Cagliari ed aveva pure impreso ad illustrarlo; ma, chiamato a reggere le finanze dello Stato, non potè condurre a termine l'impresa e ne affidò l'incarico a Pietro Vayra, del quale è appunto l'ampio studio illustrativo premesso ad esso codice (pp. 7 - 57). Circa lo schifato, ecco ciò che il Vayra scrive in nota a pp. 16 - 17: « Lo schifato, *talentum skifatum o scyphatum*, secondo una dotta memoria di Gio. Goffredo Ulrich, da lui gentilmente fornita, era moneta arabo-sicula che ebbe corso legale in Sicilia, Puglia ed Amalfi dal secolo IX all' XI, e corso tollerato a Venezia nei secoli X e XI, a Pisa dal IX al XII, a Siena ed a Genova nel secolo X con valori diversi. Presso Arabi e Normanni si valutava per quattro tarì. Il citato scrittore ne riduce il contenuto a grammi 2,800 d'oro.... Però lo schifato in corso nell'Italia ed in Francia nei secoli XIII e XIV forse stampatovi ad imitazione dell'antico, aveva valore diverso, giacchè nei nostri documenti è ragguagliato a 8 tarì ».

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Questi dati vengono confermati da una costituzione amalfitana del 1274 pel conferimento delle doti, nella quale si dichiara che *olim* nel tarì amalfitano i metalli preziosi erano distribuiti nelle proporzioni sopra riferite. Ma in pari tempo essa ci fa anche sapere che quell'antico tarì, così composto, « *valebat granas duodecim auri monetae Siciliae* » (1): ciò vuol dire che 20 grana (peso del tarì) dell'oro al titolo di quel tarì amalfitano equivalevano a sole 12 grana dell'oro del tarì siciliano. A pesi uguali (considerando uguali i pesi dei due tarì di Sicilia e di Amalfi), si può dire, in altre parole, che il tarì di Sicilia aveva un valore intrinseco di $^{20}/_{12}$ dell'amalfitano. E così l'oncia di tarì siciliani necessariamente aveva un valore intrinseco uguale a $^{20}/_{12}$ dell'oncia di tarì amalfitani. Senza ripetere il calcolo necessario a determinare l'intrinseco dell'oncia di tarì di Sicilia, che il lettore può rifare da sè coi dati sopra enunciati, ne darò il risultato. Il quale è che per un'oncia di 30 tarì del peso di grammi 0,8828 l'uno,

(1) (*Nota di F. P.*) — Ved. *Le consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate da* LUIGI VOLPICELLA; Napoli, Stamperia del Fibreno, 1849.

Qui trattasi di Luigi Volpicella *seniore*, da non confondere, come del resto si vede subito dalla data della su riferita pubblicazione, col nipote Luigi Volpicella, *iuniore*, attuale presidente della Società Ligure di Storia Patria ed autore, al pari dello zio, di pregevoli opere a stampa. In dette consuetudini al capitolo « De dandis dotibus » leggesi: « Datio dotium in Civitate Amalphiae olim consistebat in solidis de tarenis cusis in civitate ipsa ad rationem de unciis quinque de auro et quinque de argento per libram, et quilibet solidus erat de tarenis quatuor praedictorum; quilibet autem tarenus ipsorun, qui erat in pondere granae viginti, valebat granas duodecim auri monetae Siciliae » (pp. 15-16). E il Volpicella annota: « .... Il peso, la bontà ed il valore legale della moneta che si batteva nelle zecche di Sicilia e di queste provincie cisfarine sono dichiarati da alcuni diplomi che Carlo I d'Angiò spedì in novembre 1266 per far coniare i regali, i mezzo-regali e i tarì d'oro, leggendosi in essi: *Quelibet vero libra auri tarenorum in pondere de auro puro contineat uncias octo et tarenos quinque in pondere sicut ejeusdem tenute erat aureus tarenus quod olim in dicto Regno fiebat et quod quilibet tarenus quem cudi et laborari faceritis in sicla predicta sit in pondere videlicet granorum viginti; ita quod triginta tareni ex ipsis in numero expendantur et sint in pondere uncie auri unius.* Oltre a ciò il Fusco da un'opera inedita del cardinal Garampi ha tratto la notizia che le altre tre oncie e venticinque trappesi de' tarì, che in Brindisi ed in Messina si coniavano, erano per tre quarti di puro argento e per l'altra quarta parte di rame: ond'è che una libbra di cotesti tarì conteneva otto once e cinque trappesi di puro oro, due once ventisei trappesi e cinque àcini (cioè grana) di puro argento, e ventotto trappesi e quindici ácini di rame. Se dunque una libbra di tarì comuni conteneva otto once e cinque trappesi di puro oro, il valore legale di una libbra di tarì amalfitani, la quale non conteneva che sole cinque once di puro oro, doveva essere di tre quinti (*molto approssimativamente*) del valore legale di una libbra di tarì comuni; il che importa che ogni tarì amalfitano valeva dodici grana, ossia tre quinti del tarì (*di 20 grana*) che correva in Sicilia e nelle altre parti del Regno....: » (pp. 60-61).

Si riscontrino anche le « *Osservazioni sopra la recente pubblicazione di un antico Codice delle consuetudini d'Amalfi* dello stesso LUIGI VOLPICELLA (seniore), in *Archivio Storico per le Province Napolitane,* anno I, Napoli 1876, pp. 782-793, non che ARTURO G. SAMBON, *Il tarì amalfitano,* in *Rivista italiana di numismatica,* anno IV, Milano, 1891, pp. 117-128.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

come dà il LAGUMINA (1) e altri confermano per peso legale probabile del tarì, si ha in un'oncia di tarì siciliani dello scorcio del XII secolo grammi 20,30 circa di oro puro e di argento ridotto ad oro puro complessivamente (2). Aggiungiamo a questo peso il sopravvalore corrispondente a quanto sarà stato detratto in compenso delle spese di zecca e per diritti di monetaggio, come abbiamo fatto negli altri casi, e arriveremo anche questa volta a un valore in oro non coniato di grammi 21 circa.

A sgravio di coscienza e per meticolosità di indagine debbo aggiungere che il citato LAGUMINA (3) suppone che una moneta da lui illustrata come tarì di Amalfi sia identica a quell'altra che ha dato al SANGIORGIO SPINELLI 486 millesimi di oro puro alla prova dell'analisi e che costui ha creduto essere un tarì di Messina (4). Il primo legge nella sua moneta la data dell'anno musulmano 563, corrispondente alla data cristiana 17 ottobre 1167 — 4 ottobre 1168; sarebbe stata quindi coniata in tempo che importa alla nostra ricerca, in anni che coincidono coi valori del tarì siciliano stabiliti nei quattro modi sopra esposti. Se si fosse certi che il Lagumina, facendo una cosa sola del tarì amalfitano del 1167-68 e di quello saggiato da Sangiorgio, non erri, e se quindi si potesse attribuire a quello come a questo il titolo di 486 millesimi, e si fosse certi di non cadere in errore ritenendo il valore di questo tarì in rapporto a quello di Sicilia come 12: 20, rapporto dato dai su citati documenti amalfitani, facendo tutti i computi relativi si troverebbe pure l'oncia di tarì di Sicilia di un valore in oro non coniato di almeno 22 grammi; beninteso, calcolando l'equivalente oro dell'argento ivi contenuto e le spese di zecca e i diritti. Ma mi pare che troppo incerto sia lo attribuire lo stesso titolo a quei due tarì sul solo giudizio di un chiaro numismatico, che li ha creduti identici. Ritengo perciò più probabile ed opportuno attenerci

(1) Sac. B. LAGUMINA, *Studi sulla numismatica arabo-normanna di Sicilia;* in *Archivio Storico Siciliano,* Nuova serie, Anno XVI, Palermo 1891, p. 27.

(2) (*Nota di F. P.*) — Il calcolo che il Casaretto lascia al lettore è questo. Computando il peso del tarì in grammi 0,8828, avremo il prezzo dell'oncia di 30 tarì in grammi 0,8828 × 30 = g. 26,484, e quindi il peso dell'oro e dell'argento equivalente all'oro nell'oncia di tarì amalfitani al titolo di 460 millesimi, che è quello ammesso dall'autore, in g. 26,484 × 0,46 = g. 12,18264. Ma l'oncia di tarì di Sicilia equivaleva a 20/12 cioè a 5/3 del prezzo dell'oncia di tarì d'Amalfi, e se l'oro contenuto in questa era di g. 12, 18264, l'oro contenuto in quella doveva essere di g. $12{,}18264 \times \frac{5}{3} = g.\ 20{,}3044$.

(3) *Op. cit.*, pp. 25-27.

(4) Ved. *Monete cufiche battute da principi Longobardi, Normanni e Svevi nel Regno delle due Sicilie, interpretate ed illustrate dal Principe* S. GIORGIO DOMENICO SPINELLI *e pubblicate per cura di Michele Tafuri;* Napoli, 1844; moneta N. 325, tav. XV, I, attribuita a Messina.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ai grammi 21 abbondanti di oro puro come valore metallico dell'oncia d'oro di tarì di quel tempo, lasciando in disparte il valore di 22 grammi.

Tuttavia un documento genovese del 1160 conforterebbe il calcolo fatto sulle indagini numismatiche del Lagumina, e porterebbe anche di là dei 22 grammi il contenuto d'oro puro dell'oncia di tarì, o, per meglio dire, il suo valore metallico a quella data. È un contratto di cambio, il quale concede al debitore di estinguere il debito fatto in lire genovesi ripagando a sua scelta per ogni lira ricevuta o perperi 4 1/4 oppure once di tarì, computata ciascuna a 33 soldi genovesi (1). Aggiungerò che il cambio vi si mostra molto favorevole alla valuta genovese, così verso i perperi, come

(1) *(Nota di F. P.).* — L'autore non indica esplicitamente il documento qui accennato, ma credo che egli voglia alludere all'atto del notaro Giovanni Scriba in data 9 marzo 1160, pubblicato in *Chartarum* II col num. DCCCXXXIII a colonne 624-625; perchè questo è l'unico atto, fra quelli di esso notaro ivi riferiti sotto l'anno 1160, in cui siano dati perperi 4 1/4 per ogni lira genovese ricevuta a mutuo. Io ritengo però, come ho già avuto occasione di dire in nota a pag. 114, che questo e tutti gli altri atti notarili consimili non riguardino vere e proprie operazioni di cambio, secondo stima e spiega il Casaretto. Infatti, il tipo generale di tali atti è sempre questo: Una o più persone prendono a mutuo una determinata somma di lire di denari genovesi, per la quale si obbligano di dare, dopo un certo tempo ed avverandosi certe condizioni, altra determinata somma in moneta dei paesi (Sicilia, Alessandria, Costantinopoli, ecc.) ove gli stessi mutuatarj od i loro incaricati si recano con navi a scopo di traffico. La somma promessa varia conformemente alle condizioni ed alle circostanze che si devono o si possono verificare, e s'intende, data la natura del contratto, che essa comprenda, oltre il capitale preso a prestito, anche l'interesse ed il compenso dovuto al mutuante: compenso più o meno vistoso secondo le spese ed i rischi preveduti. Reco qui alcuni esempi di contratti, desunti dal notulario di Giovanni Scriba e relativi all'anno 1160.

1. Mutuo di lire genovesi 4 da impiegare in Sicilia e da restituire in ragione « de quatuor quinque », cioè di cinque denari per ogni quattro denari ricevuti, che è come dire con l'interesse del 25 per cento (*Chartarum*, II, n. DCCCXXXVI, 19 marzo 1160, c. 626).

2. Mutuo di lire genovesi 70 da pagare in Sicilia con 40 once d'oro « ad pensum Messane de primis tarenis quos fecerimus », il che dà 35 soldi per oncia (*Ivi*, n. DCCCLIX, 24 aprile 1160, c. 639).

3. Mutuo di lire genovesi 10 da rimborsare in Sicilia con 6 once d'oro, ciò che fa soldi 33 1/3 per oncia (*Ivi*, n. DCCCLXXXII, 18 maggio 1160, c. 650).

4. Mutuo di lire genovesi 37 1/2 da restituire in Alessandria con 100 bisanti, a ragione pertanto di bisanti 2 2/3 per lira (*Ivi*, n. DCCCLXXXIV, 25 maggio 1160, c. 651).

5. Mutuo di lire genovesi 200 da soddisfare in perperi a Costantinopoli od in altro porto di Romania a ragione di perperi « quatuor minus quarta » cioè 3 3/4 per ogni lira; oppure in Sicilia con once d'oro a ragione di 33 soldi per oncia d'oro (*Ivi*, n. DCCCLXXXV, 26 maggio 1160, cc. 651-652).

6. Mutuo di lire genovesi 23 da restituire in perperi a ragione di perperi 3 3/4 per lira (*Ivi*, n. DCCCXCV, 8 giugno 1160, c. 658).

Spesso condizioni e circostanze determinanti la somma da pagare non vengono espresse, sebbene per quanto suppongo tacitamente ammesse; ma allorquando l'effettuarsi o il non effettuarsi di esse o di taluna di esse produca una variazione nell'importo di detta somma, sono dichiarate in modo esplicito. Per esempio, nell'atto n. DCCCLXXX, del 16 maggio 1160 (*Chartarum* II, c. 649) si parla di un mutuo di lire genovesi 50 da restituire con bisanti 150

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

verso i tarì: è il cambio più basso espresso in moneta genovese che si incontri finora nei documenti di quegli anni. Ora, se vogliamo ricavare l'intrinseco del perpero dal modo come lo considera il PAPARIGOPULOS (in franchi 11,20, cioè grammi 3,25 di oro puro) (1), avremo per i perperi 4 $^1/_4$ (equivalenti la lira nel documento) grammi 13,8125; e quindi per ciascuno dei 20 soldi che componevano la lira, grammi oro puro 0,6906 circa: moltiplicando per 33 soldi (prezzo dell'oncia di tarì dato dal documento), tale oncia avrebbe dovuto contenere grammi 22,79 di oro fino o equivalente. Se poi, pur seguendo la traccia del documento genovese, vogliamo dare al perpero un intrinseco di soli grammi 3 di oro puro, il risultato, ripetendo su questa base le stesse operazioni, ne è un intrinseco per l'oncia di tarì di quel tempo di grammi oro fino 21,0375. Come si vede, il documento genovese ci avverte che per lo meno l'oncia di tarì non poteva allora avere un intrinseco minore di grammi 21, ma forse anche tanto più alto da sorpassare i grammi 22. Da esso per-

netti « mundos » se il mutuante darà al mutuatario un uomo che vada seco in Alessandria, oppure con bisanti 137 $^1/_2$ netti se l'uomo non verrà concesso.

Ritornando all'atto del 9 marzo 1160, che presumo sia quello citato dal Casaretto, devo osservare che esso è un contratto di mutuo piuttosto complicato, non troppo chiaro e quindi in certi punti di non facile interpretazione. La somma tolta a prestito è di cento lire genovesi, che il debitore promette di pagare in perperi a ragione di perperi 4 $^1/_4$, « perperos IIII inde quarta » per lira; oppure in once d'oro a ragione di 33 soldi per oncia « ad pensum Messane », secondo i casi mentovati nell'atto. Il prezzo in perperi della lira genovese è notevolmente superiore ai consimili prezzi dati da altri contratti dello stesso anno; e forse ciò è da ascrivere al maggior rischio in cui incorreva il mutuante e quindi al maggior compenso che gli era dovuto; il qual rischio sembra balenare dalla frase che leggesi nel documento « ... vel si galee disturbabuntur pro non eundo ... ». Comunque sia, a me pare che si debba escludere in modo assoluto che il computo dei perperi 4 $^1/_4$ per ciascuna lira genovese si riferisca ad una pura equivalenza di cambio fra le due valute. Credo io invece che esso comprenda, per ogni lira, il capitale ed insieme il compenso che il mutuatario doveva pagare in perperi al mutuante. Se fosse proprio così come io dico, il valore di cambio della lira genovese in perperi si avrebbe detraendo il compenso dai perperi 4 $^1/_4$; e se esso compenso fosse stato, come si riscontra esplicitamente in parecchi atti, eguale al 25 % *(de quatuor quinque)*, il detto valore di cambio sarebbe di perperi 3 $^2/_5$ ossia 3,40, mentre perperi 4 $^1/_4$ rappresenterebbero il valore di cambio di lire 1 $^1/_4$ ossia 1,25 genovesi. In tale ipotesi bisognerebbe similmente sminuire del quinto tutti gli analoghi valori numerici dati dai documenti e considerati senz'altro dal Casaretto, secondo me erroneamente, come valori di cambio della lira genovese. È da credere però che il compenso non sarà sempre stato del 25 % del capitale, ma più o meno di tale percentuale conforme alle circostanze di tempo e di luogo, ai rischi ed alle spese del viaggio, alle condizioni del mercato, alle necessità di chi prendeva ed alle esigenze di chi dava a prestito, ecc.

(1) *(Nota di F. P.)* — Circa il còmputo del Paparigopulos, qui citato, è da vedere il capitolo seguente, nel quale il Casaretto tratta particolarmente del perpero in confronto colla lira genovese. Il prezzo di franchi 11,20 corrispondente a g. 3,251 d'oro puro è calcolato in base al prezzo legale dell'oro a mille millesimi, di fr. 3,44444 per ciascun grammo di esso oro, stabilito nel sistema monetario francese e dell'Unione latina.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

tanto si ritrae che l'intrinseco dell'oncia di tarì, già da me calcolato in almeno grammi 21, dovrebbe essere piuttosto elevato che abbassato. Ed è bene a ogni modo che noi rammentiamo che tale intrinseco possa essere calcolato in grammi 22 e più. Questo ricordo può tornarci utile se, nel cambio con altre valute auree di quel tempo, troveremo che l'unità monetaria genovese prenda un valore piuttosto paragonabile a quello che avrebbe nei cambi con la Sicilia e col Meridionale, se l'oncia dovesse calcolarsi 22 grammi anzi che 21.

Altro documento genovese del 1191 (1) conferma queste conclusioni cogli elementi che ci offre, mentre la sua data ci fa palese che questi valori dell'oncia d'oro di tarì (2) si attardano almeno fino a quell'anno. L'atto è una delle solite operazioni molto comuni nei notari genovesi di quel secolo, per cui una somma ricevuta in Genova in lire genovesi sarà restituita sulla tale piazza marittima straniera, a un dato termine dall'arrivo ivi avvenuto della tale nave, in valuta dello scalo di approdo (in perperi a Costantinopoli, bisanti d'Egitto in Egitto, bisanti di Siria in Siria, once d'oro di tarì in Sicilia e Italia meridionale, e così via). In questo documento abbiamo la ventura di trovare messe a confronto parecchie valute e in condizioni di paragone che possono credersi pari. Le lire genovesi prestate saranno restituite in ragione di perperi $3^1/_4$ se l'approdo sarà a Costantinopoli, o in 3 bisanti saracinali se oltremare (Siria), o finalmente in once d'oro se in Sicilia, in ragione di 42 soldi di Genova per ogni oncia d'oro. Come è facile vedere, questi ragguagli prestabiliti fra le suddette valute forestiere e la moneta genovese mettono in evidenza il cambio possibile fra di loro in quel giorno. Ora io discutendo a suo luogo (3) del valore metallico, anzi dello intrinseco del perpero, dimostrerò che esso doveva essere allora contenuto fra un minimo di grammi 3 scarsi di oro fino e un massimo di 3,30. Con tali intrinseci la lira genovese al cambio di perperi $3^1/_4$ doveva valere da grammi 9,75 a grammi 10,72 di oro fino: media grammi 10,24. E, se l'oncia d'oro valeva nel documento 42 soldi di Genova, cioè lire $2^2/_{20}$ (ossia 2 lire e 2 soldi), ne consegue un valore dell'oncia d'oro di grammi 20,47 come minimo, e 22,51 come massimo, e 21,49 come media; valore che conforta ancora una volta quello da noi stabilito, che abbiamo ridotto per prudenza a grammi 21 in cifra tonda. Quindi nel primo anno dell'ultimo decennio del XII secolo

(1) *Atti del not. Guglielmo Cassinense*, pag. 59; in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA.

(2) Invero l'oncia d'oro, che nel documento si promette in cambio della lira di Genova, non è esplicitamente qualificata come *oncia d'oro di tarì*, ma che tale fosse risulta evidente dal fatto che era dovuta in Sicilia.

(3) Nel capitolo XIII.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

si può ritenere che il valore in oro dell'oncia d'oro di tarì fosse almeno di grammi 21 di oro fino, così come già vedemmo che era da qualche decennio.

Volendo proseguire la disamina del valore dell'oncia di tarì pei primi anni del seguente secolo XIII, debbo confessare che, sebbene i notari genovesi continuino a far contratti di cambio della valuta genovese in once d'oro di tarì, non mi è riuscito di trovarvi solide fondamenta per basarvi un calcolo induttivo, e tanto meno per trarne sicura notizia del contenuto effettivo in oro puro nell'oncia di tarì innanzi all'anno 1210. Da questo anno invece abbiamo finalmente la fortuna di trovare parecchi atti, i quali ci dànno il prezzo dell'oro non coniato, in verghe, a titolo ben definito, e in pari tempo il cambio di once d'oro di tarì di Sicilia pure in moneta genovese. Le cifre emergenti in queste due specie di contratti ci permettono di istituire dei calcoli semplici, dai quali si rileva comparativamente l'intrinseco dell'oncia d'oro di tarì, o per lo meno il suo valore metallico. Esso ci indica che ormai l'oncia d'oro di tarì si deve calcolare in quella quantità di metallo prezioso, che le successive ordinanze di zecca conosciute ci affermano dovesse essere contenuta nei tarì, o, meglio, nei trenta tarì dell'oncia, nella seconda metà del XIII secolo e forse anche prima, ai tempi di Federico II.

In atti del notaro LANFRANCO del 1210 vediamo l'oncia di oro non coniato, in verghe o, forse meglio, allo stato di grezzo minerale, perchè denominato *di paiola* e di carati 21, venduta per soldi genovesi $54^1/_2$; che vuol dire che quei soldi $54^1/_2$ compravano grammi 23,1 di oro puro non coniato con in più quel po' di argento che sarà stato contenuto nella differenza di peso per arrivare ai grammi 26,40 circa del peso dell'oncia di Genova allora: argento che, ridotto, secondo la proporzionale di quei tempi, a valor d'oro, viene da me calcolato a grammi 0,25 di oro fino. Epperò si può dire che quei soldi $54^1/_2$ compravano grammi 23,35 di oro fino.

Ora, dello stesso anno 1210 e, se non proprio dello stesso giorno, a distanza solo di settimane o di qualche mese, abbiamo dei contratti di cambio, che ci dànno l'oncia di tarì da pagarsi in Sicilia per somme avute in valuta genovese, ai prezzi seguenti: soldi 39, soldi 40, soldi 42, soldi 43, soldi 44. Facendo con questi prezzi il rapporto alle quantità d'oro comprato come sopra coi soldi $54^1/_2$, ne risulta un valore metallico oro per l'oncia di tarì, il quale oscilla, a seconda di quei prezzi, da grammi 17 circa a 19 circa di oro puro, avendo per termine medio i grammi 18, che corrispondono anche, giusta i documenti più vicini di data, a quello che dà il prezzo dell'*oro di paiola*.

A consimili risultati vengo facendo consimili calcoli su documenti dell'anno dal 1213 al 1214, che si presentano anche in maggior copia, specialmente in contratti per *oro di paiola* a titolo per lo più dichiarato, che di consueto è di 21 carati o ben poco di meno.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Nei primi tempi dunque del secolo XIII l'oncia di tarì era già discesa a quelle proporzioni d'intrinseco delle quali ora discorrerò, che riguardano l'epoca svevo-angioina.

Un'ordinanza di Carlo d'Angiò dei primissimi tempi del suo regno ci dà ragguagli precisi sull'intrinseco del *tarì* da lui coniato: ma, siccome in detta ordinanza si afferma che quanto si stabilisce per la coniazione di detta moneta, e particolarmente per la quantità di oro puro che questa deve contenere, non è che quanto già *ab antico* si praticava, e poichè questa antichità si deve certo far risalire almeno al regno di Federico II, possiamo tenere per sicuro che quanto ci viene asserito da quelle ordinanze angioine fosse norma costante almeno fin dai primi decennii del XIII secolo. Risulta ancora dalle medesime che il titolo dei tarì doveva essere di carati $16^1/_3$, ossia almeno 680 millesimi: e quindi in un'oncia di grammi 26,730, quale A. SAMBON ritiene che fosse allora l'*oncia napoletana*, si contenevano grammi 18,18 di oro puro, cui va aggiunto ancora quel piccolo peso d'oro corrispondente al valore in oro dell'argento, che certamente era contenuto nella lega del tarì moneta. Con questa aggiunta il valore dell'intrinseco effettivo dei metalli preziosi contenuti nell'*oncia d'oro di tarì* di quel periodo di tempo si avvicina ai grammi 19 di oro puro. E il suo valore metallico avrebbe dovuto anche superare questa quantità d'oro, se il commercio (almeno quello interno) teneva conto dei prelevamenti di zecca, che dovevano riversarsi sull'intrinseco effettivo rialzandone proporzionatamente il valore. I prelevamenti di zecca per i *carlini* d'oro, che più tardi l'Angioino fece coniare ad imitazione del fiorino, erano tra il 4 e $4^1/_2$ per cento, come appare dalle ordinanze (1), e non dovrebbero essere stati inferiori per i tarì.

Il valore metallico oro dell'oncia di tarì a tempo di Carlo d'Angiò si rileva con esattezza da documenti genovesi, sui quali è possibile fare il conto comparativo del prezzo in moneta genovese tra once di oro della zecca di Genova a carati $23^1/_2$ (cioè 979 millesimi) e once di tarì nel medesimo momento (2). Da questo conto comparativo si ricavano grammi 18,61 di oro

(1) A. SAMBON, *Monnayage de Charles I d'Anjou dans l'Italie méridionale*, in cui sono date per esteso le ordinanze qui mentovate.

(2) Cfr. in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. XXXI, fasc. II, i documenti CCIII e CCIV, quivi riprodotti dal FERRETTO (*Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*), nei quali si vede come once d'oro di Genova a carati $23^1/_2$ si vendevano soldi 100, mentre quelle di tarì soltanto 72. Facendo la proporzione, si ha appunto in grammi 18,61 il proporzionale intrinseco dell'oncia di tarì (a. 1276).

(*Nota di F. P.*) — Nell'atto n. CCIII del 9 ottobre 1276 (p. 91) si dànno « 50 onze di lega genovese di 23 $^1/_2$ carati » per « lire 250 di genovini », il che fa appunto 5 lire ovvero 100 soldi per ciascuna di esse onze; mentre nell'atto n. CCIV del 12 ottobre 1276 (p. 92)

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

fino per valore metallico dell'oncia di tarì: valore che combina, con approssimazione di pochi centigrammi, con la quantità che doveva contenersi a quello stesso tempo nell'oncia di tarì a tenore delle ordinanze di zecca di Carlo d'Angiò, le quali a loro volta asserivano di essere state modellate sulle ordinanze o consuetudini di zecca già in uso da tempo. Nella ordinanza del 1266 per la coniazione dei tarì, 30 dei quali, come già in antico, formavano l'oncia d'oro, è detto che la pasta o lega di tali tarì doveva essere formata in modo che in una libbra di 12 once, e quindi di 360 tarì-peso, 245 di questi dovessero essere « *de auro puro* ». Ciò che fa una lega di $^{245}/_{360}$, ossia di carati $16^{1}/_{3}$ (su 24); e dà grammi 18,19125 d'oro puro per un'oncia, che doveva allora essere di grammi 26,730 circa, secondo ARTURO SAMBON. Ma, nei residuali grammi di altri metalli che legavano quell'oro, probabilmente i tre quarti, come era in antico, dovevano essere di argento; il quale, calcolato a un rapporto anche di $^{1}/_{10}$ con l'oro, dà una equivalenza in oro di non meno di grammi 0,60. Ond'è che l'intrinseco dell'oncia in vero oro puro, sommato con l'equivalenza in oro del suo argento, doveva salire a grammi 18,79 circa.

I pochi centigrammi di differenza che ci dà il calcolo non infirmano il valore dell'oncia di tarì, tratto, come sopra, dai documenti genovesi, in grammi 18,61: essi provengono evidentemente dal fatto che l'oncia genovese pesava circa 330 milligrammi di meno: cioè i 100 soldi, che compravano un'oncia di oro a carati $23^{1}/_{2}$, riguardano un'oncia di peso più debole di 330 milligrammi dell'oncia di tarì, che si comprava con 72 soldi.

Ritengo che questo intrinseco, così accertato per lo scorcio del XIII secolo, dopo non molto tempo sia ancora diminuito. Le notizie che si hanno sulla equivalenza di 5 fiorini con un'oncia di oro di tarì farebbero calare questo intrinseco a g. $3{,}536 \times 5 =$ g. 17,68, cioè almeno di un grammo. D'altra parte, come si può spiegare questa equivalenza con 5 fiorini, ossia con grammi 17,68 di oro puro in quelle monete fiorentine, se le ordinanze di zecca di Carlo d'Angiò sono tanto chiare nel determinare la quantità d'oro

si impiegano lire 216 in 60 onze d'oro da ricevere in Napoli, ciò che fornisce lire 3 3|5, ossia 72 soldi, per ognuna di queste ultime onze. Ora un'oncia genovese di oro a carati 23,5, essendo essa oncia di g. 26,4, conteneva d'intrinseco g. $26{,}4 \times \frac{23{,}5}{24} =$ g. 25,85; i quali grammi d'oro fino valevano 100 soldi. Ma se 100 soldi erano il prezzo di g. 25,8 di tale oro, 72 soldi dovevano essere il prezzo di g. $\frac{25{,}85}{100} \times 72 =$ g. 18,612. Questo è il calcolo del Casaretto; circa i suoi risultati valgono però anche qui le osservazioni da me fatte in nota a p. 124 sull'interpretazione degli atti notarili dai quali sono desunti gli elementi dello stesso calcolo, tanto più che il Ferretto non reca il testo, ma dà semplicemente un regesto di essi atti.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

che debbono contenere i suoi tarì, e per cui si ricavavano quei grammi 18,60 e più che abbiamo messo in evidenza? – La spiegazione si intuisce nelle gride di Carlo d'Angiò e successori che concernono quella sua moneta d'oro: l'insistere, come si fa in quelle, perchè dessa venga accettata pel valore che secondo le pubbliche ordinanze dovrebbe avere, e il comminar pene ai trasgressori, son cose che inducono a credere che, se non súbito e se non così sfrontatamente come si sa che si fece per le monete di argento, per quelle monete d'oro sì sia usata nella coniazione una riduzione di intrinseco. La motivazione stessa di questo comminar pene, cioè che si desse dai cambiatori e dal pubblico più valore al vecchio augustale svevo che al nuovo carlino d'oro angioino benchè fior di conio, indica che, non ostante siffatto pregio, le nuove monete venivano man mano coniate con intrinseco inferiore a quello che dalle ordinanze era loro prescritto. Ecco perchè l'oncia poteva essere calcolata equivalente a 5 fiorini d'oro. E si badi: non infirma questa induzione l'altra equivalenza che pure nel medesimo tempo si dava di un'oncia d'oro eguale a 4 augustali (il pubblico continuava a chiamare *augustali* le monete d'oro di Carlo d'Angiò, benchè non fosse più quello il loro nome legale). Chè, se nella ordinanza di zecca apparisce che le nuove monete auree angioine dovessero avere il medesimo intrinseco che aveva l'antico augustale, per l'istessa ragione è da credere che effettivamente non lo avessero, o, almeno, non lo avessero più dopo qualche tempo. I nostri documenti genovesi mettono in rilievo che l'anno 1276 l'oncia d'oro aveva ancora circa grammi 18,60 di intrinseco: ciò che farebbe vedere per quel tempo un valore ancora superiore ai 5 fiorini. Una qualche relazione con la diminuzione posteriore fino a questa equivalenza potrebbero avere quei prelevamenti di zecca ordinati da Carlo d'Angiò, da me incidentalmente accennati, che, se fossero stati direttamente sull'intrinseco, cioè in diminuzione di quello detto dalle ordinanze, spiegherebbero la differenza e coinciderebbero con essa. Dirette analisi delle monete spiegherebbero ancora meglio la cosa, e le induzioni potrebbero diventare certezze. – Qualcuno con molta leggerezza ha applicato al calcolo dell'oncia d'oro l'equivalenza coi 5 fiorini anche pei tempi anteriori all'apparizione del fiorino d'oro e alla sua diffusione come moneta del commercio internazionale.

Mi pare degno di essere segnalato agli studiosi della moneta meridionale il modo com'è annotata l'oncia di tarì nei documenti mercantili genovesi. Essa è per lo più negoziata *ad pondus Messanae*, e questo è forse anche sottinteso quando non è invece specificata *ad pondus Panormi, Amalfiae, Salerni, Caietae*, e anche di Trapani. In un atto del notaio LANFRANCO del 1182 m'imbatto nella menzione di una « *uncia tarenorum novorum* »; e, per quanto io sappia che da taluni si interpetri questa denominazione di

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

novi e *vetuli* semplicemente come un'amplificazione fraseologica dello stile notarile, pure a me pare che, così com'è usata dai notari genovesi, debba significare qualche cosa di positivo e dia indizio di momenti in cui è stata messa in circolazione moneta nuova (differente o no che sia di conio e di intrinseco). Così vedo negli anni primissimi del XIII secolo l'oncia di tarì in molti documenti detta di *tareni vetuli*. E che l'aggettivo non fosse senza significato parmi risultare da un atto del 1213, nel quale una partita di once dev'essere pagata in tarì *vetuli* per una parte e in *novi* per l'altra, e, per dippiù, *ad libram Ianuae*, cioè tarì pesati a once di Genova. Ciò che si riscontra anche altre volte.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO XIII.

Il valore in oro della lira genovese calcolato in *perperi*. — Equivalente in *perperi* della stessa lira ricavato dalle istruzioni date dai Consoli genovesi nel 1174 all'ambasciatore Grimaldi, inviato alla Corte bizantina a chiedere un risarcimento di danni per circa 30 mila *perperi*. — Che cosa era il *perpero:* vicende, tipi e peso di esso. — Intrinseco, titolo e valore metallico del *perpero* nella seconda metà del secolo XII, dedotti da un documento riguardante l'oro e l'argento monetati e non monetati rimessi in Palestina ad Alfonso conte di Poitiers nel 1250: deduzione ottenuta mediante il confronto del *perpero* con gli *anfuri*, gli oboli *massamutini* e gli *augustali*, ed il ragguaglio di esse monete in lire *tornesi* stabilito in detto documento. — Analisi chimiche utilizzate nella ricerca dell'intrinseco del perpero. — Equivalente metallico del perpero in oro non coniato, desunto da un atto notarile genovese del 1160.

LE importanti relazioni commerciali, già stabilite nell'epoca che ora ci occupa, tra Genova e Bisanzio o Costantinopoli hanno lasciato negli Archivi genovesi non pochi documenti delle ragioni di cambio tra la valuta genovese e quella bizantina.

La moneta dell'impero d'Oriente o di Bisanzio, che correva come moneta del commercio internazionale, era allora *l'ipèrpero* o *pérpero*, moneta d'oro che non era altro che il soldo d'oro dei bei tempi della monetazione bizantina, benchè non ne serbasse più l'assoluta purezza essendovi stato mescolato l'oro con un alto quantitativo di lega.

Per la storia delle relazioni monetarie tra Genova e Bisanzio nella seconda metà del secolo XII, il documento genovese più importante a nostra disposizione è l'istruzione data dai consoli il 1174 all'ambasciatore Grimaldi, che si recava alla corte bizantina per richiedere fra l'altro il risarcimento di danni gravi e per somme ingenti (circa 30 mila perperi), subite dalle già numerose ditte genovesi stabilite in Costantinopoli nell'assalto loro dato proditoriamente dai Pisani colà residenti e gelosi della crescente potenza commerciale dei Genovesi in quella metropoli. L'assalto aveva avuto luogo

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nel 1162, ma le istruzioni di Grimaldi presero per base il trattato che il metropolita Demetrio aveva fatto nel 1155 a nome dell'imperatore col Comune di Genova, e contengono l'ordine di richiedere il pagamento integro del danno per quelle partite che si riferivano a data posteriore a quel trattato, lasciando facoltà di transigere per quelle altre che si riferivano a danni anteriori (1). Sono numerosissime le partite tanto della prima che della seconda categoria: in tutte è indicato in lire genovesi il credito, ossia il danno subito, e lì di contro anche la somma in perperi che il Grimaldi dovrà domandare. Ora, per le partite posteriori al trattato del 1155 e perciò fino al 1162, le somme in perperi e in lire si equivalgono costantemente in ragione di 4 perperi per ciascuna lira genovese. Inoltre, un articolo speciale delle istruzioni faceva obbligo al Grimaldi di far rimborsare dall'imperatore 420 perperi che Demetrio metropolita aveva dichiarato in atto solenne di pagare in restituzione di 105 lire genovesi mutuate da Idone Gontardo. Questo documento dunque ci informa con tutta precisione che in quel tempo 4 perperi erano l'equivalente di una lira di Genova.

Documenti commerciali dal 1156 in poi, che troviamo presso GIOVANNI SCRIBA ed altri notari genovesi, ci dànno ragguagli tra lire e perperi nella medesima proporzione, con differenze in più o in meno di circa un quarto di perpero, differenze che probabilmente dipendevano dalle oscillazioni del cambio a seconda dei tempi e delle piazze. Alcuni di essi arrivano con questo ragguaglio fino all'anno 1206 (2). Uno del 1160 riguarda un apporto in società di tante lire genovesi in perperi computati a 3 $^3/_4$ alla lira, in *Romania*, mentre un altro la ragguaglia a perperi 4 $^1/_4$.

Per le varie ragioni che sono per esporre al lettore qui appresso, io ritengo che il perpero in quel periodo di tempo dovesse contenere un intrinseco oro inferiore a 3 grammi; al quale aggiungendo l'equivalente della lieve spesa di zecca e forse un diritto di regalia, o, a tutti i modi, un

(1) Questo documento è nel volume XXVIII (fasc. II) degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* e propriamente nella memoria sulle *Relazioni tra Genova e l'Impero Bizantino*. Molte di quelle partite non sono state esattamente copiate dall'originale manoscritto: con la preziosa guida del chiarissimo avv. Emilio Marengo dell'Archivio di Stato ho potuto ricondurle a corretta lezione.

(2) Due documenti si scostano nel cambio della lira dalla sopra citata media in modo abbastanza forte. L'uno è del 1157, e dà la lira al cambio di 3 perperi; l'altro, del 1158, dà invece il cambio a perperi 4 $^1/_8$. Gli altri atti, prima e dopo tali date, presentano la media indicata qui nel testo con lievi differenze di non più di un quarto di perpero sopra e sotto i 4 perperi. Cfr. tali documenti per gli anni rispettivi nelle cosiddette *pandette del Richerio* (ms. o fogliazzo dei notari) nella civica Biblioteca Beriana.

(*Nota di F. P.*) — I due documenti qui accennati dall'autore sono, per quanto ritengo, del notaro Giovanni Scriba, editi in *Chartarum II*, l'uno sotto il n. CCCCXL a col. 402, l'altro sotto il n. DCCXXXVI a col. 565. Col primo, in data 19 luglio 1157, i coniugi Amico

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

soprapprezzo, il valore metallico del perpero potrebbe elevarsi a 3 grammi, fors'anche scarsi. E quindi, moltiplicando grammi 3 di oro per i 4 perperi, che equivalevano la lira come vogliono i sumentovati documenti, si ha che il valore metallico della lira genovese, ricavato da' documenti delle relazioni con Bisanzio nel quinto e sesto decennio del XII secolo, poteva essere di 12 grammi circa d'oro puro non coniato.

Da questo valore metallico di grammi 12 della *lira* si ricavano quello del *soldo*, ventesima parte della lira, in grammi 0,600 circa, e quello del *denaro*, dodicesima parte del soldo e duecentoquarantesima della lira, in grammi 0,050.

Passo ora all'argomento, qui innanzi cennato, dello intrinseco e titolo del perpero nella seconda metà del secolo XII.

Il *pérpero* o *ipérpero* che dir si voglia, al quale è fatto più su ricorso per ricavarne il valore della nostra lira, era il lontano pronipote del soldo o *solidus* costantiniano, ma pronipote degenere. L'avo, essendo il soldo di Costantino tagliato a 72 pezzi in ogni libbra romana, pesava grammi 4,52 a 4,55 di puro oro, puro di quella purità che i mezzi di analisi di allora potevano riconoscere; ma questa quantità d'oro era oramai di molto diminuita nei tempi di cui il presente mio studio si occupa. Per peso e per lega era tanto diminuito l'intrinseco d'oro puro, che non è possibile fare il computo del valore del perpero riferendosi al valore dell'antico soldo d'oro. Secondo recenti studi fatti da G. Dattari (nel *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, serie I, fasc. II), anche regnando i primi cinque imperatori d'Oriente, il peso del perpero non doveva superare i grammi 4,36. E il Vasquez Queipo stesso ammette che, sotto Giustiniano, si trovano perperi di grammi 3,78, che ricordano quindi il piede dell'antico *denarius* di 84 alla libbra anzichè quello

de Mirto e Alda dichiarano di ricevere da Guglielmo de Candida lire cento, per le quali promettono di dare in Costantinopoli perperi tre « pensi » per ciascuna lira entro il prossimo carnevale, « sane eunte illuc navi Rufini vel maiori parte pecunie que in ea portatur » (forma solita di consimili atti); oppure, non facendo ciò, promettono di pagare ad esso Guglielmo in Genova soldi nove e mezzo per ogni perpero, « sana veniente illa navi quam ego Amicus tecum Wilielme eligero Costantinopolim ». Abbiamo in quest'atto, come vedesi, due corrispondenze — non voglio dire ragguagli — fra la lira ed il perpero: colla prima si danno per ciascuna lira perperi 3, e colla seconda perperi 2 $^{2}/_{19}$; nella prima il perpero corrisponde a soldi 6 $^{2}/_{3}$, e nella seconda a soldi 9 $^{1}/_{2}$. Quale di queste due corrispondenze dovrebbe fornire, conforme alle vedute del Casaretto, il valore di cambio della lira genovese in perperi?

Col secondo dei su menzionati documenti, in data 12 novembre 1158, Ottone Galeta dichiara di ricevere da Pietro Capra cinquanta soldi di denari genovesi per dodici perperi, che Alberto di Villano aveva avuti di esso Galeta e dei costui fratelli; il che equipara la lira genovese a perperi 4 $^{4}/_{5}$, ed il perpero a soldi 4 $^{1}/_{6}$. Ma questa equivalenza è veramente reale, oppure convenzionale?

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

del *solidus* di Costantino a 72. Ma nel secolo XI e più nel XII la moneta bizantina risente troppo dei bisogni finanziari imperiali e degli espedienti escogitati per rimediarvi, per poterla ancora trovare sistematicamente ordinata.

Sotto Costantino X Monomaco (a. 1042-54) e fino ad Alessio I Comneno (a. 1081-1118) predominavano due tipi di nomisma aureo; l'uno, del peso che sorpassa pure i grammi 4,40, con scarsa quantità però di oro, tendente all'elettro; l'altro, che conserva i caratteri esterni dell'antico nomisma ed ha maggior contenuto d'oro, ma ha perduto di peso, poichè lo si trova coniato a grammi 4 circa di peso totale.

Giovanni II Comneno (a. 1118-43) si sforzò di migliorare il nomisma d'oro. Non così il figlio di lui Manuele I (a. 1143-80), che è l'imperatore con cui i Genovesi fecero quei trattati, che ci portano qualche luce sull'equivalenza dei nomisma bizantini (perperi) con la moneta di Genova. Nè certamente migliorarono la monetazione i suoi successori (1).

È difficile perciò potere attribuire al perpero del XII secolo (alludo al perpero che conteneva ancora una sufficiente quantità di oro) (2) un peso maggiore di grammi 4; chè forse il peso ne era anche di meno.

A ogni modo, conosciuto più o meno approssimativamente il peso, se si conosce anche il titolo della moneta, se ne può determinare l'intrinseco senza indugiarsi in dirette indagini sulla moneta stessa. Ma determinare con sufficiente esattezza il titolo di quei perperi non torna facile per la mancanza di dati documentali certi e diretti e per la quasi assenza di assaggi di aurei bizantini fatti da numismatici, i quali pure hanno sotto altri aspetti studiato quella monetazione. Debbo perciò ricorrere a una ricerca indiretta, che mi astringerà a discutere dati di origine diversa, che noi però con pazienti confronti e con cauta critica utilizzeremo per trarne luce sull'argomento a farci raggiungere l'intento, ben inteso entro quei possibili margini di errore che calcoli così istituiti sempre presentano, margini che io spero che risulteranno abbastanza limitati.

Le ricerche da me fatte nella bibliografia della numismatica bizantina non mi hanno offerto più di un solo documento e di una polemica fra i dotti, di cui io potessi avvalermi per giungere a stabilire l'intrinseco del

(1) Cfr. DE SAULCY, *Essai de classification des monnaies byzantines* (Metz, 1836). Egli dice che Alessio Comneno, benchè avesse fatto per le sue necessità ogni sorta di monete, per le imposte esigeva esclusivamente *auree* di buon titolo. Cfr. anche: WARWICK WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine coins in the British Museum*, London 1908.

(2) Dico « sufficiente quantità di oro », per non confondere quei perperi con quegli altri contenenti tanto poco oro da rendere evidente che erano stati coniati per farli circolare possibilmente in luogo di quelli che ne contenevano ancora tanto da essere commercialmente apprezzabili.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

perpero nella seconda metà del secolo XII, che è il periodo a cui risalgono i documenti genovesi su mentovati che offrono ragguagli sul cambio della valuta genovese in valuta bizantina. Il documento è quello illustrato fin dal 1847 da E. CARTIER nella *Revue de Numismatique Française*, sotto il titolo *Or et argent monnayés et non monnayés envoyés en Palestine à Alphonse comte de Poitiers, frère de S^t^. Louis, dans l'année 1250.* Come si vede, esso è di data molto posteriore a quella dei documenti genovesi che mi proposi di esaminare per ricavarne il valore della moneta genovese espresso in oro bizantino. Ma il lettore vedrà come, ciò non ostante, esso potrà esserci abbastanza buona guida in mancanza di altra, e gli chieggo venia se, a farmi seguire nel complesso ragionamento che è necessario, io porrò a dura e faticosa prova la sua paziente attenzione.

Nel documento dunque suddetto si espongono tutte le operazioni che si erano dovute compiere in Francia per acquistare le numerose specie di monete di oro e di argento necessarie per accumulare le somme rilevanti da inviarsi a quel principe in Palestina: fra quelle monete di oro troviamo i perperi. Essendo quella compera di oro stata fatta quasi ottanta anni dopo la fine del regno di Manuele I Comneno, si può a tutta prima obbiettare che i perperi di cui allora si trattò si debbano intendere di conio molto più recente, epperò possibilmente dissimili di titolo e di intrinseco da quelli più antichi, che facevano il cambio colla lira genovese nei documenti del secondo cinquantennio del XII secolo. Il Cartier stesso si fece quella obbiezione per confutarla e rigettarla, e concluse che quelli dovevano essere necessariamente perperi molto più antichi della data del loro invio in Palestina. Difatti gl'imperatori latini di Costantinopoli non dovettero aver mai coniato; e in ispecie per l'oro questa è opinione, più o meno recisa, di tutti i numismatici che si occuparono delle monete bizantine. Pare che neanche l'ultimo imperatore bizantino, cui subentrarono i latini nel 1204, abbia coniato. Cosicchè per un periodo di tempo che dalla fine del XII secolo corse oltre il 1250, epoca delle operazioni menzionate dal documento del Cartier, non si sarebbero coniati iperperi. Si sa che soltanto ne furono coniati dagli imperatori ritiratisi a Nicea; ma pare difficile e improbabile che questi, ridotti in esilio, coniassero in tanta abbondanza che la loro moneta d'oro potesse costituire oggetto di esportazione sui lidi del Mediterraneo occidentale, fino a inoltrarsi abbondantemente in Francia. Si deve quindi concludere, con tutta probabilità di non andare errati, che i perperi comperati nella Francia e mandati in Palestina, ricordati dal documento del 1250 di Cartier, erano perperi correnti sotto Manuele Comneno (a. 1143–80), cioè probabilmente proprio quei perperi che nei documenti genovesi erano oggetto di cambio o di equivalenza con la valuta genovese.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Vediamo ora come si possa ricavare dal documento stesso del 1250 l'intrinseco metallico di quei vecchi perperi, ossia il quanto di intrinseco oro puro doveva essere contenuto in essi.

Fra le monete d'oro comprate in Francia insieme coi perperi per spedirle in Palestina troviamo anche gli *anfuri*, cioè quelle monete d'oro coniate dai re di Castiglia e Leon, da Alfonso I in poi, ad imitazione cristiana del *dinar* o marabotino arabo-ispano, che a sua volta aveva avuto origine nell'oriente dall'imitazione quasi pedissequa in peso e in titolo, se non nelle leggende, dell'antico *aureus* bizantino; del quale appunto il *perpero* era un più degenere discendente che non fossero i suoi cugini monetarî arabi, ispano-arabi e ispano-cristiani. Cotali marabotini cristiani o soldi d'oro, che in Ispagna si chiamavano *alfonsini*, in Francia si chiamavano per corruzione *anfuri:* essi si mantennero, durante i regni dei primi cinque re Alfonsi (a. 1139-1279), costanti di peso e di titolo; il che ci è affermato da TEXEIRA DE ARAGAO nella già citata sua opera sulla moneta ispano-moresca, anche per analisi sperimentata sopra una ventina di tali monete: così esse gli risultarono a carati $23^{3}/_{4}$, cioè a 990 millesimi di fino. Questi pezzi aurei dovevano essere precipuamente, fra le altre monete d'oro straniere circolanti in Francia, direi così, la più paesana, massime nella Francia meridionale, dove furono anche moneta legale quando Alfonso II di Aragona vi possedette parecchie provincie (1162-96). A ogni modo quella era la moneta di uno Stato cristiano finitimo, a circolazione prevalentemente aurea, mentre la Francia nella prima metà del XIII secolo non aveva ancora la propria moneta d'oro.

Nel documento preso in esame troviamo che gli *anfuri* o *alfonsini* furono pagati lire tornesi 24, laddove i *perperi* vennero pagati 18 lire tornesi e 10 soldi (cioè lire tornesi $18^{1}/_{2}$) per ogni marco di Troyes in peso (1). Conoscendo degli anfuri prezzo e titolo, quando dei perperi conosciamo soltanto il prezzo, evidentemente noi potremo facilmente determinare il termine incognito della proporzione che si può impostare, vale a dire il titolo dei perperi. Posto dunque $24 : 990 = 18^{1}/_{2} : x$ e risolvendo, si trova x, titolo dei perperi, uguale a millesimi 763,125. Un perpero di grammi 4 e non più, come abbiamo visto che doveva pesare, a 763 millesimi di titolo importerebbe grammi 3,05 di contenuto aureo o argenteo equiparato ad oro.

È chiaro che il prezzo pagato per i perperi riguardava non solo l'intrinseco oro effettivamente esistente in tale moneta, ma anche i metalli della lega e specialmente l'argento. Nei 763 millesimi di titolo apparente dal calcolo ora fatto, alcuni millesimi equivalgono al valore in oro di quell'argento. Se il titolo dello stesso perpero venisse ricercato mediante analisi chimi-

(1) Il *marco di Troyes* pesava grammi 244,753 (GUILHIERMOZ).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ca, desso risulterebbe alquanto più basso, perchè l'analisi ci darebbe distinto il quantitativo oro dal quantitativo argento e rame. Dal valore di quest'ultimo metallo si può prescindere, essendo esso relativamente piccolissimo, ma quello dell'argento nelle monete a basso contenuto d'oro, aventi molta lega d'argento, può avere avuto un'importanza non del tutto trascurabile nel formare il totale valore di esse e il loro equivalente in oro non coniato.

È anche evidente che le lire tornesi 24, che compravano un marco di Troyes di anfuri, compravano non solo tutto il metallo prezioso realmente contenuto in tale peso di anfuri, ma ne compravano insieme il sopravvalore con cui eventualmente circolavano detti anfuri, circolava cioè il metallo prezioso in essi coniato. Ossia ancora, se, in luogo del metallo coniato, quelle 24 lire tornesi date per gli anfuri avessero ricevuto e acquistato metallo prezioso non coniato, di questo avrebbero ottenuto dal mercato una quantità maggiore della quantità di metallo prezioso contenuto negli anfuri, pesanti insieme un marco di Troyes. Non mi consta direttamente per documenti sincroni quanto fosse quel sopravvalore; non potrei quindi esattamente dire quanta sarebbe potuto essere quella maggiore quantità di prezioso non coniato, ma può dar luce su di ciò un rilievo che fa il Texeira de Aragao (1), trovando una differenza fra il prezzo che si pagava in lire il marco d'oro e il prezzo maggiore che occorreva, a rigor di tariffa, per comprare la quantità di alfonsini o anfuri che si coniavano con un marco di oro: egli ritiene tale differenza l'equivalente delle spese di coniazione e del *signoraggio:* era appunto del 2,27 per cento in più del costo dell'oro.

Se dunque le 24 lire tornesi, che compravano un marco di Troyes di anfuri, ne avevano il relativo e supposto sopravvalore, le lire tornesi $18^1/_2$, che compravano un marco di Troyes di perperi nella stessa occasione, dovevano anch'esse, insieme al metallo prezioso coniato nei perperi, riceverne il sopravvalore al quale i perperi erano calcolati in confronto dell'oro non coniato. Questa osservazione, che fo ora per i perperi in rispetto agli anfuri, valga genericamente per i perperi in rispetto alle altre monete d'oro contemplate in quella incetta di monete per la Palestina che man mano andrò esaminando. In base a tale osservazione l'intrinseco metallico del *perpero* che testè abbiamo ricavato in grammi 3,05,

(1) Veramente il rilievo è fatto sopra una tariffa della metà del XIII secolo, ma si può ben credere che poco si discostasse dall'uso più antico. Si noti questo sopravvalore, che supera appena il 2 per cento, quanto sia più modesto di quello che abbiamo avuto occasione di vedere e che avremo ancora altre occasioni di notare nelle monete di argento. Ma il lettore ricordi come le monete d'argento proporzionalmente al loro peso e al valore del metallo tanto differente da quello dell'oro, costavano una percentuale parecchie volte maggiore nella coniazione: fatto che ho dimostrato a suo tempo.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dovrebbe di alcun poco sopraelevarsi, pervenendo a calcolarne un equivalente metallico d'oro fino di circa grammi 3,10.

Questo così ottenuto equivalente valore metallico del perpero è il più alto di quanti altri andremo or ora ricavando con simili computi da altre monete d'oro conosciute, che vennero parimenti comprate nella medesima occasione. E se ne capisce il perchè: gli anfuri, dal cui calcolo abbiamo ricavato quei grammi 3,05 di intrinseco, erano la moneta d'oro più comune e quindi più abbondante nella Francia meridionale, per le ragioni già esposte; è quindi naturale che siano stati acquistati ad un cambio relativamente più mite che le altre monete d'oro di cui parlerò, più straniere e presumibilmente più rare e perciò più care in confronto degli anfuri. Mediante la stessa quantità di lire tornesi si sarà, cioè, acquistato più oro col conio degli anfuri che cogli altri conii meno frequenti e più rari. Questa differenza di prezzo ha evidentemente la sua ripercussione sui risultati del calcolo che ricava l'equivalente oro del perpero dai dati relativi alle altre monete d'oro acquistate in quella circostanza.

Ritorniamo ora nuovamente al documento del 1250. Fra le altre monete d'oro atte a circolare in Palestina furono comperati *oboli massamutini*, cioè quella moneta d'oro degli Almoadi che, come dice il Babelon (1), ebbe nei secoli XII e XIII tanto credito commerciale da « prendere anch'essa un posto nel commercio lucrativo dei laboratorî cristiani contraffattori delle monete arabe ». Una concessione di re Giacomo d'Aragona nel 1273, per batter moneta in Maiorca, ci fa chiaro come ancora in quello scorcio di secolo si imitavano nelle zecche cristiane quelle monete massamutine *(massmoudy)* introdotte nel secolo antecedente dagli Almoadi in Ispagna; mentre gli *anfuri*, di cui abbiamo parlato, erano dopo tutto la traduzione cristiana fatta in zecche cristiane del marabotino tipo degli Almoravidi ed antecessori, quindi della moneta almoravide, come il medesimo Babelon osserva facendo rilevare l'importanza che ebbero siffatte monete d'oro alfonsine.

Ma gli *oboli massamutini*, in quel documento del 1250 che continuo a piluccare in queste minuziose indagini, risultano pagati 14 soldi tornesi a marco in più degli anfuri, cioè 2,91 per cento di più di questi. Non si può credere che tale maggior prezzo fosse giustificato da un più alto titolo dei massamutini, se il titolo degli anfuri si deve calcolare, come ci ha insegnato il Texeira de Aragao e come ho sopra notato, a 990 millesimi. In confronto di tale titolo, se quello de' massamutini si dovesse ritenere del 29,1 per mille (ossia del 2,91 per cento) in più, perchè tale è il maggior prezzo

(1) Babelon, *Monnaies musulmanes de la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1891 (Prefaz. Vol. II).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

pagato nel documento, si andrebbe ad un non senso, che, cioè, la moneta avrebbe contenuto più oro di quanto essa pesava. Non si tratta dunque di maggior contenuto proporzionale di oro per l'una moneta e di minore per l'altra; ma, come ho detto di sopra, è evidente che il prezzo di mercato dell'oro di una moneta era, in quel momento che fu fatta l'incetta e l'invio, più caro che quello dell'altra. Probabilmente quella incetta per un invio così ponderoso di moneta in Palestina fece rincarare tutte le sorta di monete ricercate dal conte di Poitiers in confronto della moneta tornese con la quale quelle venivano comprate, e qualcuna più ancora che le altre.

Da un documento, che proveniva dalla curia pontificia non molto innanzi alla data di quella incetta di oro del 1250, possiamo ricavare che il valore metallico in oro non coniato e puro dell'*obolo massamutino* era di grammi 2,385 circa (1), cioè un equivalente in peso alquanto superiore, un po' più del 2 per cento, all'intrinseco effettivo che legalmente avrebbe dovuto contenere l'obolo massamutino, secondo quanto è risultato a coloro che hanno approfondito la questione con l'esame dei pezzi effettivi e tenendo conto del sistema monetario che ne era la base, i quali hanno trovato il peso di esso obolo non più e forse meno di grammi 2,36. Se si considera poi che l'intrinseco effettivo anche dei migliori massamutini doveva essere inferiore almeno dell'1 o del 2 per cento a tale loro peso, ne vien fuori in totale un sopravvalore del 3 o 4 per cento sul valore espresso in oro non coniato e puro per ciascun massamutino.

E, appunto perchè il valore così considerato era superiore al suo peso, ne viene che quel marco di Troyes di oboli massamutini, che era acquistato al prezzo di lire tornesi 24 $^{7}/_{10}$, doveva avere come valore in oro puro non coniato qualche cosa più del suo peso di grammi 245 scarsi; doveva valere un peso d'oro puro superiore almeno del 2 per cento a quello di quei 245 grammi, precisamente come l'intrinseco effettivo dell'obolo massamutino stava al suo equivalente metallico di grammi 2,38 circa: doveva cioè equivalere a non meno di grammi 250 di oro puro. Ma questi 250

(1) Quel documento, secondo il CARTIER, proviene da Innocenzo III; il DU CANGE, o per errore o pel fatto che tutti due i papi si riferivano alla stessa cosa, lo attribuisce ad Onorio III, cioè ad un'epoca molto vicina a quella dell'incetta d'oro per la Palestina. Secondo quello o quei documenti, i consoli di Montpellier si erano obbligati a pagare alla Santa Sede 2 marche d'oro, da corrispondersi in *oboli massamutini* a 100 di tali per ogni marca, che evidentemente si deve ritenere marca di Montpellier di circa grammi 238½, sebbene il Cartier pare che la calcoli del peso di quella di Troyes, la quale venne introdotta in Linguadoca qualche decennio più tardi. Il CARTIER riporta il suddetto documento nell'articolo della *Revue Numismatique* (a. 1847) in cui discute sull'incetta delle monete per la Palestina; il DU CANGE nel suo *Glossarium* alla parola *Marca*.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

grammi d'oro puro, rappresentanti il valore di un marco di Troyes di massamutini, venivano comprati con lire tornesi 24 $^{7}/_{10}$, e per calcolare proporzionatamente quanti grammi dello stesso oro si potevano comprare con lire tornesi 18 $^{1}/_{2}$, prezzo di un eguale marco di perperi, basterà stabilire la proporzione 24,7 : 250 = 18,5 : x, dalla quale si deduce x = 187,247 con un piccolissimo errore in eccesso. Il qual risultato, denotante in grammi il peso d'oro puro raccolto in un marco trecense di perperi, diviso per 61,188, numero dei perperi contenuto in esso marco (a circa 4 grammi l'uno di peso lordo, lega compresa), dà un quoziente di grammi 3,06 come equivalente metallico in oro puro non coniato per tale perpero, cioè per ciascuno dei perperi comprati il 1250 per mandare in Palestina, che noi già supponemmo di conio del secolo XII.

Il detto documento del 1250, dal quale ho cercato con questi calcoli di dedurre lo intrinseco dei *perperi*, che fanno oggetto per noi di confronto con la lira genovese, riporta pure il prezzo, pagato in quella occasione per una moneta d'oro italiana, che aveva acquistato rinomanza dal principio del XIII secolo, cioè l'*augustale:* la quale era la moneta imperiale, creata da Federico II un paio di decennii avanti la metà del secolo, di conio a tipo classico, che poi si continuò a coniare ancora sotto l'Angiò.

Gli augustali, in quel documento, risultano pagati a lire tornesi 22 per ogni marco di Troyes. Non mi è noto che sieno state fatte analisi dirette sul contenuto oro puro di tali monete; epperò dobbiamo accontentarci specialmente delle ordinanze di zecca che ne regolavano la fabbricazione. È da supporre che Federico II avesse particolare riguardo per questa sua moneta, che egli predestinava agli scambi internazionali dei suoi sudditi, interdicendo nella coniazione di essa gli abusi, che invece permise nelle monete di argento, che destinava alle contrattazioni interne. Per conoscerne l'intrinseco mi è d'uopo però di ricorrere alle ordinanze di zecca di Carlo d'Angiò, che ne continuò la coniazione, dicendo in esse ordinanze che le prescrizioni che in materia promulgava erano quelle già in uso dall'antico: non conosciamo alcun documento emanato per tal fatto direttamente da Federico II.

Le dette ordinanze angioine impongono all'augustale un titolo di 854 millesimi, il quale noi dobbiamo alquanto elevare comprendendovi, ridotta a valore d'oro, la quantità di argento ($^{3}/_{4}$ della lega) in esso contenuta: sono circa 12 millesimi che bisogna aggiungervi. Si perviene così a un titolo figurativo di 866 millesimi, che è certamente molto prossimo al vero. Cioè, se supponiamo sostituita nella moneta quella piccola maggior quantità di oro in luogo dell'argento, calcolando un rapporto allora

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

probabile fra oro e argento come 9 a 1, arriviamo a quel titolo di 866 millesimi, che deve lasciarci abbastanza tranquilli sulla corrispondenza coi dati di fatto, che purtroppo non conosciamo direttamente da analisi del titolo della moneta.

A questi calcoli, ogni augustale del peso legale di grammi 5,346 circa doveva contenere grammi 4,565484 (1) di oro fino e tanto argento da equivalere a grammi 0,064152 di oro fino, cioè in totale come se contenesse grammi 4,63 circa di oro fino. Al titolo figurativo sopra ricavato di 866 millesimi, tanti augustali, pesanti insieme un marco di Troyes, venivano a contenere grammi 212 circa di oro puro, compresa quella piccola quantità di oro che corrisponde in valore all'argento che contenevano. Questi 212 grammi d'oro furono pagati lire tornesi 22 (cioè il prezzo di un marco di augustali), mentre un marco di *perperi* fu pagato soltanto, come già vedemmo, lire tornesi 18 $^1/_2$. Calcolando il termine incognito della proporzione 22 : 212 = 18,5 : x troviamo x = 178,27, numero che esprime in grammi l'oro puro (insieme col valore in oro del suo argento) contenuto in una marca di perperi. E questa somma di oro puro, divisa per il numero di perperi 61,188 contenuti in una marca di Troyes, del peso supposto di grammi 4 l'uno, ci rivela un intrinseco per ogni perpero di grammi 2,913, il quale non raggiungerebbe un equivalente metallico di grammi 3 neppure aggiungendogli, come abbiamo fatto sopra, un probabile sopravvalore del 2 $^1/_2$ circa per cento (2).

(1) Può darsi che sia una pura combinazione, ma potrebbe anche essere stato voluto da Federico II quanto può essere rilevato dal peso dell'intrinseco oro dell'augustale e dal suo peso totale. Il primo in grammi 4,56 rassomiglia troppo al peso del *solidus* d'oro di Costantino di 72 alla libbra e d'oro puro: il secondo, cioè il peso totale, mi pare coincida con quello di altri aurei anche costantiniani di 60 alla libbra (cfr. VASQUEZ QUEIPO, *Op. cit.*, vol. III); oppure anche si può osservare che corrisponde al peso (di argento) del *miliaresion* di 60 alla libbra. La coincidenza può far nascere il dubbio che sia stata determinata da Federico II, il quale certamente ha voluto con l'augustale ripristinare un tipo classico della moneta, almeno nella forma.

(2) Una tariffa stabilita il 1285 da Don Pietro d'Aragona pel cambio ufficiale di monete estere con quella barcellonese fa vedere il rapporto in cui stava l'*augustale* (detto *agostaro* in detta tariffa) al *fiorino*; in moneta di Barcellona l'augustale valeva 14 soldi e il fiorino 11 soldi. Stando dunque il fiorino all'augustale come 11 : 14, e sapendo noi che il fiorino conteneva esattamente grammi 3,536 di oro puro, l'augustale a questo conto avrebbe dovuto contenere grammi 4,50 di oro e non già 4,565... più tanto argento da portarlo col suo equivalente aureo a grammi 4,63 d'oro; cioè una differenza di 13 centigrammi in meno, ossia del 2,88 per cento. Ciò fa sospettare che effettivamente le spese di conio e il signoraggio, dei quali trattasi nelle ordinanze per l'augustale, venissero prelevati sull'intrinseco legale, abbassandolo di altrettanto. Naturalmente, se si dovesse calcolare l'augustale a grammi 4,50 di intrinseco, i computi, che abbiamo fatti innanzi andrebbero ridotti del 2,88 per cento circa: ma la lieve differenza potrebbe essere arbitrio di quella tariffa per ragioni non dette, forse

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Di analisi chimiche di *perperi* non conosco altra che quella fatta per due di tali monete da ROLLIN e pubblicata nella *Revue Numismatique* del 1841. Delle due, l'una mostrò un titolo di 763 millesimi di oro puro, l'altra di soltanto 738 millesimi. Ma il Rollin attribuiva quei perperi a Michele Paleologo, cioè a un'epoca tarda, che non potrebbe giovare pel momento cui si riferiscono i documenti già esaminati, a dare il valore della lira genovese al cambio dei perperi. Però nella medesima *Revue* qualche anno appresso, nel 1848, H. GRÉPINET confutava, e a parer mio assennatamente, l'opinione del Rollin, e dimostrava che i due perperi analizzati non potevano essere di Michele Paleologo, ma che si dovevano attribuire ad un periodo bizantino molto più antico, che egli credeva di fissare in quello di Giovanni II Comneno (1118-43), padre di quel Manuele I con il quale i Genovesi fecero quei trattati ed ebbero quelle contese finanziarie da cui ci risultano le equivalenze tra perperi e lire genovesi che abbiamo menzionate.

Le analisi dunque di quei due perperi studiate dal Rollin e dal Grépinet possono benissimo essere da noi utilizzate alla ricerca dell'intrinseco contenuto da quel perpero di cui è parola nelle carte genovesi di quel tempo. Le due monete dànno però ciascuna un titolo abbastanza discosto da quello dell'altra: 738 contro 763; e, per avere il titolo figurativo comprendente anche l'equivalenza a valor d'oro del poco argento che probabilmente contenevano, bisognerebbe rialzare alquanto le due cifre del piccolo equivalente dell'argento contenuto nella lega; però non ci vien detto quale proporzione di argento questa contenesse.

Quantunque risultassero differenti i titoli di quelle due monete analizzate dal Rollin, pure si impone l'osservazione che fra i loro due valori di 738 e 763 millesimi si trovano compresi tutti quelli che noi abbiamo ricavati finora dagli *anfuri* (appunto 763 millesimi) e dalle *massamutine* (742), e

pel frusto. Detta tariffa è riportata nel volume II (pag. 71) dell'opera più volte citata del BOTET Y SISÒ, *Les monedes catalanes*.

(*Nota di F. P.*) — Circa il fiorino « è noto » — così scrive il Desimoni nella già citata sua memoria sopra *La moneta e il rapporto dell'oro all'argento*, p. 8, — « che esso fu battuto a Firenze nel 1253, in oro fino e al taglio di 8 pezzi all'oncia e di 96 a libbra del peso patrio (gr. 339,5424), quindi un fiorino torna al peso e al fino di gr. 3,5369, ma in commercio equivaleva al genovino d'oro del peso e fino di gr. 3,535 (n. 14 genovini in un'oncia più den. 21 del peso di Genova la cui libbra è gr. 316,75) ». In quanto al rapporto del fiorino coll'augustale trovo che « il Garampi riporta come 4 augustali si cambiavano con 5 fiorini » (EDOARDO MARTINORI, *La moneta, Vocabolario generale*, Roma presso l'Istituto italiano di numismatica, MCMXV): il che darebbe all'intrinseco dell'augustale il peso di g. $\frac{3{,}536 \times 5}{4}$ = g. 4,42, peso ancora inferiore a quello risultante dalla tariffa di Pietro II d'Aragona presa in esame dal Casaretto.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

che quello ricavato dagli *augustali* è appena inferiore al valore più basso di quelle due monete analizzate, essendo risultato in 728 millesimi (1). Tra il più alto e il più basso di questi numeri non è che una differenza del 5 per cento; essa può segnare l'errore massimo nel calcolo del titolo del perpero. E nel perpero, sempre ritenuto di grammi 4, questo sarebbe l'errore massimo possibile nel calcolo del suo intrinseco: il quale, in base appunto ai titoli di 738 e 763 millesimi trovati dal Rollin ne' due perperi analizzati, risulta rispettivamente di grammi 2,95 e 3,05, che sono due valori posti fra quelli che abbiamo ricavati dalle monete d'oro contemplate nel documento del 1250, anche se si volessero sopraelevare di qualche centigrammo per computarvi un probabile sopravvalore dell'intrinseco coniato in confronto dell'oro non coniato (2).

(1) *(Nota di F. P.)* — I titoli del perpero di 742 e di 728 millesimi, derivanti rispettivamente dall'obolo massamutino e dall'augustale, non sono stati effettivamente ricavati dall'autore, ma si possono dedurre dai computi da lui impostati, nel modo seguente. Assegnando, come egli fa, al massamutino un titolo di almeno 990 millesimi, pari a quello dell'anfuro, un marco di Troyes, pesante grammi 244,753, di oboli massamutini doveva contenere grammi 242,305 d'oro puro, che venivano acquistati con lire tornesi 24,7. Dalla proporzione 24,7 : 242,305 = 18,5 : x trarremo la quantità d'oro in grammi che potevasi conseguire con lire tornesi 18,5 prezzo di un marco di perperi; avremo così x = 181,483. Ora, anche senza calcolare in grammi l'intrinseco del perpero, saremo in grado di determinare più brevemente il titolo di questo mediante la proporzione 244,753 : 181,483 = 1000 : x, da cui si deduce per x un valore presso a poco eguale a 742. Il titolo del perpero ricavato dagli oboli massamutini con i dati del documento illustrato dal Cartier sarà dunque di 742 millesimi. In quanto al calcolo dello stesso titolo per mezzo degli augustali, avendo già il Casaretto ottenuto con i dati a questi relativi l'intrinseco del perpero in g. 2,913, basterà intavolare la proporzione 4 : 2,913, = 1000 : x, dove 4 esprime il supposto peso del perpero in grammi, dalla quale risulta $x = \frac{2913}{4} = 728{,}25$. Il titolo del perpero desunto dagli augustali sarà pertanto di 728 millesimi.

(2) *(Nota di F. P.)* — Anche il Desimoni nella già mentovata sua memoria « *La moneta e il rapporto dell'oro all'argento* » prende in esame il documento pubblicato del 1250 « dopo il Vaissette ed altri in modo più esatto dal Cartier » (*Ivi*, pag. 10), ed ha perciò occasione di determinare i titoli delle monete considerate in esso documento (egli non investiga affatto ciò che il Casaretto chiama *valore metallico*). Prendendo per base il titolo di 854/1000, dell'augustale, calcola per il 1250 il titolo del massamutino in 959/1000, il titolo dell'anfuro in 922/1000 ovvero 917/1000 ed il titolo del perpero in 718/1000. Circa il perpero, noto anche col nome di *bisante*, egli scrive che, dopo i tempi di Costantino imperatore, « cambiato il nome in *mancuso* (forse perchè mancante dal primo peso) si sa che era al taglio di pezzi sette ad oncia romana (g. 27,15) e quindi del peso di g. 3,8785. Ma alla metà del secolo XII papa Adriano IV, poi il giureconsulto Uguccione sotto Innocenzo III assegnano al bisante il peso d'una dramma cioè l'ottavo dell'oncia romana, g. 3,39375; così vedesi, come al solito, la degradazione crescente. Così anche decresce nel titolo; perchè essendo stato d'oro fino o quasi in origine, si trova già a car. 18 (mill. 750) sotto Giovanni Comneno nella 1ª metà del secolo XII e noi testè lo vedemmo nel 1250 a mill. 718; perciò ammesso il suo peso a g. 3,3937 (1/8 d'oncia) e il titolo di 718 riesce al fino di g. 2,4366 » (*Ivi*, p. 14).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Il Paparigopulos in una seduta della *Section Numismatique* della *Société Archéologique* calcolò il valore del *perpero* dal XIII al XV secolo a franchi oro 11,20, ciò che vuol dire in peso oro fino grammi 3,15 (1).

Un solo documento genovese ci dà qualche notizia del *perpero* in modo tale da poterne fruire per la determinazione del suo intrinseco nella seconda metà del secolo XII. È un atto di Giovanni Scriba dell'anno 1160: in esso una somma di lire genovesi può essere restituita, ad arbitrio del debitore, in perperi oppure in once d'oro di Sicilia in circostanze uguali per le due alternative della restituzione, in modo da poterle chiaramente paragonare. Da questo documento dell'antico scriba genovese rilevo che 33 soldi della moneta di Genova potevano essere in quel momento rimborsati con un'oncia d'oro di tarì di Sicilia: e quindi una lira di Genova, che era conteggiata in 20 soldi, si pagava con $^{20}/_{33}$ di quell'oncia. Ma, siccome nel documento medesimo si lasciava facoltà al debitore di pagare il suo debito, anzichè in once d'oro di Sicilia, in *perperis quatuor inde quarta* per ogni lira genovese, abbiamo che perperi 4 $^{1}/_{4}$ si facevano in quel documento equivalenti a $^{20}/_{33}$ di oncia d'oro. L'oncia d'oro in quel tempo, come ho altrove dimostrato, doveva contenere grammi 20,50 di oro puro e di argento ridotto al valore dell'oro, e il suo equivalente metallico doveva salire a grammi 21 attribuendo all'oncia di tarì un prudentissimo sopravvalore. Dividendo quei $^{20}/_{33}$ di oncia d'oro, cioè quei $^{20}/_{33}$ di 21 grammi, per perperi 4 $^{1}/_{4}$, si ha grammi 2,99, che dovrebbero essere l'equivalente metallico in oro puro non coniato del *perpero* (2). Come si vede, questo valore così ricavato è molto simigliante a quelli ricavati dal documento del 1250 per l'incetta delle monete d'oro da inviare in Palestina e a quelli calcolati sulle due monete del Rollin. Difatti abbiamo avuto un equivalente metallico di oro puro non coniato forse inferiore a grammi 3,10 per il perpero ricavato dalla compra

(1) *(Nota di F. P.)* — Il Casaretto non precisa quale sia la Società Archeologica qui da lui genericamente accennata, nè tanto meno indica la relazione del Paparigopulos; nè a me fu possibile rintracciare questa e identificare quella.

(2) *(Nota di F. P.)* — Il documento qui preso in esame dal nostro autore è quello da me considerato in nota a pp. 124-125. Io sostengo in tale nota, contro l'opinione del Casaretto, che i perperi 4 $^{1}/_{4}$ nel medesimo documento promessi per ogni lira genovese non costituiscono affatto il valore di cambio di essa lira, come l'oncia d'oro esibita per ogni gruppo di 33 soldi non rappresenta il valore di cambio di essi soldi; ma che, sia i perperi sia le once d'oro contengono, oltre il capitale mutuato, anche un interesse o compenso tanto maggiore quanto più grande è il rischio preveduto. Ora, comunque si voglia risolvere la questione ed anzi facendo astrazione da questa, è ragionevole però ritenere esatta l'equivalenza dal Casaretto stabilita fra perperi 4 $^{1}/_{4}$ e $^{20}/_{33}$ d'oncia d'oro, poichè entrambi questi valori corrispondono medesimamente, non importa a quale titolo, al valsente della lira genovese. Secondo il mio modo di vedere bisognerebbe per altro che il suddetto interesse o compenso fosse nei due casi eguale, cosa certamente possibile.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

degli *anfuri*, uno uguale per il perpero del Rollin più ricco di oro, uno di grammi 3,06 per quello ricavato dalle *massamutine*, uno di grammi 3 scarsi per quello ricavato dal paragone con *l'augustale*, e poco più, cioè grammi 3 forse appena sorpassati per quello calcolato dal perpero del Rollin di titolo più basso.

Concludendo, si può ritenere da tutti questi computi che il *perpero*, di cui si parla nei documenti genovesi del XII secolo in referenza alla moneta di Genova, avesse un equivalente valore metallico in oro puro non coniato di grammi 3, forse più calanti che crescenti.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO XIV.

Il valore in oro della lira genovese calcolato nei cambi con i *bisanti d'oro d'Egitto*. — Che cosa era il *dinar* o bisante saracinale di Egitto: peso ed intrinseco di esso. — Esame di alcuni atti del notaro Giovanni Scriba, specialmente degli anni 1156, 1160 e 1161. Dubbi intorno alle equivalenze di valore che si possono stabilire, con i dati forniti da essi atti, fra la lira genovese e le valute forestiere di oltremare. Modo di risolvere questi dubbi, ed osservazioni relative. — Nota intorno alla interpretazione degli atti notarili del secolo XII riguardanti corrispondenze tra somme espresse in lire genovesi e somme espresse nelle suddette valute.

LA moneta d'oro degli Arabi in Egitto era il *dinar* o bisante saracinale di Egitto, che ripeteva la sua origine dal nummo aureo del basso Impero e conservava il suo peso legale prossimo al peso legale di quello. Esso continuava però a mantenersi di un altissimo titolo, dote che per contrario il nummo aureo di Bisanzio nel secolo XII aveva perduta. Il peso legale di quella moneta egiziana, giusta le profonde ricerche del Vasquez Queipo, è risultato di grammi 4,25 (1).

Poichè documenti genovesi ci offrono mezzo di ricavare il valore della lira di Genova, e quindi dei suoi sottomultipli, da contratti, nei quali si rivela il cambio della nostra valuta con quella araba d'oro corrente in Egitto, noi studieremo anche quest'altra moneta.

(1) *Op. cit.* (vol. II). Quando dicesi *peso legale* non si intende con ciò che le dette monete pesassero tutte ugualmente g. 4,25. Il peso di grammi 4,25 è quello che corrisponde al peso al quale si conteggiavano allora legalmente. Il peso effettivo di ogni pezzo era invece vario, non esatto; da qui l'uso di pesare le monete, cioè di darle a peso e di calcolarle tante in numero quanto dava il quoziente della divisione del peso totale per il peso legale di una moneta singola. Per la medesima ragione e col medesimo sistema molte altre monete erano nel medio evo date a peso e non a numero.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

AVERROE e MAKRISI ci dicono che il valore del *dinar* arabo fu costante almeno per i primi sei secoli dell'Egira, e quindi oltre il periodo di cui noi ci occupiamo (1). Siccome è certo, per documenti e per assaggi, che il *dinar* nei primi secoli era di un oro che, se non purissimo alle esatte analisi moderne, poteva essere creduto tale nelle zecche di quei tempi, noi dobbiamo considerarlo come puro per quel periodo che andiamo studiando. Quindi

(1) Debbo confessare che non mi è stato possibile consultare questi due autori arabi, epperò cito tale notizia sulla fede di G. CATTANEO (*Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano;* Milano, 1819, pag. LXIV), il quale dà anche la tavola dei pesi e dei titoli delle monete possedute dal Gabinetto Numismatico di Milano. L'opera classica del MAKRISI sulla storia delle monete venne tradotta dal DE SACY. Aggiungo che le analisi di Milano concordano con quelle del SAUVAIRE (*Op. cit.*, vol. I).

(Nota di F. P.) — L'opera sulle *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano* non è, come ho già notato a p. 117, di GAETANO CATTANEO, ma bensì di CARLO OTTAVIO CASTIGLIONI. Dopo averla invano cercata nelle principali biblioteche pubbliche di Genova, io ho potuto consultarla a Milano nel settembre 1927 presso la biblioteca numismatica annessa al *Medagliere milanese* nel Castello Sforzesco; mi rincresce però che mi sia mancato il tempo di farne un esame alquanto approfondito, per trarne elementi di riscontro e di nota a quanto accenna qui il Casaretto. Certo è che l'opera del Castiglioni ha notevole importanza e merita la maggior considerazione, essendo scritta da un profondo conoscitore della materia, il quale fu altresì sommamente benemerito del Municipio di Milano per aver legato a questo le sue preziose collezioni numismatiche.

Circa l'altra opera sopra ricordata dal Casaretto, cioè quella del Makrizi, voglio notare che la biblioteca della nostra Società possiede un'edizione di essa opera, dono di Cornelio Desimoni, che reca il testo arabo seguito da una traduzione latina. Eccone il titolo completo: AL - MAKRIZI, *Historia monetae arabicae e codice Escorialensi cum variis duorum codd. Leidensium lectionibus et excerptis anecdotis, nunc primum edita, versa et illustrata ab* OLAO GERHARDO TYCHSEN; Rostochii MDCCXCVII, ex Officina libraria Stilleriana. Parmi che possa corrispondere a ciò che il nostro Casaretto, sulla fede del Castiglioni, attribuisce al famoso scrittore arabo, il passo seguente che riporto nella versione latina: « Quod adtinet ad Fulsos (*vocabolo arabo di moneta che l'autore spiega più innanzi colle parole* frusta parva Fuls dicta, *e che il traduttore, in nota, deriva dal greco*), lex divina in eorum forma et recepto usu, inde ab chalifatus ortu non alterata fuit, usque dum ab anno DCCCVI (Chr. 1403) improvisa mala et infortuna, tam in Aegypto, quam in omnibus terrae partibus ad omnes gentes pervenerint .....» (pp. 125, 129). Il celebre orientalista Silvestro de Sacy ha fatto, come nota il Sauvaire (I, p. 32), la sua traduzione francese intitolata *Traité de monnaies musulmanes* di Maqrizy o Al-Makrizi dallo stesso testo arabo pubblicato a Rostock dal Tychsen, che questi estrasse da un manoscritto della biblioteca dell'Escuriale in Spagna e collazionò su due altri manoscritti dell'Università di Leyda, secondo risulta dal titolo della pubblicazione di esso Tychsen, da me sopra riferito.

Osservazione. — La nota terminava qui ed era già stata tipograficamente composta e stava per essere impaginata, quando il signor prof. Eugenio G. Maritano, possessore di una delle più numerose e pregevoli raccolte private di numismatica che siano in Genova, a sussidio della quale egli ha potuto altresì radunare una buona scelta di libri riguardanti la stessa materia, ebbe la cortesia d'imprestarmi per alcuni giorni l'opera del Castiglioni sulle *Monete cufiche dell' I. R. Museo di Milano.* Così ho potuto riscontrare che questo autore, laddove parla dell'« invariabilità del valore del *dinar* almeno nei primi sei secoli dell'Egira », vuol riferirsi ad un passo di Macrizi che il TYCHSEN traduce in latino colle seguenti parole: « Abu Obeid

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ogni *dinar* d'Egitto si dovrebbe calcolare grammi 4,25 di oro puro. Il BLANCARD, che ne calcolò l'intrinseco effettivo con una indagine indiretta, vi trovò appena grammi 4,07 di oro puro (1). Egli però fissò la sua attenzione sui *dinar* che correvano nel XIII secolo. Oltre a ciò, ammesso anche che realmente non tutti i grammi 4,25 del peso fossero di oro puro, anche una piccola differenza in più dell'effettivo doveva correre come oro puro in qualità di sopravvalore. I documenti arabi spesso parlano del reddito apportato dalle zecche ai califfi (2); questo reddito evidentemente doveva infine pro-

in libro Al-Amwâl nullo unquam limitibus circumscripto tempore methkal pondere esse defecturum asserit » (*Op. cit.*, pp. 138-139); e che il DE SACY traslata in francese colle parole: « *Le mithkal a toujours été, dès les temps les plus reculés, une misure fixe et déterminée* » (Ved. SAUVAIRE, *Op. cit.*, I, p. 35). Ciò concorda con i dati della tavola prodotta sotto il titolo *Denari d'oro cufici d' Oriente d' Egitto* a p. LXIV dell'opera del Castiglioni: tavola nella quale sono elencate 26 monete, le prime 24 degli anni dal 77 al 639 dell' Egira e le ultime due degli anni parimente musulmani 653 e 716-736, ed i cui pesi, fatta eccezione da quest'ultime due, variano: per 17 di esse da grani milanesi 80 3/4 a 89, e per 7 da grani milanesi 72 a 79 (dei 17 denari nove hanno un peso da grani 85 a 89, otto da grani 80 3/4 a 84 1/2; dei denari di peso minore sei vanno da 77 a 79 grani, ed uno solo è di 72 grani). In quanto all'intrinseco ovvero al titolo, esso è dato per 17 denari solamente: per uno a millesimi 890, per due a millesimi 910, per uno a millesimi 940, per uno a millesimi 979, per cinque a millesimi 980, per tre a millesimi 984, per quattro a millesimi 1000. Il grano di marco di Milano equivale a grammi 0,051. Il Castiglioni aggiunge: « In Egitto anche durante la dinastia dei Mamelucchi non avvenne variazione nel peso della moneta d'oro, come raccolgo dal seguente passo del viaggiatore Frescobaldi, che fu in Egitto nell'anno 1382: *La loro moneta si è in oro e ariento in pezzi senza essere coniato* (forse così si esprime perchè quelle monete d'ordinario non avevano immagini). *L' oro chiamato bisante, e vale il pezzo ducato uno e un quarto di zecca; e solo i ducati viniziani d'oro coniati v'hanno corso.* Ora il peso del zecchino veneto, che non variò mai sino dalla sua prima origine, è di grani milanesi 68 1/2, onde la moneta d' oro indicata da Frescobaldi doveva essere del peso di grani simili $85\frac{5}{8}$ (grammi 4,367), cioè prossimamente di quello dell'antico soldo romano » (pag. LXV). Circa questo il Castiglioni scrive: « Il soldo d'oro che incominciò sotto Costantino, allorquando introdusse un nuovo sistema di moneta, e che durò sino oltre i tempi di Niceforo Foca, fu costantemente di 4 *scripoli* romani, ossia di un sesto d' oncia. Ciò si raccoglie dalla legge di Valentiniano e Valente dell' anno 367 dell' E. V., rinnovata da Giustiniano, e dalle autorità di Zonara, di Balsamone, non che del *Rationarium* di Alessio Comneno. Romé de l' Isle ritrovò che i soldi d'oro di Costantino e de' suoi successori pesano grossi 1 e grani 12 di vecchio peso di Parigi; ciò che ridotto a peso di marco di Milano forma grani 89 1/2 circa *(grammi 4,5645)*. Anche molti soldi d'oro dell'istessa epoca pesati in quest'I. R. Museo e nel Museo Trivulzio si trovano appunto corrispondere a questo dato, non oltrepassando mai i più pesanti i grani 90. L' intrinseco poi dei soldi d'oro d' Eraclio esaminato in questa I. R. Zecca si trovò essere di 980 circa sopra 1000 » (pp. LXII - LXIII). In quanto ai *fulsi* mentovati nel su riferito brano latino di Tychsen, tradotto dall' arabo di Macrizi, essi erano monete di rame, 288 delle quali equivalevano in origine ad un soldo d'oro. Vengono italianamente chiamate *folli* ovvero, secondo dice il Frescobaldi, *folari* (ved. CASTIGLIONI, *Op. cit.*, pp. LXXIV - LXXV).

(1) LOUIS BLANCARD, *Le besant d'or sarrazinas pendant les Croisades;* Marseille, 1880.

(2) Il SAUVAIRE (*Op. cit.*) più volte ci dà squarci di documenti arabi che affermano tali redditi, dandone anche la entità.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

venire da una lieve sottrazione dell'intrinseco effettivo, mentre il valore corrente rimaneva come se la sottrazione non fosse avvenuta.

Ciò premesso, veniamo ai documenti genovesi. Troviamo in GIOVANNI SCRIBA cambi di questi bisanti egiziani con la lira genovese, specialmente negli anni 1156, 1160, 1161. Si trattava di somme avute in Genova in valuta genovese, da restituirsi nel porto di Alessandria in bisanti di Egitto all'arrivo o dopo l'arrivo colà di una data nave. Non sono invero molti tali contratti di cambio, ma dobbiamo accontentarci di quel poco raggio di luce che gli archivi coi parchi loro documenti ci offrono, senza che ci affatichiamo invano alla ricerca della piena luce che non ci è dato di ottenere. Gli è per questo che io mi soffermo soltanto sopra quei documenti che, fra gli altri, ci lasciano minore dubbiezza di sottintesi a noi sconosciuti. Questi adunque ci cambiano in Alessandria d'Egitto la lira genovese ai prezzi di bisanti d'oro di Alessandria $2^1/_3$, $2^2/_3$, $2^3/_4$ e $3^1/_4$, evidentemente secondo il variare della domanda e della offerta di quei cambi, e cioè con una tendenza ad adagiarsi in una media di bisanti $2^3/_4$ per ogni lira di Genova. Questi $2^3/_4$ bisanti saracinali di Egitto, a grammi 4,25 d'oro puro ognuno, darebbero una somma di oro puro di grammi 11,70 circa (1). Volendo anche scendere di qualche poco da quei grammi 4,25, possiamo ritenere che essi equivalevano ad almeno grammi 11,50 di oro puro non coniato.

(1) Altri documenti, per vero dire, portano la lira ad un cambio molto più distante da quella media di bisanti saracinali d'oro $2^3/_4$; ma par chiaro che questa maggiore differenza dev'essere giustificata da peculiari e straordinarie condizioni, il cui prezzo è cumulato tacitamente con quello del cambio propriamente detto, oppure da salti anormali del cambio stesso. — Il BALDUCCI PEGOLOTTI dice tassativamente che il bisante d'oro di Alessandria valeva un fiorino più un sesto di fiorino. Siccome sappiamo esattamente che il fiorino d'oro conteneva grammi 3,536 d'oro puro, ne viene un intrinseco di grammi 4,125 per il detto bisante. I tempi nei quali questo agente della casa Frescobaldi deltava quello che ora si chiamerebbe « Manuale universale del commerciante e del banchiere » distavano parecchio dai tempi pei quali andiamo cercando qui il valore del bisante d'oro di Alessandria in rapporto alla lira genovese. Il Pegolotti scriveva nei primi decenni del XIV secolo, ossia oltre un secolo dopo della data dei contratti di cui noi ci avvaliamo. In questo frattempo però non può essere andato aumentando l'intrinseco del bisante; piuttosto potrebbe essere andato calando dal XII al XIV secolo, secondo la tendenza dei tempi. Per tal modo, siccome ho calcolato che la parità della lira genovese al bisante d'oro alessandrino potesse essere grammi $4{,}125 \times 2^3/_4$, che fa grammi 11,34 di oro puro, si vede come mi devo essere tenuto per lo meno molto vicino alla verità nei calcoli escogitati per ottenere il valore della lira di Genova. Ne deriva anche che, se si dovesse alcun poco variare la eguaglianza 1 lira ogenvese $= 2^3/_4$ bisanti di Alessandria in più o in meno (questa seconda alternativa è meno probabile), l'errore commesso porterebbe a una differenza poco notevole: l'incertezza non potrebbe essere che di una percentuale trascurabile del vero intrinseco e della vera parità, tenuto anche conto di tutti i coefficienti che possono concorrere ad originarla.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Tale somma dunque di oro puro non coniato valeva la *lira* di Genova; e grammi 0,575 valeva di conseguenza il *soldo*, e grammi 0,048 il *denaro*. Ciò per i primi anni della seconda metà del XII secolo, giusta i documenti di GIOVANNI SCRIBA.

I documenti genovesi consistenti in contratti, per virtù dei quali un tale, che aveva ricevute lire tante genovesi in Genova da altra persona, si obbligava di restituire ad essa o a chi per essa in una piazza estera, in luogo di quella somma, altra somma da sborsarsi nella moneta in quell'altra piazza corrente, lasciano a tutta prima qualche dubbio che nella seconda somma in valuta estera siano compresi interessi ed altri accessorî relativi alla prima, ritenendola questa come costituita dal puro capitale inizialmente dovuto. Ciò evidentemente complicherebbe la ricerca delle equivalenze di valore, perchè bisognerebbe spogliare la seconda somma, quella dovuta in moneta estera, degli interessi ed accessorî, se nella prima somma, dichiarata in moneta genovese, non fossero compresi. Se non che convien credere che tutte queste cose fossero già regolate e comprese quando si dichiarava la somma in moneta genovese, e che la seconda somma non fosse altro che il puro equivalente della prima al cambio commerciale nella moneta della piazza dove il rimborso doveva essere eseguito. Tutti gl'indizi mi portano a credere che, quando si designava il debito in lire genovesi (generalmente non se ne diceva l'origine), nella somma di lire indicata doveva venir compreso, non solo il prezzo delle cose vendute o delle prestazioni, ma altresì l'interesse per il tempo da trascorrere prima del pagamento e il premio per il rischio che il venditore o mutuante correva di non ricevere nulla nella piazza e al momento destinato pel pagamento se la nave, il cui salvo arrivo (*sana eunte navi in* ..., diceva la formola usuale) era la condizione perchè il pagamento avvenisse, cadeva in un sinistro prima di giungere all'approdo convenuto: e, oltre interesse e premio, anche i dazi o le imposizioni sopra la moneta o sopra i pagamenti a seconda delle leggi del luogo. Per esempio, la somma di bisanti da pagarsi in Alessandria si dichiarava pel solito, e forse si sottintendeva sempre, che dovesse essere « *munda* de daciis et avariis a duana », ecc.; ciò che significa che già di tali spese si era tenuto conto nel determinare la somma del debito in lire, e che la somma espressa in bisanti ne era il puro equivalente commerciale.

Che così fosse è messo in evidenza da una clausola accessoria che si trova in qualcuno dei contratti di cambio, clausola secondo la quale si lascia facoltà al debitore di soddisfare il debito al ritorno in Genova o di lui o della nave, invece che sulla piazza estera di approdo designata nel contratto stesso; in tal caso però il debito doveva soddisfarsi in lire e non

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

più nella moneta di quella piazza. Dal raffronto delle somme si vede che nei due casi alternativi i cambi differiscono parecchio, almeno come a prima vista apparisce. Così, ad esempio, se la somma, dichiarata in lire, come avuta dal debitore a Genova, dev'essere rimborsata in Alessandria, il rimborso è fissato a ragione di 3 bisanti saracinali per ogni lira dovuta; quando invece il debitore è autorizzato a pagare al suo ritorno o a quello della nave in Genova, allora il pagamento vien regolato come se un novello cambio avvenisse da Alessandria verso Genova, ricambiando in lire tutti i bisanti dovuti in Alessandria. In questo caso è evidente un'apparente equivalenza tra bisanti e lire assai differente da quell'altra di lire in bisanti, e sempre più favorevole ai bisanti, perchè, se prima una lira andava pagata in Alessandria 3 bisanti (cioè sei soldi e 8 denari per bisante), gli stessi bisanti da soddisfarsi facoltativamente in Genova dovevano realizzare qui 10 soldi ciascuno. È chiaro che questa maggior somma da esborsarsi nel caso facoltativo celava nel soprappiù interessi ed accessorj, che non si potevano includere nella somma dichiarata come inizialmente dovuta, perchè l'uso di quella facoltà era, di sua natura, eventuale nel momento che si stipulava il contratto. E perciò, appunto perchè si rivela così la presenza degli interessi ed accessorj quando si faceva uso della concessa facoltà, la somma in lire dichiarata al momento della stipulazione deve apparire come comprensiva del debito principale e degl'interessi ed accessorj calcolati fino all'approdo nel porto estero, e quindi la somma dovuta ivi in moneta ivi corrente rappresenta il puro corrispettivo cambio di quella somma complessiva di lire.

La dicitura di quei contratti certamente non è così precisa e limpida com'è il frasario delle moderne operazioni di cambio, e talune espressioni, che forse contenevano dei sottintesi d'uso, ci lasciano talora incerti sulla interpretazione esatta del cambio. Così trovo che un tale per tante lire genovesi avute in Genova doveva pagare arrivando in Alessandria tanti bisanti; ma, quando mai il creditore non lo avesse fatto accompagnare da un tal altro, che doveva coadiuvarlo nei suoi negozi, la somma dei bisanti doveva essere minore: non v'è dubbio che qui la differenza è il corrispettivo della prestazione d'opera di quel tale compagno di viaggio, che il creditore poteva mandare o non mandare a fianco del debitore (1).

Anche in contratti, pei quali il pagamento delle lire genovesi avute deve farsi in once d'oro di Sicilia, troviamo la facoltà di pagare tali once, anzichè in Sicilia e nella locale valuta d'oro cioè in tarì, in lire genovesi al

(1) *(Nota di F. P.)* — L'atto al quale allude qui il Casaretto è quello del 16 maggio 1160, indicato col n. DCCCLXXX (*Chartarum* II, c. 649), e già da me citato in nota a pp. 124-125.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ritorno in Genova. E anche questa volta, come per le lire dovute in bisanti alessandrini, la somma di lire da pagare eventualmente in Genova al ritorno è molto superiore alla somma di lire del prestito iniziale: cosicchè, mentre il cambio tra lire e oncia d'oro è stabilito, per esempio, in guisa che 45 soldi debbano soddisfarsi con un'oncia d'oro in Sicilia, occorreranno 60 soldi per pareggiare nel pagamento quella stessa oncia se l'estinzione del debito sarà fatta al ritorno in Genova.

Più tardi questa usanza, che pel XII secolo intravvediamo, diventò certamente stabile, chè nella somma indicata da restituirsi a una certa data vennero compresi gl'interessi ed altre spese tacitamente considerate. Nè mancano documenti che ciò mostrano ad evidenza, come quelle cambiali del principio del XIII secolo, da esigersi nelle fiere della Sciampagna, che furono pubblicate dallo SCHULTE (*Geschichte des Mittelalterlichen Handels und verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien)*. Anche il DAVIDSOHN nel III volume di documenti annessi alla sua *Storia di Firenze*, commentando un atto di debito del 1252, afferma che nella somma erano già contenuti interessi e spese « come d'uso », e un simile documento dà pure dell'anno 1245.

Un'ultima osservazione sulla forma e sulle espressioni usate in quelle primitive lettere di cambio, o, per meglio dire, in quei riconoscimenti di debito e credito che della lettera di cambio contengono gli elementi principali. Questi atti assumono generalmente la forma di mutuo, perchè del mutuo enunciano il nome: ma è evidente che in quei secoli alla parola *mutuo* si dava un senso vago, tanto che i tesorieri di Carlo d'Angiò, consegnando in Napoli ai banchieri fiorentini somme da rimettere in piazze fuori del Regno per conto della regia corte, le versavano *nomine mutui*, benchè non fossero che rimesse eseguite pel tramite di quei banchieri, che agivano così quasi da funzionari del regio tesoro (1).

NOTA DI F. P.

Il Casaretto, arrivato a questo capitolo, avverte per la prima volta l'obbiezione che il lettore non può mancare di muovergli, e che io stesso gli ho mossa nella nota a pp. 124-125 contro la perfetta equivalenza di cambio ch'egli ammette tra la somma ricevuta e dichiarata dal debitore a Genova in lire genovesi e la somma da costui restituita altrove in moneta estera; obbiezione secondo la quale questa seconda somma, lungi dall'equivalere alla prima in ragione di cambio, comprenderebbe, oltre il capitale mutuato, anche il compenso allo stesso dovuto, per l'interesse del denaro e per il rischio incontrato. Egli tenta qui di rimuovere siffatta obbiezione con argomenti che, a mio giudizio, sono in contrasto, sia col

(1) G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècles,* Paris 1902; pag. 362.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

procedimento logico delle cose, sia, ciò che più conta, con i fatti attestati dai documenti. Dal lato logico, noi ci troviamo dinanzi a questo dilemma: o i cambi che vigevano in quel tempo erano relativamente stabili, come io credo, ed allora non si comprende perchè le supposte equivalenze della lira genovese in once di tarì, in perperi, in bisanti desunte dagli atti notarili variassero a pochi mesi e talora a pochi giorni di distanza ed anche nel giorno stesso da un atto all'altro; oppure si trattava, come crede il Casaretto, di cambi variabili, se non alla giornata, almeno a periodi brevi, ed in tal caso non si capisce come i predetti atti potessero fissarli con anticipazione di parecchi mesi, quanto appunto duravano i viaggi delle navi da Genova ai porti nei quali dovevano eseguirsi i pagamenti delle somme mutuate. Ma siccome non sempre nella realtà si può fare a fidanza coi ragionamenti astratti, così passiamo ai fatti concreti, ossia ai documenti che li certificano. Il Casaretto, per sostenere che le due somme, quella che si dichiara ricevuta in lire genovesi e quella che si promette di restituire in moneta forestiera, rappresentano un medesimo valore, è costretto ad ammettere che nella prima siano conglobati gli interessi, dai quali egli non può certamente astrarre trattandosi di prestiti o di impiego fruttifero di denaro, e con gl'interessi anche le spese ed altri accessorj: ma a ciò si oppongono tutti quegli atti, e non sono pochi, in cui entrambe le somme vengono espresse in lire genovesi, e la seconda è in misura notevole superiore alla prima, perchè evidentemente, insieme col capitale, comprende il compenso spettante al creditore. Riporto alcuni di tali atti, anche per rilevare le quote dei singoli compensi: essi, come quelli riferiti in nota a pag. 124 sono tutti del notaro Giovanni Scriba, e editi in *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, tomus II.

2 settembre 1155 (doc. n. CCLXV, col. 301). — I coniugi Gandolfo Garretto ed Anna figlia del q. Vassallo Castagna dichiarano di aver ricevuto in mutuo da Guglielmo Filardo lire cinque e soldi quattro e promettono di dargliene di quattro cinque, se la nave di Giorgio arriverà sana a Tunisi e ritornerà; e ciò un mese dopo il ritorno (compenso del quarto, cioè del 25 % del capitale).

6 agosto 1156 (n. CCCXXXII, c. 342). — Rado genero di Giorgio confessa di aver ricevuto da Giovanni Auterio lire sei, per le quali promette di dare lire otto, se la nave in cui andrà arriverà sana ad Alessandria e ritornerà; e ciò un mese dopo il ritorno (compenso del terzo, cioè del 33,33 % del capitale).

9 agosto 1156 (n. CCCXXXIII, c. 342). — I coniugi Bonsignore Rosso ed Agnese dichiarano di aver ricevuto da Bongiovanni Malfuasto lire 33, per le quali promettono di dare lire 41, « sano eunte ligno in quo ivero apud Salernum et a Salerno Siciliam et sano veniente ligno in quo venero; inde ad mensem unum post quam venero ...» (compenso del 24,24 %).

21 agosto 1156 (n. CCCXLV, c. 348). — Lanfranco Malagronda dichiara di aver ricevuto da Gandolfo genero di Idone Fornari lire 32, per le quali ne promette 40, se la nave ecc. (compenso del quarto, cioè del 25 %).

7 maggio 1157 (n. CCCCII, c. 382). — Embrono dichiara di aver ricevuto da Bongiovanni Malfuasto lire quindici, per le quali promette di darne 20, « sana eunte Sardineam et inde redeunte navi .... » (compenso del terzo, cioè del 33,33 %).

7 giugno 1157 (n. CCCCXIII, c. 387). — Roberto Robello dichiara di aver ricevuto da Merlone Guaraco lire tre, per le quali ne promette quattro, « sana eunte Palermum navi Jonathe Arcole et inde redeunte ... » (compenso del terzo, cioè del 33,33 %).

11 luglio 1157 (n. CCCCXXXVIII, c. 401). — Ogerio Curto e Adelasia coniugi dichiarano di aver ricevuto da Merlone Guaraco lire 32 e gliene promettono 40, se la nave di Gandolfo di Gotizone e Vito Ciriolis andrà sana a Palermo, ecc. (compenso del quarto, cioè del 25 %).

30 luglio 1157 (n. CCCCXLV, c. 405). — Ugo Bottino e Florimonte coniugi dichiarano di aver ricevuto da Bongiovanni Malfuasto lire 12, per le quali promettono di dargliene 16, « sana eunte Adalmico navi qua profecturus sum ego Ugo et sana veniente ... » (compenso dal terzo, cioè del 33,33 %).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

9 agosto 1157 (n. CCCCLII, c. 410). — Giovanni Tossico dichiara di aver ricevuto da Marchione de Volta lire 40, per le quali promette di dargliene, « de tribus quatuor », se la nave in cui va, giungerà sana ad Alessandria e ne ritornerà (compenso del terzo, cioè del 33,33 %).

17 agosto 1157 (n. CCCCLX, c. 415). — Garofalo Demari dichiara di aver ricevuto da Bongiovanni Malfuasto lire quattro, per le quali gliene darà cinque, « sana eunte Palermum navi Tadei et Oberti Pedicule, et sana redeunte » (compenso del quarto, cioè del 25 %).

26 agosto 1157 (n. CCCCLXXXI, cc. 426 - 427). — Fredenzo Lanfranco e Guglielmo Pedecavallo dichiarano di aver ricevuto da Alda moglie di Ribaldo Orogo lire venti, per le quali ne promettono 25, « sana eunte Palermum navi Mussi Binacherii, et redeunte ...» (compenso del quarto, cioè del 25 %).

2 aprile 1158 (n. DXCI, c. 482). — Braidenio dichiara di aver ricevuto lire 35 da Ottobono de Albericis, per le quali promette di dargliene « de quatuor quinque », se la nave in cui egli va arriverà sana a Bugea e ne ritornerà (compenso del quarto, cioè del 25 %).

Da tutti questi atti e da tanti altri che potrei addurre si rileva che il debitore obbligavasi a pagare al creditore, oltre il capitale ricevutone dichiarato nel ròġito, un supplemento eguale alla quarta o alla terza parte, ovverosia al 25 o al 33,33 per cento dello stesso capitale; supplemento manifestamente corrisposto a titolo di compenso, sia per gl'interessi spettanti al prestito sia per il rischio cui trovavasi esposto il mutuante, essendo il pagamento subordinato all'arrivo in salvo della nave. Il che è palese quando la somma versata dal mutuante e quella in contrapposto pagata dal mutuatario sono espresse entrambe in lire genovesi, « libras denariorum ianuensium »: non si comprende perchè non dovesse succedere altrettanto quando la seconda somma, invece che in lire genovesi, viene determinata in moneta forestiera, del luogo di approdo della nave recante il mutuatario o chi per esso. Occorre aver presente che il danaro tolto a prestito era impiegato in imprese commerciali; il mutuatario se ne serviva cioè per l'acquisto di merci da esportare e vendere nei paesi d'oltremare, ovvero per l'acquisto di merci di questi stessi paesi da importare a Genova e spacciare quivi e nelle terre d'occidente, ovvero per compiere tutte e due le operazioni di esportazione e d'importazione con la relativa compra-vendita. La prima di tali operazioni metteva nelle mani del mutuatario una certa quantità di pecunia del luogo dov'egli vendeva le mercanzie esportate da Genova, e si capisce che se la restituzione del prestito era stata nel contratto stabilita in detto luogo, essa veniva necessariamente effettuata in moneta ivi corrente, con in più il consueto compenso. Se poi il mutuatario convertiva la pecunia, incassata per effetto della vendita, in merci del luogo, da trasportare a Genova per rivenderle in questa piazza e col ricavato rimborsare il prestito, è manifesto che il rimborso col compenso pattuito avveniva in lire genovesi. In tal caso il pagamento viene sempre nell'atto notarile fissato un mese dopo il ritorno della nave col mutuatario, per dar tempo, suppongo, alle operazioni di vendita delle merci importate. Questo movimento di navi e di merci fra Genova e l'Oriente, che dava luogo a periodiche spedizioni marittime, viene, per ciò che riguarda il traffico colla Siria, efficacemente descritto da EUGENE H. BYRNE in taluni suoi articoli comparsi in riviste americane, che io stesso ho tradotti ovvero riassunti dall'inglese e inseriti in veste italiana in una mia relazione pubblicata nei nostri *Atti* (vol. LII, pp. 351-402) col titolo: *Sopra alcune recenti pubblicazioni estere riguardanti il commercio di Genova nel Medio evo.* Ciò che ho detto sembra a me, se non m'inganno, atto a chiarire come le somme in oncie di tarì, in perperi ed in bisanti, che il debitore promette al creditore di pagargli nelle piazze estere ove hanno principalmente corso esse monete, comprendano, oltre il capitale preso a prestito e dichiarato, anche il compenso dovuto per tale prestazione; e come non sia affatto giustificato il considerare le medesime somme eguali, a prezzo di cambio, alle corrispondenti somme in lire genovesi significate nei mutui, incorporando anticipatamente in queste ultime il suindicato compenso, secondo fa il nostro autore.

Non escludo, intendiamoci, che in qualche caso il compenso o profitto possa essere

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

stato compreso nella somma che il debitore dichiara di aver ricevuto, specialmente allorquando il contratto, come talora avviene, stabilisce in modo esplicito che la somma da restituirsi dev'essere la stessa, in lire di denari genovesi, di quella dichiarata. Eccone due esempi.

17 febbraio 1158 (n. DLXXVIII, c. 474). — Ingo Bancherio (o Banchiere ovvero banchiere) confessa di avere ricevuto da prete Guglielmo di Langasco figlio di Bernardo di Gallaneto lire cinquanta di denari, per cui promette di restituirgli entro un anno lire cinquanta in denari.

25 marzo 1158 (n. DXC, c. 482). — Embrono dichiara di dovere a Rainaldo de Benizone lire 130 di denari genovesi, che promette di dargli prima del prossimo anno nuovo.

Ma questi due atti si riferiscono a mutui semplici, nei quali il frutto del danaro preso a prestito non è collegato con operazioni commerciali nè tanto meno sottoposto al rischio di navigazioni, e pur senza essere stato dichiarato nè incluso preventivamente nella somma mutuata può intendersi dovuto, alla scadenza od alla restituzione del capitale, secondo una misura d'uso oppure una misura oralmente convenuta. Anche oggidì in molti casi il debitore rilascia al mutuante una semplice dichiarazione del debito coll'indicazione della somma ricevuta, senza far cenno degl'interessi, che però s'intendono dovuti nella misura legale del cinque o del sei per cento. I mutui semplici, di cui ho recato i due suddetti documenti perchè questi possono in qualche modo giustificare l'ipotesi del Casaretto circa l'inclusione dei frutti nella somma capitale dichiarata, non hanno attinenza con la questione che ci occupa. A noi premono invece i mutui, che potremmo chiamare marittimi, nei quali le somme assunte a prestito vengono impiegate in merci da esportare o da importare e subiscono il rischio delle merci stesse e delle navi ove queste si trovano imbarcate. In essi mutui il creditore e il debitore sono, se non nominalmente, effettivamente associati per l'esercizio del commercio marittimo; e se dividono i rischi di siffatta società, è giusto che ne dividano pure i profitti. Il socio creditore o capitalista consegue la sua porzione di profitti sotto forma di compenso pagatogli dal socio debitore o trafficante, ordinariamente nella misura di un quarto oppure di un terzo del capitale imprestato. Gli atti notarili riguardanti cotale specie di mutui contengono sempre due somme, e cioè: la somma mutuata o affidata dal capitalista al trafficante, e la somma dopo un determinato tempo pagata da questo a quello. Or bene, contro l'opinione del Casaretto, io mi confermo nel ritenere, e parmi che ormai ciò risulti chiaramente da quanto ho sopra esposto, che la seconda somma, anche quando viene espressa in valuta diversa dalla genovese, sia sempre costituita dalla prima somma, cioè dalla somma capitale, più il compenso o profitto suddetto. Stimo io quindi che la seconda somma non possa in ragione di cambio considerarsi eguale alla prima, e che i risultati ottenuti dal nostro autore mediante il confronto dell'una coll'altra non possano fornire giuste equivalenze fra lire genovesi e bisanti o perperi o once di tarì. Il Casaretto crede che le differenze fra essi risultati procedano dalla variazione dei cambi, secondo me invece dipendono esclusivamente dalla diversità dei compensi. Anche all'infuori di queste considerazioni, per convincersi che non si tratta di cambi basta mettere a raffronto alcuni degli atti del notaro Giovanni Scriba stipulati nello stesso giorno o a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, nei quali è identica la piazza ove il pagamento viene stabilito, come la specie monetaria in cui deve effettuarsi. Paragoniamo per esempio, i due seguenti:

20 agosto 1156 (n. CCCXLII, c. 347). — Solimano confessa di avere ricevuto da Ogerio Vento lire quindici di denari genovesi, per ognuna delle quali promette di dare in Alessandria bisanti 2 $^{5}/_{6}$ « expedicatos et mundos ad pensum Alexandriae ».

20 agosto 1156 (n. CCCXLIV, cc. 347-348). — Ansaldo Spinola dichiara di avere ricevuto da Matteo Pignolio lire 35 di denari genovesi, per le quali promette di pagargli 105 bisanti di Alessandria « iusti ponderis....., sana eunte Alexandriam navi in qua vado »; e ciò entro il prossimo Natale.

I due atti sono rogati nello stesso giorno, epperò il valore di cambio della lira in bisanti dovrebbe essere lo stesso; invece nel primo atto la lira è computata a bisanti 2 $^{3}/_{4}$,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nel secondo a bisanti 3. Il divario è senza fallo da attribuire alla diversità della quota di compenso nelle due contrattazioni, diversità dipendente da circostanze non esplicitamente indicate.

A due giorni di distanza l'uno dall'altro sono distesi questi altri due atti:

17 agosto 1157 (n. CCCCLIX, c. 415). — Giovanni Tossico dichiara di avere ricevuto da Ottone de Castro lire venti di denari genovesi, per ognuna delle quali promette di dare in Alessandria entro il prossimo Natale due bisanti di Alessandria, « sana eunte illuc mea navi ».

19 agosto 1157 (n. CCCCLXIV, c. 416). — Giovanni Tossico dichiara di avere ricevuto da Ottone Giudice lire quindici di denari genovesi, per le quali promette di dare bisanti 38 di Alessandria « mundos » entro il prossimo Natale, « sana eunte illuc mea navi ».

Qui sono i medesimi il trafficante, il luogo ed il termine di pagamento e forse anche il mutuante (rappresentato in Alessandria dallo stesso « nuncio » Vicino de Cibili), oltre le specie monetarie; eppure nel primo atto la lira è conteggiata a bisanti 2, mentre nel secondo a bisanti $2\ ^{8}/_{15}$. La notevole differenza non può procedere dal cambio, che certamente era lo stesso nei due casi, ma dalla disparità del compenso dovuta a cause da noi ignorate, come ignoriamo le ragioni per le quali nei contratti ove le somme vengono espresse entrambe in lire genovesi ora si dà il compenso del terzo ed ora del quarto del capitale.

Sebbene tutto ciò parli manifestamente in favore della mia tesi, tuttavia, a conforto di questa, non voglio omettere di riferire il seguente brano del chiaro prof. Lattes intorno alle principali norme dei mutui commerciali rogati da Giovanni Scriba, fra le quali principalissima quella dell'interesse. « Il mutuo » – così egli scrive — « è talora pagabile a termine fisso, più di frequente ha un carattere aleatorio di cambio marittimo, cioè contiene la promessa della restituzione solo pel caso in cui arrivi salva una data nave, sulla quale talora viaggia il mutuatario stesso, talora sono caricate soltanto le sue merci; qualche volta s'usa una formula generale con cui si riferisce il contratto al salvo arrivo della prima nave che salperà entro un termine stabilito dal porto di destinazione. In talun documento si legge la promessa del creditore d'accordare uno sconto, quando si voglia anticipare il pagamento; se alla scadenza il debitore non trova il creditore od un suo nuncio pronti a riscuotere il debito, dovrà impiegare la somma in merci senza lasciarla infruttifera. L'interesse suol essere pattuito o espressamente nella forma ordinaria, per lo più nella misura *de quatuor quinque* (venticinque per cento), o implicitamente coll'obbligo pel debitore di rendere una somma fissa maggiore della ricevuta » (ALESSANDRO LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane;* Milano, Ulrico Hoepli, 1884; pp. 149-150).

Dopo tutto quanto ho sopra esposto, vien naturale di chiedere: ma allora che portata hanno e quale considerazione meritano i risultati che il Casaretto deduce dalle equivalenze di cambio da lui erroneamente stabilite? Dirò: in codesta materia concernente ragguagli fra antiche valute sono tante le dubbiezze e le cause di fallacia, agenti talora in sensi opposti, che l'erroneo apprezzamento del nostro autore non ha quelle gravi conseguenze che avrebbe senza dubbio qualora operasse da solo. Egli poi nei più dei casi ricava il risultato finale per via di una media fra i valori ottenuti nella discussione, il che contribuisce a compensare o almeno ad attenuare gli errori. In certi altri casi però il suo modo di calcolare le equivalenze fra la lira genovese e le valute forestiere palesa intieramente, come vedremo, gli effetti della sua erroneità.

Prima di por termine a questa nota piacemi ancora osservare che non sempre i dati dei rogiti di Giovanni Scriba sono tali da escludere un'esatta equivalenza di cambio fra di essi; in qualche caso invece appare che una siffatta equivalenza si possa sicuramente stabilire. Eccone un esempio, analogo a quello dell'atto 9 marzo 1160, che ha permesso al Casaretto di affermare l'equivalenza fra perperi di Costantinopoli e oncia d'oro di Sicilia (pag. 145).

19 agosto 1156 (n. CCCXXXIX, cc. 345-346). — Solimano dichiara di aver ricevuto da Ogerio di Guidone tanta roba per la quale, giungendo sana in Alessandria la nave su cui egli andrà insieme con Guidone figlio di esso Ogerio, gli promette di dare al medesimo Guidone 280 bisanti di Alessandria « ad iustum pensum et expedicatos », se costui vorrà

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

andare trafficandoli in qualche altro luogo secondo il consiglio di lui Solimano. Se invece il detto Guidone ritornerà seco (s'intende in Genova), arrivando a salvamento la nave in cui viaggeranno, darà allo stesso Ogerio lire 140 in pepe e brazile.

Qui sembra a me che si possa stabilire un'esatta equivalenza fra i bisanti e la lira, perchè le due somme rispettivamente espresse nelle due valute rappresentano ciascuna il prezzo, comunque aumentato da un compenso, della medesima quantità di beni. Dal confronto di esse somme risulta che la lira equivaleva a due bisanti di Alessandria: equivalenza che si desume anche, per il bisante che aveva corso a Tunisi, da certi altri atti del notaro Giovanni Scriba nei quali alcune persone promettono a Bonifacio de Segnorando dieci soldi per ogni bisante ch'egli pagherà a Tunisi per il riscatto di Drudone e di Buongiovanni di Savona colà detenuti, il che fa appunto una lira per due bisanti (*Chartarum* II, n. CCCX, c. 329, 16 maggio 1156; n. CCCXI, c. 329, 17 maggio 1156; n. CCCXII, c. 330, 17 maggio 1156).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO XV.

Il valore in oro della lira genovese calcolato sulle *massamutine* ossia *oboli massamutini*. Peso, titolo ed origine del massamutino e suo obolo. Equivalenza di cinque massamutine ad una lira di Genova, secondo un atto del notaro Giovanni Scriba (a. 1163). — Ricapitolazione del valore in oro della lira genovese nel primo ventennio della sua esistenza, e specialmente nel decennio 1154-1163. Limiti estremi di esso valore.

PARECCHI documenti in GIOVANNI SCRIBA fanno menzione di pagamenti eseguiti in *massamutine*, e, data l'epoca, bisogna intendere *oboli massamutini* in quanto erano la metà della rispettiva unità monetaria: monete d'oro arabe di Occidente, avrebbero dovuto pesare la metà del *mitkâl* o *metqâl* arabo originario e legale, che ripeteva l'origine dalla libbra egizio–romana, della quale era la settantaduesima parte (1). Sono però ritenuti di peso alquanto calante da quello, cioè, invece di pesare la metà di grammi 4,72, pare che pesassero la metà di grammi 4,69; piccola differenza. Difatti sono date di questo peso le *doble*, che non furono altro che un doppio *obolo massamutino* e quindi un ripristinamento del *dinar*, che aveva per base il *mitkâl*. Le *doble* furono monete del gran commercio del XIII secolo, come tale era stato nel XII l'*obolo massamutino* o *massamutina* (2).

(1) *Mitkâl* era l'unità di peso; però, siccome vi fu un tempo che l'unità monetaria araba d'oro pesava un *mitkâl*, questa parola passò a significare anche la moneta che genericamente era detta *dinar*, per corruzione di *denarium*. Essendo il *mitkâl* la settantaduesima parte della libbra, è facile intravvedervi la sua provenienza dal *solidus* di 72 alla libbra romana. Se questo pesava a tale taglio grammi 4,51 circa, il *mitkâl*, che ripeteva il suo peso dal taglio nella libbra egizio-romana, più forte della romana, va calcolato grammi 4,72. Per quella sua settanduesima frazione della libbra, esso corrispondeva all'*exagium* dei Romani o *saggio* del medio evo, che era la sesta parte dell'oncia di 12 once a libbra.

(2) BABELON, *Op. cit.*; TEXEIRA DE ARAGAO, *Op. cit.* Quest'ultimo autore, fra le monete massamutine che ha pesate o calcolate, ne ha trovato anche di superiori ai grammi 4,72 per parecchi centigrammi, ma questo peso o, meglio, quello di grammi 4,69 dovrebbe essere stato il peso legale.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Gli studiosi di queste monete le ritengono entrambe di altissimo titolo: forse 990 millesimi, o almeno, secondo qualche altra analisi, 979 millesimi (1).

Abd–el–Mumen, il vincitore degli Almoravidi, capostipite della dinastia Almoade, fu colui che coniò e diffuse per il *Maghreb* (la costa algero–marocchina) e per la Spagna la moneta d'oro, che, dal nome di lui, gli Arabi chiamarono *mummino;* la quale si popolarizzò nei paesi cristiani sotto il nome di *massamutino*, nome che continuò a trovarsi nei documenti anche del secolo seguente. Abd–el–Mumen non fece coniare molto: oltre i mummini sopradetti, forse qualche dobla, laddove suo figlio e i successori fecero coniare abbondantemente. Le monete sue e quelle del figlio furono trovate purissime (2), cioè di quella purità che la chimica di allora permetteva.

Ho già detto che in Giovanni Scriba parecchi documenti menzionano gli *oboli massamutini*, detti più brevemente *massamutine* (3): ma solo un documento ci dà l'equivalenza della moneta genovese colle massamutine, stabilendola in 5 massamutine per ogni lira di Genova, ed è dell'anno 1163 (4). Abbiamo veduto già il peso di una massamutina in grammi 2,34 circa al titolo di 990 millesimi o, meglio, 979; quindi 5 massamutine dovevano contenere di intrinseco almeno grammi 11 $^1/_2$ circa. Ma è probabile che esse corressero

(1) Vasquez Queipo (*Op. cit.*, vol. II, pag. 183 e note 83, 86) dà il peso di grammi 4,69 e, per gli oboli, 2,34. Egli riporta l'analisi di un *dinar* di Abd-el-Mumen col titolo di 979 millesimi, ed altri 3 *dinar* almoadi (cioè *doble*) della stessa epoca allo stesso titolo; anzi altro almoade coniato in Marocco dà 989 millesimi. Bisogna anche ritenere che le nostre precise analisi dànno probabilmente un titolo inferiore a quello che gli antichi trovavano nelle analisi loro.

(2) Sauvaire (*Op. cit.*, pag. 266) dà il titolo del dinar di Abd-el-Mumen a 979 millesimi (ved. altresì a pp. 234, 269). Cfr. anche Babelon (*Op. cit.*), e nel *Boletin de la Real Academia de la Historia*, tomo LXII (giug. 1913) una nota di F. Codera su due monete coniate dai due primi Almoadi Abd-el-Mumen (a. 1129-62) e Abù-Yakub-Yusuf (1162-84).

(3) Il Vives (*Monedas de las dinastias arabigo-espanolas;* pag. 20) dice: « Le mezze doble moresce correvano per tutta la Spagna col nome di *masmodine*. Gli Almoadi le chiamarono anche *juzefine* dal califfo Jussuf che le fece coniare, e anche *marrochine* perchè la maggior parte della coniazione si fece a quel tempo nell'Africa » (citazione del Bote y Siso, vol. II, pp. 28-29).

(4) *(Nota di F. P.)* — Il documento qui menzionato dal Casaretto reca precisamente la data del 23 aprile 1163 e trovasi, come tutti quelli già citati del notaro Giovanni Scriba, in *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum II* (n. MCCLIV, c. 852). È un contratto di mutuo in cui Marino di Lavagna dichiara di aver ricevuto da Vassallo Vexica lire 4 di denari genovesi, per le quali promette di dargli massamutini, « messemutinos » 20 in Buzea, « sana eunte illuc navi Laagii », sulla qual nave andranno entrambi, ed entro quindici giorni dopo il loro arrivo colà, oppure, qualora il Vexica volesse rimpatriare prima del compagno, entro tre giorni innanzi la partenza di lui; sotto le solite condizioni di « pena dupli », « pena bona pignori », ecc. Circa l'equivalenza stabilita dal nostro autore fra la lira genovese ed i cinque massamutini, valgono le osservazioni e le riserve da me fatte nelle note precedenti a pp. 124-125 e pp. 153-158.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

con un sopravvalore, atto a coprire almeno le spese di zecca e qualche diritto del signore del conio, e che quindi il valore metallico della massamutina in oro non coniato fosse almeno tanto quanto il suo peso (1).

Secondo un documento pontificio, spesso citato parzialmente da parecchi scrittori, parrebbe che quel valore metallico fosse anche maggiore. I consoli di Montpellier si obbligarono di pagare alla Santa Sede due marche d'oro, che avrebbero effettivamente esborsate in 100 massamutini per ogni marca (2). Dividendo per 100 la marca di Montpellier (3), calcolata dal GUILHIERMOZ in grammi 238,58, si ha in grammi 2,3858 di oro puro non coniato l'equivalente metallico dell'*obolo massamutino:* e quindi i 5 *massamutini*, che formano nel documento genovese una *lira* di Genova, dànno per valore di questa grammi 11,929, cioè poco meno di 12 grammi; e pel *soldo* rinviene grammi 0,59645, come pel *denaro* grammi 0,049704 (4).

(1) Nel 1272 il re di Aragona concesse ad alcuni facoltà di battere *doble* e *massamutine,* riservandosi un signoraggio di una dobla per ogni marco di doble coniato: il che rinviene al 2 1/9 per cento circa di signoraggio. Ma il concessionario avrà ben voluto prelevare anche lui qualche cosa sulla moneta per rivalersi delle spese e per fruire di qualche lucro. Cfr. BOTET Y SISÒ (*Op. cit.,* vol. II, pag. 54); il quale riferisce parecchie altre consimili concessioni fatte negli anni dal 1258 al 1272 con l'obbligo, da parte del concessionario, di pagare al re un determinato cànone o censo (*Ivi,* pp. 53-56).

(2) E. CARTIER in un articolo della *Revue Numismatique* del 1847, nel quale illustra quella incetta di monete da mandare in Palestina, di cui noi abbiamo a lungo parlato nel capitolo XIII, cita tale documento come di Innocenzo III, cioè di non moltissimi anni posteriore al documento genovese che fa 5 massamutine uguali a 1 lira. Il DU CANGE invece lo attribuisce a Onorio III, successore di Innocenzo, e ne riporta un passo, che dice: « ... duas marcas auri, centum massamutinis computandis pro marca, quas Sedi Apostolicae liberaliter obtulistis ». Si potrebbe anche trattare di due documenti differenti che facessero entrambi allusione al medesimo obbligo assuntosi dai consoli di Montpellier.

(3) Vedi per la marca di Montpellier quanto ho detto al capitolo IV. Il CARTIER pare che calcoli le due marche d'oro menzionate come marche di Troyes: ma a quel tempo in Montpellier doveva pesarsi secondo l'antico marco locale più piccolo di quello di Troyes, che è di grammi 245 scarsi. Se però si trattasse di tale marca, l'intrinseco crescerebbe a grammi 2,44. E per vero dire vedo anche qualche volta il massamutino intero ossia la *dobla*, che in Barcellona chiamavano *dobla del Mir o dell'Emiro* (BOTET Y SISÒ, *Op. cit.*, vol. II, p. 53), calcolata a quasi 5 grammi d'oro. Quindi l'*obolo* appunto era almeno grammi 2,44.

(4) *(Nota di F. P.)* - Veramente il GUILHIERMOZ nelle tavole finali della sua *Note sur les poids du moyen age* (in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LXVII, année 1906) attribuisce al marco di Montpellier, ch'egli eguaglia ai marchi di Venezia, Genova e Norimberga tutti equivalenti a nove once romane indebolite (*affaiblies*), il peso di grammi 239,015 ovvero di grani di Parigi 4500. Il DESIMONI in un suo articolo intitolato *Il « Massamutino » del « Contrasto »* (in *Giornale Ligustico*, anno XIII, 1886, pp. 73-75) riguardante il noto componimento di Ciullo d'Alcamo o Cielo Dalcamo, dopo aver ricordato la lettera di papa Innocenzo III dalla quale risulta il taglio di quella moneta a 100 per marca, « il che » — egli scrive — « secondo le diverse marche può dare il peso di grammi 2,33 a 2,38 per massimutino », afferma che esso massamutino correva in commercio come eguale a due terzi del celebre fiorino di Firenze. « Ora » — egli continua — « siccome si sa che un fiorino d'oro fino pesa-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Con le indagini finora esposte al lettore non sono arrivato che al principio del secondo ventennio dell'esistenza della moneta genovese. Stimo però già necessario di ricapitolare i risultati ottenuti, arrestandomi all'anno 1163, perchè un importante documento del *Liber Iurium*, che ben presto esamineremo, il quale io ritengo debba riportarsi all'anno 1164, mi induce a credere che in quest'anno la moneta genovese debba aver subito delle forti variazioni nel suo intrinseco, dato che dal documento stesso risulta un valore della moneta genovese assai inferiore a quello ritrovato sino a quell'anno, e tanto se espresso in oro quanto se espresso in argento.

Confrontando i risultati ottenuti dalle indagini fatte finora, il valore della lira genovese sarebbe di grammi 11,50 al minimo di oro puro non coniato, come deducemmo dalla transazione coi Piacentini (a. 1154) e dai cambi con la *moneta d'oro di Egitto* (a. 1156, 1160–61). Un pochino di più, grammi 11,74, ci risultò da' cambi con le *once d'oro di tarì di Sicilia* (a. 1158, 1160, 1162). Ancora un altro po' di più, grammi 11,929, ci viene dal cambio in *massamutine* dell'anno 1163, anno ultimo del periodo che abbiamo studiato. Infine un valore pure alquanto maggiore, che tocca i grammi 12, abbiamo ricavato dai documenti che dànno le equivalenze coi *perperi* bisantini fra il 1155 e il 1162 (1).

va g. 3,536, così due terzi di fiorino tornano a gramml 2,357 o rotondo 2,36. Ma un breve d'Onorio III del 10 aprile 1222 (*Magistri Salomonis notarii, a. 1222, c. 43 v.*) distingue i massimutini in doppi e semplici, e ciò è concorde con più altri documenti citati dal Cartier e da altri. Difatti l'illustre Amari, come il signor Cherrier, dal peso effettivo di tali monete nel Medagliere della Nazionale parigina ne dedussero la media di grammi 4,73; sono questi adunque i massimutini doppi..... ». A chiarimento delle parole del Desimoni dirò che il documento da lui qui additato, che allora era inedito, venne in appresso pubblicato da ARTURO FERRETTO nel volume XXXVI degli *Atti* della nostra Società, contenente il *Liber magistri Salmonis* (non Salomonis, « come con caratteri del secolo XVIII sta scritto nella rinforzatura esteriore di guardia, ed in mezzo al dorso del grosso cartone che serve di copertina » — così il Ferretto a p. XXXI). È una lettera di Onorio III inserita nei due rogiti, entrambi in data 19 settembre 1222, in detto volume intieramente riportati sotto i n. DXII-DXIII a pp. 200-202; lettera riguardante alcune somme di danaro depositate da un legato apostolico presso i canonici di S. Lorenzo, fra le quali « triginta unum obolis maçamutinorum et quatuor maçamutinis duplicibus ». Come si vede, qui vien fatta chiara distinzione fra il massamutino propriamente detto e l'obolo massamutino, che ne era la metà.

(1) (*Nota di F. P.*). — L'autore non fa menzione del valore in oro fino della lira genovese dedotto dalla equivalenza in marabotini del bottino d'Almeria dell'anno 1147, secondo il racconto del Caffaro; valore ch'egli considera di grammi oro 14 o poco meno (ved. a pag. 104), e che, calcolato esattamente, risulta di g. 13,76 ovvero di g. 13,41, secondo che l'intrinseco in oro puro del marabottino si prende eguale a g. 3,90 ovvero a g. 3,80 (ved. a pag. 103). Ciò, credo, perchè egli ha voluto ristringere al decennio 1154-1163 la ricapitolazione dei risultati ottenuti circa il valore in oro di detta lira, dubitando di quelli, fra essi, che si riferiscono al 1147; come egli stesso, del resto, dichiara in nota alla pagina seguente.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Gli estremi limiti di queste varianti sono dunque grammi 11,50 e grammi 12, margine di appena il 4 per cento circa, nel quale campo può oscillare l'errore che eventualmente si fosse commesso; o, meglio, margine dato dalle oscillazioni effettive dei cambi delle varie valute in determinati momenti e che per certo si aggiravano intorno alla effettiva parità, con non forte distacco, se si pensa che in quei tempi il valore relativo delle varie monete fra di loro doveva subire delle oscillazioni amplissime, cagionate dagli avvenimenti che si succedevano così variamente, dando luogo a fasi di scompiglio economico e finanziario in taluni paesi, mentre in altri regnavano la calma, la fiducia, il proficuo lavoro, non neutralizzati da facilità di comunicazioni, nè da organizzazione del credito e degli scambi monetari. Il fatto che le medie, sperimentate per ognuna delle singole categorie di cambi delle valute sopra esaminate, sono così vicine le une alle altre quando non risultano addirittura eguali, mi dà l'affidamento che gli errori, eventualmente incorsi nella ricerca di ciascuna di esse, siano stati minimi, e toglie valore a qualche dubbio che possa esser rimasto. Quelle medie, confrontate fra loro, funzionano di controprova l'una per l'altra e viceversa.

Il valore metallico della lira genovese del ventennio che si chiude col 1163 (1), se non è dunque tutt'affatto 12 grammi d'oro puro non coniato, se ne discosta di pochi centigrammi. Tale valore metallico dato in peso di oro puro, volendolo ridurre in valuta odierna onde farne il raffronto, basterà moltiplicare per quel numero di grammi 12 scarsi l'importo di franchi o lire 3,4444..., che è il valore in oro calcolato e pagato dalle zecche della Lega monetaria Latina per ogni singolo grammo d'oro puro.

Epperò il valore metallico della *lira* genovese nel periodo esaminato si dovrà fissare intorno a franchi o lire nostre, a piena valuta d'oro, 41; e quello del *soldo* di allora, che era il ventesimo della lira, poco più di 2 lire odierne o franchi, cioè lire 2,05; e quello del *denaro*, dodicesima parte di quel soldo ed unica moneta che a quel tempo effettivamente si coniava, circa 17 centesimi odierni in oro.

Nel capitolo IX ho tentato di dare in oro il valore della moneta pavese che correva in Genova prima della genovese propriamente detta, ed ho cercato di ricavare dai dati che riportavo qualche nozione sul rapporto di valore tra oro e argento a quei tempi. Il simile tentativo, ripetuto sulla moneta di Genova coniata dal 1141, per rispetto ai dati del suo valore in oro riassunti in questo capitolo, ne farà la chiusa.

(1) I valori ritrovati più esattamente si riferiscono quasi tutti al decennio 1153-63: sarebbe quindi più esatto dire che concernono il secondo decennio di vita del conio genovese. Se si può supporre per induzione che essi fossero anche quelli del primo decennio, qualche dubbio, o meglio, qualche oscurità permane perchè si possa ciò nettamente affermare.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

I valori in oro sopra riferiti sono già ridotti a quantità di oro puro non coniato. Occorrerebbe parimenti sapere quanto argento non coniato poteva comprare la prima moneta genovese, per fare un rapporto di valori a basi identiche e logiche. Non avendo in proposito dati diretti, conviene contentarci di pervenirvi per calcoli indiretti e di approssimazione, certamente però meno decisivi. Ritenuto adunque che, come voleva l'appalto del 1141, l'intrinseco del denaro fosse realmente il settantaduesimo dell'oncia, e quindi grammi 0,3666 o all'incirca tale somma di argento puro; e ritenuto, come sappiamo, che questo intrinseco potesse correre con un equivalente del 25 % in più, e cioè per grammi 0,45825 circa di argento puro in verghe, perchè di farlo correre per tale si proponevano gli assuntori; e, moltiplicando per 12 a fine di avere l'equivalente argento del soldo, otteniamo grammi 5,499 circa. Ora, questo peso di argento puro, se paragonato con i grammi 0,600 scarsi di oro puro non coniato che abbiamo sopra stabilito come media probabile del valore metallico in oro del soldo genovese, ci dà un rapporto del valore dell'oro al valore dell'argento di 5,499 : 0,6 = 9,165. Supponendo che la moneta genovese non circolasse effettivamente con quel sopravvalore dagli assuntori desiderato, ma solo del 20 per cento, si avrebbe un rapporto di 5,27904 : 0,6 = 8,7984; ed impostando questo calcolo, non sul valore medio probabile di grammi 0,600 scarsi d'oro, ma sul massimo valore in oro, prospettato in queste ricerche in grammi 0,650, si scenderebbe al rapporto di 5,27904 : 0,65 = 8,1216 (1).

Tra questi due rapporti di 9,165 e 8,1216 troveremo quello dell'anno 1164, con maggiore certezza di dati, nel capitolo seguente. E in appresso troveremo ancora il medesimo rapporto fra i valori dei due metalli preziosi sino a mezzo il secolo XIII.

(1) *(Nota di F. P.)* — Se si assume come valore della lira genovese quello desunto dal còmputo dei marabotini della conquista di Almeria dell'anno 1147 in grammi 14 al massimo, il che dà per il soldo grammi oro 0,7, il rapporto dell'oro all'argento risulta eguale al numero 5,499 : 0,7 = 7,8557... quando il sopravvalore del denaro genovese si considera il 25 % dell'intrinseco, oppure al numero 5,27904 : 0,7 = 7,541... quando esso sopravvalore si restringe al solo 20 %. In tal caso potremo dire che il valor minimo di detto rapporto è approssimativamente eguale a 7 ½, e concorda presso a poco col secondo dei valori dello stesso rapporto dal Casaretto dedotti per mezzo dell'equivalenza di 30 denari pavesi buoni col soldo d'oro di Sicilia (ved. a pp. 88-91).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO XVI.

Convenzione dell'anno 1164 fra il Comune di Genova, l'imperatore Federico Barbarossa e Barisone giudice di Arborèa circa la nomina di quest'ultimo a re di Sardegna. Carta dei debiti contratti dal re Barisone con i Genovesi, ed equivalenze di varie valute con l'argento e con l'oro in essa stabilite. — Valore metallico della moneta genovese desunto da tali equivalenze. Siffatto valore appare sensibilmente diminuito, per rispetto ai valori anteriori al 1164, sia rilevato in oro sia rilevato in argento. — Rapporto del valore dell'oro al valore dell'argento basato sulle stesse equivalenze metalliche.

SE mi sono arrestato all'anno 1163 per ricapitolare, egli è che un importante documento dell'anno seguente ci fa comprendere che in quel torno di tempo il valore della moneta genovese subì un ribasso, corrispondente certamente a una diminuzione dell'intrinseco dei pezzi coniati, perchè questa diminuzione di valore ci è prospettata dal documento, tanto nella *equivalenza in oro* della moneta di Genova, quanto anche nella *equivalenza in argento*. Il che è per noi una fortunata combinazione, chè permette un esatto controllo reciproco dei due mezzi di valutazione.

È nota agli studiosi di storia genovese la convenzione conclusa nell'anno 1164 (1) tra Federico Barbarossa, i Genovesi e Barisone giudice di

(1) Alcuni scrittori che hanno dovuto servirsi di questa convenzione, l'hanno erroneamente assegnata all'anno 1172. Ma l'annalista Oberto Cancelliere chiaramente narra com'essa fu conclusa nel 1164 e che anche nel medesimo anno vennero pagate le 4000 marche d'argento all'imperatore. L'errore di coloro che hanno creduta del 1172 la convenzione proviene dall'essere nel *Liber Iurium*, così come fu pubblicato negli *Historiae Patriae Monumenta*, stata data la lista dei debiti di Barisone in appendice ad altra convenzione fra Genovesi e Barisone che porta la data del 1172 e che si riferisce a tutti i debiti fatti da allora in poi da Barisone coi Genovesi. Quella nota del pagamento delle 4000 marche fu annessa dall'editore all'atto del 1172 per comodo del lettore, come egli stesso avverte. Del resto da altri documenti dello stesso *Liber Iurium* si trae che le 4000 marche furono pagate all'Imperatore molto prima del 1172.

(Nota di F. P.) — Della convenzione qui menzionata dal Casaretto importa esaminare, per le questioni monetarie trattate in questo volume, il documento registrato nel codice del *Liber Iurium* del Comune di Genova sotto il titolo: *Cartula debitorum regis Sardinee sicut dare et solvere promisit comuni Janue.* Questo famoso documento venne pubblicato più volte,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Arborea in Sardegna, con cui Barisone fu innalzato alla dignità regale. I Genovesi, che furono gl'intermediari della cosa, furono anche i garanti del pattuito prezzo di 4000 marche d'argento che l'imperatore pretese da Barisone: anzi, poichè questi non poteva sborsare la somma, la sborsarono i Genovesi versandola nel tesoro imperiale e costituendosi creditori di quel novello re. Al quale parve poco quel debito, chè si fece ancora prestare dai Genovesi altre grosse somme, che contava di spendere in Sardegna: cosicchè l'importanza finanziaria di tale convenzione assurse a un grado molto elevato, e Genova per parecchi anni fu preoccupata da questa questione finanziaria e politica insieme.

ma con disparità talora considerevoli nelle varie edizioni. Nella grande collezione degli *Historiae Patriae Monumenta*, edita dalla Deputazione piemontese di Storia Patria, esso comparve dapprima l'anno 1836 in *Chartarum*, tomus I, n. DXXIX, colonne 839-840, per cura del barone GIUSEPPE MANNO, che lo estrasse dal codice del libro *Iurium* conservato nel R. Archivio di Corte in Torino; quindi, l'anno 1854, in *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, tomus I, n. CCLXX, cc. 243-244 (ove manca l'ultima parte riguardante l'equivalenza delle diverse valute), e n. CCXCII, cc. 270-271, a cura del prof. ERCOLE RICOTTI; ed infine, l'anno 1861, in *Codex diplomaticus Sardiniae*, tomus I, n. LXXVIII, pag. 231, e n. XC, p. 237 (parzialmente), a cura del barone PASQUALE TOLA. Il testo di *Chartarum I* contiene non pochi evidenti errori ed omissioni, principalmente nella parte che reca l'elenco dei debiti di Barisone, e così il testo del *Codex dipl. Sardinae I*, copiato a quanto sembra dal primo. Più corretto è il testo del *Liber Iurium I*. L'accademico GIULIO de' conti di S. QUINTINO riportò il documento in nota ai suoi *Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII e XIII secolo con alcune ricerche sul valore delle monete colle quali a que' tempi si contrattava presso di quelle nazioni, Lezione detta nella Reale Accademia Lucchese il dì 27 febbraio 1837* (in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, tomo X, Lucca MDCCCXL, pp. 55-117), con la motivazione seguente: « E comecchè sia già stato messo a stampa più d'una volta, io credo tuttavia essere cosa conveniente il produrlo nuovamente, e perchè reca non poca luce a questo mio argomento, e perchè trovo le due lezioni di esso già pubblicate *(una delle due lezioni, che il S. Quintino qui ricorda come già venute in luce nel 1837, stimo sia quella su mentovata di* Chartarum I, *l'altra non so)* non essere conformi in più d'un luogo alla lezione mia, che ho ricavata io stesso con molta diligenza dal miglior esemplare autentico che ci rimane del sopra citato cartario del comune di Genova » *(cioè del codice manoscritto del* Liber iurium). Credo utile trascrivere dalla stessa lezione del S. Quintino la seconda parte dell'importante documento, il quale ha la data del 16 settembre 1164; parte che riguarda appunto l'equivalenza fra alcune delle unità monetarie considerate dal Casaretto, in relazione ai valori dell'oro e dell'argento in quel tempo. Eccola: « Hec solvenda sunt ita quemadmodum solvimus domino imperatori quatuor milia marcharum, videlicet hoc modo. Argenti fini march. Colonie pro solidis LVI ianuensium denariorum. Unciam de marcha pap. (papiensi, oppure parvi ponderis) de marinis melechinis de barbarugiis pro marcha argenti. Et similiter pro marcha argenti solidos XLVIII lucenses de Pisa vel Luca. (De) papiensibus lib. IIII sol. VI. De imperialibus solidos XXXII » (p. 97). In *Chartarum I* si ha *marcha parvi ponderis* invece di *marcha papiensi* o *marcha Papia, bambariagiis* invece di *barbarugiis,* e la marca d'argento di soldi imperiali 33 ½ invece di 32; tutto l'altro sostanzialmente come nella lezione del San Quintino. Nel *Liber iurium* I (a stampa) la marca d'argento è valutata soldi imperiali 32 ½, ed in quanto al rimanente il testo è eguale a quello del S. Quintino, salvo alcune varianti di forma e la designazione dell'oncia di *marcha Papie,* che il S. Quintino lascia indecisa.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Un importante documento del *Liber Iurium* ci dice in qual modo quelle 4000 marche d'argento fossero state pagate dai consoli di Genova alla camera imperiale; e ne risultano le equivalenze stabilite in quell'atto di varie valute con l'argento in verghe e con l'oro. Fra queste valute era naturalmente la moneta genovese, che fu accettata, secondo il documento, dalla camera imperiale al cambio od equivalenza di 56 soldi per ogni marca di Colonia di argento fino. Mi occuperò ben presto del valore in argento non monetato che si può trarre da questa equivalenza: ora mi soffermo ad esaminare altre equivalenze del documento stesso, a fine di ricavarne il valore in oro della moneta di Genova in quel tempo.

Il documento adunque ci dice che ogni marca di Colonia dell'argento convenuto può essere pagata, oltre che in 56 soldi della moneta genovese, anche in un'oncia di monete d'oro, che vi sono specificate, cioè « *de marinis, melechinis et de barbarugiis* » (1). Un modernissimo scrittore, che trattò diffusamente della moneta di Catalogna, trovò nei documenti barcellonesi del periodo in cui cade l'anno della convenzione tra il Barbarossa, Genova e Barisone, fra le altre denominazioni specifiche date alla moneta d'oro moresca o ispano-moresca, conosciuta allora nel mondo cristiano col nome generico di *marabotino*, appunto quelle di *marino*, *marocchino*, *melechino e barbarugio* menzionate nella detta convenzione. Anzi l'appellativo « *barbarugiis* » potrebbe coincidere, a giudizio mio, con quello *de barba roja*, *de barba rubea*, che detto autore ritrova pure nei documenti barcellonesi dell'epoca e che interpetra come riferentisi all'imperatore Barbarossa (2). Costui era

(1) Questa dicitura testuale è nel *Liber Iurium* (vol. I, col. 271) dove è riportata la lista dei debiti del re Barisone. La quale lista è anche nel vol. I *Chartarum* degli *Historiae Patriae Monumenta* (col. 839), e, in luogo di « *barbarugiis* », vi si legge « *bambariagiis* » per probabile errore di trascrizione: non mi è mai occorso di leggere questa denominazione negli autori che si occuparono delle monete d'oro di quell'epoca.

(2) Botet y Sisò (*Op. cit.*, vol. I, pp. 56-68) riporta le seguenti denominazioni di marabotini trovate nei documenti del XII secolo, cioè *in auro marinos*, che il Colson (*Recherches sur les monnaies qui ont eu cours en Roussillon*, p. 31) crede così chiamate perchè oltramarine, *marinos nobos* (marini nuovi), *ayadinos o ayudinos* (cioè di Aben-Ayad) coniati in Murcia negli anni 1145 e 1147, ossia durante le spedizioni dei Genovesi in Almeria, *lupinos* dal nome del re Lupo, *melechinos*, cioè di Malaga. E qui si noti che gli Ammudì di Malaga e di Ceuta resero alla Spagna il servizio di ridarle una buona moneta dopo che per opera dei piccoli re, che nelle antecedenti guerre intestine degli Ispano-moreschi avevano smembrato il dominio arabo in quella penisola, la moneta moresca era colà degenerata. Il medesimo scrittore trovò pure il nome di *marocchino*, dato a un altro marabotino proveniente dal Marocco.

(Nota di F. P.) — Circa il marabottino detto *de barba rubea*, menzionato in documenti degli anni 1156 e 1160, il Botet y Sisò fa la seguente ipotesi, non suffragata però da nessuna prova: « Els *morabatins de Barba Roja* creyem eren les monedes d'or fetes encunyar per l'emperador Frederich I, Barbarroja, rey d'Italia, qui vivia per aquest temps, les quals es fàcil que fossin fabricades a l'Italia meridional o a Sicilia, ont consta que s'encunyaren mo-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

già avvezzo a ricevere somme rilevanti da Barcellona in tali monete. Per trattato concluso nel 1162, cioè due anni avanti alla convenzione fatta coi Genovesi e Barisone, egli doveva ricevere da Raimondo Berengario IV conte di Barcellona (1) la somma di 2000 *marabotinos buenos* (2), che il sopra citato autore catalano ci indica ancora fra le denominazioni trovate nei documenti di quel tempo.

Saremo sicuri di non errare per esagerazione se attribuiremo all'oro dei *marini, melechini e barbarugi* della convenzione con l'imperatore e Barisone la finezza che abbiamo ragionevolmente supposta per le monete ispano-moresche d'oro, che i Genovesi si erano obbligati a pagare ai Piacentini il 1154. È possibile anzi che nel 1164 il titolo delle monete d'oro

nedes a imitaciò de les aràbigues y fins ab caràcters cúfics » (*Op. cit.*, I, p. 68). Che l'imperatore Federico Barbarossa aspirasse all'effettivo dominio della Sicilia, per la cui conquista aveva fatto lega con i Genovesi concedendo loro, fra l'altro, in feudo « Siracusanam civitatem cum pertinentiis suis omnibus et ducentas quinquaginta caballarias terre in valle Noth ad caballariam illius terre » (*Liber iurium* I, docum. n. CCXXXVI, a. 1162, 9 giugno, c. 208), è cognito; ma che egli esercitasse reale signoria su qualche luogo di quell'isola o del mezzogiorno continentale d'Italia e vi battesse moneta d'oro, non risulta affatto. Non è però da escludere in modo assoluto che il Barbarossa, strenuo assertore e ripristinatore dei diritti dell'impero romano, facesse coniare, anche a scopo puramente dimostrativo, monete d'oro del genere arabico-spagnolo; tanto più quando si considera che in altra convenzione da lui fatta con i Genovesi è detto: « et quandocunque domino imperatori divinitus fuerit inspiratum ire contra Sarracenos in toto regno Lupi et regis Maiorice et Minorice espleto octenio termino, videlicet pacis promisse ipsi regi Maiorice, Comune Ianue faciet ei ostem cum sua fortia, et iuvabit eum bona fide absque fraude et malo ingenio ad subiugandum ea ad honorem Dei et Imperii romani » (*Liber iurium* I, doc. n. CCXXXVII, a. 1162, 9 giugno, c. 211).

(1) Raimondo Berengario IV passò da Genova per andare a trattare col Barbarossa, ma venne a morte per via a San Dalmazzo fra Genova e Torino (6 ag. 1162).

(Nota di F. P.) — Il Casaretto prende questa notizia dal su citato Botet y Sisò, il quale scrive appunto che « Ramón Berenguer IV tractà en 1162 ab l'emperador Frederich Barbarroja, y, al anarlo a visitar ab aquest objecte, morì a la vila italiana de San Dalmaci, camì de Génova a Turin, el dia 6 d'Agost del meteix an 1162, essent traslladat son cos al monastir de Ripoll pera donarlhi sepultura » (*Op. cit.*, I, pp. 63-64). Il Caffaro accenna alla morte del conte di Barcellona dicendola accaduta nel dì 8 agosto del 1162 mentre esso conte trasferivasi a Torino, dove allora si trovava l'imperatore e dov'erano accorsi anche i legati genovesi e pisani, ma non aggiunge che quel dinasta fosse passato per Genova. L'annalista infatti così si esprime: « Acciderat autem antea ut Raimundus Benengarius Barchinonensis comes, qui ad curiam accedebat, obierit aput burgum sancti Dalmacii die octava augusti; quo cum imperator decurreret, Grimaldum consulem et Symonem Auriae et Caputorgogii secum conduxit » (CAFARI *Annales ianuenses*, a. 1162, p. 72). Il console Grimaldo, Simone Doria e Capodorgoglio erano tre dei dieci legati che il Comune genovese aveva spediti a Torino per discutere dinanzi all'imperatore, in contradittorio con i legati del Comune pisano, le ardenti questioni in allora vertenti fra i due popoli.

L'autore aveva già parlato del passaggio per Genova e della morte a Borgo S. Dalmazzo del conte Raimondo Berengario IV alla pagina 18.

(2) SALAT, *Tratado de las monedas labradas en el Principado de Cataluna* (tomo I, pag. 97).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

a tipo arabo-moresco correnti nella Spagna e anche lungo la costa mediterranea fosse superiore. Difatti quelli erano i primi decennii della dominazione degli Almoadi, i quali dettero alle monete d'oro del loro perfetto sistema monetario una purezza quasi assoluta (1). Può darsi che nel principio queste monete corressero sotto i nomi tradizionali. *Marabotini* si chiamarono anche molto tempo dopo le monete d'oro coniate da Alfonso VIII (a. 1158-1214) e dagli Alfonsi successivi ad imitazione di quelle ispano-moresche, e che, appunto per questo, presero volgarmente il nome specifico di *marabotini alfonsini*. Essi mantennero costante il loro titolo purissimo di carati $23\,^{3}/_{4}$, ossia 990 millesimi in cifra tonda (2).

Ciò posto, si potrebbe rilevare con una semplice operazione aritmetica quanto di oro puro valeva ciascuno dei 56 soldi genovesi, che nella convenzione col Barbarossa si facevano pari a un'oncia d'oro di Pavia; ma conviene procedere prima a una ulteriore indagine, poichè è evidente che, per tale operazione aritmetica, occorre sapere con precisione quanti dei nostri grammi pesava appunto l'oncia di Pavia.

Il Brambilla, competente quanto altri mai in questa speciale materia, opina che quell'oncia dovesse essere eguale all'oncie delle quali 8 facevano il marco di Colonia (3), cioè a grammi 29,23 circa. Altri hanno ritenuto che invece dovesse essere un'oncia differente, ciò arguendo appunto dal richiamo che fa il documento all'oncia di Pavia, quasi a distinguerla da quella del marco di Colonia, perchè, se si fosse trattato di oncia uguale a quella del marco di Colonia, il documento non l'avrebbe chiamata oncia di Pavia. Ma, oltre che non ci indicano poi che peso avesse questa supposta differente oncia, mi pare che difficilmente potesse essere inferiore o molto discosta dal peso di quella di Colonia (4). Calcolando ora questi grammi 29,23, sup-

(1) Quasi assoluta rinviene alle nostre analisi odierne, e forse assoluta era pei metodi chimici di quei tempi, come avviene parimenti per molte monete del medio evo.

(2) Texeira de Aragao *(Op. cit.)*. Il Sauvaire *(Op. cit.*, pag. 266 e seg.) dà parecchie analisi di *dinar* almoadi di varî califfi, a cominciare dal fondatore della dinastia Abd-el-Mumen con un dinar del 1157-63 (a. 552 - 58 dell'Egira), tutte al titolo di 979 millesimi, anzi una a 989, purezza che coincide con quella dei dinar degli antichi califfi. Il Vasquez Queipo (*Op. cit.* vol. II, pag. 396) riporta il titolo di un dinar di Abd-el-Mumen a 979 millesimi, ed altri tre degli Almoadi che succedettero a quello (a. 558 - 85 dell'Egira) allo stesso titolo di 979. Le analisi moderne delle monete e in genere delle leghe di preziosi rivelano il loro intrinseco con una esattezza sconosciuta agli antichi, che disponevano di mezzi d'analisi grossolani, che lasciavano un margine di inesattezza, del quale essi non si rendevano bene conto, o, se se ne rendevano conto, non sapevano come evitarlo nella pratica; tolleravano quindi un margine, oggi non più tollerato.

(3) Brambilla (*Op. cit.*, pp. 276-277). Di tale opinione, e ne dà la dimostrazione, è pure A. Maggi (*Questioni metrologiche lombarde*, in *Archivio Storico Lombardo*, a. XXXVIII, 1911, pag. 33).

(4) Trovo in un atto del 1055, riportato dal Campi (*Storia ecclesiastica di Piacenza*, pag. 337), che l'oncia di Pavia era i $^{12}/_{11}$ di altra oncia, che non è direttamente nominata, ma che probabilmente era quella di Piacenza. Supponendo che quest'ultima fosse tanto pic-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

posti nell'oncia del documento, al titolo più probabile dianzi stabilito, e cioè tra 940 e 980 millesimi, si deve concludere che l'oncia di quelle monete d'oro dovesse contenere di fino oro grammi 28 circa (1). È questo il massimo intrinseco effettivamente calcolabile in quell'oncia di monete d'oro arabo-moresche che la convenzione col Barbarossa fa pari a una marca di Colonia di fino argento. Ora 28 grammi d'oro fino divisi per 56 soldi di Genova, loro altra equivalenza nel documento, dànno un quoziente di grammi 0,500, ossia mezzo grammo giusto per ogni soldo.

Veramente quelle monete d'oro valevano forse qualche per-cento più del loro intrinseco; poco di più però perchè si tratta di monete d'oro,

cola quanto almeno più tardi fu l'oncia *parvi ponderis* di Genova, che fu tra le più piccole, i suoi grammi 26,350 con l'aggiunta di $^1/_{11}$ diventerebbero 28,746, peso ben vicino all'oncia del marco di Colonia di grammi 29,230 circa. Ma, se, com'è probabile, si trattava di un'oncia anche più grande di quella di Genova, ne consegue, al rapporto dato nell'atto del 1055 con l'oncia di Pavia, che questa, molto probabilmente era uguale all'oncia di Colonia, o per lo meno se ne scostava di una frazione insignificante pe' nostri confronti. È vero che il documento precede di un secolo la convenzione con Barisone, ma sappiamo come pesi e misure si siano tramandati costanti dal medio evo al moderno o abbiano subito eccezionalmente lenti mutamenti in decrescenza insignificanti. Possiamo perciò ritenere quasi certo che l'oncia di Pavia fosse di grammi 29,230, come quella di Colonia, o pochissimo se ne discostasse, così da non avere che minima probabilità di errore accettandola per tale nel nostro computo. Ancora un altro intoppo è da rimuovere. Nel volume I *Chartarum* degli *Historiae Patriae Monumenta* (col. 839) un'altra lezione della convenzione di Barisone dice « *oncia parvi ponderis* » in luogo dell'oncia di Pavia; ma dev'essere errata, nè s'intende di quale oncia sottile si tratti: a ogni modo si sarebbe trattato di un'*oncia parvi ponderis* dello stesso marco di Colonia. Non si è provato ancora che fin da allora il sistema ponderale di Genova distinguesse, come fece più tardi, il peso *forte* dal *sottile;* distinzione forse per consuetudine originata da qualche ragione empirica. Chè, se poi si dovesse accettare questa lezione, la differenza nei risultati de' calcoli importerebbe una diminuzione di un 7 per cento circa sull'equivalente di oro.

(1) Il BRAMBILLA (*Op. cit.*, pag. 280 in nota) ha il merito di aver rilevato l'importanza della equivalenza in oro data alla marca d'argento di Colonia e alle altre valute nominate nella convenzione per Barisone, equivalenza trascurata dagli altri che presero in esame il documento. Però egli afferma che quelle tre denominazioni di *marini, melechini, barbarugi* datevi alle monete d'oro ammesse all'equivalenza, indicavano monete il cui fino non oltrepassava i $^2/_3$. Ma non è possibile rilevare il perchè di questa affermazione del preclaro numismatico: è evidente che egli non aveva potuto intendere di che moneta si trattava.

(Nota di F. P.) — Il Casaretto dà qui sopra all'oro dell'oncia del documento riguardante i debiti di Barisone un titolo fra 940 e 980 millesimi, cioè in media il titolo di 960 millesimi, mentre poco innanzi aveva affermato che esso titolo potevasi considerare di 990 millesimi. Se si accetta quest'ultimo titolo, l'oncia predetta verrebbe a contenere grammi 28,938 circa d'oro fino, e quindi il soldo genovese equivarrebbe a grammi oro 0,516. Devo però notare che secondo il Guilhiermoz il marco di Colonia, al pari dei marchi della Torre di Londra e di Castiglia, equivaleva nel medio evo al peso di grammi 229,456 (mentre egli ne fissa il peso attuale a grammi 233,8123). L'oncia corrispondente ad un marco di tal peso risulta di g. 229,456 : 8 = g. 28,682, ed al titolo di 990 millesimi comprenderebbe g. 28,39 d'oro puro, intrinseco di poco superiore a quello di g. 28 ammesso dal Casaretto.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

che, come abbiamo veduto e ancora vedremo, generalmente non erano ammesse che ad un sopravvalore del 2 al 4 per cento dell'intrinseco effettivo. In questo caso, d'altra parte, si può supporre che il cambio stabilito fosse la parità con l'intrinseco. Lo fa supporre l'aver fatto l'equivalenza di 56 soldi con un'oncia di tali monete, anzichè stabilirne il numero equivalente, sia pure a peso legale. Parrebbe che si siano valutate come monete da fondere. A ogni modo la differenza è lieve, e non ci può trascinare fuori di quei limiti di esattezza che ci debbono contentare e che bastano a darci un concetto abbastanza esatto del valore delle monete in quei tempi e delle sue variazioni.

Nel capitolo precedente, che ricapitolava i calcoli del valore in oro della moneta genovese sino all'anno 1163, abbiamo concluso che sino a quel tempo il soldo di moneta di Genova equivaleva a poco meno di grammi 0,600 di oro puro non coniato. I grammi 0,500 circa che troviamo invece l'anno appresso, giusta quanto abbiamo detto nel presente capitolo, rivelano al confronto un notevole ribasso sul valore del soldo genovese, e quindi in genere della valuta genovese, sia calcolata in soldi, sia in lire, sia numerata in denari; un ribasso, che forse arriva al 16 per cento, percentuale molto più forte delle oscillazioni momentanee, che, di documento in documento, rilevammo per il periodo anteriore.

È questo dunque un forte indizio che la moneta genovese da quell'anno fosse coniata con un intrinseco notevolmente inferiore a quello stabilito nella ordinanza del 1141: e ne sarà prova a conferma quanto vedremo nel capitolo seguente, cioè che il valore metallico dedotto dalla convenzione esaminata è quello stesso che si può ritenere conservasse essa moneta sin verso la fine del secolo.

Simile diminuzione si rivela pure nel *valore metallico in argento*, pure stabilito nella convenzione con Barisone.

Ho già atto rilevare al lettore che il cambio in argento vi era stabilito all'equivalenza di 56 soldi di Genova per ogni marca di Colonia di argento puro non coniato: perciò un soldo di Genova equivaleva a grammi 4,17 di tale argento (1). Ma, dicendo che *equivaleva* a questi grammi 4,17, non si dice che tanto argento *contenessero* i 12 denari che conteggiavano un soldo. Quei grammi 4,17 d'argento puro dovevano equivalere all'intrinseco

(1) Cioè i grammi 233,85 della marca di Colonia, divisi per 56 soldi, dànno grammi 4,17 circa; ed ognuno dei denari 672, che formavano i 56 soldi, aveva perciò grammi 0,348 come suo valore metallico argenteo. Come si vede, i grammi 0,348 sono già meno dei grammi 0,366 che doveva avere di intrinseco, secondo l'ordinanza del 1141. Eppure i grammi 0,348, oltre all'intrinseco, equivalevano a un tanto di più in sopravvalore all'argento coniato dell'intrinseco stesso: questo quindi doveva ora essere notevolmente da meno anche dei grammi 0,348.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

dei 12 denari, più il sopravvalore al quale circolavano: l'intrinseco effettivo quindi doveva essere minore dei grammi 4,17.

A noi basta sapere che il soldo genovese *valeva* allora grammi 4,17 di argento puro non coniato, perchè così troviamo il valore della moneta genovese, perchè cioè ne troviamo il *valore metallico:* e questo è grammi 4,17 nel documento in esame. Ma, se ci importa sapere quanto fosse l'intrinseco reale delle 12 monete (denari) che formavano il soldo, in quei tempi moneta di conto, non moneta reale, lo possiamo indurre pensando che gli appaltatori della prima moneta avevano in mente di emetterla ad un sopravvalore del 25 per cento, e che l'accordo di questi signori col Comune ancora doveva essere in vigore. Ma il documento in esame, la convenzione cioè per il Barisone, può darci altra via per indurre qual fosse l'intrinseco del denaro genovese nel 1164. Soldi imperiali 32 $^1/_2$ equivalevano egualmente una marca di Colonia d'argento puro nella stessa convenzione. Dividendo i grammi 234 scarsi della marca di Colonia per soldi 32 $^1/_2$, si ha un equivalente in argento puro di grammi 7,19 per ogni soldo imperiale (1). Ma l'intrinseco dei denari

(1) Altra lezione dello stesso documento del *Liber Iurium* dice soldi 33$^1/_2$. Il quoziente in questo caso sarebbe ridotto a grammi 6,98, minima differenza, che non trattiene dal ripetere la domanda e non altera l'importanza della risposta che dà l'indagine che segue. Per contrario, dalla convenzione del Barbarossa coi Piacentini del 1162 apprendiamo che soli 32 soldi equivalevano alla marca di Colonia di puro argento: il che dà un quoziente di grammi 7,30. — Per non confondere il lettore senza necessità, proseguo i calcoli solamente con l'equivalenza di soldi 32$^1/_2$ e di grammi 7,19 per soldo.

(Nota di F. P.) — Il nostro autore allude qui, se mal non m'appongo, all'atto di concordia « celebrato il dì 11 maggio 1162 nel monastero di S. Salvatore fuor di Pavia » — così riferisce il BRAMBILLA (*Monete di Pavia*, p. 276) citando il BOSELLI (*Storie piacentine*, I, p. 314) — « fra l'imperatore Federico I ed i Piacentini, dove troviamo che questi si obbligarono a sborsare *domino imperatori et domine imperatrici et curie VI milia marcarum examinati et puri argenti, vel pro unaquaque marca IIII libras papiensium denariorum* ». In quest'atto dunque una marca d'argento, che il Brambilla ritiene sicuramente marca di Colonia, viene ragguagliata a quattro lire cioè 80 soldi di denari pavesi. Ma in altri atti parimenti invocati dal Brambilla, fra i quali uno del 9 ottobre 1170 inserito in *Chartarum* I (n. DXLIX, col. 864), la lira pavese si mostra in quel tempo pari ai due quinti della lira imperiale, e quindi 4 lire pavesi risultano equivalenti a lire imperiali 1 $^3/_5$ ossia a 32 soldi imperiali. Per conseguenza, secondo i su citati documenti, una marca di Colonia d'argento vale 32 soldi imperiali. Anche il documento del 16 settembre 1164, riguardante i debiti del re Barisone, ragguaglia il valsente d'una marca di Colonia di puro argento a 32 soldi imperiali, se dobbiam credere alla lezione che di esso documento porge GIULIO de' conti di S. QUINTINO, il quale asserisce di averla ricavata « con molta diligenza » da codice autentico (ved. indietro a pag. 166 in nota). Conforme a questa lezione, valendo la stessa marca d'argento 86 soldi pavesi, avremmo il soldo (o la lira o il denaro) di Pavia eguale ai sedici quarantatreesimi anzichè ai due quinti del soldo (o lira o denaro) imperiale. Da tutto ciò è ancora una volta palese, come la documentazione che fornisce i dati ai ragguagli ed ai cómputi di queste discussioni monetarie sia varia ed incerta; basterebbe quindi essa sola, anche se non vi fossero tante altre cagioni di disparità dubbiezze ed errori, a rendere varj i risultati ed incerte le conclusioni che se ne traggono.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

conteggianti il soldo imperiale sommava a questa quantità di grammi, o era invece notevolmente inferiore? Il lettore troverà la risposta in quello che segue.

Da assaggi numerosi potuti fare da B. Biondelli (*Dissertazioni sulla zecca e monete di Milano;* Milano, 1869) risultò un intrinseco effettivo di grammi 0,500, ossia di mezzo grammo, nel denaro imperiale del Barbarossa, che, a detta di studiosi di quella moneta, era la riproduzione del denaro milanese che fu detto *vetus* in contrapposto ai milanesi nuovi, che furono anche detti *mezzani* o *terzaiuoli.* Il *vetus* milanese già si coniava quando apparve la prima moneta genovese, ma questo suo similare del Barbarossa può essere ritenuto anche affatto nuovo come conio, nel 1164, perchè proprio due anni avanti l'imperatore aveva aperto come zecca imperiale la zecca di Noceto in sostituzione della milanese, che per odio e vendetta aveva obbligato i Milanesi a chiudere.

Con un intrinseco di grammi 0,500 per denaro, i 12 denari, che conteggiavano un soldo imperiale, insieme dovevano avere un intrinseco pesante grammi 6 esattamente. Eppure nella convenzione per Barisone, che continuiamo a tenere in esame, soldi imperiali 32 $^1/_2$ sono accettati come equivalenti di una marca di Colonia di fino argento: il che rinviene a dire che ogni soldo equivaleva a grammi 7,19 di quella marca di argento, con una differenza del 20 per cento in più del reale intrinseco dei 6 grammi.

Da tutto quello che abbiamo detto, e particolarmente da questa conclusione sul sopravvalore del soldo imperiale dobbiamo essere noi autorizzati a ritenere che anche i grammi 4,17 di argento puro, che era il quoziente della marca di Colonia per i 56 soldi di Genova che la valevano nel documento, contenessero un tale sopravvalore del 20 per cento sull'intrinseco effettivo coniato nella moneta? Il ragionamento bene ci autorizza a ciò, tanto più sapendo che gli assuntori della zecca nel 1141 si proponevano di ottenere alla loro moneta una simile percentuale di sopravvalore. Ma nelle indagini scientifiche non bisogna confondere i risultati indiretti della induzione con quelli della prova diretta o della evidenza. È perciò che tale conclusione metto qui in rilievo semplicemente come cosa probabile.

Abbiamo verificato una diminuzione del 16 per cento circa nel *valore metallico oro* della moneta genovese in confronto di tale suo valore pochi anni avanti. Il suo *valore metallico argento* ha subìto nel frattempo stesso molto probabilmente la medesima diminuzione, certamente una forte diminuzione. A suo tempo non abbiamo potuto rilevare da documenti in modo diretto il valore metallico argento della moneta genovese del primo periodo. Però, se all'intrinseco legale del denaro, che la prima ordinanza di zecca ci indica, aggiungiamo quel 25 per cento di aumento di valore che gli assuntori della prima moneta si ripromettevano di farle ottenere dal

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

favore del pubblico, otteniamo pel soldo genovese di allora un ipotetico valore metallico di grammi 5 $^1/_2$ circa. Anche a calcolarlo solo sulla ragione riscontrata nella moneta imperiale, supererebbe i 5 grammi: ciò che, in confronto dei grammi 4,17 accertati nella convenzione per i debiti di Barisone, paleserebbe una diminuzione avvenuta nel *valore metallico in argento* della moneta genovese proporzionalmente molto simile a quella verificatasi nel suo *valore metallico oro* (1).

Abbiamo dunque, dallo stesso documento esaminato lungamente in questo capitolo, il valore metallico del *soldo* genovese tanto in oro che in argento: abbiamo trovato il primo in grammi 0,500 di oro puro non coniato, il secondo in grammi 4,17 di argento puro non coniato. Paragoniamo ora fra loro questi due valori, ossia queste due quantità rispettive dei due metalli nella medesima unità monetaria.

Da tal paragone si ricava un rapporto del valore dell'oro al valore dell'argento, in quel momento, di 8,34; rapporto basato sopra due equivalenze metalliche, e quindi calcolato razionalmente. Esse rappresentano due pesi di oro e di argento nè l'uno nè l'altro coniati, epperò assolutamente paragonabili senza perturbazioni di calcoli di riduzione (2). Nel capitolo precedente abbiamo pure potuto indurre che simile a questo fosse il rapporto dell'oro

(1) *(Nota di F. P.)* — La forte diminuzione del valore metallico della moneta genovese, dal Casaretto riscontrata sulla scorta del documento relativo ai debiti del re Barisone, è molto probabilmente fittizia, ed è, almeno in gran parte per quanto io presumo, dovuta all'aver egli calcolato troppo più grande del vero il valore metallico della stessa moneta per gli anni precedenti al 1164. Il che è dipeso, come ho già più volte osservato ed estesamente dimostrato nella nota a pp. 153-158, dall'errore da lui commesso col ritenere equivalenti, a ragion di cambio, le somme in lire genovesi e le corrispondenti somme in valute forestiere fornitegli dai contratti di mutuo sui quali egli fondò i suoi còmputi. Siffatta equivalenza sappiamo che non esiste, perchè in tali contratti la somma corrisposta dal mutuatario o debitore al mutuante o creditore supera sempre del quarto oppure del terzo la somma mutuata; ed il Casaretto, ammettendola, viene pertanto a sopravalutare la lira genovese di un quarto oppure di un terzo del suo valore reale. La nota dei debiti di Barisone, con le sue esplicite e ben determinate equivalenze tra varie valute, porge al calcolo del valore metallico della moneta genovese, salvo errori derivanti da scorrette lezioni del documento, una base molto più solida di quella posta dal Casaretto nei suddetti contratti di mutuo, i quali, anche se interpretati giustamente, non possono esibire ad esso calcolo se non che dati incerti o aleatorj o addirittura ipotetici.

(2) Molto comunemente si trova nei libri dedotto il rapporto di valore tra oro e argento in una data epoca mediante il rapporto di intrinseco fra monete d'oro e monete d'argento. Coloro che così operano non si accorgono che fanno il rapporto di due quantità non paragonabili con quel semplicismo. Il lettore che mi ha seguito finora sa che l'intrinseco dell'argento nella moneta argentea medioevale equivaleva a *molto più* argento non coniato, laddove l'intrinseco oro della moneta aurea valeva soltanto un *poco di più* in oro non monetato. Perciò è d'uopo almeno procedere prima alle due correzioni preliminari per rendere paragonabili i due intrinseci. È più esatto, quando si possa, il dedurre il rapporto oro ad argento dal valore dei metalli non coniati.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

all'argento nel precedente periodo della moneta genovese; e lo troveremo proseguire negli stessi termini anche sino a mezzo il secolo XIII nel capitolo che segue: ciò che fa vedere come il rapporto di valore reciproco dei due metalli preziosi non sia sensibilmente variato per lungo tempo, almeno dalla metà del XII alla metà del XIII secolo. Nel valore della moneta genovese invece non si ritrova la medesima costanza: in questo capitolo abbiamo riscontrata essa moneta già discesa di un alto gradino in confronto delle sue origini; e la troviamo, per rispetto al periodo precedente, di un valore eguale ai $^5/_6$ del valore di prima, che abbiamo accertato, per il soldo, in non meno di grammi 0,600 di oro puro non coniato. Vedremo come più tardi, forse alla fine del secolo XII e certamente al principio dell' altro, il valore metallico dell'unità monetaria genovese si trovi ancora vie più diminuito.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO XVII.

Il valore della moneta genovese dal 1164 alla metà del XIII secolo. Esso probab mente restò fermo sino al penultimo decennio del XII; dovè diminuire sullo scorcio di quel secolo; certamente lo troviamo diminuito nel primo decennio del XIII, con ulteriori discese. — Valori ricavati direttamente dall'*oro di paiola:* notizie su quest'oro e sulla sua provenienza. — Successiva diminuzione e valori di detta moneta fino alla metà del secolo XIII. — Valori in argento per le stesse epoche. — Conclusione e ricapitolazione dei valori della lira genovese e dei suoi sottomultipli pel periodo di tempo contemplato in questo capitolo (a. 1164 a circa 1250).

RITENGO che il valore metallico in oro puro della moneta genovese, secondo le mie induzioni attraverso il documento del 1164, che concerne i debiti di re Barisone, si sia mantenuto ancora per lungo tratto di quello scorcio di secolo, se non forse fino al suo chiudersi: dubito che alla fine di esso secolo già fosse diminuito. Certo era notevolmente diminuito nei primi del XIII secolo, come ben presto potrò far vedere con documenti positivi. Non così positiva, per contrario, mi è possibile la prova per i decenni anteriori: ma la mia convinzione è, ripeto, che almeno sino a qualche anno dopo il 1180 il valore metallico oro della moneta genovese sia stato tale, che un soldo, cioè il valsente di dodici denari genovesi, potesse sempre comprare grammi 0,50 di oro puro; salvo le oscillazioni del cambio, che specialmente in quei tempi devono essere state fortissime, in modo da costituire la cagione che non permette di bene afferrare quello che era la parità della moneta genovese con le altre valute auree più in voga, delle quali pure molto si parla in documenti genovesi di allora in contropartita di valori espressi in moneta di Genova. Tali oscillazioni coincidono specialmente con quel periodo della fine del secolo in cui avvennero la terza Crociata e gli aiuti dati dai Genovesi ad Enrico VI per l'impresa di Sicilia. In quel periodo gli atti notarili genovesi notano i cambi con la Sicilia fra 35 soldi e 46 soldi di Ge-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

nova all'oncia d'oro di tarì, in maniera, com'è palese, da non potere neppure intravvedere la parità fra le due valute in quel momento storico.

Per simili ragioni neppure è possibile bene orientarsi nelle equivalenze tra la moneta genovese e quelle auree di oltremare, di Soria, d'Egitto e d'altri scali mediterranei. Il concorso de' Genovesi nella terza Crociata non fu per certo soltanto militare; per Genova dovè dare occasione ad un ingente movimento marittimo e commerciale, probabilmente giovevole alla sua valuta. L'imbarco a Genova di Filippo Augusto, del duca di Borgogna e di tanti altri grandi signori per il Levante, e l'incontro ivi seguito del re di Francia col re d'Inghilterra, giunto da Marsiglia con la sua armata, dovettero dar luogo a intense operazioni di cambio di monete e di commercio di generi con le loro ripercussioni sui cambi (1). D'altra parte gli storici arabi ci segnalano proprio in quegli anni una terribile crisi monetaria in Egitto, che segna il cambiamento politico avvenutovi con la successione degli Ayubiti ai Fatemiti: è naturale che questa crisi monetaria abbia avuto una notevole ripercussione nei cambi con le valute latine, epperò anche con la genovese (2).

E qui è opportuno ricordare che, precisamente in uno degli anni ne' quali si combatteva la terza Crociata, avrebbe dovuto aver fine quel complicato contratto tra assuntori della moneta e Comune stipulato il 1149, intorno al quale nel capitolo VII mi sono parecchio dilungato, poichè allora sarebbe giunto al suo termine quel periodo di quarant'anni che il contratto sarebbe dovuto durare, se il Comune nel frattempo non avesse creduto di avvalersi della clausola risolutiva ivi contenuta. Se ne era avvalso il Comune? aveva invece la convenzione avuto il pieno suo effetto sino alla fine? aveva subìto modificazioni? Non possiamo dare risposta a tali domande. Ma è tuttavia utile tener presente che nel 1189 quella convenzione avrebbe dovuto aver termine, e quindi può pure supporsi che da quel momento qualche modificazione importante potesse essere avvenuta nella moneta genovese che toccasse anche il suo intrinseco, così che ne potesse da allora essere variata la parità con le altre monete estere, che non avevano frattanto parimenti variato il loro intrinseco. E neppure è da lasciar sotto silenzio che appunto sullo scorcio di quel XII secolo cade la conferma che Enrico VI fece del privilegio del re Corrado il 1194, cioè nell'anno in cui l'alleanza coi Genovesi tanto giovò all'imperatore per la sua spedizione in Sicilia, la quale per altro doveva partorire per loro tragici disinganni, come ci narrò con sobria vivacità di stile Ottobono Scriba nei suoi Annali. Ben si può vedere nel diplo-

(1) *Annali genovesi* di Ottobono Scriba, a. 1189-1190.

(2) Al Makrisi, *Historia monetae Arabicae e codice Escorialensi,* testo arabo con traduzione latina di Olao Gerardo Tychsen (Rostokii, 1797); pp. 114-116. Cfr. pure Sauvaire, *Op. cit.,* I, p. 124.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ma di Enrico una delle lusinghe date ai Genovesi nei mesi della preparazione a quella spedizione: nel linguaggio di esso diploma si rileva la premura di bene stabilire che questa riconferma dei privilegi di zecca nulla innova nè diminuisce dei privilegi preesistenti tuttora in pieno vigore: premura, che si direbbe dettata all'imperatore da' Genovesi stessi nel momento in cui egli profittava della zecca di Genova per coniare col *suo argento* le monete destinate alle gravi spese dell'impresa di Puglia e Sicilia. Nè questa occasionale monetazione dell'imperatore in Genova doveva implicare alcun diritto della curia imperiale: essa anzi doveva esser fatta « in forma ianuensi ». I Genovesi, che, ancora illusi, molto si ripromettevano dalla spedizione, speravano forse per tal modo di far penetrare il loro conio nell'Italia meridionale. Perciò è ben supponibile che quel che pare un'amichevole concessione da parte loro fosse invece un patto voluto dall'alleanza. E può d'altra parte anche supporsi che l'imperatore credesse che la nostra moneta avesse ormai maggior forza di penetrazione che non la imperiale, rapidamente scaduta di credito e di intrinseco negli ultimi decennii (1).

(1) Ved. il diploma di Enrico VI nel *Liber Iurium* I, all'anno 1194.

(Nota di F. P.) — Questo diploma è indicato col numero CCCCIX a colonna 410. Esso venne emanato il 4 giugno 1194 in Piacenza, dove allora, reduce dalla Germania, trovavasi l'imperatore, che passò tosto nello stesso mese di giugno a Genova per sollecitare l'allestimento della spedizione di Sicilia da parte dei Genovesi. Ai quali egli aveva fin dal 1191, con atto del 30 maggio di esso anno *(Liber Iurium* I, doc. n. CCCLXXXV, cc. 369-373) dato presso Napoli mentre assediava quella città, confermate tutte le concessioni loro fatte dal padre suo Federico Barbarossa nel 1162 e particolarmente il possesso, a titolo di feudo, di Siracusa e di duecentocinquanta caballarie di terreno in val di Noto. Dal canto loro i Genovesi, per mezzo di ambasciatori spediti espressamente al campo imperiale di Napoli, avevano con atti di pari data cioè del 30 maggio 1191 (*Liber Iurium* I, n. CCCLXXXVI, cc. 373-374; n. CCCLXXXVII, cc. 374-375) giurato fedeltà e promesso all'imperatore l'aiuto di tutte le loro forze per la ricuperazione del regno di Sicilia. Il diploma del 1194, su ricordato dal Casaretto, era appunto diretto a preparare i mezzi per essa impresa. Infatti Enrico VI, dopo avere in esso confermato ai Genovesi il privilegio loro concesso da Corrado II per batter moneta, così soggiunge: « Cum autem ad expeditionem nostram pro regno Sicilie et Apulie obtinendo multis indigeamus sumptibus, de bona voluntate ipsorum ianuensibus ordinavimus ut in civitate eorum de argento nostro moneta cudatur in forma ianuensium... ». La spedizione apparecchiavasi dunque a spese dell'imperatore, al quale non faceva allora difetto la moneta per aver egli poco innanzi ricevuto l'enorme riscatto di centomila marche d'argento come prezzo della libertà da lui ridonata al re Riccardo d'Inghilterra ch'ei teneva prigioniero in Germania da oltre un anno: somma equivalente in cifra tonda a 23 tonnellate d'argento, circa il pagamento della quale il MURATORI *(Annali d'Italia*, a. MCXCIV) afferma che « in Inghilterra per mettere insieme questo tesoro, che sembra quasi incredibile, furono venduti fino i calici sacri ». Sarebbe interessante sapere quanto di questo argento i Genovesi lucrassero e facessero spendere all'imperatore nell'apparecchio dell'armata, per giudicare se proprio avessero tutte le ragioni di dolersi del modo in cui furono da lui trattati dopo la conquista della Sicilia. Enrico VI, come ben si sa, oltre a non osservar loro i patti convenuti circa l'infeudazione di Siracusa e della valle di Noto, li privò ancora di tutti i privilegi dei quali già godevano in Sicilia per concessione dei re normanni: cosa la cui profonda amarezza riflette,

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ho detto, e ora ripeto, che, non ostante le incertezze che possono generare i valori della moneta genovese espressi nei cambi con le valute auree straniere, incertezze cagionate dalle vicende storiche della fine del secolo XII, il valore aureo della valuta genovese si dovesse aggirare ancora intorno al valore trovatole al tempo del Barbarossa. Ritengo, cioè, che il soldo si potesse ancora calcolare in grammi 0,500 di oro fino o pochissimo meno: lo deduco da pochi cambi con valute che presumibilmente meno sentirono le oscillazioni che gli avvenimenti politico-militari del tempo determinarono sopra altre valute. Due documenti del 1182 promettono il rimborso della lira genovese in oboli massamutini 4 $^1/_2$ e 4 $^1/_4$. Il soldo genovese a tal conto equivarrebbe a non meno di grammi 0,500; un poco meno invece in altro documento del 1184, perchè la lira genovese in esso verrebbe calcolata solamente 4 oboli massamutini (1). Qualche altro documento del 1191 e del 1192 darebbe il cambio in massamutine tale da ricavarne sempre, su per giù, lo stesso valore metallico del soldo. E finalmente un documento savonese del 1195, che è di notevole importanza finanziaria, darebbe il soldo di Genova appunto a grammi 0,500 circa nello esborso di once 118 di oro di tarì, eseguito per pagare in effettivo oro le lire genovesi 246 portate dal contratto (2).

per tutti i Genovesi, l'annalista Ottobono Scriba colle parole: « Videte igitur cuncti et considerate si est dolor sicut dolor iste, et si ab exordio seculi a quolibet paganissimo vel tyranno talia fuerint perpetrata; animadvertite quis in eo de cetero confidere debeat, aut se eius servitiis et actibus immisceri » *(Annali genovesi,* II, a. 1194, p. 53). Ma a spiegare siffatto modo di procedere non basta dire che l'imperatore Enrico era uomo crudele, mancator di fede ed avido di danaro; occorrono motivi specifici che ci palesino come egli, in manifesta opposizione alle sue promesse, sia stato condotto a rivolgere quelle sue ree qualità ai danni dei Genovesi. Ed io penso che il movente principale di ciò possa essere stato l'immoderato guadagno tratto da costoro nell'allestire e nel mantenere la loro flotta, per l'impresa di Sicilia, a spese dell'imperatore, non che l'indegno spettacolo dato nel porto di Messina da essi Genovesi e dai Pisani nell'azzuffarsi ferocemente fra loro, mentre militavano ai servizi di Enrico, non curanti nè dell'autorità nè degli interessi imperiali. Neppure i Pisani, che avevano aiutato Enrico VI non meno efficacemente dei Genovesi, « riportarono » — così il Muratori — « un palmo di terra in Sicilia », nè altrove, nonostante che egli con diploma del 1193 avesse conceduto loro in feudo « la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e Napoli, e tutta Gaeta, Mazara e Trapani » (*Annali d'Italia,* a. 1194). Tuttavia i medesimi Pisani, al dire del Serra, furono in qualche modo compensati, perchè quel diploma « che lor prometteva la metà di Napoli e di Palermo dava pur loro la Corsica, come un feudo imperiale; così facendo di necessità virtù, se ne mostravano appagati » (GIROLAMO SERRA, *La storia della antica Liguria e di Genova;* tomo I, Capolago MDCCCXXXV, pp. 426-427).

(1) Cfr. nel capitolo XIV le note, specialmente per quanto concerne l'intrinseco e il valore del *massamutino* e del suo *obolo.*

(2) L'oncia d'oro di tarì a tal'epoca si può ancora computare al valore metallico di grammi 21 oro fino, come è detto nei capitoli IX e XII. L'atto è del notaio Giacobbe a dì 14 dicembre 1195.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Esce così da tutti questi documenti la prova che dal 1164 al finire del secolo il valore della moneta genovese dovette restare invariato, sempre aggirandosi il soldo intorno ai grammi 0,500 di oro fino non coniato.

Se gli ultimi anni del secolo XII restano alquanto oscuri, per converso, appena si apre il secolo XIII, le notizie storiche divengono più consistenti e tali da farci agevolmente constatare, come ho già detto, un forte ribasso nel valore metallico in oro della lira genovese: segno questo anche dell'abbassamento nelle monete effettivamente coniate, cioè nei denari, dell'intrinseco argento. Per quanto possa farsi l'ipotesi di un mutamento nel rapporto di valore tra oro e argento, tale mutamento non potrebbe spiegare l'abbassamento del valore in oro della lira, tanto maggiormente poi con la generale tendenza di quel tempo a deprimersi rispetto all'oro il valore dell'argento.

Da una serie di documenti dei primi anni del XIII secolo, e particolarmente del 1213 e del 1214, possiamo ricavare il valore metallico della lira genovese nel modo più diretto, perchè esso è appunto espresso in quegli atti in quantità matematiche di oro non coniato e a titolo di purità esattamente dichiarato per poterne detrarre il valore in oro puro: alludo all'*oro di paiola* o *paxola* o *palola* o di altra variante ortografica, il cui più antico cenno nei notari genovesi risale, secondo le mie ricerche, ad un atto dell'anno 1184 (1); ma disgraziatamente tale atto notarile non porta dati sufficienti oltre il cenno della contrattazione di quell'oro. Nei contratti notarili genovesi del suddetto periodo l'oro di paiola viene ad essere venduto o dato in cambio in ragione di grammi 0,430 di oro puro, poco più poco meno, per ogni soldo, moneta ancora di conto per 12 denari. La lira era quindi 20 volte grammi 0,430; ossia, ogni *lira* di allora equivaleva a 30 delle lire italiane odierne in oro, a conto tondo (2).

(1) È un atto di accomandita, per notar Lanfranco, fra l'altro di lire genovesi 155, consistenti in tanto *oro di paiola*, che l'accomandatario porta oltremare (Egitto o Siria) per negoziarlo. Si noti questo trasporto di oro non coniato a modo di merce: ciò in relazione a quel che dirò appresso intorno al probabile commercio di tale oro dal luogo di sua origine. In qualche altro atto notarile genovese dei primi decennii del XIII secolo si trova pure segno di tale commercio di oro di provenienza dall'Occidente africano verso la Siria o l'Egitto, fatto dai Genovesi.

(2) *(Nota di F. P.)* — Il conto che qui fa il Casaretto è il seguente. Il pezzo d'oro da cento franchi del sistema monetario francese ovvero della Lega latina ha il peso legale di grammi 32,25806, ed essendo al titolo di 900 millesimi contiene un intrinseco di g. 32,25806 × 0,9 = g. 29,032254, il che dà per il franco o lira d'oro, che è la centesima parte di esso pezzo, un intrinseco di circa g. 0,290. Ma la lira genovese, secondo il nostro autore, veniva ragguagliata in oro puro di paiola a g. 0,430 × 20 = g. 8,6; e siccome questo numero di grammi 8,6 corrispondente alla lira genovese contiene molto approssimativamente trenta volte il numero di grammi 0,29 corrispondente alla lira odierna, così si può dire che la lira genovese di allora equivaleva a trenta lire italiane odierne. Per lira italiana odierna s'intende, com'è ovvio, quella che correva prima della grande guerra del 1914-1918.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ma, prima di analizzare quegli atti notarili per mostrare al lettore come se ne deduca quel valore, mi piace intrattenermi con lui medesimo in una indagine sul significato della espressione *oro di paiola* e sue varianti e sulla probabile provenienza di quell'oro.

L'*oro di paiola* o di altra simigliante denominazione continuò a lungo a figurare nel commercio genovese ed ebbe larga diffusione nel commercio internazionale del secolo XIII, e anche dopo (1). Può credersi che quei denominativi, più o meno corrotti, vogliano semplicemente significare che si trattava di oro nativo in pagliuzze (2): ma, a mio parere, indicavano anche l'origine da cui proveniva. Era evidentemente l'oro d'Africa, che, specialmente, se pure non esclusivamente, per la via del Marocco veniva ad impinguare finalmente la quantità d'oro che così esigua possedeva fino allora il mondo latino e in generale l'Europa occidentale, eccettuatane la Spagna; e questa eccettuata, appunto perchè già per mezzo dei suoi Mori aveva attinto a quella fonte. I geografi arabi del XIII secolo (3), attraverso inesattezze inevitabili per la imperfetta loro cognizione delle regioni remote del continente africano, ci ragguagliano abbastanza perchè noi possiamo farci a grandi tratti un concetto parecchio esatto della corrente di oro nativo che dall'Africa nera risaliva al nord, offrendosi insistentemente e copiosamente ai mercanti arabi ed europei, i quali lo prendevano in cambio di varj prodotti, specialmente del sale, deficientissimo nell'interno di quel continente, e di altri necessari e scarsi nelle contrade donde l'oro proveniva. Questo affluiva per lungo percorso caravaniero a Segelmessa ai piedi dell'Atlante, sotto il versante volto a mezzogiorno, città allora molto fiorente appunto per quel traffico prezioso.

(1) Carlo d'Angiò, in ordinanze di zecca per la coniazione delle monete d'oro, ordinava che queste fossero di *oro di pagliola.* Un documento genovese del 1229 dice che l'oro che si cede è oro di *pagliola in virgis e marcato;* ciò che, se mostra il modo a cui esso era ridotto (in verghe), ne fa anche vedere l'origine.

(2) Il BALDUCCI PEGOLOTTI, che dettava le sue ben note istruzioni per la casa Frescobaldi nella prima metà del secolo XIV, dice che l'oro si negoziava « in verghe, in piastre e in *pagliuole* » (a pag. 200 della sua *Pratica della Mercatura,* pubblicata in appendice all'opera di PAGNINI, *Della Decima e delle altre gravezze*).

(3) Nell'opera *Edrisii Africa* (ed. di Gottinga, 1796) I. M. HARTMANN espose tutta la geografia africana del celebre autore arabo della corte normanna di Palermo, Edrisi, in confronto e col sussidio di altri geografi arabi medioevali e di altri più moderni. Edrisi, nato a Ceuta, visse oltre la metà del secolo XII, e scrisse la sua opera geografico-itineraria per incarico di Ruggero II re di Sicilia.

(*Nota di F. P.*) — Dell'opera famosa del geografo arabo hanno M. AMARI e C. SCHIAPARELLI pubblicato negli *Atti della Reale Accademia dei Lincei* (Serie 2ª, vol. VIII, Roma 1883) sotto il titolo *L'Italia descritta nel « Libro del re Ruggero » compilato da* EDRISI, il testo arabo intero, « che riguarda la parte continentale d'Italia e terre adiacenti, con versione italiana e note », e riprodotta « la parte insulare già inserita dall'Amari nella sua

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Quantunque gli antichi geografi supponessero erratamente che il fiume Niger fosse un braccio del Nilo volgentesi all'Atlantico, così che lo chiamavano *Nilo nero*, non è dubbio, come commentano i moderni illustratori di quei geografi, che la patria di tutto quell'oro era nel bacino del Niger e fors'anche in quello del Senegal. Quei geografi, descrivevano, con maggiore o minore esattezza, una grande isola fluviale, grande quanto una regione geografica, circoscritta da due bracci del Niger, che si ricongiungevano assai

Biblioteca Arabo-sicula » edita « a Lipsia a spese della Società orientale tedesca nel 1857 e tradotta in italiano in due volumi nel 1880-81 ». Il testo è preceduto da un proemio di C. Schiaparelli (che è poi l'unico autore della pubblicazione, conforme egli stesso dichiara alla fine di esso proemio colle parole: « mi resta a ricordare con gratitudine il mio maestro M. Amari che ha voluto associare il suo al mio nome in fronte a queste pagine, e che, come sempre, mi fu largo di consigli e di ajuti d'ogni maniera »), nel quale proemio si danno notizie sopra Edrisi e la sua opera, sulle diverse edizioni parziali di questa fatte a Roma (a. 1592) ed a Parigi (a. 1619) dai maroniti Gabriele Sionita e Giovanni Hesronita sotto lo strano titolo di *Geographia Nubiensis* (una cui versione italiana inedita del matematico urbinate Bernardino Baldi si conserva nella biblioteca dell'Università di Montpellier) e quindi dal Conde per la Spagna, dal Gregorio per la Sicilia, dall'Hartmann per l'Africa, dal Rosenmüller per la Siria, dai professori di Leyda R. Dozy e J. de Goeje per l'Africa e la Spagna (a. 1866), ecc., e sulla edizione integrale colla traduzione francese di Amedeo Jaubert stampata dalla Società Geografica di Parigi nel *Recueil de voyages et de mémoires* (tom. V, VI, a. 1836-1840). Intorno all'origine dell'opera ed alla parte che vi ebbe Ruggero II (che regnò dal 1101 al 1154) così scrive lo Schiaparelli: « Racconta Edrisi che fra i nobili intendimenti di Ruggero ci fu quello di appurare le condizioni de' suoi Stati; ei volle sapere per filo e per segno i confini del suo reame, le vie di terra e di mare e in qual Clima giacesse ciascuna provincia, quali mari e golfi le appartenessero. Appurate le condizioni de' suoi dominî, bramò di conoscere allo stesso modo tutti gli altri paesi e regioni dei sette Climi. Al qual fine ei cercò le cognizioni di tal fatta nei libri compilati in questo ramo di scienza ..... Ma il re trovando mancanti, confuse e contraddittorie le notizie esposte in questi autori fecesi a consultare uomini versati nella geografia, ad interrogarli e studiarla con essi loro; ma alfine s'accorse che non ne sapeano di più di quel che egli aveva appreso nei libri. Allora mandò cercando per tutti i suoi paesi degli uomini che avevano pratica di quelli e solevano viaggiarvi; fece venire costoro a sè e per mezzo d'un suo ministro interrogolli, tutti insieme e ad uno ad uno, su quanto ei volea ritrarre intorno i paesi stessi. Dopo quindici anni di siffatte ricerche ei fece riportare su di un planisfero i punti itinerarî indicati nelle relazioni, tenendo pur presenti i libri consultati e scegliendo, nei casi dubbî, le testimonianze più autorevoli. Assodata così la posizione dei singoli paesi, egli ordinò che fosse gittato un grande e massiccio disco di puro argento e che sopra quello fossero incise esattamente le figure dei sette Climi coi loro paesi e regioni, colle marine e altipiani, i golfi, i mari, i fiumi e le vie di comunicazione colle loro distanze in miglia. Comandava inoltre Ruggero che fosse compilato un libro nel quale, seguendo le figure tracciate sul disco, si aggiungessero per ciascun Clima e compartimento quelle notizie che meglio servissero ad illustrarli e che sfuggivano alla descrizione grafica. Per volere del Re il libro fu intitolato con un'espressione araba che in italiano suona *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo* » (pp. IV-V). Circa lo sceriffo Edrisi, che fu « segretario di Ruggero in questo lungo e faticoso lavoro », lo Schiaparelli riferisce: « Attesta Casiri che il nostro autore nascesse l'anno 1100 in Ceuta, ove probabilmente erasi rifugiato suo padre esule dalla Spagna, e che attendesse agli studî in Cordova, come pare provato dall'accurata descrizione ch'egli ha data di questa città, colla cognizione personale di chi v'abbia fatta lunga dimora. Visitò la Spagna e l'Africa

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

lontano, isola che si chiamava *Wangara* o *Ouangara* (1). In una data stagione dell'anno il fiume la inondava e copriva tutta, lasciandovi cosparsa, quando se ne ritirava, una abbondante quantità di polveri d'oro; e i negri della Guinea e del Sudan vi accorrevano a raccattarla e, vendendo e rivendendo, la sospingevano specialmente nelle mani degli abitatori di Werdjelan (Ouargla) e delle altre parti dell'estremo occidente africano. Ecco perchè EDRISI diceva che l'oro era la principale risorsa dei negri. Parecchie città remote dell'Africa, Tombuctu, Gana, Sofala ed altre, venivano segnalate come città fiorenti, particolarmente per l'abbondanza dell'oro: e si raccontava di re e signori di quei luoghi, che ponevano a' loro cani guinzagli di catena d'oro e alle loro scimmie collari d'oro, di pezzi d'oro nativo grandissimi, di un trono regale estratto da un monolito d'oro. Le quali leggende, pure sfrondate delle fantastiche esagerazioni, restano segno della copiosità di oro nativo in quelle plaghe africane, ove d'altra parte pezzi di puro e fino oro servivano già di moneta nelle grosse contrattazioni. Principalmente il commercio dell'oro si faceva nel Marocco, e il fiume che passa per Fez e si getta nel Sebu era chiamato dagli Arabi, a detta di Leone Africano (2), il *fiume dell'Oro.*

e toccò anco l'Asia Minore; egli stesso scrive di esser disceso nella grotta dei Sette dormienti presso Nicea l'anno 510 (1116-17). Questo suo gusto pei viaggi e la nobiltà del casato furono titoli alla sua chiamata a corte di Palermo ..... Egli v'era tenuto in grande onoranza sì che, al dir di As Safadi, Ruggero gli assegnò entrate da principe e l'onorò tanto che solea levarsi in piedi quand'egli veniva a corte, e andargli incontro e metterselo a sedere allato. Restò a corte, a quanto pare, fin verso il 1161 e compose per Guglielmo I, figlio e successore di re Ruggero, un trattato di geografia col titolo *Giardino della civiltà e sollazzo dell'anima*, che andò smarrito e che forse era un ampliamento di quello a noi pervenuto. Scrisse pure un libro sui *Rimedî semplici* ed alcune poesie la cui perdita, a giudicarne dalle poche rimaste, non è gran che da deplorare. L'opera che noi possediamo è dagli Arabi chiamata il *Libro di Ruggero* e da noi comunemente conosciuta col nome di *Geografia di Edrisi* » (p. V). Può interessare di conoscere ciò che Edrisi dice della Liguria ed in particolare di Genova. Della nostra regione menziona, oltre Genova, i luoghi di Albenga (« ALB. NQ. LAH, fortalizio difendevole e rocca elevata che sovrasta a campi coltivati, non interrotti, con produzioni d'ogni maniera »), Savona (« SÀGÙNAH, città bella in luogo delizioso, molto fertile e ricco d'alberi »), Portovenere (« FIN. RAH, fortalizio ragguardevole, abitato e difeso »). Di Genova (GANWAH) così discorre: « È città antica, di fondazione primitiva; belli ne sono i dintorni ed i passeggi, eccelsi gli edifizii; ha frutta in abbondanza, molti campi da seminare, villaggi e casali e giace presso un piccolo fiume (fiume Bisagno). È popolata da mercanti ricchi e agiati che viaggiano per le terre e pei mari e si accingono alle imprese facili e difficili. Essi hanno naviglio formidabile, conoscono le arti della guerra e del governo e sono popolo di altissimi spiriti fra tutti i Rûm ». A Luni (LÙNAH) accenna con queste parole: « La città di Luni è posta alla marina, ha campi da seminare e villaggi » (p. 85).

(1) *(Nota di L. V.)* — I moderni atlanti segnano un luogo forte col nome di *Ouàngara* nel bacino del Niger, propriamente nel Dahomey, cioè internamente al grande arco che fa quel fiume, distante in linea d'aria verso levante circa 285 chilometri dal punto più vicino del fiume, e verso mezzogiorno circa 390 chilometri dal mar di Guinea (Cfr. *Stielers Hand-Atlas;* Gotha, J. Perthes; tav. 71).

(2) Vol. III, pag. 292 e seguenti *(Ved. nota alla fine del capitolo).*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Invero la specificazione di *oro di paiola* o *palola* o *paxola*, così com'è portata dai documenti del XIII secolo, non mi è tornata sott'occhio nei geografi arabi dello stesso secolo che ho potuto consultare nelle edizioni che ho avuto alle mani: la troviamo per altro nelle geografie posteriori su testi e traduzioni arabe. Così la carta di Parma dei Pizzigani del 1367 descrive un certo *Fluvius Palolus* emissario di un lago ellittico, il quale « *exit de monte Luna et transiit deserta arenosa* »; e in mezzo al lago si vede disegnata un'isola, nella quale si legge scritto: « *Insula Palola hic colligitur aurum* »; si trova poi al capo Bojador lo sbocco del *fluvius Palolus*. Per Zurla, che seguì le orme dei Pizzigani, il *Palolus* non si trova nella regione del Niger, ma più verso settentrione: egli credette che si fosse voluto applicare l'antica inintelligibile teoria del percorso del Niger ad altro fiume ricco d'oro che si gettasse nel mare della costa africana di ponente, e ritenne che *Palolus* fosse nome derivato da *paiola*, che a quel tempo significava oro. Nel mappamondo di Fra Mauro si trova chiaramente indicato l'*oro di Paiola* (1).

La famosa carta catalana del 1375 ci conserva il ricordo di un viaggio del maiorchino Ferrer al *Rio dell'oro*, viaggio che in un manoscritto più recente, appartenente anticamente all'Archivio segreto di Genova, è descritto con queste parole: « *Recessit de civitate Majorigarum galeatia una Joannis Ferne catalani, in festo sancti Laurentii, quod est in decima die mensis augusti anno Domini 1346, causa eundi ad* riu Auri, *et de ipsa galeatia numquam postea aliquid novum habuerunt. Istud flumen de longitudine vocatur* Vedamel; *similiter vocatur* riu Auri, *quia in eo colligitur* aurum de pajola. *Et scire debeatis quod major pars gentium in partibus istis habitantium sunt electi* ad colligendum aurum *in ipso flumine, quod habet latitudinem unius legue et fundum pro majori nave mundi* » (2).

(1) Questi dati sull'oro di paiola trovo in SANTAREM, *Recherches sur la priorité de la découverte des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique*, ecc. (Paris, Libr. orientale, 1842), specialmente nella prefazione e alla pag. 238. L'autore vi discute della spedizione di Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi, negando che quella sia riuscita a scoprire nuovi punti della costa occidentale d'Africa.

(2) Questo testo è riportato con qualche scorrezione negli *Annali di Geografia e Statistica composti e pubblicati da* GIACOMO GRABERG *svezzese* (Genova, in Scurreria la Vecchia n. 84, a. 1802), tomo II, p. 290, e da tale opera più correttamente in una monografia di M. d'AVEZAC, *Notice des découvertes faites au moyen-âge dans l'Océan Atlantique antérieurement aux grandes explorations portugaises du quinzième siècle* (Paris, Imprimerie de Fain et Thunot, 1845), pp. 20-21; nella quale l'autore sostiene che, già Francesi e Italiani prima dei Portoghesi, si erano spinti di là dal capo Nun e Bojador ed erano pervenuti al fiume dell'Oro, rivendica ai genovesi Vivaldi e Doria la priorità e la riuscita della loro spedizione, e difende la prova che ne dètte l'Usodimare. Lo scienziato Graberg, svedese, abitò in Genova nei primi anni del XIX secolo, e vi pubblicò l'opera sopra citata in due tomi, il primo dei quali dedicato all'Istituto Nazionale della Liguria ed il secondo alla Sacra Maestà del Re d'Etruria.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Sulla scorta di altri geografi antichi e moderni il SOETBEER, maestro di coloro che si occuparono della storia e della statistica dei metalli preziosi (1), dà presso a poco le stesse più importanti indicazioni sopradette sull'oro africano dal XIII secolo in poi. Egli cita alcuni passi del veneziano Cadamosto, che nel 1455 fece delle scoperte sulla costa occidentale dell'Africa, dai quali appariscono le vie che prendeva l'oro del lontano Sudan per risalire verso settentrione al mare, oltrepassarlo e giungere in Europa. Una di queste carovaniere, passando per il remoto Tombuctu, dopo lungo cammino raggiungeva Tunisi (2). CADAMOSTO diceva testualmente: « Altra per via di Hoden si spande verso Orano e One, luoghi pur di Barberia dentro del stretto di Gibralterra, e a Fessa e a Marocco, Arzila, Azafi e Messa, luoghi della Barberia fuori del stretto. Da questo luogo lo compriamo noi Italiani e Christiani da Mori per diverse mercanzie che li diamo ». Ma questo che facevano gl'Italiani del XV secolo evidentemente era il séguito di una secolare tradizione di tale commercio. Dice con la sua competenza il SOETBEER: « L'oro africano che con tanta abbondanza scorreva verso l'Italia e la Spagna e il Portogallo deve essere stata la causa principale per cui in queste contrade, nel XIV e nel XV secolo e in altri in seguito, prese il sopravvento la valuta d'oro; e larghe monetazioni di oro poterono aver luogo ». Anzi, è proprio nella seconda metà del XIII secolo che nell'Italia, col tipo del fiorino d'oro, la valuta di oro diventa il mezzo monetario dei traffici internazionali.

E anche prima del secolo XIV l'afflusso aureo dovette aver preso una certa importanza verso l'Italia. Il commercio genovese con Ceuta e con altri scali della costa nord-occidentale dell'Africa, già attivo nel secondo cinquantesimo del secolo XII, com'è attestato da atti notarili e da trattati del comune di Genova, doveva di certo occuparsi dell'esportazione dell'oro africano.

Fra gli atti dei notari genovesi che menzionano contrattazioni di *oro di paiola* od oro non coniato, alcuni concernono trasporti di quell'oro direttamente dal Maghreb ad Alessandria d'Egitto senza toccar Genova. Che tali contratti sieno stati rogati da notari genovesi deve considerarsi cosa accidentale, epperò bene si spiega così la loro scarsezza. Ma, per contrario, il fatto, che attraverso i notari genovesi vi fosse, ciò non ostante, cenno di tale commercio di oro, induce logicamente a pensare quante invece dovessero essere queste spedizioni, che Genovesi, trafficanti tra l'Occidente e l'Oriente

(1) *Edelmettall-Production und Werthverhältnis zwischen Gold und Silber seit der Entdeckung America* (Ergänzungsheft zu PETERMANS Mittheilungen, Gotha, J. Perthes, 1879).

(2) ERODOTO parlò dello scambio di oro con merci fatto dai Cartaginesi con gl'indigeni dell'Africa.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

della costa mediterranea d'Africa, probabilmente facevano allora senza aver motivo di lasciarcene traccia nei documenti rogati a Genova.

I più de' documenti genovesi in cui *l'oro di paiola* compare per pagamento o per cambio di lire genovesi, dànno il titolo di quest'oro. Dicono cioè: « Pagherò tanto *oro di paiola* di carati tanti », che di consueto sono 21 carati, e talvolta un carato o mezzo carato di meno. Dalla frequenza di questo titolo di carati 21 possiamo arguire che ne' rari casi, in cui il titolo di tale oro non è specificato, lo si debba sottintendere a 21, con una possibilità di errore di un carato, con un errore, cioè, massimo inferiore al 5 per cento. Questa purezza d'oro descritta nei documenti genovesi per l'*oro di paiola* è quella che ancor oggi si riscontra nell'oro nativo del Senegal, nell'oro, cioè, delle regioni di dove appunto i geografi antichi facevano provenire quell'oro. Difatti si è riscontrato nell'oro del Senegal allo stato naturale un titolo di millesimi 869,7, che corrisponderebbe a un titolo di carati $20^{7}/_{8}$ abbondanti, quasi appunto 21 carati, che equivalgono a 875 millesimi (1). La purità assoluta dei 1000 millesimi si diceva nel medio evo equivalente a 24 carati.

Un bel gruppo di contrattazioni di *oro di paiola* appunto a 21 carati (cioè a 875 millesimi di fino) ci si presenta negli anni 1213 e 1214. L'oncia di tale oro è quotata nel 1213 piuttosto a soldi di Genova 53 o $52^{1}/_{2}$, nel 1214, lievemente più cara, a soldi 54 e $54^{1}/_{2}$ e anche 55. Due documenti trattano di oro a carati $20^{1}/_{2}$ soltanto e riflettono nel loro inferiore prezzo di soldi 50 (a. 1213) e soldi 49 e denari $4^{1}/_{2}$ (a. 1214) la mancanza del mezzo carato. In essi quindi ogni soldo comprava grammi 0,46 circa di oro puro non coniato, e ogni lira di Genova un poco più di grammi 9 (circa franchi odierni 31). In quelli dell'oro di 21 carati e a 53 soldi all'oncia il soldo comprava grammi 0,436 circa; in quelli a 55 soldi grammi 0,42. Negli altri a 54 e $54^{1}/_{2}$ soldi, prezzi intermedi, grammi 0,432 e 0,428 circa, anche includendovi il valore in oro del poco argento unito all'oro di paiola. La massima differenza fra queste equivalenze di oro fino è di 4 centigrammi. Siccome quell'oro conteneva, come abbiamo detto innanzi, una certa quantità di argento, riducendo questa a equivalente d'oro, bisognerebbe aggiungere ancora grammi 0,005, ossia 5 milligrammi ad ogni soldo. E quindi

(1) GUGLIELMO JERVIS (*L'oro in natura;* Torino, Roux e Favale 1881; pag. 36) scriveva: « Giusta D'ARCET l'oro del Senegal è del titolo di 869,7 millesimi di fino con 105,3 di argento ». Conseguentemente, quando leggiamo in un documento che l'oro fu venduto in quel tempo a 53 soldi ogni oncia di 21 carati, dobbiamo dire che questi tanti soldi hanno comprato, non solo i grammi 23,10 di oro puro, quanto è l'oro puro in un'oncia genovese a 21 carati ($^{21}/_{24}$ di grammi 26,396), ma altresì i 100 millesimi di argento che si contenevano nella differenza, i quali, ridotti ad un rapporto di oro argento, supposto eguale a 10 per quei tempi, equivalgono ad altri 10 millesimi d'oro, cioè grammi 0,26.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

si può ritenere con una media approssimativa che il *soldo* valesse in quel tempo poco meno di grammi 0,45 d'oro puro non coniato: epperò la *lira* di Genova valesse abbondantemente 30 degli odierni franchi d'oro.

Già per il 1210 troviamo in un documento « *valor auri* » soldi $54^1/_2$ per oncia a 21 carati. Più avanti, nel 1205, troviamo il medesimo prezzo per *oro di paiola* senza che se ne veda proclamato il titolo, ma il prezzo uguale fa presumere il titolo uguale. Quel valore metallico in oro della lira e del soldo di Genova risaliva adunque realmente almeno al principio del secolo XIII.

I risultati che abbiamo raggiunti, calcolando sul prezzo dell'*oro di paiola* il valore della moneta genovese per i primi quattordici anni del XIII secolo, corrispondono al valore che se ne ricava calcolando sopra i cambi e i prezzi delle *once d'oro di tarì* in moneta genovese per lo stesso periodo di tempo. Per la durata di tal periodo le once d'oro di tarì si vedono nei documenti notarili genovesi oscillare tra 40 e 46 soldi per oncia; ciò che vuol dire che il soldo di moneta genovese comprava in quel tempo da un minimo di grammi 0,400 a un massimo di grammi 0,470 di oro puro. E, siccome i prezzi intermedi di 42 e 44 soldi sono quelli che più frequentemente si ripetono, possiamo dire che il prezzo medio tendeva a fermarsi intorno ai grammi 0,437 (1); prezzo abbastanza simigliante a quello dell'*oro di paiola* nei documenti da noi illustrati.

Dopo il 1214 non trovo per parecchi anni altro documento che parli di prezzo o di cambio di *oro di paiola*. Ma per l'anno 1229 ne trovo uno molto esplicito e molto importante, nel quale un console del Comune di Diano vende a nome di esso Comune « *oncias* $42^2/_3$ *auri paiolae de caratis 20 in virgis et marcatas pro pretio librarum 128 Ianuae* ». Ora queste once d'oro a peso di Genova e a carati 20 contenevano poco meno di grammi 22 di oro puro: aggiungendo l'equivalente in oro del poco argento accompagnato all'oro di paiola, si sorpassano di poco quei 22 grammi; calcolo, così, grammi 22,26 (2). In tal modo si perviene alla deduzione da quel documento di un valore metallico in oro puro non coniato di grammi 0,031 in cifra tonda per ogni *denaro*, di grammi 0,371 per ogni *soldo*, di grammi 7,42 per la *lira* di Genova (3).

(1) Per quello che possa essere il valore metallico in oro puro dell'*oncia di tarì* al principio del XIII secolo, cfr. quanto abbiamo rilevato nel cap. XII a pagina 127 e seg. circa l'abbassamento subìto da esso valore.

(2) Ved. nota a pag. 186.

(3) Infatti se 128 lire genovesi sono il prezzo di once $42^2/_3$ d'oro di paiola, il prezzo di un'oncia di quest'oro sarà di L. 128 : $42^2/_3$ = L. 128 : $\frac{128}{3}$ = L. 128 $\times \frac{3}{128}$ = L. 3; ma l'oncia d'oro di paiola a carati 20 contiene g. 22,26 d'oro puro, quindi il valore metallico in oro puro di tre lire genovesi sarà appunto di g. 22,26, quello di una di esse lire sarà di

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Questo documento ci annunzia una ulteriore discesa nel valore metallico della moneta genovese. Il soldo, che abbiamo trovato ad un equivalente che oscillava, nel 1214, intorno a grammi 0,450 di oro puro non coniato, è calato, nel 1229, a grammi 0,371. Qualche anno appresso, e cioè il 1236 (1), è ancora lo stesso prezzo di lire 3, ossia 60 soldi, che acquista l'oncia d'oro specificato *aurus marcatus*, come nel precedente documento del 1229, ma senza aggiungere, come in quello, il numero dei carati della sua finezza. È da ritenersi che bastasse dire *aurus marcatus* per sottintendere che l'oro era di 20 carati di fino? Il prezzo eguale di 60 soldi lo farebbe presumere. Un prezzo di soldi 61 e denari $6^{6}/_{13}$ all'oncia risulta da un documento del 1239 per un'oncia d'oro, di cui non è detto il titolo, ma che è specificato per *oro di paiola*. Il maggior prezzo di oltre soldi $1^{1}/_{2}$ ad oncia potrebbe significare che era a carati $20^{1}/_{2}$, fatta la proporzione tra i 60 soldi di quello a 20 carati e questo. Ma potrebbe anche essere cagionato da differenza di prezzo e di cambio nel momento della stipulazione del contratto.

Per contrario nel 1237 trovo delle once *auri marcati marco comuni Ianuae* vendute a ragione di soldi 59 e 6 denari l'una; cioè, con una lievissima e trascurabile differenza, al medesimo prezzo delle once d'*oro di paiola* vendute otto anni innanzi dal Comune di Diano, le quali erano pur esse marcate ed erano di carati 20. Apparisce qui la grandissima probabilità che anche le once del 1237 fossero a 20 carati, come tali fossero anche quelle del 1236 per l'istessa ragione e anch'esse di oro marcato.

D'altra parte tutti questi raffronti, che ci portano a una quasi identità di prezzo e ci lasciano presumere identità di titolo, ci dànno anche luogo ad indurre che, dove manca il titolo, lo si sottintenda in carati 20, cioè 833 millesimi (2), se si tratta di oro *marcato*, e che fosse appunto l'oro a

g. 22,26 : 3 = g. 7,42, quello di un soldo di g. 7,42 : 20 = g. 0,371, quello di un denaro g. 0,371 : 12 = g. 0,0309166... L'oncia d'oro di paiola a 20 carati vien pagata, come si vede, in ragione di lire 3 ovvero di soldi 60, il qual prezzo è quello stesso che mi risulta anche da un documento del 1226, donde però non posso ricavare il titolo dell'oro ivi considerato. Si può supporre tuttavia che all'eguaglianza del prezzo corrisponda l'eguaglianza del titolo, e cioè che anche l'oro di quest'altro documento, che precede di tre anni quello su riferito, sia a 20 carati, che è come dire a 833 millesimi.

(1) Incidentalmente fo notare che il continuatore di Caffaro ci racconta come in tale anno 1236 la moneta in Genova fosse tanto falsata, ne corresse cioè tanta di falsa che la gente ricusava anche la buona per diffidenza. Il male fu presto sradicato dalla energia del podestà, che non rifuggì dall'applicazione di gravi pene. Dalle cifre però che do nel testo si vede che tal fatto non portò mutamenti nel valore effettivo della valuta genovese.

(2) Millesimi 833 o, più esattamente, 833 $^{1}/_{3}$ di oro puro effettivo; ma calcolando che l'oro di paiola doveva contenere dell'argento, per esempio i tre quarti dei restanti 167 millesimi, e riducendo questo argento a valore di oro in ragione di un decimo, ne segue che altri 13 millesimi circa calcolati bisogna aggiungere agli effettivi 833; ossia 846 millesimi sarebbe il titolo *calcolato* di tale oro di paiola.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

carati 20 che veniva marcato con marchio del Comune, e che venisse accettato senz'altro esame pei grossi pagamenti in quei decennii del secolo XIII. Ma queste però non sono che vaghe benchè legittime induzioni.

Trovo nel 1239 once d'oro di tarì a soldi 50 di Genova. Così abbiamo il soldo di Genova a non più di grammi 0,38 di valore metallico, a conferma di quello trovato or ora per quei medesimi anni con l'*oro di paiola*. Questo prezzo di 50 soldi all'oncia comparisce, nei documenti consultati, ormai acquisito fino a mezzo il secolo con tendenza a crescere, non a calare. La quale cosa fa vedere come l'equivalente del soldo, espresso in oro di tarì, tendesse ormai ad essere di meno, non di più, di grammi 0,38 di oro puro, essendo dato dal quoziente dell'oncia per più, e non meno, di soldi 50.

I documenti commerciali del XIII secolo contengono numerose contrattazioni in una valuta, di cui non abbiamo avuto finora occasione di occuparci, cioè nella moneta d'oro di Siria o *bisanti saracenali di Siria*, che i Cristiani, impadronitisi di quelle piazze commerciali e quindi di quelle importanti zecche dalle quali usciva l'accreditata moneta araba, a un dato momento presero a riprodurla, dapprima con gli stessi conii arabi, di poi con leggende cristianizzate, affievolendone però l'intrinseco (1).

È un peccato che l'intrinseco del bisante saracinale di Siria non sia con tutta diligenza esplorato e conosciuto, perchè i documenti che portano l'equivalenza con la lira genovese potrebbero bene illuminarci sul valore di essa per un lungo spazio di tempo. Per gran parte del XIII secolo i cambi più frequenti, veramente numerosi, che i documenti genovesi mettono in vista sono quelli fatti in bisanti saracenali di Siria: essi segnano quasi sempre l'equivalenza di 3 di tali bisanti alla lira genovese, fatta qualche eccezione sul principio del secolo e all'anno 1248, quando l'equivalenza perviene sino a bisanti $3^3/_4$; cambio elevato, che si può forse spiegare con le operazioni che prepararono la crociata di Luigi IX (a. 1248): ma subito dopo si ripristina l'equivalenza dei 3 bisanti, e scende anche di sotto dei 3.

Questa apparente costanza di cambio potrebbe far credere che anche la lira genovese si mantenesse di valore costante durante quel tempo; ciò che contrasterebbe col risultato dell'analisi dei cambi con le altre valute auree da noi impostata. Ma, se rammentiamo che il bisante saracinale siriaco ripete la sua origine dal vero saracinale arabico, che, imitato dai Cristiani con leggende prima arabe e poi cristianizzate, forse già da allora, ma poi certamente, quando se ne abbandonò la scritta musulmana, venne indebolito di intrinseco, ci sarà agevole comprendere come i 3 bisanti possano aver rappresentato un valore diverso in quelle successive fasi cronologiche.

(1) BLANCARD, *Le besant d'or Sarrazinas pendant les Croisades;* Marseille, 1880.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ho detto che l'intrinseco di tali bisanti saracinali non è esattamente accertato. Il BLANCARD con complessi ragionamenti e raffronti ha stimato di doverne ritenere il valore intrinseco in grammi 2,60 a 2,70 di oro puro per ogni bisante. Siccome egli ammette che, quando se ne tramutò la forma primordiale araba in quella cristiana, ne venne affievolito il peso e quindi l'intrinseco, mi pare logico attribuire il valore di quei grammi 2,60 o 2,70 dal secondo decennio in giù fino alla metà del secolo; perchè pel 1214 trovo documenti genovesi che vendono in Siria oro non coniato in maniera che ogni bisante saracinale siriaco viene a comprare grammi 3 rotondi di di oro puro, che, a 3 bisanti per lira di Genova come impostano gli stessi documenti, fanno equivalente alla lira, in detto anno 1214 (1), grammi 9 di oro fino. Negli anni successivi invece i 3 bisanti possono essere di quelli a 2,60 o 2,70, che darebbero un'equivalenza della lira in un grammo di meno, cioè grammi 8 circa. Il valore di grammi 9 sarebbe molto simile a quello trovato per la lira anteriormente al 1215 nei cambi di altre valute auree, laddove invece il valore inferiore ai 4 decigrammi per soldo si riscontra nei contratti che vanno dal 1214 alla metà del secolo. E quindi anche per questo periodo di tempo abbiamo la concordanza dei valori trovati nelle diverse valute.

Per quei medesimi due periodi della prima metà del secolo XIII abbiamo anche documenti che dànno il cambio della lira genovese in bisanti saracinali di Alessandria d'Egitto, bisanti meglio studiati nel loro intrinseco. Da quello ch'io ne lessi nei lavori speciali che concernono tali bisanti egiziani ho tratto il concetto che questi ritenessero tuttora l'intrinseco che abbiamo visto loro attribuire una cinquantina di anni avanti, cioè almeno grammi 4,25 di oro fino. Ora per i primi lustri del secolo la lira genovese in qualche documento è equiparata a 2 bisanti d'Egitto o 2 bisanti scarsi di qualche carato: ciò che porta la lira a quasi grammi $8^1/_2$ e il soldo a più di grammi 0,420 di oro fino. In seguito vediamo tale equivalenza ridotta a bisanti $1^2/_3$ o $1^3/_4$, cioè da grammi 0,353 a grammi 0,372 per soldo (2). Così adunque

(1) Un atto notarile del 1195 mi dà l'equivalenza di 3 bisanti saracinali di Siria con perperi 3 $^1/_4$ di Costantinopoli. Ho fatto vedere a suo luogo che il *minimo* valore del perpero verso la fine del XII secolo doveva essere 3 grammi o quasi di oro fino. In tale equivalenza i 3 bisanti saracinali, che anche nel 1195 erano ragguagliati alla lira di Genova, dovevano equivalere ad almeno grammi 9,75 di oro fino. Il quale valore è appunto in quello scorcio di secolo quel medesimo che ci è risultato dal confronto con le altre valute.

(2) Taluni documenti genovesi portano delle equivalenze in carati, che ci potrebbero far credere maggiore anche sensibilmente di grammi 4,25 l'intrinseco del bisante di Alessandria in certi anni. Forse circostanze speciali ne accrebbero il valore metallico in quei momenti senza doverne supporre così forte l'intrinseco. A ogni modo ne verrebbe che 2 ovvero 1 $^2/_3$ ovvero 1 $^3/_4$ di tali bisanti assumerebbero valori maggiori dei supposti; e quindi la lira anch'essa ascenderebbe, e il soldo equivarrebbe a più di grammi 0,420 ovvero 0,353 ovvero 0,372 rispettivamente.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

anche in confronto dei bisanti di Egitto constatiamo l'ulteriore discesa del valore della moneta genovese.

Pochissimi sono i dati, che ho potuto raccogliere, i quali rivelino il prezzo dell'*argento* non coniato, espresso in moneta genovese; ma quei pochi confermano l'abbassamento del valore di essa moneta, come abbiamo riscontrato nella evoluzione del suo valore in oro.

Abbiamo visto nella convenzione del 1164 con Barisone e Barbarossa che il soldo genovese si poteva ivi dare per grammi 4,17 di argento puro non coniato. Nell'anno 1201 troviamo una vendita di argento in verghe, fatta da Alberto Malaspina per lire 100, e siccome si trattava di 26 libbre di argento, se questo fosse stato puro la lira genovese ne avrebbe comperato grammi 82,355, e il soldo grammi 4,11775, cioè un po' meno del soldo della convenzione sopradetta, anteriore a quella di quasi quarant'anni. Effettivamente però è probabile che l'argento in commercio non fosse puro, che fosse invece a un titolo che ne permettesse la trasformazione in moneta o in oggetti senza ulteriore raffinazione, cioè a un titolo abbastanza alto. Se nel 1201 già erano coniati i *grossi* di Genova, ritengo che questi dovevano essere a 965 millesimi: in tal caso il soldo avrebbe comprato di fino argento solo grammi 3,97363. Quindi tale valore metallico in argento del soldo sarebbe disceso del 4,7 per cento sul valore anteriore di trentasett'anni innanzi; e conseguentemente la lira avrebbe comperato grammi 79,4726, e il denaro grammi 0,33114 di puro argento.

Nell'anno 1246 nel regno di Valenza e Majorca fu stabilita una tariffa, alla quale si potevano ritirare o pagare le monete straniere circolanti in esso regno contro una nuova moneta che entrava in circolazione (1). Da essa risulta che 38 *reali* di Valenza venivano calcolati una marca di argento a $^{23}/_{24}$, ossia a 958 millesimi. E, siccome quei 38 reali equivalevano nella medesima tariffa a 76 soldi genovesi, ne viene che questi 76 soldi equivalevano pure alla stessa quantità di argento. Ora la marca, a cui si riferisce il documento, se lascia alquanta incertezza per poterne determinare il peso preciso, certamente, a parer mio, non poteva discostarsi dai tre pesi seguenti: grammi 230,50; grammi 237 (che è il peso di quella di Genova); grammi 239. E quindi, prendendo i due estremi e dedottone $^{1}/_{24}$ di lega, ognuno dei 76 soldi genovesi poteva equivalersi da grammi 2,90 a grammi 3,02 al massimo di argento puro. Da quella tariffa spagnola il valore metallico argento del soldo genovese sullo scorcio del primo cinquantennio del XIII secolo apparirebbe di parecchio diminuito, ossia di un 25 per cento da quello rivelato nel documento del 1201, e anche di più, quasi il 30 per cento, in con-

(1) Ved. BOTET Y SISÒ, *Les monedes catalanes;* vol. II, p. 47.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

fronto del valore metallico argento stabilito dalla convenzione con Barisone del 1164, poco più di ottant'anni avanti.

Non molto dissimili dalle cifre rilevate in quella tariffa sono quelle che il DESIMONI rilevò per qualche altro caso di compera di argento alcuni anni prima del 1246. Egli riporta (1) da un atto del 1241 per notar Giovanni Vegio una compra d'argento a soldi genovesi 7 e denari 8 l'oncia di Genova; ciò che farebbe grammi 3,443 se si trattasse di argento puro, e un po' di meno se non puro, perchè è supponibile un argento ad alto titolo, come l'avevano i nostri *grossi* e i grossi in genere (2).

La differenza delle cifre data da tale documento con quelle ricavate dalla tariffa spagnuola può spiegarsi pure in questa maniera: che la tariffa abbia voluto stabilire un'equivalenza in argento con la moneta genovese che più possibilmente si avvicinasse all'intrinseco effettivo suo, se addirittura non lo eguagliasse. E ciò, perchè si trattava di tariffa intesa a ritirare dalla circolazione le monete forestiere o vetuste, che correvano nel regno di Valenza e Maiorca e delle quali si vietava allora il corso per far posto al nuovo *reale di Valenza*, introdotto come moneta legale (3).

Possiamo dunque concludere questo capitolo, affermando che il valore della moneta genovese, calcolato così in oro come in argento, era andato ancora discendendo da quel sesto decennio del XII secolo, nel quale si era per più anni agitata la questione dei debiti di re Barisone e de' pagamenti fatti dai Genovesi al Barbarossa per suo conto, debiti e pagamenti che lasciarono nel *Liber Iurium* del comune di Genova tracce preziose per gli studiosi di questa materia.

Il valore metallico, trovato pel *soldo* in quei documenti a grammi di oro puro 0,500, si tenne fermo, come abbiamo visto, fino ai penultimi anni del XII secolo. Ma appena oltrepassati i primissimi anni del XIII, lo ritroviamo, e per un qualche tempo, già calato a circa grammi 0,440: dallo spirare

(1) *Prime monete della zecca di Genova;* in *Atti della Società Ligure di storia patria,* vol. XIX, pag. 187.

(2) Il DESIMONI suppone a 958 millesimi, perchè egli attribuisce questo titolo un pò a tutte le monete argentee grosse del secolo XIII, senza distinguere il tempo più o meno accosto al principio o alla fine del secolo: e parrebbe che credesse che questo titolo fosse adottato dovunque. Ora è invece certo che i *grossi* veneziani si mantennero dal XII al XV secolo sempre al titolo di 965 millesimi. E da documenti genovesi e piacentini, pure citati dal Desimoni per altre occasioni, risulta che i *grossi* genovesi, almeno per buona parte della prima metà del XIII secolo, erano di titolo eguale a quello dei veneziani, anche superiore a quello dei melgaresi e marsigliesi e dell'argento di quel commercio.

(3) Questa tariffa del 1246 stabilisce l'equivalenza di un *grosso* d'argento di Genova con 3 denari o *reali* di Valenza; e, siccome asserisce che ogni denaro o reale di Valenza equivale a 2 denari genovesi, ne consegue che il *grosso* genovese in discorso era un grosso di 6 denari.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

del terzo decennio di questo secolo e pei due decennii successivi almeno esso è ancora sceso più giù, a grammi 0,380 circa di oro puro. Queste cifre debbono ritenersi più che attendibili con possibilità di errore in più o in meno di una ventina di milligrammi.

Se poi vogliamo ridurre tutti questi grammi d'oro in moneta d'oro odierna, se vogliamo cioè vedere quante lire o franchi oro della vigente Lega Latina valeva la lira di allora o il suo soldo, che ne era la ventesima parte, troviamo che quella *lira* valeva ai tempi del Barbarossa in Italia circa 33 delle lire oro o franchi oro della Lega suddetta (1), e il suo *soldo* valeva esso stesso più di una lira oro d'oggi, cioè circa lire oro 1 $^2/_3$ o, in decimali, 1,666... Già forse diminuiti di alcun poco sullo scorcio del XII secolo, ritroviamo questi valori dai primi anni del XIII ridotti a franchi o lire oro 30 circa per la *lira* genovese e ad 1 $^1/_2$ o 1,50 pel suo *soldo.* Ma dal 1229, se non pure da alquanto prima, tutti questi valori cadono rispettivamente a franchi o lire oro 24 e 1,20, sorpassando così la metà del secolo. Per avere i valori del *denaro* genovese, basterà dividere per 12 i valori del soldo nelle epoche rispettive, avendo per tal modo per l'anno 1164 il valore di franchi oro 0,138833..., per i primi del XIII secolo 0,125, per gli anni dal 1229 al 1250 ed oltre 0,10.

La discesa del valore metallico in oro così constatata coincide con quella del valore in argento. Dall'epoca del Barbarossa al secondo quarto del XIII secolo questo valore sarebbe disceso del 20 o 25 per cento, se deduzioni generiche si possono trarre dagli scarsi documenti riguardanti l'argento che si sono potuti utilizzare: ma tali documenti divengono realmente probanti, non ostante la loro scarsezza, perchè le deduzioni che da essi si possono fare coincidono con quelle già fatte sul valore metallico oro. E così quelli diventano anche utili per poterci formare un'idea del rapporto di valore commerciale che nelle due epoche stava fra i due metalli preziosi.

Il valor d'oro del soldo genovese di grammi 0,500 circa del tempo di Barbarossa sta al valor argento di grammi 4,15 circa dello stesso soldo e dello stesso tempo, come 8 sta a 1 presso a poco. I grammi 0,380 oro, che con approssimazione abbiamo trovato essere il valor d'oro del soldo genovese del secondo quarto del XIII secolo, stanno al suo valore argento dello stesso tempo, trovato fra grammi 3 e grammi 3,40 di argento puro non coniato, in una ragione che oscilla fra i due rapporti di 8 e 9. Nel frattempo

(1) L'intrinseco oro puro della lira o franco oro è grammi 0,290322, e meno di 3 millesimi sono da aggiungere per avere il suo valore metallico, cioè il quanto d'oro non coniato che compra il franco coniato a tenore delle tariffe stabilite dalle zecche della Lega latina.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

apparirebbe una tendenza a una leggiera svalutazione dell'argento rispetto all'oro; ma il valore dell'argento rispetto all'oro apparirebbe ancora ben più alto di quello a cui discese dopo la scoperta dell'America, e sarebbe stato ancora quasi doppio di quello stabilito dalla Lega Latina nell'anno della sua costituzione (1 : 15 ½).

Non abbiamo invece nessuna certezza maggiore, consultando i pochi cambi, che, per quegli stessi anni, si incontrano negli atti dei notari genovesi, della moneta genovese con altre celebri monete, quali il bisand'oro d'Alessandria e la massamutina arabo-moresca; monete abbastanza e bene conosciute per darci un solido punto di appoggio per tali calcolazioni, se essi cambi fossero più numerosi, e specialmente se non ci si presentassero con forti oscillazioni, che fanno perdere ogni modo di orizzontamento. Perchè, se, per esempio, alcuni di quei cambi con Alessandria d'Egitto ci darebbero l'equivalente in oro del soldo in tanti centigrammi quanti ne abbiamo ricavati dai contratti in *oro di paiola* e anche più, in altri cambi l'equivalenza scenderebbe anche sensibilmente di sotto di grammi 0,400, come troviamo in due cambi del 1213 con massamutine: nei quali due cambi il soldo verrebbe ad equivalere a grammi 0,381 dell'intrinseco delle massamutine. Ma non si deve concludere che in altri cambi fatti con le massamutine tale equivalente non fosse superiore. Come parimenti è possibile e probabile che all'intrinseco di tali monete si desse un valore superiore all'oro non coniato: ciò che anche per i bisanti potrebbe far salire l'equivalente ricavato.

NOTA DI F. P.

Non so precisamente a quale opera si riferisca il Casaretto nella sua citazione a pag. 183 riguardante Leone Affricano, ma suppongo alla famosa raccolta di navigazioni e viaggi del Ramusio, in cui comparve per la prima volta la *Descrizione dell'Affrica e delle cose notabili che quivi sono per* GIOVAN LEONE AFFRICANO. Mancandomi l'opportunità di consultare la suddetta raccolta, dovuta alla « faticosa diligenza ed alla somma perseveranza » di Giambattista Ramusio (nato in Treviso il 1485, morto in Padova nel 1557) della quale si fecero parecchie edizioni (la prima nel 1554, la quarta nel 1588), mi valgo di un estratto di essa raccolta pubblicato sotto il titolo: *Il viaggio di* GIOVAN LEONE *e le navigazioni di* ALVISE DA CA DA MOSTO, *di* PIETRO DI CINTRA, *di* ANNONE, *di un Piloto Portoghese e di* VASCO DI GAMA, *quali si leggono nella raccolta di* GIOVAMBATTISTA RAMUSIO; *nuova edizione, riveduta sopra quelle de'* GIUNTI, *in molti luoghi emendata, ed arricchita di sei notizie che il viaggiatore i navigatori ed il raccoglitore ragguardano;* volume unico, Venezia, co' tipi di Luigi Plet, MDCCCXXXVII. In questo estratto trovo che il fiume che passa per Fez e si getta nel Sebu o Subu veniva chiamato, secondo il predetto Giovan Leone, il *fiume delle Perle* e non già il *fiume dell'Oro* (Ivi, p. 159).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Ma che l'oro circolasse in abbondanza nella Barberia, particolarmente nel Marocco, si può desumere da varie notizie date dallo stesso Giovan Leone; il quale, avendo lungo tempo viaggiato e abitato in quei paesi, è degno di fede. Egli conferma anzitutto ciò che già sapevasi per l'Egitto (ved. la mia nota a pag. 149), che in talune regioni di Barberia, « altra moneta non si spende, che l'oro come nasce » (*Op. cit.* p. 37). Narra di una grande rocca nella città di Marocco avente nel mezzo « un bellissimo tempio, sopra il quale è una torre similmente bellissima; e nella cima uno spiedo di ferro, nel qual son infilzate tre poma d'oro, che pesano centotrentamila ducati affricani » (*Ivi,* p. 41). Siccome egli poco prima (*Ivi,* p. 37) aveva detto che siffatti ducati, i quali non erano che pezzi d'oro senza conio, si valutavano sette e un terzo per un'oncia d'oro, così, ove l'oncia fosse stata del peso di quelle di Genova di 18 a rotolo o *retel* o *ratl* (ved. ciò che io ho riportato dal Guilhiermoz in nota a pag. 34) equivalenti a grammi 26,396, le poma d'oro anzidette avrebbero pesato quattro quintali e sessantotto chilogrammi, oppure un quintale di più, cioè q. 5,68, qualora i su menzionati ducati affricani avessero potuto identificarsi con i bisanti d'Egitto, di cui parla l'agente della casa Frescobaldi, del valore di ducati veneziani 1 $^{1}/_{4}$ e del peso di g. 4,367 (ved. nota a p. 149). Giovan Leone discorre di una taglia di 84.000 ducati d'oro in oro, come a dire un peso d'oro da quintali 3,02 a quintali 3,67, estorta a 42 uomini di Tefza (nella regione di Tedle posta a tramontana della catena dei monti Atlante e compresa tra il fiume de' Servi e il fiume di Ommirabi) a nome del re di Fez da un costui capitano; il quale « fece pesar il detto oro, e si meravigliò molto come in sì piccola terra sì potesse trovar tanta quantità d'oro da quarantadue uomini » (*Op. cit.* pp. 53-54). Nella descrizione della città nuova di Fez, discosta dalla vecchia circa un miglio, quel geografo racconta che « vicino alla zecca v'è un'altra piazza nella quale sono le botteghe degli orefici, il lor console, e quello che tiene il sigillo e la forma delle monete. Nè in Fez si può fare anello, o altro lavoro d'argento o d'oro, se prima il metallo non è suggellato, se non con molta perdita di colui che lo volesse vendere: ma essendo suggellato, si paga il prezzo consueto, e si può spendere come si fanno le monete. E la maggior parte di questi orefici sono Giudei: i quali fanno i lavori in Fez nuova, e gli portano a vender nella vecchia a una piazza loro assegnata, la quale è appresso gli speziali; perciocchè nella vecchia Fez non si può batter nè oro nè argento, nè alcun maumettano può usar l'arte dell'orefice; perchè essi dicono essere usura a vendere le cose fatte, o d'argento o d'oro, per maggior prezzo di quello che le pesano, ma i signori dànno libertà a Giudei di farlo » (*Ivi* p. 81). L'oro affluiva alle città costiere di Barberia passando attraverso le oasi del Sahara, e specialmente per il territorio di Segelmessa nella valle dell'ued Zis, « la via storica delle carovane tra Fez e Timbuctu » (Ved. E. RECLUS, *La Terra*, traduz. italiana a cura di A. BRUNIALTI, vol. XI, l'Africa settentrionale, p. 773). La città di Segelmesse « è edificata » — così Giovan Leone Africano — « in una pianura sopra il fiume Ziz, d'intorno murata di belle e alte mura, come ancor se ne vede qualche parte.....; era civile, fatta con buone case, e gli abitatori, ricchi per il traffico che avevan in Terra de' Negri; e ornata di belli tempj e collegi, con assai fontane, l'acqua delle quali era cavata con certe ruote grandi del fiume, che la faceva sbalzare sopra il condotto che andava per la città..... Al presente è tutta rovinata e, come abbiamo detto, il popolo si ridusse ad abitare per li castelli e territorio: io vi sono stato sette mesi di continuo nel castello detto Memun » (GIOVAN LEONE AFFRICANO, *Op. cit.*, p. 132). Circa Segelmesse il Reclus scrive: « Ad ovest della presente capitale del Tafilelt un vasto campo di rovine si stende circa 8 chilometri in giro e si chiama Amra: nel mezzo sta un minareto con le arcate d'una moschea, ricoperte d'incantevoli arabeschi, che paiono fatti ieri. Amra o Medinet el-Aamera, la *città popolata*, è, senza dubbio, la città famosa di Segielmessa o Sigilmessa, ricordata dagli autori del medio evo e lungamente cercata dai geografi fuori dell'oasi di Tafilelt, prima che Walckenaer e D'Avezac non avessero provato che i due nomi di Tafilelt e di Segielmessa come nomi di paesi sono identici » (RECLUS, *Op. cit.*, p. 776). Secondo attesta Giovan Leone molti abitanti del territorio di Segelmesse « vanno nella Terranegra, e vi portano robe di Barberia, dandole per oro e per ischiavi » (GIOVAN LEONE

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

AFFRICANO, *Op. cit.*, p. 132). E così gli abitanti di Tegorarin (*Ivi*, p. 133), di Meszab (p. 134), di Guargala (p. 134), di Gademes (p. 136). L'oro veniva dunque dal paese dei Negri, diviso in molti regni, quindici dei quali furono visitati da Giovan Leone. « I nomi di questi regni » — egli dice — « togliendo il principio dall'occidente, e seguendo verso oriente e verso mezzogiorno, sono tali: Gualata, Ghinea, Melli, Tombutto, Gago, Guber, Agadez, Cano, Casena, Zegzeg, Zanfara, Guangara, Borno, Gaoga, Nube. Questi sono quindici regni, i quali per la maggior parte sono posti sul fiume Niger; e per quelli fanno la strada loro i mercatanti che partono di Gualata per andare al Cairo. Il cammino è lungo, ma molto sicuro » (*Ivi*, p. 15).

Da talune circostanze ch'egli rapporta intorno ad essi regni si arguisce che ivi era abbondanza di oro. Così per il regno di Ghinea, che « estendesi sopra il fiume Niger circa a dugentocinquanta miglia, e una parte è sul mare Oceano, cioè dove il Niger entra nel detto mare » conferma: « la moneta di questi Negri è oro non battuto » (GIOVAN LEONE AFFRICANO, *Op. cit.* p. 139). Per Tombutto, cui erano sottoposti i più di detti regni, egli narra: « Il re possiede gran ricchezza in piastre e verghe d'oro, delle quali alcuna è di peso di milletrecento libbre..... Sono nella detta città (di Tombutto) molti giudici, dottori e sacerdoti, tutti ben dal re salariati; e il re grandemente onora i letterati uomini, vendonsi ancora molti libri scritti a mano che vengono di Barberia, e di questi si fa più guadagno che del rimanente delle mercatanzie. Usasi, in luogo di moneta, spendere alcuni pezzi di puro e schietto oro..... I ducati loro entrano sei e due terzi per una dell'once romane » (*Ivi*, pp. 139-140). Rispetto al regno e alla città di Gago, « discosta da Tombutto circa a quattrocento miglia verso mezzogiorno, e quasi inchina alla parte di scilocco », Giovan Leone racconta: « Gli abitatori sono ricchi mercatanti, e vanno di continovo con le loro mercanzie d'intorno. Vengono in lei infiniti Negri, i quali vi portano grandissima quantità d'oro per comperar robe che vengono di Barberia e di Europa: ma non ve ne truovano mai tante, che suppliscano alla quantità dell'oro, e ne portano indietro sempre la metà o li due terzi » (*Ivi*, p. 140). In quanto al regno di Guangara, che molto probabilmente corrisponde alla regione menzionata dal Casaretto sotto il nome di Wangara o Ouangara, il detto geografo riferisce: « Gli abitatori sono molto ricchi; perciocchè vanno con loro mercatanzie in lontani paesi, e dalla parte di mezzogiorno confinano con certi paesi ne' quali si truova molta quantità d'oro..... Li mercatanti di Guangara quando vanno al paese dell'oro, convien che passino per alti e scabrosi monti; dimanierachè non vi possono andar bestie, ma essi fanno che i loro schiavi portino sopra la testa le mercatanzie e le cose lor necessarie in certe zucche secche, che sono larghe e grandi: e ciascuno schiavo può far di cammino dieci e più miglia col carico in testa di cento libbre; e io n'ò veduti alcuni aver reiterato due volte in un giorno il viaggio: e non tengono capelli in cima del capo, per li gravi pesi che usano di portare; chè oltra le mercanzie, portano le vettovaglie per li padroni e per tutti gli schiavi che vanno armati per custodia de' mercatanti » (*Ivi*, pp. 141-142). Curiose notizie Leone Africano dà circa il regno di Borno, il cui re — così assevera — « dimostra esser ricco e possessore d'un infinito tesoro: perciocchè io ò veduto tutti i fornimenti de' suoi cavalli, come sono staffe, sproni, briglie e morsi, tutti d'oro; e le scodelle e i catini nei quali egli mangia e bee, similmente per la maggior parte esser d'oro; così le catene de' cani del re, tutte di finissimo oro: nondimeno egli, come s'è detto, è avarissimo, e dà più volentieri in pagamento schiavi che oro » (*Ivi*, p. 142). Tutto ciò prova ad esuberanza, non pure l'esistenza nell'interno del continente africano di regioni abbondanti di oro, ma l'importanza del commercio cui dava luogo l'acquisto di esso oro. Dalla testimonianza di Giovanni Leone, che non è da mettere in dubbio perchè la sua minuziosa descrizione dei luoghi e la sua particolareggiata narrazione dei fatti recano l'impronta della veridicità e perchè inoltre tale impronta è spesso accertabile attraverso il racconto dei viaggiatori e geografi moderni, si apprende come l'Africa dal Mediterraneo fino almeno a dieci gradi a nord dell'Equatore, dal mar Rosso all'Atlantico fosse nei tempi medievali e fino al secolo XVI molto più nota e percorsa da mercanti e pellegrini, tanto arabi quanto europei, di quel che sia stata nei tempi posteriori

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

fino alle esplorazioni del secolo XIX. Le quali, per la suddetta parte di Africa, non fecero spesso che riscoprire e portare a conoscenza dei moderni quel che era già noto agli antichi, sia come cognizione semplicemente geografica sia come campo di attività commerciale.

L'autore della *Descrizione dell'Affrica*, da cui ho tratto i brani su riferiti, chiamavasi propriamente HASAN IBN MOHAMMAD AL WAZZÀN AL FÀSÌ; nacque sullo scorcio del secolo XV da genitori mori in Granata, e dopo la caduta di questa città, il 1492, nelle mani di Ferdinando il Cattolico, venne dai suoi condotto nel Marocco a Fez, centro in allora della sapienza musulmana, dove diede opera agli studj delle lettere e delle scienze arabe, e d'onde poi mosse per i suoi viaggi nel settentrione dell'Africa, in Arabia, Persia, Soria, Armenia, ecc. Nel ritornare per via di mare a Fez fu nel 1517 catturato presso l'isola di Zerbi da alcuni corsari cristiani, che lo menarono schiavo a Roma e lo donarono a papa Leone X. Il quale — e qui riferisco le parole del Ramusio — « avendo veduto e inteso che si dilettava delle cose di geografia, e già ne avea scritto un libro che seco portava, assai benignamente lo raccolse e l'accarezzò molto, e diedegli una buona provvisione acciocchè egli non si partisse; e appresso lo esortò e indusse a farsi cristiano, e gli pose i due suoi nomi, cioè GIOVANNI e LEONE. Così abitò poi in Roma lungo tempo, dove imparò la lingua italiana, e leggere e scrivere, e tradusse questo suo libro, meglio ch'egli seppe, di arabo: il qual libro, scrittto da lui medesimo, dopo molti accidenti che sariano lunghi a raccontare, pervenne nelle nostre mani; e noi con quella maggior diligenza che abbiamo potuto, ci siamo ingegnati con ogni fedeltà di farlo venir in luce nel modo che ora si legge » (RAMUSIO, *Op. cit.* Lettera dedicatoria a Jeronimo Fracastoro). Nessuno prima di Giovan Leone aveva dato notizia dell'Africa « così copiosamente e con tanta certezza, sempre scrivendo tutto ciò che vedeva e intendeva » (afferma il Ramusio), com'egli fece. L'unica difficoltà che trova il lettore è quella d'identificare i luoghi che egli descrive e indica con nomi molti dei quali non più usati e tutti trasformati e forse anche travisati nella traduzione dallo arabo, ed alcuni da lui soltanto ovvero dal suo editore e volgarizzatore Ramusio per la prima volta adoperati. Un'edizione critica del suo libro, se già non è stata fatta, riuscirebbe certamente molto giovevole alla storia della conoscenza geografica dell'Africa; massime quando si potesse riscontrare col primitivo testo arabo, se ancora esiste.

L'oro proveniente dai paesi dei Negri arrivava, come ogni altra merce di esportazione ed attraverso una lunga trafila di operazioni commerciali fra Negri, Bèrberi, Arabi ed Europei, ai porti dell'Africa settentrionale, che erano nei tempi medievali molto frequentati, per ristringermi agli Italiani, da Genovesi, Pisani, Veneziani, Lucchesi, Fiorentini, ecc., i cui governi avevano avuto cura di stringere convenzioni e trattati di commercio con le potenze musulmane dominatrici di essi porti. I quali, ancora ai tempi di Giovan Leone, accoglievano normalmente in gran numero naviganti e mercanti italiani. Per quanto riguarda i Genovesi il suddetto autore ricorda che costoro avevano una loggia in Orano (*Op. cit.*, p. 110); esportavano cera e cuoj da Collo (*Ivi*, p. 116); praticavano nel porto di Sucaicada, dove il signor di Costantina aveva fatto edificare certi alberghi e magazzini per essi, prendendo grano dai montanari del luogo e dando loro panni e altre robe d'Europa (*Ivi*, p. 116); e andavano a Bona per comprare grano e butirro (*Ivi*, p. 117). Lo stesso geògrafo informa che non molto discosto dalla città di Bona « è una spiaggia nel mare, dove si truovano molti coralli; ma niuno gli sa pescare o cogliere, perilchè il re (*cioè il re di Tunisi da cui Bona dipendeva*) affittava la detta spiaggia ad alcuni Genovesi: i quali essendo molestati da' corsali, chiesero licenza al re di fabbricarvi una fortezza; ma il popolo non gliel consentì, dicendo che altre volte i Genovesi sotto a tali astuzie s'impadronirono della città, e la saccheggiarono, dappoi fu ricuperata da un re di Tunis » (*Ivi*, pp. 117-118). Circa la presenza e l'opera dei Genovesi in Barberia ai tempi di Giovan Leone, non so trattenermi dal riportare ancora quanto questi racconta nel brano seguente: « Sela è una città antichissima fabbricata sul mar Oceano in bellissimo luogo, discosta dalla città di Rabato non più d'un miglio: vi vengono molti mercatanti genovesi, e fanno quivi di gran faccende. Il re (*di Fez*) gli accarezza

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

assai, perchè la pratica di costoro gli apporta grandissimo utile. I detti mercatanti ànno la loro stanza, quale in Fez e quale in Sela: e nello spaccio delle robe l'uno fa per l'altro. Io gli ò veduti in tutte lor pratiche molto nobili e cortesi, e spendevano assai per acquistarsi l'amicizia de' signori e di quei della corte, non per cupidigia di avanzar cosa alcuna da' detti signori, ma per poter ne' paesi stranieri onoratamente vivere. E a' miei dì fu un onoratissimo gentiluomo genovese, detto messer TOMMASO DI MARINO, persona invero savia, dabbene e molto ricca, del quale il re faceva grandissima stima, e molto lo accarezzava: egli visse in Fez circa a trenta anni; e quivi venuto a morte, il re fece portare il suo corpo a Genova, come egli avea ordinato. Lasciò costui in Fez molti figliuoli maschi, tutti ricchi, e onorevoli appresso il re e a tutta la corte » (*Op. cit.* pp. 60-61). O io m'inganno o questo Tommaso Marino appartiene alla parentela di quell'altro più giovane Tommaso Marino, che ebbe larga rinomanza intorno alla metà del secolo XVI come mercante e uomo d'affari. Il quale, trasferitosi da Genova verso il 1525 a Milano, assunse quivi « l'impresa lucrosissima del sale, entrò per cagione di questa in relazione con molti stati d'Italia ed acquistò in breve tali dovizie da passare nella comune estimazione pel mercante più ricco de' tempi suoi ». Già membro del patriziato genovese, cui « si era ascritto pel primo il suo bisavolo Luchino Castagna nel 1458 inalbergandosi tra i De Marini, egli aveva comperato dal Governo spagnuolo il marchesato di Casalmaggiore e più tardi il ducato di Terranova » (L. T. BELGRANO, *Tommaso Marino;* in *Giornale Ligustico,* anno decimo, MDCCCLXXXIII, pp. 386-392). Nel 1558 ed anni seguenti eresse in Milano sui disegni di Galeazzo Alessi il famoso palazzo, il quale — rimasto incompiuto per i dissesti finanziari del Marino non meno che per la lacrimevole fine dei suoi figli, passato poi allo Stato e dopo varj secoli, nel 1860, al Comune milanese, che ne fece la sua sede, lo finì e lo restaurò — porta tuttora il nome del suo fondatore (Cfr. ALESSANDRO VISCONTI, *Il palazzo del Comune di Milano;* in *Milano, monografia compilata a cura del Comune di Milano, Ufficio Studi,* a. MCMXXVII, pp. 199-201). Sarebbe curioso indagare quali legami di parentela e forse d'interessi passassero fra Tommaso Marino, l'amico del sultano del Marocco e così onorevolmente menzionato da Giovan Leone Africano, e Tommaso Marino, il fortunoso e starei per dire tragico assuntore degli appalti di Milano: genovesi entrambi, il primo venuto a morte in sul principio del 1500, il secondo defunto circa il 1571.

CHARLES DE LA RONCIÈRE in un brillante articolo pubblicato sotto il titolo *De Paris à Tombouctou* nella *Revue des deux mondes* del 1° febbraio 1923 (pp. 653-675) discorre dei viaggi e delle relazioni commerciali fra l'Europa e il Sudan nelle ultime età medievali, ed ai racconti già noti di antichi viaggiatori e cronisti aggiunge alcune interessanti notizie tratte da documenti venuti in luce recentemente. Non voglio oramai sottrarre a questa mia digressione geografica, cui mi sono lasciato trascinare dall'esposto del Casaretto intorno all'oro di pagliola, un breve sunto delle notizie, vecchie e nuove, recate dal sullodato scrittore francese, tanto più che esse riguardano in modo speciale i Genovesi. Il De La Roncière comincia col ricordare il viaggio del fiorentino Benedetto Dei a Tomboctu nel 1470 e riporta in francese la brevissima relazione datane da costui. « J'ai été à Tombouctou, lieu sis au dessous du royaume de Barbarie dans les terres. On y fait beaucoup d'affaires en y vendant de gros draps, des serges et des étoffes à côtes qui se font en Lombardie »; e prosegue: « Et c'est toute sa relation de voyage, preuve évidente qu'elle n'avait rien de sensationnel. Et de fait, la route, les routes plutôt de Tombouctou étaient depuis longtemps connues, à telle enseigne qu'elles figuraient, dès l'an 1373, dans un atlas de la Librairie de Charles V *(re di Francia dal 1364 al 1380)* au Louvre, cet ancêtre de la Bibliothèque Nationale » (pp. 654-655). Un mezzo secolo più tardi del viaggio del Dei, l'ebreo avignonese Abramo Parisol o Farissol, parlando della deficienza di sale in alcune regioni dell'Africa e dell'itinerario percorso dalle carovane per trasportarvelo, scrive: « Elles *(le carovane)* s'enfoncent au milieu du continent vers Ouadan, de là vers Teghazza, de Teghazza vers Tombouctou, et de Tombouctou vers le royaume de Mâli, qui est le plus déficitaire en sel, à soixante-dix journées à dos de chameau, jusqu'à des montagnes fort élevées. Là, le transport a lieu sur

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

la tête à grande fatigue, et l'échange se fait à raison d'une mesure de sel pour une mésure d'or..... » (p. 655). Nè questa era la sola via per raggiungere l'interno dell'Africa. Una seconda caravaniera raggiava dai porti del Mediterraneo, specialmente da Tunisi. « Cette route, celle des caravanes qui amenaient à l'Hôtel des Monnaies de Kairouan, du temps d'Edrisi, l'or soudanais, passait par Ouargia..... par In-Salah ou Ksar et Kebir, par le Hoggar et par le point d'eau d'In-Ziza..... Rude itinéraire pas l'effroyable désert de Tanezroult » (p. 655). « Une troisième voie d'accés au Niger passait par Tlemcen et par l'oasis du Touat..... A mi route de ces points, se trouvait Sidjilmassa dans le Tafilelt au sud de l'Atlas. C'est par là, par un marchand génois qui y était établi vers l'an 1300, que l'Europe eut les premières notions précises sur la traversée du Sahara. Elles sont consignées dans une longue légende du planisphère de GIOVANNI DI CARIGNANO, recteur de la paroisse San Marco de Gênes en 1311-14, où sont figurés au fond du désert la ville d'Eulezen (Oualata) encore existante, un fleuve et, dans ce fleuve, l'île des Paillettes d'or, *Palolus*..... ».

Il De La Roncière tratta quindi di un viaggiatore mercante genovese, ANTONIO MALFANTE, di cui non si aveva quasi notizia innanzi che il dotto scrittore francese scoprisse, non so se tra i manoscritti della grande biblioteca Nazionale di Parigi, ove egli occupa l'ufficio di « conservateur du département des imprimés », ovvero altrove, una lettera in data di Tuat, l'anno 1447, indirizzata da esso Malfante a Giovanni Marioni in Genova. Un facsimile in fotografia di questa lettera, nella quale il Malfante dà ragguaglio del bacino del Niger e dei suoi commerci non che della raccolta dell'oro che vi si faceva, è stato inviato in dono dal De La Roncière al consocio march. Giuseppe Pessagno, che ha voluto, a sua volta, offrirlo in omaggio nel febbraio 1926 alla nostra Società. La lettera suddetta ha poi dato argomento allo stesso De La Roncière per un diligente studio, di cui dirò fra poco. L'illustre storico parla inoltre dell'oro di pagliola e s'intrattiene sul commercio *muto* cui dava luogo. « Nous l'avons vu » — egli dice — « par le récit d'Antoine Malfante, la récolte de l'or était entourée de mystères, que rehaussaient de seculaires légendes..... En Afrique, une coutume immémoriale relateé également par Herodote réglait le commerce de l'or. Arrivés au dela des colonnes d'Hercule, écrivait l'auteur grec, les Carthaginois tirent leurs marchandises de leurs vaisseaux et les rangent le long du rivage: ils remontent ensuite à bord et font beaucoup de fumée. Les naturels, apercevant cette fumée, viennent sur le rivage de la mer et, après avoir mis de l'or pour le prix des marchandises, ils s'éloignent. Les Carthaginois sortent alors de leurs vaisseaux, examinent la quantité d'or et, si elle leur parait répondre au prix de leurs marchandises, ils s'en retournent à bord » (p. 669). Altri consimili racconti si trovano ai secoli decimo, tredicesimo, quindicesimo e tempi posteriori dell'era nostra, in autori cristiani e musulmani. « Et maintenant » — si chiede il De La Roncière — « où gisait ce mystérieux Pactole africain? L'île des Paillettes *(Palolus)* du cartographe génois, le *Wangara* d'Edrisi, le pays de *Boom* des Mandingues *(rivieraschi della Gambia)*, avec ses marchés de *Veteun*, *Habambarranca* et *Bahaa Baâo*, à deux cents lieues de la Gambie, c'est le Gangaran, inclus entre deux affluents du Sénegal, et le Bambouk, que deux autres affluents enveloppent ». Il modo di estrazione non è cambiato; la descrizione di un viaggiatore moderno concorda con quella di Edrisi. « Lorsque la Falémé *(affluente del Senegal)*, en se retirant à la fin de l'hivernage, a laissé à découvert une assez grande étendue des terrains, les habitants creusent des puits sur les bords et en lavent la vase et les sables, comme il y a huit siècles, pour recueillir les paillettes précieuses » (p. 670).

A commento di quanto espone lo scrittore francese aggiungerò che il capolinea della terza carovaniera per il Niger, ossia la città di Tlemcen posta in latitudine di 34° 53' 4" e ad 806 m. d'altitudine, costituente uno dei grossi comuni dello attuale dipartimento di Orano con una popolazione di 43090 abitanti dei quali 24372 nel capoluogo (censimento del 1921), non che uno dei principali centri religiosi musulmani della Algeria, corrisponde alla « gran città e sedia reale di Telensin, descritta da Giovan Leone Affricano: dove questi pone molte osterie, e fra esse due in cui « alloggiano i mercatanti genovesi e veneziani » (*Op. cit.*, pp. 107-108). Il che significa, se non isbaglio, che ancora ai tempi di Giovan Leone i nostri

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

commercianti partecipavano alle carovane avviate per ragion di traffico nell'interno dell'Africa. Circa il cartografo Giovanni di Carignano, rettore di san Marco in Genova, intorno al quale Arturo Ferretto ha recentemente rintracciato nuovi documenti che permettono di aggiungere al suo nome il patronimico Mauro, di fissare al 9 giugno 1291 la presa di possesso della rettoria di detta chiesa da parte di esso Giovanni e fra il 1° settembre 1329 ed il 6 maggio 1330 la costui morte *(Atti della Soc. Lig. di Storia Patria,* vol. LII, pp. 31-52), debbo dire che fra i propositi della nostra Società era pur quello di dare un'ampia illustrazione del planisfero del medesimo rettore. I soci Desimoni e Belgrano, che avevano con tanta diligenza ed erudizione pubblicato ed annotato l'atlante Luxoro (*Atti,* vol. V), dovevano illustrare egualmente l'opera cartografica di Giovanni Mauro: cosa che poi non ebbe luogo, ma che meriterebbe per certo di essere ripresa e concretata dal nostro Istituto. Il Desimoni ebbe tuttavia ad occuparsi più volte della carta di Giovanni di Carignano (posseduta dall'Archivio di Stato di Firenze) sia negli *Atti* della nostra Società (vol. III, p. CIX; vol. IV, pp. CLVIII-CLIX), sia nel *Giornale Ligustico* (vol. II, pp. 44-45; V, p. 404), sia nei suoi appunti e questioni *Intorno ai cartografi italiani e ai loro lavori manoscritti e specialmente nautici* (in *Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei,* anno XXIX, 1877; estratto p. 8), sia principalmente nella sua eruditissima memoria *Intorno alla vita ed ai lavori di* ANDALÒ DI NEGRO *matematico ed astronomo genovese del secolo decimoquarto e d'altri matematici e cosmografi genovesi* (in *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* del Boncompagni, tomo VII, a 1874; ved. estratto a pp. 22-24). Fra gli autori mentovati dal De La Roncière a proposito del commercio muto dell'oro, uno dei più noti è il Cadamosto, ma conviene osservare che questi lo ristringe allo scambio fra oro e sale, fatto da Negri con Negri; e ne parla per informazione avuta « da molti mercatanti sì arabi come azanaghi, e anco da persone alle quali si poteva « prestar fede » (*Navigazioni di messer* ALVISE DA CA DA MOSTO, in Raccolta del Ramusio, estratto su citato, pp. 181-182).

Il chiaro storico CH. DE LA RONCIÈRE (nostro socio corrispondente per voto dell'Assemblea del 15 gennaio 1927) discorre di Antonio Malfante, da lui reso noto come esploratore africano ed agente della casa di commercio Centurione, nella sua recente opera *La découverte de l'Afrique au moyen âge, cartographes et explorateurs, Ouvrage publié sous les auspices de Sa Majesté Fouad I^er^ roi d'Egypte* (uscita in luce al Cairo negli anni 1925-27 in tre volumi, che formano i tomi IV, V e XIII dei *Mémoires de la Société Royale de Géographie d'Egypte*), con assai maggior larghezza di quel che abbia fatto nella *Revue des deux mondes.* Questo Antonio era figlio bastardo di un Tommaso Malfante, che aveva anche due figlie legittime, Mariola e Battistina, la prima maritata a Battista Perroni e la seconda monaca benedettina; alle quali fu devoluta l'eredità del fratellastro, morto nel 1450 a Majorca « ab intestato, nullis relictis liberis nec descendentibus »: come risulta da varj documenti rintracciati dal nostro consocio G. Pessagno nell'Archivio di Stato in Genova, e da lui trascritti e comunicati al De La Roncière, che li pubblicò nel 3° volume della citata sua opera (Appendici C, D, E, F, G a pp. 17-26). Il predetto storico francese spiega la missione del Malfante: « au coeur du Sahara » nel modo seguente: « Il était chargé d'une enquête sur les gisements aurifères du Soudan, dont la poudre d'or arrivait en Europe par le Touat; d'où ses multiples questions aux indigènes de l'oasis — J'ai assez souvent demandé où l'on trouve et où l'on recolte l'or. Mon hôte répondait: Pendant les quatorze années que j'ai séjourné dans les pays des nègres, je n'ai jamais ouï ni vu quelqu'un qui pût me renseigner *de visu* ou de science certaine. Aussi est-il à penser que l'or vient d'une terre lointaine — Il venait du Bambouk, de cette Mésopotamie incluse entre deux bras du Sénégal et dont les habitants entouraient de mystère le commerce muet de leur île des Paillettes d'or, commerce muet, au surplus, que les Pygmées de la Forêt Équatoriale pratiquent aujourd'hui encore » *(Op. cit.,* III, p. 30). Ma l'inchiesta di cui era stato incaricato il Malfante aveva, secondo il De La Roncière, una portata che oltrepassava di gran lunga la cerchia degli interessi particolari di una casa di commercio, per quanto importante fosse quella dei Centurione promotrice di essa inchiesta. Ecco come lumeggia e colorisce l'impresa lo scrittore fran-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

cese: « Le parallèle du passé avec le présent sera plus saisissant encore, quand on apprendra que le voyage de ce Génois *(Malfante)* était motivé par une crise mondiale des changes, consécutive à la Guerre de Cent ans. Et alors apparaît le rôle énorme, et insoupçonné, dans l'histoire des découvertes, d'une maison génoise. Les CENTURIONE avaient préconisé, comme remède à la crise des changes, la stabilisation de la monnaie, en prenant l'or pour étalon: ils avaient fait adopter leurs vues par un comité d'experts, l'année même où Malfante était expédié par eux à la recherche des mines d'or du Soudan: relation de cause à effet, dont le seul rapprochement impose l'évidence » (*Op. cit.*, tomo III a p. IV, e più estesamente a pp. 27-31). Egli trova una solida base alla sua induzione su quel che il Sieveking scrive e documenta intorno alle condizioni monetarie e bancarie di Genova nella seconda metà del XV secolo (Dott. Prof. HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio, traduzione dal tedesco di* ONORIO SOARDI *riveduta dall'autore;* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, volume XXXV, parte seconda, pp. 108-112). Ma non basta ancora; il De La Roncière, ricordando il famoso documento del 1479 pubblicato la prima volta dal generale UGO ASSERETO (*La data della nascita di Colombo accertata da un documento nuovo,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* anno V, 1904, pp. 5-16), e traendo partito da quanto, circa l'attività di Colombo come agente commerciale, ha scritto recentemente GIUSEPPE PESSAGNO (*Questioni colombiane,* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. LIII, pp. 539-641), continua: « Une autre préoccupation les portait *(i Centurione)* à s'enquerir de la voie la plus courte pour amener en Europe les épices des Indes. Or., dans l'ambiance des CENTURIONE, vivait un homme qui allait tâcher de résoudre le problème: un de leurs voyageurs de commerce, occupé un moment par eux à troquer des étoffes contre du sucre aux îles d'Afrique, s'appelait CHRISTOPHE COLOMB. De ce simple rapprochement résultait un aspect entièrement neuf de la question colombienne: CHRISTOPHE COLOMB voyageur de commerce, avant d'être cartographe, puis explorateur! Les directives de la maison Centurione devenant les siennes: commerce du sucre, recherche de la route la plus courte pour aller aux Indes, prospection des mines d'or du globe! » (CHARLES DE LA RONCIÈRE, *Op. cit.*, tome troisième, a pp. IV-V, e più ampiamente a pp. 35-40). In quanto all'oro: « Le 13 octobre 1492, après des semaines de navigation; quand la terre émergea enfin des profondeurs de la mer Ténèbreuse et que les insulaires de Guanahani apportèrent comme présents de bienvenue, des perroquets, des étoffes de coton et des sagayes, Christophe Colomb eut ce cri du coeur: Avez-vous de l'or? en montrant le précieux métal: — *Yo estava atento y trabajava de saber si avia oro* — Et il le cherchera d'île en île » (*Ivi,* p. 58).

Del resto è ben noto che la ricerca dell'oro africano fu uno dei principali incentivi alle navigazioni che condussero attraverso molte prove alla scoperta della costa occidentale dell'Africa. « Due nomi erano sopra tutto diventati famosi, quello di Ginyia (Gineua, Ghenni, Ginea, Guinoye), la città ricca d'oro, che la maggior parte dei geografi identificano con Gienné, ed il *fiume dell'Oro*, che è il Senegal. Toccare la Guinea, scoprire il fiume dell'Oro era l'ambizione dei navigatori! Béthencourt, il conquistatore delle Canarie orientali, ebbe *l'intenzione d'aprire il cammino del fiume dell'Oro* a centocinquanta leghe francesi dal capo di Bugeder ». (Così il RECLUS, *Op. cit.*, vol. XII, p. 173).

Per quanto riguarda propriamente l'oro di pagliola, non reputo inutile prolungare ancora questa nota riportando ciò che ne diceva GIULIO de' conti di S. QUINTINO nei suoi già citati *Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi.* « Allora » — così egli dissertava — « si chiamava comunemente oro di paiola o pagliuola quello che, in granellini od in minutissime fogliuzze simili a paglie, traevasi, nei secoli di mezzo e nei bassi tempi, come si trae anche di presente, dalle coste della Barberia. Quivi era portato da altre regioni più interne dell'Affrica, dove è fama che si trovi o fra le arene dei torrenti e dei fiumi, ovvero fra certi strati di sabbie aurifere che coprono colà leggermente la superficie del terreno, dalle quali gli indigeni hanno modo di separarlo con reiterati lavamenti. I Genovesi, fra gli altri popoli navigatori d'Italia, erano quelli che facevano maggior traffico di quell'oro; andavano

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

essi per lo più a farne incetta nel regno di Marocco, e tanto ne procacciavano col baratto di coralli lavorati, vetrami e di altre loro manifatture molto ricercate da que' barbari, che già sul cominciare del secolo decimoterzo, messo in disparte l'oro bizantino e quello dei tareni arabi e siciliani, non che l'argento, a que' dì molto raro, nei loro pagamenti e nelle loro contrattazioni quasi più non si giovavano d'altro valsente che dell'oro suddetto di pagliuola in tante once a peso; siccome scorrendo le scritture di quel tempo si vede chiaramente. Pochissimo rame contiene l'oro di pagliuola, ma naturalmente suol essere legato con argento per un'ottava parte circa del suo peso, e trovasi appunto al titolo di carati venti o ventuno, come sempre è detto essere nei più volte commendati contratti genovesi » (nota 7, pp. 100-101).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

CAPITOLO XVIII.

Miliaresi e bisanti di miliaresi. Miliaresi della zecca di Genova. Distinzione fra bisante d'oro e bisante di miliaresi. Identità fra *grossi* e *miliaresi* della zecca di Genova. — Paragone fra *miliaresi* di Genova e *dirhem* arabi. Che cosa era il *derham* o *dirhem:* sua relazione col *mitqâl* o *dinar* d'oro. Alcune varietà di derham: derham *dell'Andalos* e derham di *Granata.* Riscontri fra grossi genovesi e derham. — Quanti erano i migliaresi contenuti in un bisante: discussione ed ipotesi relative. Ipotetica esistenza di un grosso o miliarese genovese al piede di 287 per libbra sottile, il quale sarebbe stato in peso la metà del grosso *veneziano.* Titolo dei dirhem, dei grossi veneziani e dei grossi genovesi.

GIÀ dalla fine del XII secolo e nel XIII, e massime nel primo cinquantennio di questo, nei documenti genovesi si fa continuamente menzione di *miliaresi*, cioè di somme ricevute in lire genovesi e da restituirsi in *bisanti di miliaresi* di solito su altre piazze e in ispecie su quelle dell'Africa occidentale (Maghreb, Garbo).

Per un pezzo non si fa cenno di che zecca essi fossero; epperò non si ha indizio per supporre o per negare che fossero coniati in Genova. Ma poi d'un subito in documenti dell'anno 1253 fanno più e più volte la prima apparizione con la qualifica di *miliaresi della zecca di Genova* (1). Dobbiamo noi credere che solo in quell'anno si coniasse questo tipo di moneta, o che già lo si coniasse per lo innanzi? A me pare che finora non si conosca documento che possa darci modo di rispondere a questa domanda. Per studiare perciò quale fosse la nota caratteristica del miliarese di Genova e giungere a conoscerne il valore, dobbiamo particolarmente restringerci all'esame dei documenti del 1253, che ne fanno ricordo, e all'esame di quei *grossi* della nostra zecca, che possono darci indizio di essere stati forse dei miliaresi.

(1) Naturalmente non è da escludere che si possano rinvenire documenti che parlino di miliaresi genovesi anche prima del 1253.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

I documenti genovesi ci lasciano agevolmente comprendere che il *bisante di miliaresi* di argento era una moneta di conto, conteggiata in monete di argento che i Latini chiamavano *miliaresi*, con nome forse più volgare che legale. Risulta chiaramente dai documenti che il valore di un *bisante di miliaresi* era ben differente da quello della contemporanea moneta d'oro sempre ancora chiamata con l'antico nome di *bisante*. Ne abbiamo una prova luminosa in un atto del 1253 (1), nel quale si calcolano in lire di denari genovesi dei bisanti di miliaresi e delle *doble* d'oro, le quali furono i bisanti d'oro più riputati del XIII secolo ed avevano intrinseco superiore appena di qualche decigramma a quello del soldo d'oro costantiniano e degli altri bisanti arabi d'oro (2): ebbene, in quel documento la *dobla* è calcolata esattamente il triplo del bisante di miliaresi (3). Confrontando altri documenti dello stesso anno 1253, nei quali è dato il valore di doble e di altri bisanti d'oro in denari genovesi, con altri, nei quali è dato in questi denari il valore di bisanti di miliaresi, si riscontra sempre un'enorme differenza di valore tra i bisanti di miliaresi e i bisanti d'oro. E per gli anni antecedenti e successivi sempre si verifica la forte differenza. Tal fatto doveva essere generale. Documenti marsigliesi, sincroni a quelli genovesi che trattano di bisanti, dimostrano pure il grande divario tra il bisante d'oro e quello argento di miliaresi (4), mentre si riscontrano sovente operazioni di cambio o pagamenti di lire genovesi in bisanti di miliaresi. E, sebbene soltanto pel 1253 siano venuti fuori documenti che specificano questi come della zecca di Genova, si può dubitare se anche gli altri di cui non è detta la zecca si debbano ritenere della nostra zecca genovese.

I documenti citati, mentre ci dicono che in una libbra di Genova si contavano 20 bisanti di miliaresi, più 7 miliaresi, non ci dicono quanti miliaresi si contavano in uno di detti bisanti; epperò non possiamo apprendere direttamente da essi quanti pezzi o miliaresi si coniassero nella nostra libbra, e quindi neppure quanto fosse il peso di ciascun miliarese. Viene naturale il domandarci che moneta fossero questi *miliaresi della zecca di Genova*

(1) BIBLIOTECA BERIANA in Genova, *Fogliazzo dei Notari*, pag. 520.

(2) Gli autori che descrissero la *dobla* d'oro la calcolano teoricamente eguale al *metqäl* forte e quindi a grammi 4,72. Effettivamente dal peso degli esemplari esistenti e da altri documenti risulta ch'era di grammi 4,69 circa e al titolo di carati 23 $^{3}/_{4}$, ossia 989 millesimi.

(3) Il documento concerne la costituzione di una commenda di lire 125 soldi 1 denari 4 di Genova in « *doblerias 89 auri et in bisancios 269 miliarenses* », e di altra commenda di lire di Genova 62 soldi 6 in *doblerias 89 auri*. Levando dalla prima l'equivalenza delle doble 89 che si trova nella seconda, resta l'equivalenza dei bisanti di miliaresi. E, confrontando, si trova: equivalenza della dobla d'oro, denari 168, ossia 14 soldi; equivalenza del bisante di miliaresi, denari 56, ossia soldi 4 e denari 8.

(4) BLANCARD, *Documents sur le commerce de Marseille au moyen âge* (Marsiglia, 1884).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

menzionati dai documenti del 1253. Siccome i medaglieri non posseggono monete che siano state battezzate per tali dai numismatici, vien fatto di dover ricercare questi miliaresi fra i *grossi* della nostra zecca. Anche altri ha ritenuto che tal nome di miliaresi fosse dato ai nostri *grossi* o almeno ad alcuno di questi (1): e ciò è tanto più credibile, in quanto nei documenti genovesi si può asserire che non mai si conteggiano somme in *grossi*, uso invece ben comune in altre regioni d'Italia e fuori.

Nella sua origine costantiniana, il *miliarese* si coniava al taglio di 72 per libbra romana, così denominato *miliarese* dalla paga militare (2). Poi ebbe un intermezzo, nel quale si coniò in pezzi anche più grossi, cioè 60 per libbra. Ma evidentemente il miliarese genovese doveva essere ormai di peso ben minore di quello di quei grossi miliaresi: ogni *bisante di miliaresi* doveva conteggiarsi a certamente più di 7 miliaresi, se, come abbiamo veduto, 7 miliaresi esuberavano dalla libbra come frazione di un bisante. Quindi certamente nella nostra libbra si tagliavano almeno 167 miliaresi; ciò che indica già *a priori* un peso parecchio inferiore ai bizantini da 72 o da 60 alla libbra. Ma, come vedremo, in una libbra se ne dovevano tagliare anche più di 167.

Se il nome di *miliarese* fa correre il pensiero all'epoca di Costantino, a Bisanzio e al basso Impero; per contro documenti e notizie ci avvertono che tal nome corrispondeva nei paesi latini a quello dei *dirhem* arabi, che a loro volta ripetevano l'origine dal miliarese bizantino. I cristiani dovendoli nominare li chiamavano miliaresi, come gli Arabi chiamavano dirhem dei cristiani le monete di questi che ai dirhem somigliavano per valore e apparenza. Numerosi documenti genovesi risalenti anche alla fine del XII secolo, ma riguardanti specialmente il XIII secolo, ci dànno frequenti notizie di con-

(1) Cfr. nel volume XIX degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* la memoria del DESIMONI, *Le prime monete d'argento della zecca di Genova ed il loro valore* (pp. 189-200).

(2) (*Nota di F. P*). — Il Desimoni spiega diversamente l'origine della denominazione di miliarese o migliarese. Infatti egli scrive: « Migliarese (*miliarensis*) è parola di moneta già in uso ai tempi dell'imperatore Costantino, e si crede derivata dacchè *mille* di quei pezzi avessero il valore di una libbra d'oro » *(Atti della Società Ligure di Storia Patria,* XIX, p. 189). Parimente il Guilhiermoz: « Costantin avait fait une refonte complète du système monétaire, qui eut les plus durables effets. Il créa une pièce d'or, à laquelle il donna le nom de *solidus*, qui fut taillée sur le pied de 72 à la livre, qui subsista jusqu'à la fin de l'empire byzantin, et dont le poids fut habituellement désigné par le terme *exgium* (poids exacte). En même temps il établit une nouvelle pièce d'argent, de même poids que le sou, c'est-à-dire de 72 à la livre comme le denier primitif, et qui reçut le nom de *miliarense*, parce qu'elle valut la millième partie d'une livre d'or, en sorte qu'un sou aurait dû valoir exactement $13\frac{8}{9}$ *miliarensia* (*invero, se i 72 soldi contenuti in una libbra d'oro valevano 1000 miliaresi, ciascun soldo valeva* $\frac{1000}{72} = 13\frac{8}{9}$ *miliaresi)*, mais, dans la pratique, il en valait 14 » (*Bibliothèque de l'École des Chartes, vol.* LXVII, p. 169).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

tratti di pagamenti in bisanti di miliaresi d'argento, da effettuarsi in Ceuta ed in altri punti della costa africana dove la moneta legale d'argento era il *dirhem*. E non solo documenti genovesi, ma di altri paesi latini ci offrono consimili notizie (1). Nel *Liber Abaci* di Leonardo Pisano, del 1202, si dice dei bisanti di miliaresi e come si calcolavano in Africa nel Garbo (2). È dunque necessario, per aver più luce sui miliaresi della zecca di Genova, ricorrere al paragone coi *dirhem* arabi, e specialmente coi dirhem del Maghreb e di Spagna: tanto più che abbiamo saggi di que' tempi che ci provano come anche dagli imperatori d'Oriente si coniasse moneta d'argento somigliante al dirhem arabo (3).

La moneta tipo d'argento del mondo arabo era appunto il *dirhem* o *derham* discendente dell'antico *migliarese* bizantino, sebbene ne fosse diminuito il peso, com'era diminuito, in confronto dell'antico, il peso del migliarese contemporaneo: cosicchè *migliarese* e *derham* si può dire che nel XII e XIII secolo avessero pesi non molto dissimili. Il *derham*, moneta di tipo legale fra i Musulmani, doveva essere di grammi 2,833 secondo il Vasquez Queipo (4); e difatti moltissime di tali monete arabe d'argento, di diverse epoche, si trovano, nei medaglieri, di pesi che collimano o si avvicinano in più o in meno ai suddetti grammi 2,833 (5). Secondo il Sauvaire il derham legale pesava g. 3,0898; ma esistevano, oltre il derham legale, parecchi altri derham variabili in peso da regione a regione. Si battevano poi i terzi, i quarti, i sesti, gli ottavi di dirhem; e talune di queste piccole monete si chiamavano senz'altro dirhem o derham (6).

(1) Nella già citata opera del Blancard sul commercio di Marsiglia nel medio evo sono numerosi i contratti della prima metà, e specialmente della metà del XIII secolo, riguardanti somme dovute in moneta corrente a Marsiglia ma pagabili in miliaresi a Ceuta o altri luoghi dove vigeva la valuta degli Arabi.

(2) *Scritti inediti di* LEONARDO PISANO *matematico del secolo XIII,* pubblicati da B. BONCOMPAGNI, vol. I, Roma 1857, p. 93.

(3) Ved. in fine della tavola LXI delle monete d'argento del basso Impero pubblicata da VASQUEZ QUEIPO, *Essai sur les systèmes métriques et monétaires des anciens peuples,* vol. III.

(4) Ved. VASQUEZ QUEIPO, *Op. cit.* vol. II e vol. III (tavole). Si osservi che dico *derham moneta* per distinguerlo dal *derham peso*, che pare doversi calcolare un po' differentemente.

(5) Il su citato VASQUEZ QUEIPO con osservazioni proprie e con citazioni categoriche dello storico arabo della moneta, il ben noto MAKRISI, ci avverte che gli Arabi coniavano la moneta d'argento con molta tolleranza.

(6) *(Nota di F. P.)* — Qui il SAUVAIRE parla specialmente dei pesi arabi ai quali dedica il secondo volume dei suoi *Matèriaux pour servir à l'histoire de la numismatique et de la métrologie musulmanes.* Circa essi pesi egli dice: » Nous nous trouvons donc en présence de deux systèmes légaux de poids, ayant pour base, l'un le derham de 3 gr. 0898 et corollairement le metqâl de 4 gr. 414; l'autre, la drachme de 3 gr. 3105 en correlation avec le metqâl de 4 gr. $729285\frac{5}{7}$. Il n'est pas toujours facile de distinguer auquel de ces deux

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Al pari delle monete genovesi, anche tutte le altre monete di argento che nel secolo XII e nel primo cinquantennio del XIII prendevano dai Latini nome di miliarese, pure quando il loro nome nazionale fosse *dirhem* (1), perchè ripetevano in qualche modo l'origine dal miliarese, oramai non avevano più il peso dell'antico miliarese. È naturale che le nostre monete, che in certa maniera volevano sostituirsi ad esse nel proprio paese, cercassero di imitarle anche nel peso; anzi, specialmente nel peso, perchè più facilmente controllabile che il titolo del metallo. Quando il califfo Omar volle mettere ordine nel corso delle monete arabe, regolandosi, come appare dai testi arabi, sulle svariate monete correnti degenerate dal tipo proveniente dal bizantino, comandò che il *dirhem*, moneta argentea, si coniasse di peso tale che 10 di essi pesassero quanto 7 *metkal* (corrispondente, salvo probabili piccole differenze, al peso del miliarese antico). Ond'è che ogni *dirhem* sarebbe stato del peso di 7 decimi di *metqâl*; e, siccome questo si divideva idealmente in 20 carati *(quirat)*, ne viene che ogni *derham* pesava 14 carati.

systèmes se réfèrent les auteurs musulmans. Il existe ancore d'autres metqâls; mais ils ne sont pas considérés comme légaux; tel est celui de Mesr, égal à 4 gr. 6347. Egli avverte poi che: « Les mots *derham*, et *metqàl*, tout en désignant des poids, s'appliquent également à la monnaie d'argent ou d'or, à tel point que souvent on ne peut reconnaître s'il s'agit de celle-ci ou de ceux-là,.... Cette confusion, à laquelle les auteurs musulmans n'ont pas échappé, a été pour nos plus savants métrologues une source d'erreurs » (vol. II, pp. 3-4).

(1) Il nome arabo di *derham, derhem, dirhem* pare che sia vera corruzione della parola greca *drachmy*; e una dramma attica sarebbe pesato il miliarese di 72 alla libbra. Così il VASQUEZ QUEIPO, *Op. cit.*

(*Nota di F. P.*) — Il Guilhiermoz, sulla scorta del Sauvaire, espone in proposito: « Dans le système légal des poids arabes, le derham n'eut pas la même valeur que la drahme romaine (denier de Neron). Puisque, dans le système romain, la livre pesait 72 sous, 96 drachmes et 1728 carats, le sous pesait 24 carats et la drachme 18, en sorte que la drachme ètait, comme poids, les $^3/_4$ du sous. Mais, chez les Arabes, le poids du dinar, c'est-à-dire du sou constantinien, poids qu'on désignait communément par le nom de « metqal », fut divisè légalement en 20 carats au lieu de 24, et 14 de ces carats légaux furent attribués au derham, qui fut ainsi les $^7/_{10}$ et non les $^3/_4$ du metqal. Cependant, ce système légal n'empêcha pas les Arabes de se servir et de la drachme romaine et de la division du sou en 24 carats. Non seulement les médecins arabes continuèrent à employer la drachme romaine avec son nom transcrit en *darachmy*, mais, en outre, concurremment avec la division légale du metqal en 20 carats et avec le derham de 14 carats légaux, subsistèrent, dans l'usage commun, et la division du metqal en 24 carats et un derham contenant 18 de ces carats. C'est ainsi qu'en Égypte, où le metqal est resté jusqu'à nos jours divisé en 24 carats, Makrizi, auteur qui est à cheval sur les XIV^e et XV^e siècles de notre ère, donne toujours au derham 18 carats en même temps que 24 au metqal; par la suite dans ce pays, le derham légal resta seul en usage, et, de plus, le metqal, au lieu de conserver avec ce derham le rapport legal 10 : 7, ce qui faisait qu'il en valait 1 $^3/_7$, fut majorè de façon à ce qu'il en valût 1 $^1/_3$ et à ce que, par conséquent, 20 metqals majorés valussent 21 metqals légaux; comme le metqal majoré resta divisé en 24 carats, il en résulta que le derham légal se trouva contenir 16 des carats du metqal majoré. La même modification se constate dans les pays barbaresques, où, très probablement elle était beaucoup plus ancienne » (P. GUILHIERMOZ, *Note sur les poids du Moyen Àge;* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* vol. LXVII, pp. 170-172).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Appare poi evidente da molti documenti e testi arabi che, per lo meno da Omar in poi, si fece il valore del *dinar* uguale a 10 *derham* della legge; o, per meglio dire, 10 di tali *derham* valevano 1 *dinar* (1). Tra i vari stralci di documenti e di testi riportati dal SAUVAIRE (2), ne ritrovo uno precisamente del 1234–35 (632 dell'egira), che fissa a 10 *derham* coniati dal califfo El-Mostanser-billah l'equivalente di ogni *dinar* al conio dell'*imàm* (cioè di 20 carati). Ma 10 *derham* di 14 carati l'uno fanno in somma 140 carati: quindi il valore di un *dinar* d'oro equivaleva a 140 carati di argento (s'intende, a pieno titolo per ambo i metalli). E, siccome 140 è divisibile anche per 14, così era possibile in 14 monetine più piccole coniare lo stesso peso di argento che si conteneva nei 10 *derham* della legge. Ciò che appare fatto nel paese dell'Andalos, cioè nella Spagna moresca (3), e appare anche che fosse corrente nel XIII secolo come già nel precedente (4). Ognuno di quei *derham* dell'Andalos (detti *dokhl*), di 14 a *dinar*, pesava dunque 10 carati del *metqâl* da 20 carati: ne erano quindi la metà in peso. E, perchè pare che a quei tempi il *dinar* degli Arabi di Spagna fosse uguale o quasi uguale al *metqâl* legale (grammi 4,414) di grani 72, così ne viene che il *derham dokhl* dell'Andalos dovesse esser la metà in peso anche del *dinar*.

Questa equivalenza di 14 *derham* a *dinar* ripete l'antica equivalenza costantiniana di 14 *miliaresi* a soldo d'oro, perchè il *derham* è diretto discendente di quel miliarese, come il *dinar* del soldo d'oro: ma è ripetizione soltanto numerica di quella equivalenza. Effettivamente, ognuna di quelle 14 monete essendo discesa a metà peso di quello che aveva la sua antenata, apparisce che il rapporto fra i due metalli preziosi doveva essere disceso a metà. Il rapporto fra oro e argento che deriverebbe dal peso di tutti i 14 *derham* diviso per l'intrinseco peso oro del *dinar* (beninteso, ritenuti eguali i titoli delle monete d'argento e delle monete d'oro) sarebbe appena di 7,

(1) Si noti che dico « il valore di un *dinar* » e non parlo più di equivalenza col *metqâl*. Invero *metqâl* e *dinar* avevano in origine lo stesso peso. Il *dinar* era un *metqâl* di oro monetato. Ma di fatto nelle varie coniazioni, secondo tempi e zecche, il *dinar* ebbe peso anche lievemente differente dal *metqâl*, così come successe della libbra, che anticamente fu peso e moneta e poi con l'andar del tempo la moneta non fu più del peso di una libbra, sebbene latinamente ne ritenesse il nome. Questa differenza tra *metqâl* e *dinar* mise specialmente in chiaro il VASQUEZ QUEIPO, e appare anche da testi del SAUVAIRE.

(2) SAUVAIRE, *Op. cit.*, I, pp. 132, 200, e anche pp. 65, 69, 81.

(3) Cfr. il testo di Ebn-Djyab nel SAUVAIRE, *Op. cit.*, I, p. 246, testo che riporta all'anno 510 dell'egira, cioè al principio del XII secolo. E alla pag. 356, citato dai manoscritti arabi della Università di Genova: « In 14 *derham* dell'Andalos si contengono [in peso] 10 *derham kayl* [della legge] ».

(4) È affermato nel su citato testo di Ebn-Djyab a pag. 357 del SAUVAIRE. L'autore arabo ne parla come di cosa anche dei suoi tempi, ed egli era vissuto nel secolo XIII, forse anche toccando il XIV.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

laddove 14 era quello determinato e riconosciuto quando nel secolo IV si stabilì che 14 miliaresi di argento, del peso ciascuno uguale a quello di un soldo d'oro, valessero 1 soldo d'oro. Rapporto, questo di 7, molto basso; che può supporsi tuttavia alquanto inferiore a quello dei due metalli non monetati per le ragioni più volte dette, che spiegano come il valore della moneta doveva essere superiore al suo intrinseco, e di una quota tanto maggiore quanto era inferiore il metallo adoperato e quanto più piccola era la moneta con esso coniata.

A Granata però correva nell'anno 680 dell'Egira un derham il cui peso era un terzo del peso del dinar d'oro, cioè g. $\frac{4,414}{3}$ = g. 1,47133..., e quindi tale che 21 di essi derham eguagliavano 10 derham legali di g. 3,0898 ciascuno (1).

Se dividiamo la libbra genovese per il peso di quel nostro *grosso* alla leggenda IANUA, che, secondo il DESIMONI e il RUGGERO, sarebbe il più antico o fra i più antichi, otteniamo in essa pezzi 227 del peso presso a poco di grammi 1,40 l'uno, come ci dicono gli annotatori e compilatori delle *Tavole descrittive* delle monete genovesi più volte citate, che dovessero pesare i *grossi* più antichi, perchè gli esemplari da loro descritti oscillavano intorno a quel peso di grammi 1,40. Ora, se non si vuol dire che per molteplici ragioni di errore, che si ripartiscono facilmente sui calcoli fatti dagli autori che determinarono il *derham* arabo e i pesi da esso derivati o il peso della libbra genovese, tutti calcoli complessi soggetti a scarti in confronto del valore effettivo che avevano ai loro tempi; senza contare che per altro verso possa ancora essere stato alquanto differente il valore reale dei grossi genovesi suddetti invece di grammi 1,40; se non si vuole, dico, supporre che la differenza fra grammi 1,47 di quel *derham* di Granata e grammi 1,40 di questo grosso di Genova non sia che frutto di quei complessi possibili errori, ma che realmente non esistesse in quei tempi, anche 21 grossi genovesi sarebbero pesati ed equivalsi (supponendoli al titolo dello stesso *derham*) come 10 *derham* legali. Ma possiamo dire altresì che 22 grossi da grammi 1,40 equivalessero a 21 *derham* da grammi 1,47, perchè appunto 1,40 × 22 è presso a poco eguale a 1,47 × 21. E così anche 21 (o 22) dei nostri grossi sarebbero stati uguali a 10 *derham* legali, e, per conseguenza, a 14 *derham* dell'Andalos calcolati di grammi 2,207 l'uno. Il peso del derham legale di grammi 3,0898 si trova in qualche esemplare de' nostri grossi IANUA QUAM DEUS PROTEGAT, e sarebbe il doppio di quello che teoricamente il DESIMONI calcola dovessero essere i miliaresi genovesi che egli suppone da 10 al bisante; mentre il peso del derham dell'Andalos di grammi

(1) SAUVAIRE, *Op. cit.* I, pp. 353-355.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

2,207 non si riscontra neanche in vicina approssimazione nelle su ricordate *Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova* (1), neppure nella sua metà.

Ho fatto osservare al lettore una uguaglianza in peso o corrispondenza proporzionale di peso fra alcune categorie dei nostri grossi più antichi, che si trovano nei medaglieri, e alcuni *dirhem* arabi, che rappresentano piedi diversi, ma che possiamo dire corrispondenti fra loro. Ho detto dei *dirhem* di grammi 2,833 che sarebbero, secondo autorevoli scrittori di numismatica araba, i veri *dirhem monetari*, così detti per distinguerli dai *dirhem*-peso, che, portando pure il medesimo nome, si scostavano alquanto dal peso delle monete di quel nome e che erano ad un piede costituito così: si coniavano 10 di essi *dirhem* di un peso di argento eguale a quello di 7 *dinar* di grammi 4,25 l'uno; ossia ognuno di tali *dirhem* pesava $^{7}/_{10}$ di un tale *dinar* (2).

Voglio aggiungere qualche altro riscontro fra grossi genovesi e quei dirham di grammi 2,833. È proprio intorno a questo numero che si aggirano le pesate di parecchi dei nostri grossi, tanto colla leggenda CIVITAS IANUA quanto colla leggenda IANUA QUAM DEUS PROTEGAT, riportate nelle su citate *Tavole descrittive* (pp. 18, 24). E gli scostamenti estremi dal suddetto peso centrale sono press'a poco uguali nelle monete arabe e nei grossi di Genova alla stessa epoca. Così trovo nella tav. LXV del VASQUEZ QUEIPO dei dirham di Saladino degli anni dell'Egira 571, 574, 579 e 581 pesanti rispettivamente g. 2,815, g. 3, g. 2,925 e g. 2,945, e del suo successore Al-Adel-Seif-Ed-Din dell'anno 613 pesanti grammi 2,71. Il peso del dirhem si ritrova sempre inferiore, però, ai detti grammi 2,833 nelle coniazioni ispano-moresche; sembra che quei Califfi siansi attenuti al peso di grammi g. 2,71 in modo abbastanza costante. Ma tanto il dirhem di g. 2,833 come quello di g. 2,71 tro-

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. XXII.

(2) *(Nota di F. P.).* — Se un dirhem pesava i $\frac{7}{10}$ di un dinar, ne viene che $\frac{1}{7}$ di dirhem doveva pesare quanto $\frac{1}{10}$ di dinar, e che per conseguenza il peso di un dinar equivaleva al peso di $\frac{10}{7}$ di dirhem, cioè di un dirhem e 3 settimi di dirhem. Ma allora attribuendo al dirhem il peso di g. 2,833, che è quello dato dal Vasquez Queipo secondo asserisce il Casaretto, il peso del dinar sarebbe di g. 2,833 $\times \frac{10}{7} =$ g. 4,047... e non già g. 4,25, come lo stesso Casaretto riferisce qui sopra nel testo. Al peso di g. 4,25 del dinar dovrebbe corrispondere invece il peso di g. 4,25 $\times \frac{7}{10} =$ g. 2,975 del dirhem. Faccio notare che anche MICHELE AMARI *(I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino,* Firenze 1863, p. 398) attribuisce al dinar il peso di grammi 4,25, riferendosi però al dinar abassida del IX secolo; mentre per il dinar di Abd-el-Mumen del secolo XIII dà grammi 4,75, « secondo il peso medio di quelli del Gabinetto numismatico di Parigi esaminati da M. de Longperrier il 1845 ».

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

vano riscontro specialmente nei grossi colla leggenda CIVITAS IANUA, i quali, secondo sappiamo dall'annalista, comparvero nel 1252: se quindi può ancora supporsi che tali grossi volessero essere simili ai dirhem d'Oriente ed alle loro imitazioni bizantine, lo stesso non può dirsi per rispetto ai dirhem di Spagna, poichè in allora i Califfi di questa regione e le loro monete erano tramontati da un pezzo. Gli Almoravidi e gli Almoadi, che loro succedettero, non coniarono, a detta del VASQUEZ QUEIPO, dirhem interi, ma frazioni di questi. E così probabilmente si fece nel regno di Granata, che fu l'ultimo propugnacolo della dominazione araba e degli Almoadi nella penisola iberica. Si trovano pertanto le metà dei dirhem di g. 2,71, cioè monete pesanti intorno a g. 1,35, che sbalzano alquanto sopra e sotto questa media: monete il cui peso riscontriamo negli esemplari dei nostri IANUA, come riscontriamo pari ai pesi più alti degli IANUA, i pesi di altro gruppo di monete degli Almoadi, che vanno da g. 1,42 a g. 1,49. Il lettore osservi ancora che il primo grosso che ho nominato, quello colla leggenda IANUA e che secondo il parere del Desimoni e del Ruggero dovrebbe essere il più antico, ed il cui peso a fior di conio non dovrebbe risultare meno di grammi 1,42, perchè, afferma lo stesso Ruggero, di tal peso si mostrano gli esemplari meglio conservati; esso primo grosso, col suo peso di g. 1,42, viene a rappresentare la metà del derham legale di g. 2,833. Anche per questo quindi può supporsi che si fosse inteso di farne una moneta corrispondente a quella araba e da aver corso con essa (1).

Da questi confronti di pesi si può arguire che i Genovesi volessero far penetrare i loro grossi in paesi dov'era legale una data moneta d'argento. Forse profittavano di momenti nei quali questa difettava per introdurli facilmente con vantaggio; forsanco ciò facevano quando e dove i derham erano coniati a titolo più basso di quello che sarebbe stato accetto dal pubblico di quei paesi per dare base sicura alle sue transazioni in argento. Noi sappiamo dagli autori arabi quante vicende abbia avuto la coniazione della moneta d'argento nei paesi islamici. Il suo titolo e quindi il suo valose effettivo subiva in certe epoche e sotto certi califfi degli sbalzi fortissimi, di cui erano causa quasi sempre i bisogni finanziari di chi imperava. Ciò a differenza di quanto avvenne per la monetazione aurea, la quale conservò presso i Musulmani generalmente intatto un alto titolo, o almeno non subì quelle facili oscillazioni. Non dobbiamo poi omettere di ricordare che i Ge-

(1) Si potrebbe anche supporre che con questo grosso di grammi 1,42 si fosse voluto fare un sottomultiplo del miliarese bizantino. Di fatti esso sarebbe un terzo (ossia il *tremisse*) del migliarese pesante circa una dramma attica di grammi 4,25; mentre il grosso veneziano, il cui peso era di grammi 2,18, ne sarebbe stato la metà, cioè la *medaglia*.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

novesi facevano il commercio dei metalli preziosi coi paesi dell'Islam, e che inoltre esercitarono la zecca di Tiro nel secolo XIII (1).

Menzionando i *miliaresi della zecca di Genova* citati dai documenti del 1253, abbiamo veduto che in una libbra di Genova si ricavavano 20 bisanti di miliaresi più 7 miliaresi. E, come abbiamo cennato, non si può certamente attribuire a questi miliaresi il peso che avevano in origine ai tempi co-

(1) *(Nota di F. P.)* — Nel manoscritto dell'autore non sono indicati esplicitamente nè la città sede della zecca genovese d'oltremare a cui egli voleva alludere nè il secolo in cui questa esisteva, ma al posto della denominazione dell'una e del millesimo dell'altro si trovano delle lacune, ch'io ho colmate nel modo come appare sopra nel testo. Avverto però ch'io ho fatto l'attribuzione di detta zecca alla città di Tiro ed al secolo decimoterzo in base, non ad una sicura documentazione, che io ho cercato invano, ma ad induzioni o piuttosto analogie che potrebbero essere fallaci. È noto che i Veneziani possedevano per concessione dei signori del luogo una terza parte della città di Tiro o Assur, e che ivi avevano fondato una zecca. « Ce fut dans cet atelier vénitien de Tyr » — afferma G. SCHLUMBERGER (*Numismatique de l'Orient latin,* Paris, Ernest Leroux éditeur, MDCCCLXXVIII, p. 128) — « que furent frappés en quantités considérables ces besants d'imitation, ces besants sarracenats cités à chaque page des chroniques et des documents sous la désignation de *bisanti sarracenati ad pondus Tyri,* pour les distinguer des autres besants également sarracenats d'Acre et de Tripoli ». Secondo LOUIS BLANCARD (*Le besant d'or sarrazinas pendant les Croisades,* Marseille 1880, p. 21) codesto « atelier monétaire » dei Veneziani « leur fut enlevé en 1256, lors de leurs guerres avec Gênes, et ne leur fut restitué qu'en 1277 ». Ora, pur non ammettendo che i Genovesi avessero una propria zecca a Tiro nonostante i molti ed ampi privilegi di cui vi godevano (Ved. *Liber iurium* I, cc. 16, 346-347, 357-359, 400-401, 405-407, 411-12, 665-666), potremmo supporre, valendoci della su riferita notizia del Blancard, che vi esercitassero, almeno dal 1256 al 1277, la zecca lasciatavi dai Veneziani. È noto altresì che i Genovesi avevano ottenuto nei secoli XII e XIII, e per qualche luogo fin dagli ultimi anni dell'XI secolo, estese concessioni di diritti e di fondi, oltre che in Tiro, anche in Antiochia (LÜNIG, *Codex diplomaticus Italiae* II, c. 2082; e *Liber iurium* I, cc. 30-31, 98, 249, 432-438, 522-523, 577-578), in Accon o Acri (*Liber iurium* I, cc. 16, 359-360, 380-381, 411-412, 665-666), in Tripoli di Soria (*Liber iurium* I, cc. 18, 522-523), in Gibelletto (*Liber iurium* I, c. 18), in Cesarea (*Liber iurium* I, c. 16), in Joppe o Giaffa (*Liber iurium* I, cc. 16, 400-401), in Laodicea (*Liber iurium* I, cc. 30-31, 249, 432-433), in Sidone (*Liber iurium* I, 400-401), in Sebaste, Malmistro e Tarso (*Liber iurium* I, cc. 468-469, 574-576), in Limisso, Famagosta, Nicosia ed altri luoghi dell'isola di Cipro (*Liber iurium* I, cc. 625-626, 899-902), ecc. Non è fuori del credibile che i medesimi Genovesi abbiano battuto moneta in taluno di questi luoghi, per esempio in Tripoli di Soria, la cui terza parte fin dal 26 giugno 1109 era stata loro concessa da Bertrando conte di Sant'Egidio e dove si coniarono quei bisanti saracinali che il Blancard chiama *tripolaz;* oppure in Gibelletto, ch'era stato loro ceduto per intero dallo stesso conte e che essi nel 1154 diedero in locazione per 29 anni, insieme con quanto il Comune di Genova possedeva in Antiochia ed in Acri, a Guglielmo, Ugo e Nicolò Embriaco (Ved. *Liber iurium* I, n. CXCVI, CXCVII, CXCVIII a cc. 172-174). Sembra che più tardi tale locazione si trasformasse in vera signoria, perchè Ugo Embriaco « Dei gratia Gibeleti dominus » nel 1168 concede franchigie ai suoi compatriotti genovesi importatori di merci in detta città (*Liber iurium* I, n. CCLVI, c. 230); e nulla si oppone ad ammettere che lo stesso Ugo facesse uso di uno degli attributi più importanti della sovranità, quale è quello di coniare moneta.

Tutto ciò riguarda una probabile ovvero possibile monetazione coloniale genovese

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

stantiniani, o anche dopo, quando erano coniati a peso equivalente al soldo d'oro di 72 alla libbra romana. Evidentemente non potevano essere che un sottomultiplo di quel primitivo miliarese. Parlando nel capitolo V del piede al quale fu coniata la prima moneta genovese, dissi che in ogni oncia di pasta monetaria si dovevano ricavare 24 denari. Faccio ora osservare che 24 denari all'oncia, ossia 288 alla libbra, possono considerarsi come altrettanti *scrupoli* ossia quarti di miliaresi, beninteso miliaresi del peso originario: non è impossibile che quelli venissero chiamati *miliaresi* prendendo la parte per il tutto (1).

Supponendo poi, come è probabile, che nella metà del XII secolo non esistesse ancora la libbra sottile, e che quei 288 pezzi fossero cavati dalla libbra che fu poi detta a peso grosso, e supponendo che per contrario di poi, cioè all'epoca in cui i documenti parlano di miliaresi di Genova a 20 bisanti e 7 miliaresi alla libbra, per questa si intendesse la libbra sottile, i 288 pezzi diventano 287 tenendo conto della

dell'epoca delle Crociate, specialmente nello scorcio del secolo XII e nel secolo XIII, intorno alla esistenza o meno della quale sarebbe forse presunzione dire una parola sicura senza un sistematico, minuzioso e conclusivo esame degli atti notarili di quei secoli, che pur troppo giacciono ancora in gran parte inediti negli archivi. Per quanto spetta poi alle coniazioni fatte durante i secoli XIV e XV nei paesi oltremarini dal Comune di Genova e da dinasti genovesi, delle quali il Casaretto non si è occupato perchè posteriori all'epoca da lui prefissa al suo studio, si hanno sicure e per alcuni periodi di tempo abbondanti notizie circa le monete di Pera, di Caffa, di Famagosta, non che di quelle emesse dai signori di Scio (Zaccaria, Giustiniani), delle due Focee, di Metellino ed Eno (Gattilusio), e da altri. Già il Desimoni nel volume XXII degli *Atti* della nostra Società dedicato intieramente alle monete della zecca di Genova dava un numeroso elenco di opere ed opuscoli sulle monete delle colonie genovesi in Oriente (pp. 314-316) pubblicati fino al 1889, e molte notizie in proposito erano già state raccolte nel classico libro di Gustavo Schlumberger, *Numismatique de l'Orient Latin;* ma da allora in poi la bibliografia riguardante esse monete venne notevolmente accresciuta.

(1) La divisione dell'oncia in 24 denari o, per meglio dire, il piede del primo denaro genovese a 24 all'oncia, piede comune alla moneta di Melgueil, deriva manifestamente dal sistema ponderale e monetario romano. Si hanno documenti che tale piede avesse il denaro del basso Impero nel IX e X secolo, se non anche più tardi. Il GUILHIERMOZ (*Op. cit.*, p. 431) riporta per intero uno di essi documenti dove è detto, fra altro, « scrupulus hoc est dinarius »: quindi appunto 24 denari all'oncia com'erano gli scrupoli. Lo stesso piede concordava poi coll'originaria divisione costantiniana della libbra d'argento in 72 miliaresi, in quanto che se una libbra d'argento si divideva in 72 miliaresi e in 288 scrupoli, ogni scrupolo veniva ad essere un quarto di miliarese, e quattro scrupoli formavano un miliarese. Di più, non è da dimenticare che in origine, come ho già detto, 14 di tali miliaresi d'argento avevano il valore di un soldo d'oro, di quel soldo d'oro che nel mondo bizantino e nell'arabo si conservò sotto il nome di bisante coi suoi differenti appellativi specifici, sia pure alterato alquanto o molto o niente, a seconda dei luoghi e dei tempi, nel suo intrinseco e nel suo peso, ch'era eguale a quello del medesimo migliarese perchè anch'esso tagliato a 72 per libbra.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

differenza tra l'una e l'altra libbra (1); ciò che permette appunto un resto di 7 miliaresi quando si dividono per 20, numero dei bisanti, i 287 pezzi. E siccome $287 = 20 \times 14 + 7$, ogni bisante sarebbe stato conteggiato quindi in 14 di tali e così detti *miliaresi*, cioè proprio nel numero di miliaresi al quale si conteggiava anticamente il soldo d'oro in miliaresi d'argento, quando ciascuno di questi, come quello, erano a pieno titolo e l'uno e l'altro di pari peso (2).

Ma oramai erano lontani, molto lontani, quei tempi costantiniani del rapporto 14 : 1 tra l'oro e l'argento. Questo era enormemente rincarato in confronto dell'oro; ed abbiamo avuto occasione di constatarlo confrontando i valori in oro e in argento della lira genovese. I 14 pezzi così detti *miliaresi* non erano veramente più che mezzi miliaresi, benchè volgarmente si omettesse di far ciò rilevare nel nome. Gli stessi documenti, che ci avvisano del piede di 20 bisanti e 7 miliaresi a libbra, sembrano stabilire che ognuno

(1) (*Nota di F. P.*) — Il Casaretto vuol dire che 287 pezzi, di cui ciascuno sia la 288ma parte della libbra grossa di g. 317,664, pesano, presso a poco, quanto una libbra sottile di g. 316,750. Infatti g. $\frac{317,664}{288} \times 287$ = g. 316,561, il qual peso differisce di appena 189 milligrammi dal peso della libbra sottile. Per l'esatto ragguaglio bisognerebbe che la 288ma parte della libbra di peso grosso fosse eguale alla 287ma parte della libbra di peso sottile, il che non è precisamente; perchè g. $\frac{317,664}{288}$ = g. 1,103, mentre g. $\frac{316,750}{287}$ = = g. $(1,103 + \frac{27}{41000})$, con una differenza, come si vede, di $\frac{27}{41000}$ di grammo, cioè di $\frac{27}{41}$ di milligrammo: cosa, del resto, assolutamente trascurabile agli effetti del cómputo del nostro autore.

(2) Il nostro Desimoni, là dove nella sua memoria su *Le prime monete d'argento della zecca di Genova ed il loro valore* (*Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XIX, fasc. II) viene brevemente a parlare appunto dei bisanti di migliaresi della zecca di Genova da venti bisanti e sette migliaresi alla libbra, opina che si dovessero contare di tali migliaresi dieci per ogni bisante e quindi 207 per ogni libbra. Questo ragguaglio da lui supposto pei nostri migliaresi sarebbe anche razionale e verosimile. Infatti Leonardo Pisano (1202-1220) c'informa che i bisanti di migliaresi del Garbo si conteggiavano a dieci miliaresi l'uno (*Liber abaci* in *Opere* di LEONARDO PISANO, I, p. 93, ediz. Boncompagni); e d'altra parte vediamo nei medaglieri una quantità di monete di argento degli Almoadi del peso di grammi 1,53 circa, come calcola il Desimoni e come dà la libbra sottile genovese divisa per 207 (*si ha esattamente* $316,75 : 207 = 1,53 + \frac{1}{5175}$). Però se questa moneta di g. 1,53 si trova molte volte nei medaglieri che contengono monete degli Almoadi, come si può vedere nella tavola LXVIII del III vol. del Vasquez Queipo, non esiste per contro nei medaglieri di monete genovesi; a meno che non si voglia credere che i grossi riconosciuti del peso di oltre grammi 1,40 dovessero essere a fior di conio di g. 1,53, ciò che non pare possibile. Inoltre, se si accetta il conteggio del bisante di miliaresi genovesi a dieci per bisante, non è possibile spiegare come un tale bisante valesse così asseverantemente sempre 56 denari nel 1253, non potendo questi 56 denari ripartirsi in parti eguali in dieci monete. D'altro lato un miliarese della nostra zecca di g. 1,53, come lo suppone il Desimoni, riprodurrebbe la metà del dirhem *Kail* (cioè pesante) di g. 3,0898, oppure, secondo immagina il Vasquez Queipo, il *tremisse* del mitkal (o metqâl) forte di grammi 4,72, ossia un terzo del migliarese antico.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

di tali bisanti si calcolava 56 denari di Genova: il che porterebbe a ritenere che ogni *miliarese* di quelli valeva 4 *denari* genovesi (14 × 4 = 56), appunto come nel sistema romano valeva 4 *scrupoli*. E difatti generalmente i primi *grossi* sono detti di quattro denari (1).

Ma a questo punto sorge una difficoltà, o, per meglio dire, una incognita. Questo *grosso* o *miliarese* al piede di 287 per libbra sottile (grammi 316, 75) avrebbe dovuto avere un peso di grammi 1,10 circa, cioè il peso del primitivo denaro genovese, con la sola differenza nel titolo della sua purità. Possiamo noi dire che esista, che sia esistito questo *grosso ?* Certamente esso non è mai stato descritto. Ciò, d'altra parte, non esclude che esso venga un giorno ritrovato o che si possa almeno provare che sia esistito. Un tale grosso sarebbe stato in peso la metà del *grosso veneziano*, di quel grosso che dalla sua origine sul limitare del secolo XIII tenne costanti il peso ed il titolo fino al secolo XIV; e che probabilmente fu coniato dai Veneziani per servirsene nella loro impresa di Costantinopoli (a. 1204), con la quale, fornendo un aiuto prevalente ai Franchi della quarta Crociata, potettero assicurarsi, almeno fino alla ripristinazione dell'impero greco, una posizione commerciale, e pare anche monetaria, preponderante. Pare che essi si proponessero col loro grosso di foggiare un miliarese veneto, apprezzabile

(1) *(Nota di F. P.)*. — Non so precisamente a quali documenti voglia qui alludere il Casaretto, presumo però ch'egli si riferisca ad atti del *Fogliazzo dei notari,* manoscritto conservato nella biblioteca Civico-Beriana in Genova e da lui citato a p. 204 del presente volume. Il Belgrano riporta da esso manoscritto gli atti seguenti, che dànno il ragguaglio in soldi e denari del bisante di miliaresi.

« Per atto del 15 novembre 1253 Pasquale del Bagno e Nicolò Tortorino promettono di pagare ad Oberto Grimaldo *bisancios 4062 miliarienses argenti de Ceca Ianuae vel de Ceca Thuxiae (Foliatium notariorum*, vol. I, car. 518); e il 24 aprile dell'anno successivo Ottino Della Torre dichiara che pagherà a Giovanni Granara *tot bizancios miliarienses argenti de Ceca Ianuae ad rationem de solidis 4 et denariis 7½ pro bisancio, qui ascendant in summa.... lib. 600* (*Ivi,* I, c. 530). Addì 22 novembre 1253 Orlando Galeo e Guido Barba lucchesi si obbligano di sborsare ad Obertino Panzano, in compenso di lire 822 sol. 10 genovesi, *tot bizancios miliarienses argenti ad rationem sol. 4 et d. 8 pro quolibet bisancio boni et iusti ponderis de Ceca Ianuae, aut tam bonos velut sunt de Ceca Ianuae* (*Ivi,* I, c. 519). Ved. L. T. BELGRANO, *Notizie e documenti riguardanti la Zecca di Genova;* in *Rivista numismatica italiana pubblicata da* E. MAGGIORA-VERGANO, vol. II, fasc. I, Asti 1867, p. 138.

Risulta da questi atti che il bisante di miliarese è computato una prima volta a denari 55½ ed una seconda volta a denari 56. Il Desimoni da altri atti del RICHERI (di cui il su citato *Fogliazzo* della biblioteca Civico-Beriana non è che una copia in ordine differente, secondo asserisce lo stesso Desimoni) ricava i ragguagli o per meglio dire le corrispondenze di soldi 5, cioè 60 denari, e di soldi 6, cioè 72 denari, per ogni bisante di migliaresi, conforme le diverse contrattazioni (CORNELIO DESIMONI. *Le prime monete d'argento della zecca di Genova* in *Atti*, vol. XIX, pp. 195-197). Da ciò si vede che il valore di 56 denari per bisante di migliaresi, sul quale si ferma il Casaretto, è tutt'altro che fisso.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

in Oriente appunto come miliarese: forse, meglio, intendevano che 2 di tali monete facessero veramente 1 miliarese di peso antico. Difatti 2 grossi veneziani del peso di grammi 2,18 l'uno fanno un peso totale equivalente a quello che si suppone dai dotti sia stato il peso legale del soldo d'oro del basso Impero, e quindi del *miliarese* d'argento originario, che pesava appunto quanto il soldo d'oro (1).

Se quel grosso genovese, uguale di peso a metà del veneziano, è esistito, esso doveva avere anche la metà del valore del grosso veneziano, perchè sappiamo da un documento piacentino del 1220, e da documenti mercantili genovesi alquanto posteriori, che i grossi vecchi genovesi erano allo stesso titolo di quelli veneziani: e i grossi di Venezia erano sicuramente al titolo di 965 millesimi, già ben conosciuto per documenti antichi e per analisi odierne.

Quindi, se un giorno un fortunato numismatico potrà descrivere un grosso genovese di carattere antico e insieme del peso di circa grammi 1,100 e del titolo di 965 millesimi, egli avrà trovato e descritto quel grosso primigenio che poteva essere il miliarese da 56 denari a bisante di miliaresi e tagliato a 20 bisanti e 7 miliaresi a libbra di Genova, ossia probabilmente a 287 miliaresi a libbra e 14 a bisante; perchè il numero 14 è *divisore* di 56, il che non è dei numeri 10 e 12 indicanti i miliaresi nei quali si credette fosse allora calcolato il bisante di miliaresi (2).

(1) Per l'istituzione del grosso o matapane veneziano vedasi specialmente l'opera di NICOLÒ PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia,* Venezia 1893, pp. 80-85.

(2) (*Nota di F. P.*) — Qui il Casaretto insiste sul valore di 56 denari per ogni bisante di migliaresi, ma io ho già fatto osservare (nota a p. 215) che questo valore o ragguaglio non è fisso, perchè il detto bisante si trova anche computato a 55 $^1/_2$, a 60, a 72 denari, secondo i varj contratti notarili. Cosicchè la divisibilità di 56 per 14 è un argomento che non si può invocare se non in casi speciali e cade quindi come ragion generale e probativa; non mi sembra del resto, anche indipendentemente da ciò, un motivo plausibile per ammettere che il suddetto bisante nel secolo XIII contenesse 14 miliaresi piuttosto che 12 ovvero 10. Il Desimoni (*Le prime monete d'argento della zecca di Genova,* p. 192) assevera che esso bisante « valeva 14 miliaresi in origine, poi lungamente 12, ed infine dal secolo XII in poi 10 soltanto ». Altri invece sostengono che ancora nel secolo XIII era ragguagliato a 12 miliaresi, e di tale avviso è il Cartier, citato dallo stesso Desimoni (*Op. cit.*, p. 193), e parimente Domenico Promis, il quale scrive in proposito: « Vengono in seguito i *milliaresi,* dei quali 12 ne volevansi per un perpero ossia bisante bianco, e dividevansi in due caratti, composti ciascheduno di 18 folleri. Dai latini furono nel 1200 chiamati *grossi,* perchè tale era la denominazione che usavano dare alla loro maggiore moneta d'argento che a questa approssimavasi. Pesatine vari, cominciando da quelli di Basilio I nell'870 sino ad Andronico II nel 1300, li trovammo variare tra i grammi 2,600 e grammi 2,080 per gli ultimi, onde in comune riconobbimo che 12 appunto dovevano equivalere ad un perpero » (DOMENICO PROMIS, *La zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi,* Torino MDCCCLXV, p. 30; Estratto dagli *Atti dell'Accademia Reale delle scienze di Torino,* serie II, volume XXIII).

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

L'indagine sul quesito se i nostri antichi, facendo quelle monete simili di peso alle arabe *dirhem* o loro frazioni ed alle bizantine che ancora portavano nome di *miliaresi*, avessero realmente voluto imitar quelle due sorta di monete, e se quindi i *miliaresi della zecca di Genova* ricordati nei nostri documenti siano quelle monete genovesi che abbiamo esaminate e confrontate, sarebbe molto agevolata quando noi conoscessimo con certezza il titolo di quelle nostre monete e delle corrispondenti arabe e bizantine. È chiaro che, quando potessimo constatare senza dubbiezza per documenti irrefragabili e per analisi precise che le tre sorta di moneta, già uguali per il peso, fossero anche uguali per il titolo, si dovrebbe sicuramente concludere che i Genovesi di allora avevano realmente voluto creare una moneta in tutto simile a quelle: e sarebbero senz'altro identificati i *miliaresi* genovesi. Purtroppo però la conoscenza del titolo delle tre monete simili e il loro confronto sotto questo rispetto non sono nè così sicuri, nè così facili come ben si vorrebbe (1).

(1) È invero, pur troppo, colpevole abitudine dei numismatici il trascurare l'esame del titolo delle monete di cui fanno raccolta. Invano la numismatica vorrà chiamarsi la scienza storica della moneta finchè non porterà maggior attenzione a tale disamina, senza la quale essa non potrà mai dire di occuparsi effettivamente di monete. Perchè quei dischetti di metallo, sui quali spende d'altronde tanto sforzo di erudizione, furono monete in quanto contengono una ben determinata quantità di metallo prezioso, che è stata la misura dei valori delle cose nei tempi in cui esse monete circolavano. Senza quella disamina si può dire che si studia un oggetto antico, interessante, curioso, artistico e tutto quel che si vuole; ma non sarà permesso di dire che si studia veramente una moneta. E con tutto il rispetto ai benemeriti delle ricerche numismatiche mi son perciò lasciato andare a dire colpevole siffatta omissione. Che se è perdonabile e spiegabile nello studioso privato, nel privato collezionista, non lo è certatamente per chi soprintende alle pubbliche collezioni. Che cosa si direbbe di un museo di antropologia i cui direttori si rifiutassero di segare i crani e tralasciassero l'esame interiore di parti interessanti alla scienza, e per non intaccarne l'apparenza esteriore, questa soltanto si limitassero a studiare? Si badi ch'io non intendo si debbano buttare nel crogiuolo le monete, sottraendole così all'esame degli studiosi dell'avvenire. Con un poco di buona volontà è ben facile nelle antiche monete procurarsi quella piccola quantità di metallo che basti all'assaggio, senza intaccarne la leggenda o le figure. E di più, le monete che importa analizzare sono generalmente quelle delle quali si trova una certa abbondanza nelle collezioni. La moneta rara, di cui fanno tanto conto i collezionisti, solo eccezionalmente può avere interesse per lo studio della circolazione monetaria; perchè la sua rarità, specialmente per tempi non troppo lontani, è segno per lo più che non ebbe importanza in essa circolazione. Soltanto quando si potesse sapere che se ne dovette abbandonare la coniazione o si dovette fondere per ragioni connesse alle leggi economiche della stessa circolazione monetaria, essa avrebbe un effettivo interesse. Ma anche di questa ricerca, che pure è estrinseca, non credo che molto si siano occupati i numismatici; del resto, raramente si potrebbero avere documenti in proposito.

Il SAUVAIRE, tanto benemerito della numismatica e della metrica degli Arabi, sin dal 1882 scriveva: « ... Il me reste à exprimer combien il serait à souhaiter, pour les progrès de la numismatique orientale, que les grands cabinets de médailles de Londres, Paris, Saint-Pétersbourg, etc., sacrifiassent quelques-uns de leurs doubles pour les faire analyser et en déter-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Il *derham* arabo nella sua interezza doveva essere nei primi secoli dell'egira di una purità altissima e forse creduta assoluta secondo le deficienti analisi di quei tempi. Il VASQUEZ QUEIPO (1) riporta non poche analisi di *derham* di quei tempi, che hanno rivelato, mercè i nostri metodi moderni, 980 millesimi, e talora anche più: a ogni modo non meno di 958. Però purtroppo non dà analisi dell'epoca che importa pei nostri miliaresi genovesi. E, sebbene pel tempo degli Almoravidi e dei re di Granata alcune analisi ch'egli dà rivelino un titolo inferiore (sempre però di sopra ai 900 millesimi, e cioè a 937), pure è da credere che gli Almoravidi, rielevando il *dinar* all'antica sua dignità, come abbiam visto, abbiano nella sistemazione della circolazione monetaria compreso anche il *derham* ripristinandone la purezza (2).

In quanto ai *miliaresi* che potevano correre nelle piazze bizantine alla prima metà del XIII secolo, quando appunto si vede fatto il nome dei miliaresi della zecca di Genova, mi pare che si possa ritenere che essi si regolassero sul grosso di Venezia, che si suppone creato appunto per sostituire i miliaresi bizantini. Come è noto, i numismatici e gli storici della circolazione bizantina opinano che i Veneziani dominassero la zecca di Bisanzio per tutto il tempo degl'imperatori latini, cioè appunto dai primi anni del secolo XIII a poco oltre la sua metà (3). Ora noi sappiamo positivamente per ripetute analisi e più per documenti ufficiali di zecca, che il grosso di Venezia si tenne fermo per tutto il secolo XIII e parte del XIV al titolo di 965; e sappiamo altresì, come ho già detto, che questo era anche il titolo degli antichi grossi genovesi.

Ma quali, fra i grossi genovesi che sembrano più antichi, e che pure abbiamo trovato simili di peso alle monete arabe e bizantine confrontate, sono

miner le titre. Ce serait un grand service rendu à la science» *(Matériaux pour servir à l'histoire de la numismatique et de la métrologie musulmanes,* I, p. 270). Ed egli stesso ne aveva dato l'esempio nei limiti che, a lui privato, erano possibili. Ma la sua voce autorevole non fu, in questo, ascoltata. L'erudito compilatore del *Catalogue des monnaies arabes de la Bibliothèque Nationale,* ben ringraziava nella prefazione il Sauvaire dei preziosi consigli di cui aveva fatto tesoro; ma il più importante dei consigli, che lo stesso Sauvaire aveva dato anni prima sotto forma di appello ai numismatici, specialmente dei gabinetti di Parigi e di Londra, circa la determinazione del titolo delle monete, fu da lui assolutamente trascurato; sebbene ad un gabinetto come quello della *Bibliothèque Nationale,* così ricco di monete arabe, sarebbe stato abbastanza facile il seguirlo, probabilmente più facile di qualche ricerca di secondaria importanza per la quale saranno stati spesi tesori di erudizione, d'intelligenza e di tempo!

(1) *Op. cit.,* vol. II, pp. 161, 394 (nota 81).

(2) Non ho potuto rintracciare altre analisi oltre quelle del VASQUEZ QUEIPO; ecco perchè cito solamente queste.

(3) DE SAULCY, *Numismatique des Croisades;* il quale cita il concorde parere del COUSINERY.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

i grossi *vetuli* a 965 millesimi? sono tutti tali? o sono altri, scomparsi e sconosciuti ai medaglieri? – Solo l'analisi, non fatta fin oggi, delle loro varie maniere e tagli potrà istruirci e darci la certezza desiderata (1).

(1) (*Nota di F. P.*) – Quest'ultimo capitolo, il quale doveva essere certamente seguito da alcuni altri, fu per l'autore e forse è rimasto il più tormentato di tutta l'opera. Il Casaretto ne aveva fatto tre stesure o meglio abbozzi, ciascuno dei quali conteneva notizie e argomentazioni diverse da quelle dell'altro; talchè mi convenne trasportare e riunire le varie parti in un solo dettato, sacrificare qualche brano che non s'accordava coll'insieme e concordare i dati con i risultati aritmetici. Il capitolo è venuto così a contenere ripetizioni e superfluità che, se non ne costituiscono un difetto, non valgono però a nasconderne le manchevolezze ed a chiarirne le oscurità: alle quali ho tentato in parte di supplire con note. Tanto le ridondanze quanto le deficienze sarebbero state indubbiamente eliminate, se l'autore avesse potuto dare l'ultima mano al suo lavoro. È giusto tuttavia osservare che la materia riguardante i migliaresi, trattata in questo capitolo, è per se stessa ardua e non poco imbrogliata; come si può vedere, a cagion d'esempio, anche senza ricorrere ad opere speciali, nel vocabolario generale *La moneta* dell'ingegnere Edoardo Martinori, all'articolo relativo, dove sono riportate o accennate le numerose opinioni ed ipotesi espresse dai dotti intorno a tal genere di valuta.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

SOMMARIO - INDICE

DEL

VOLUME LV DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

FRANCESCO POGGI

Avvertenza . . . . . Pag. VII

Pier Francesco Casaretto e la sua famiglia d'origine . . . . . » XV

PIER FRANCESCO CASARETTO

LA MONETA GENOVESE

IN CONFRONTO CON LE ALTRE VALUTE MEDITERRANEE

NEI SECOLI XII E XIII

Pag.

Capitolo I. 1

Dal quadro dell'economia del XII secolo e dai suoi bisogni di circolazione monetaria si capisce perchè la moneta potè e dovette essere abbassata fortemente di intrinseco. In queste storiche condizioni la prima moneta genovese fu fatta e ad esse si informò. — Penuria di moneta effettiva: sostitutivi come mezzi di scambio. Il pepe ed altre merci usate come moneta.

Capitolo II. 8

La moneta pavese corrente in Genova prima della concessione di zecca di re Corrado II. — Denari di Pavia *veteres, boni vel argenti, bruni e bruneti*. Si continuò a contrattare in tali denari anche dopo la loro fine mentovata da Caffaro. — Ragioni delle difficoltà che si incontravano nel medio evo a ritirare dalla circolazione monete non più legali. — Splendore e decadimento della moneta pavese anche nel credito internazionale.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Pag.

Capitolo III. 15

La politica delle relazioni di Genova col Mediterraneo occidentale nel secolo XII tendeva ad affermarvi una influenza preponderante. La sua moneta, come mezzo di tale politica di penetrazione, si uniforma al tipo della moneta di Melgueil, la più stimata e diffusa, da antico, fra quelle delle coste occidentali mediterranee. — Relazioni e trattati del Comune di Genova con le città di Provenza, Linguadoca e Catalogna, che rivelano quella politica genovese. — Relazioni commerciali e diplomatiche col Maghreb. Trattati d'amicizia col re di Marocco. Alleanze coi conti di Barcellona, coi re di Castiglia, coi Signori di Montpellier. — Relazioni di Genova con Narbona; accenni all'origine della famiglia Doria. Convenzioni dei Genovesi con le città di Provenza; fatti e trattati che rafforzano l'influenza genovese in quei paesi

Capitolo IV. 29

Il sistema ponderale genovese del secolo XII si confonde con quelli delle regioni marittime francesi e catalane, o almeno deriva dalla medesima base. Differenza da quelli dell'interno di Francia, del resto d'Italia e in genere da' sistemi ponderali derivanti da quello dell'Impero carolingio. — Esame analitico dei vari *marchi*, delle *libbre*, delle *once*, che rilevano dall'uno e dall'altro sistema. — La divisione del marco genovese in 9 once anzichè in 8 si ritrova in origine in molte città della costa, i cui marchi si identificavano anche per peso col marco di Genova.

Capitolo V. 44

Il primo denaro genovese appare stabilito sulla base di quello di Melgueil, non di quelli di Pavia, Asti, Piacenza, nè di quelli imperiali e del Milanese. Era stato costituito in modo da favorire l'espansione degl'interessi commerciali e politici di Genova fra i paesi dell'Occidente mediterraneo. Antica riputazione e diffusione della moneta di Melgueil e Montpellier.

Capitolo VI. 52

Nelle monete medioevali si deve distinguere fra *intrinseco* e *valore metallico*, il quale è superiore al primo per più ragioni. Sopravvalore della moneta; discussioni in proposito nel medio evo. Le massime di papa Innocenzo IV. — Costo odierno e medioevale della coniazione. Esempi di varie zecche celebri, e specialmente di quella di Melgueil: spese e compensi di coniazione vigenti per essa secondo le ordinanze degli anni 1130, 1174, 1215, 1261. — Il primo appalto della zecca genovese nel 1141, e relativa convenzione; colla quale gli assuntori della moneta si ripromettevano di lucrare il 25 per cento. Confronto colla zecca di Piacenza.

Capitolo VII. 66

Ambiente economico-politico genovese rispetto alla monetazione. Carattere d'impresa privata della stessa monetazione. Convenzione del 1149. Che cosa si debba intendere circa la vendita dello « usumfructum et redditum de moneta auri », di cui si parla in essa convenzione. Come gli appaltatori della zecca genovese potevano regolare il valore di circolazione della moneta. Persone e famiglie costituenti la consorteria della zecca. Esportazione della moneta genovese all'estero. — Ipotetica relazione tra il nascere della prima moneta genovese e l'acquisto di miniere argentifere in Sardegna.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Pag.

Capitolo VIII. 77

La moneta genovese, raffrontata coi suoi valori ricavati in oro dalle equivalenze con le monete auree forestiere, appare di un valore parecchio più alto che non sarebbe il suo valore in argento. Per intendere il valore della moneta di allora è d'uopo conoscere *il valore espresso in oro,* ancorchè la moneta fosse coniata in argento; e tanto più per le monete genovesi, chè si può supporre che i valori delle cose nel commercio genovese si misurassero a valor d'oro anche prima che si coniasse oro in Genova. Molte e copiose valute auree straniere dovevano fornire il mezzo monetario di scambio del commercio genovese. — Come la moneta d'argento genovese potesse circolare a valor d'oro. — Bisogna studiare la moneta genovese sotto il valore dell'oro.

Capitolo IX. 88

Calcolo in oro del valore del *denaro pavese,* che correva in Genova a principio del XII secolo prima del diploma di Corrado II. Il pavese *bonus vel argenti,* e la sua equivalenza in soldi d'oro ed in tareni dell'Italia meridionale. – Rapporto del valore dell'oro al valore dell'argento, desunto da essa equivalenza, e tenendo conto del sopravvalore metallico dei denari pavesi. — Nota sul rapporto di due grandezze omogenee qualunque, ed in particolare sul rapporto fra i valori dell'oro e dell'argento nei tempi medievali e moderni.

Capitolo X. 98

Il valore in oro della lira genovese calcolato in marabotini del bottino di Almeria (a. 1147). Ragguaglio di Caffaro. Osservazioni circa la quantità e la distribuzione di esso bottino, ed in generale circa il racconto della *Ystoria captionis Almarie* (nota). — Il *marabotino* d'oro, suo peso e suo intrinseco. Equivalenze e computi relativi. Valore in grammi d'oro della lira, del soldo e del denaro genovese nell'anno 1147.

Capitolo XI. 105

Il valore in oro della lira genovese dedotto dalla transazione coi Piacentini dell'anno 1154. Debito dei Genovesi verso i Piacentini, che quelli promettono di pagare a questi con i marabottini che essi Genovesi dovevano ricevere dal conte di Barcellona per la cessione della terza parte di Tortosa da loro fatta allo stesso conte. — Convenzione dei Genovesi con Berengario IV di Barcellona, e varie sorta di marabottini in essa menzionati. *I lupini.* — Lire da quaranta soldi equiparate a sei marabottini; e valore metallico in oro della lira genovese desunto da siffatta equiparazione. Il modo come venne, secondo i documenti del *Liber iurium,* effettuato il suddetto pagamento (nota).

Capitolo XII. 112

Il valore in oro della lira genovese calcolato sull'*oncia d'oro di tarì* di Sicilia (a. 1158-62). Varie equivalenze in soldi genovesi dell'oncia d'oro siciliana, dedotte da atti del notaro Giovanni Scriba. Probabili cause delle oscillazioni dei cambi fra Genova e la Sicilia. — Determinazione del valore metallico dell'oncia d'oro di tarì di Sicilia dal 1140 al 1166 ed oltre, mediante il calcolo dell'intrinseco di essa oncia e del sopravvalore del tarì. Risultati ottenuti con dati e procedimenti diversi, concordanti nel fissare in 21 grammi abbondanti d'oro puro il valore metallico dell'oncia d'oro di tarì nel periodo di tempo suddetto. — Consimile determinazione del valore metallico dell'oncia d'oro di tarì in tempi posteriori, specialmente in quelli di Carlo I d'Angiò, secondo documenti genovesi.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Pag.

Capitolo XIII. 132

Il valore in oro della lira genovese calcolato in *perperi*. — Equivalente in *perperi* della stessa lira ricavato dalle istruzioni date dai Consoli genovesi nel 1174 all'ambasciatore Grimaldi, inviato alla Corte bizantina a chiedere un risarcimento di danni per circa 30 mila *perperi*. — Che cosa era il *perpero:* vicende, tipi e peso di esso. — Intrinseco, titolo e valore metallico del *perpero* nella seconda metà del secolo XII, dedotti da un documento riguardante l'oro e l'argento monetati e non monetati rimessi in Palestina ad Alfonso conte di Poitiers nel 1250: deduzione ottenuta mediante il confronto del *perpero* con gli *anfuri*, gli oboli *massamutini* e gli *augustali*, ed il ragguaglio di esse monete in lire *tornesi* stabilito in detto documento. — Analisi chimiche utilizzate nella ricerca dell'intrinseco del perpero. — Equivalente metallico del perpero in oro non coniato, desunto da un atto notarile genovese del 1160.

Capitolo XIV. 147

Il valore in oro della lira genovese calcolato nei cambi con i *bisanti d'oro d'Egitto*. — Che cosa era il *dinar* o bisante saracinale di Egitto: peso ed intrinseco di esso. — Esame di alcuni atti del notaro Giovanni Scriba, specialmente degli anni 1156, 1160 e 1161. Dubbi intorno alle equivalenze di valore che si possono stabilire, con i dati forniti da essi atti, fra la lira genovese e le valute forestiere di oltremare. Modo di risolvere questi dubbi, ed osservazioni relative. — Nota intorno alla interpretazione degli atti notarili del secolo XII riguardanti corrispondenze tra somme espresse in lire genovesi e somme espresse nelle suddette valute.

Capitolo XV. 159

Il valore in oro della lira genovese calcolato sulle *massamutine* ossia *oboli massamutini*. Peso, titolo ed origine del massamutino e suo obolo. Equivalenza di cinque massamutine ad una lira di Genova, secondo un atto del notaro Giovanni Scriba (a. 1163). — Ricapitolazione del valore in oro della lira genovese nel primo ventennio della sua esistenza, e specialmente nel decennio 1154-1163. Limiti estremi di esso valore.

Capitolo XVI. 165

Convenzione dell'anno 1164 fra il Comune di Genova, l'imperatore Federico Barbarossa e Barisone giudice di Arborèa circa la nomina di quest'ultimo a re di Sardegna. Carta dei debiti contratti dal re Barisone con i Genovesi, ed equivalenze di varie valute con l'argento e con l'oro in essa stabilite. — Valore metallico della moneta genovese desunto da tali equivalenze. Siffatto valore appare sensibilmente diminuito, per rispetto ai valori anteriori al 1164, sia rilevato in oro sia rilevato in argento. — Rapporto del valore dell'oro al valore dell'argento basato sulle stesse equivalenze metalliche.

Capitolo XVII. 176

Il valore della moneta genovese dal 1164 alla metà del XIII secolo. Esso probabilmente restò fermo sino al penultimo decennio del XII; dovè diminuire sullo scorcio di quel secolo; certamente lo troviamo diminuito nel primo decennio del XIII, con ulteriori discese. — Valori ricavati direttamente dall'*oro di paiola:* notizie su quest'oro e sulla sua provenienza. — Successiva diminuzione e valori di detta moneta fino alla metà del secolo XIII. — Valori in argento per le stes-

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Pag.

se epoche. — Conclusione e ricapitolazione dei valori della lira genovese e dei suoi sottomultipli pel periodo di tempo contemplato in questo capitolo (a. 1164 a circa 1250). — Nota dedicata all'oro di paiola o pagliuola proveniente dall'Africa; notizie riportate da Giovan Leone Africano, da Carlo de la Roncière e da altri autori circa la ricerca ed il commercio di esso oro. Opera dei Genovesi a tal riguardo.

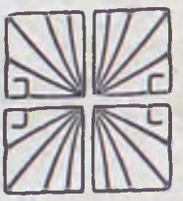
Capitolo XVIII. 203

Miliaresi e bisanti di miliaresi. Miliaresi della zecca di Genova. Distinzione fra bisante d'oro e bisante di miliaresi. Identità fra *grossi* e *miliaresi* della zecca di Genova. — Paragone fra *miliaresi* di Genova e *dirhem* arabi. Che cosa era il *derham* o *dirhem:* sua relazione col *mitqâl* o *dinar* d'oro. Alcune varietà di derham: derham *dell'Andalos* e derham di *Granata.* Riscontri fra grossi genovesi e derham. — Quanti erano i miliaresi contenuti in un bisante: discussione ed ipotesi relative. Ipotetica esistenza di un grosso o miliarese genovese al piede di 287 per libbra sottile, il quale sarebbe stato in peso la metà del grosso *veneziano.* Titolo dei dirhem, dei grossi veneziani e dei grossi genovesi.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012



Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012